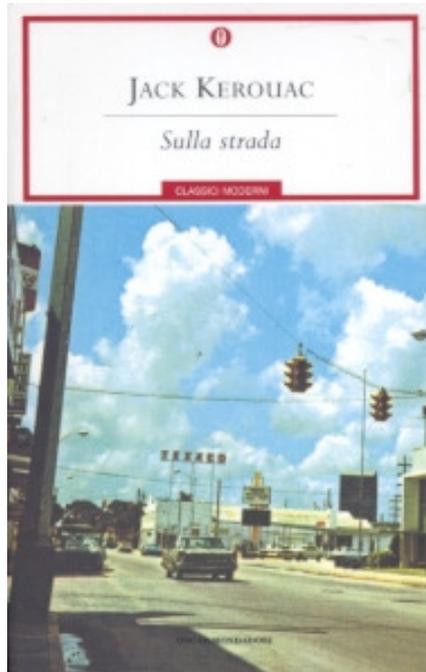


Jack Kerouac SULLA STRADA

MONDADORI



Dean e Sal (Neal Cassady e Jack Kerouac) si mettono in viaggio, animati da una infinita ansia di vita e di esperienza, sulle interminabili "highways" dell'America e del Messico. "Sulla strada" ne registra le tappe, le rivelazioni, gli incontri, regalandoci una storia di grande autenticità artistica ed esistenziale. Romanzo dell'amicizia e delle difficoltà dell'amore, della ricerca di sé, del desiderio e al bisogno di rivolta, narrazione dell'ansia di un andare senza fine che cancelli l'ombra della noia e quella più grande e oscura della morte, "Sulla strada" sembra dare corpo ancora una volta a tutti i grandi miti dell'America. Non c'è da stupirsi che sia tanto amato. Ma "Sulla strada" è anche il romanzo della coscienza dell'oscurità, del silenzio insuperabile, dell'impossibilità della comunicazione, del ritorno ossessivo a cui ogni partire sembra ricondurre. Un'opera che, ascoltata attentamente nei suoi valori compositivi, rivela una solidità di impianto splendidamente dissimulata dai ritmi tesi e coinvolgenti della prosa di uno dei grandi padri della Beat Generation.

Parte prima

UNO

Incontrai Dean per la prima volta dopo la separazione da mia moglie. Mi ero appena rimesso da una seria malattia della quale non vale la pena di parlare, se non perché aveva a che fare con quella separazione avvilente e penosa e con la sensazione di morte che si era impadronita di me. Con l'arrivo di Dean Moriarty cominciò quella parte della mia vita che si può chiamare la mia vita sulla strada. Prima di allora avevo spesso fantasticato di attraversare il Paese, ma erano sempre progetti vaghi, e non ero mai partito. Dean è il compagno perfetto per mettersi sulla strada, perché c'è addirittura nato, sulla strada, nel 1926, mentre i suoi genitori si trovavano a passare per Salt Lake City a bordo di una vecchia automobile sfiancata, diretti a Los Angeles. Le prime notizie su di lui le avevo avute da Chad King, che mi aveva mostrato certe sue lettere scritte da un riformatorio del New Mexico. Quelle lettere mi avevano fatto una forte impressione perché chiedevano a Chad King, con ingenuità e tenerezza, di insegnargli tutto quello che sapeva di Nietzsche e di tante altre meravigliose cose intellettuali. Non sapevo bene come, ma a un certo punto Carlo e io avevamo parlato di queste lettere e ci eravamo chiesti se avremmo mai conosciuto quello strano Dean Moriarty. Tutto questo succedeva tanto tempo fa, quando Dean non era com'è adesso, quando era un giovane carcerato avvolto nel mistero. Poi arrivò la notizia che Dean era uscito dal riformatorio e stava venendo a New York per la prima volta; si diceva che avesse appena sposato una ragazza di nome Marylou.

Un giorno, mentre bighellonavo per il campus, Chad e Tim Gray mi dissero che Dean stava in un appartamento senza acqua calda a East Harlem, la Harlem degli immigrati di lingua spagnola. Dean era arrivato fresco fresco a New York la sera prima con Marylou, una ragazza bella e vivace. Erano scesi dal Greyhound alla 50^a Strada, erano entrati nel primo locale girato l'angolo per mangiare qualcosa e si erano ritrovati da Hector, e da allora in poi il locale di Hector era diventato per Dean un simbolo importante di New York. Avevano speso un bel po' di soldi in fantastiche paste glassate e bignè alla panna.

E intanto Dean non aveva fatto altro che dire a Marylou cose tipo: «Eccoci qua a New York, tesoro, e anche se non ti ho detto proprio tutto quello che pensavo mentre attraversavamo il Missouri e specialmente quando siamo passati davanti al riformatorio di Booneville che mi ha fatto venire in mente il mio problema carcerario, adesso è assolutamente necessario rimandare tutte le cose in sospeso riguardo ai nostri affari di cuore e cominciare subito a pensare a progetti specifici di lavoro...» e così via con quel modo di parlare che aveva allora.

Andai a casa sua con i ragazzi, e Dean venne alla porta in mutande. Marylou saltò giù dal divano; Dean aveva spedito in cucina l'altro inquilino dell'appartamento, probabilmente a fare il caffè, per dedicarsi liberamente ai suoi affari amorosi, dato che il sesso era l'unica cosa sacra e importante della sua vita, anche se poi doveva sudare e bestemmiare per tirare avanti eccetera. Lo si vedeva dal modo in cui se ne stava lì a far su e giù con la testa, sempre a occhi bassi, su e giù, come un pugile alle prime armi davanti all'allenatore, per far credere di non perdere una parola di quello che gli veniva detto, intercalando «sì» e «giusto» a migliaia. A una prima occhiata Dean mi sembrò un giovane Gene Autry – scattante, fianchi stretti, occhi azzurri, autentico accento dell'Oklahoma –, un eroe con le basette del nevoso West. E in effetti prima di sposare Marylou e venire all'Est aveva lavorato in un ranch, il ranch di Ed Wall, nel Colorado. Marylou era una bionda carina con un'infinità di riccioli, un mare di capelli d'oro; se ne stava seduta sull'orlo del divano con le mani in grembo e gli occhi azzurri e imbambolati da provinciale fissi e spalancati perché era in un grigio e peccaminoso appartamento di

quella New York di cui aveva tanto sentito parlare nel West, e aspettava come un'emaciata lunga donna surrealista di Modigliani in una stanza rispettabile. Però, oltre che dolce e carina, era anche tremendamente stupida e capace di cose orribili. Quella sera bevemmo tutti birra e giocammo a braccio di ferro e parlammo fino all'alba, e la mattina dopo, mentre ce ne stavamo seduti in silenzio a fumare i mozziconi dei portacenere nella luce grigia di una giornata cupa, Dean si alzò con uno scatto nervoso, si mise a camminare avanti e indietro sovrappensiero, e decise che la cosa da fare era dire a Marylou di preparare la colazione e di spazzare il pavimento. «In altre parole dobbiamo darci una smossa, tesoro, te l'ho già detto, altrimenti non ci saranno che oscillazioni e mancanza di vera conoscenza o cristallizzazione dei nostri progetti.» Allora me ne andai.

La settimana seguente Dean confidò a Chad King di dover assolutamente imparare a scrivere; Chad gli disse che ero io lo scrittore, era a me che avrebbe dovuto chiedere consiglio. Intanto Dean aveva trovato lavoro in un parcheggio, aveva avuto una lite con Marylou nel loro appartamento di Hoboken – Dio solo sa perché ci si fossero trasferiti – e lei, piena di furia vendicativa, era andata alla polizia con una serie di accuse folli false isteriche e inventate, cosicché Dean aveva dovuto battersela da Hoboken. Ed era rimasto senza casa. Era venuto dritto a Paterson, New Jersey, dove io vivevo con mia zia, e una sera mentre stavo studiando avevano bussato alla porta ed ecco Dean: fece un inchino, strascicò imbarazzato e ossequioso i piedi sul pavimento dell'ingresso buio, e disse: «Salve, ti ricordi di me... Dean Moriarty? Sono venuto a chiederti di insegnarmi a scrivere».

«E Marylou dov'è?» gli domandai, e Dean disse che evidentemente, da quella puttana che era, aveva messo insieme qualche soldo e se n'era tornata a Denver... «La troia!» E così andammo fuori a farci un paio di birre perché non potevamo parlare liberamente davanti alla zia, seduta in soggiorno a leggere il giornale. Le era bastata un'occhiata per decidere che Dean era pazzo.

Al bar dissi a Dean: «Cazzo, amico, so benissimo che non sei venuto da me solo perché vuoi fare lo scrittore, e d'altra parte che ne so io della scrittura, se non che bisogna darci dentro con l'energia di un anfetaminico?». E lui disse: «Sì, certo, so esattamente cosa vuoi dire e in realtà me li sono già posti tutti questi problemi, ma quello che voglio è la comprensione di quei fattori che se si dovesse fare assegnamento sulla dicotomia schopenhaueriana per ogni cosa intimamente compresa...» e via su questo tono, cose di cui io non capivo assolutamente niente e lui nemmeno. A quei tempi davvero non sapeva mai di cosa stesse parlando; cioè, era un ragazzo appena uscito di galera, tutto preso dalla meravigliosa possibilità di diventare un vero intellettuale, e gli piaceva usare, ma in modo confuso, il tono e le parole dei "veri intellettuali" che aveva sentito parlare, anche se, attenzione, non era poi così ingenuo in tutte le altre cose, e gli ci vollero solo pochi mesi con Carlo Marx per sentirsi completamente *dentro* i termini e il gergo dell'ambiente. D'altra parte io e lui ci capivamo ad altri livelli di follia, e gli dissi che poteva stare da me fino a quando non avesse trovato un lavoro e ci mettemmo anche d'accordo per fare un viaggio nel West, prima o poi. Era l'inverno del 1947.

Una sera che era a cena a casa mia – aveva già quel lavoro da posteggiatore a New York – Dean mi arrivò alle spalle mentre scrivevo rapidamente a macchina e disse: «Dai, amico, fa' in fretta, quelle ragazze non ci aspetteranno in eterno».

Io dissi: «Calma, un attimo, sarò da te appena avrò finito questo capitolo». Ed era uno dei capitoli migliori del libro. Poi mi vestii, e via tutti e due a New York dove ci aspettavano quelle ragazze. Mentre attraversavamo in autobus lo strano vuoto fosforescente del Lincoln Tunnel, gomito a gomito, agitavamo le dita e parlavamo a voce alta ed eccitata, e io stavo cominciando ad andare su di giri come Dean. Lui era

soltanto un ragazzo tremendamente eccitato dalla vita, un imbroglione, certo, ma solo perché aveva quest'ansia di vivere e di mescolarsi a gente che altrimenti non gli avrebbe prestato la minima attenzione. Stava cercando di imbrogliare anche me, lo sapevo (vitto, alloggio, lezioni di scrittura eccetera), e lui sapeva che io sapevo (questa è sempre stata la base del nostro rapporto), ma non me ne importava niente e stavamo bene insieme; niente dispetti, niente smancerie; ci giravamo intorno in punta di piedi come nuovi, teneri amici. Cominciavo a imparare da lui tanto quanto lui probabilmente imparava da me. Riguardo al mio lavoro diceva: «Continua così, tutto quello che fai è fantastico». Mentre scrivevo, mi stava alle spalle, leggeva e gridava: «Ecco! Proprio così! Wow! Ragazzi, che roba!» e «Incredibile!», e si asciugava la faccia con il fazzoletto. «Ragazzi, wow, ci sono tante cose da fare, tante cose da scrivere! Come si fa anche solo a *cominciare* a metter giù tutto sulla carta senza modificazioni restrittive e intoppi tipo inibizioni letterarie e terrori grammaticali...»

«Proprio così, amico, parole sante.» E vedevo una specie di bagliore sacro lampeggiare dalla sua eccitazione e dalle sue visioni, descritte in modo tanto torrenziale che la gente in autobus si girava a guardare “quel pazzo scatenato”. Nel West aveva passato un terzo del tempo a giocare a biliardo, un terzo in galera, e un altro terzo in biblioteca. L'avevano visto correre per le strade d'inverno, a testa scoperta, con le braccia cariche di libri, diretto alla sala da biliardo, o arrampicarsi sugli alberi per entrare nella soffitta di un amico e passare giornate intere a leggere o a nascondersi dalla polizia.

Andammo a New York – non ricordo bene quale fosse la situazione, due ragazze di colore mi pare – però le ragazze non c'erano, aveva dato loro appuntamento in un ristorante ma non si fecero vedere. Andammo al parcheggio dove lavorava perché voleva cambiarsi nel retro e farsi bello davanti a uno specchio incrinato eccetera, e poi via. Fu quella la sera in cui Dean conobbe Carlo Marx. Un incontro fantastico, quello di Dean con Carlo Marx. Due menti acute come le loro, fu un vero colpo di fulmine. Due occhi penetranti fissarono due occhi penetranti: l'imbroglione santo dalla mente scintillante, e l'imbroglione poetico e dolente dalla mente oscura di nome Carlo Marx. Da quel momento in poi vidi pochissimo Dean, e mi dispiacque anche un po'. Le loro energie si scontrarono frontalmente, io ero un pagliaccio al confronto, non riuscivo a star loro dietro. Il folle vortice delle cose che accaddero dopo prese forma allora; avrebbe travolto tutti i miei amici e tutto quello che mi restava della famiglia in una grande nuvola di polvere sopra la Notte d'America. Carlo gli raccontò di Old Bull Lee, di Elmer Hassel, di Jane: Lee in Texas a coltivare marijuana, Hassel a Riker's Island, Jane che vagava per Times Square con la sua bambina in braccio, in preda ad allucinazioni da benzedrina e finiva al Bellevue. E Dean raccontò a Carlo di gente sconosciuta del West, tipo Tommy Snark, lo storpio santo, il re delle sale da biliardo, giocatore di carte e omosessuale. Gli raccontò di Roy Johnson, di Big Ed Dunkel, dei suoi compagni d'infanzia, dei suoi compagni di strada, delle sue innumerevoli ragazze e delle orge e delle foto porno, dei suoi eroi, eroine e avventure. Correivano insieme per le strade, sviscerando le cose in quel modo di allora che poi diventò tanto più triste e acuto e vuoto. A quel tempo danzavano per le strade come pazzi, e io li seguivo a fatica come ho fatto tutta la vita con le persone che mi interessano, perché le uniche persone che esistono per me sono i pazzi, i pazzi di voglia di vivere, di parole, di salvezza, i pazzi del tutto e subito, quelli che non sbadigliano mai e non dicono mai banalità ma bruciano, bruciano, bruciano come favolosi fuochi d'artificio gialli che esplodono simili a ragni sopra le stelle e nel mezzo si vede scoppiare la luce azzurra e tutti fanno «Oooooh!». Come li chiamavano, questi ragazzi, nella Germania di Goethe? Dato che voleva pazzamente imparare a scrivere come Carlo, cosa fece Dean per prima cosa? Lo assalì con la grande anima piena d'amore che solo un imbroglione può avere. «Ora, Carlo, fai

parlare *me...* ecco, voglio dire...» Non li vidi per circa due settimane, durante le quali cementarono il loro rapporto portandolo a diaboliche proporzioni di giorno-e-notte.

Poi venne la primavera, il momento migliore per viaggiare, e tutti nella banda dispersa si preparavano a questo o quel viaggio. Io lavoravo assiduamente al mio romanzo e quando arrivai a metà, dopo un viaggio nel Sud con la zia per far visita a mio fratello Rocco, mi preparai ad andare a Ovest per la prima volta.

Dean era già partito. Carlo e io l'avevamo accompagnato alla stazione della Greyhound della 34^a. Al piano di sopra c'era un posto dove si potevano fare fotografie per venticinque centesimi Carlo si tolse gli occhiali e prese un'aria sinistra. Dean si mise di profilo e si guardò intorno con finta timidezza. Io mi feci una foto di faccia in cui somigliavo a un italiano di trent'anni pronto ad ammazzare chiunque parlasse male di sua madre. Questa foto Carlo e Dean la tagliarono esattamente nel mezzo con un rasoio, infilandone un pezzo ciascuno nei rispettivi portafogli. Per il grande ritorno a Denver, Dean si era vestito da vero uomo d'affari del West. La sua prima avventura a New York era finita. Dico avventura, ma non aveva fatto altro che lavorare come un cane nei parcheggi. È un posteggiatore fantastico, il migliore del mondo, riesce a entrare a marcia indietro a sessanta all'ora nel buco più stretto, fermarsi a un pelo dal muro, saltar fuori, correre in mezzo ai parafanghi, saltare su un'altra macchina, farla girare a settanta all'ora in uno spazio ristretto, infilarci di colpo a marcia indietro in un altro buco, *vamm*, bloccare la macchina con il freno a mano in un sussulto mentre schizza fuori; poi sparire nella guardiola con uno scatto da atleta, staccare un biglietto, saltar dentro una macchina appena arrivata prima che il conducente abbia il tempo di scendere, infilarci letteralmente sotto di lui, mettere in moto con la portiera che sbatte e partire rombando verso il posto vuoto più vicino: manovra, dentro a pelo, freno a mano, via di corsa; così, senza sosta, otto ore per notte, nelle ore di punta e del dopo teatro, in pantaloni bisunti da ubriacone, giubbotto foderato di pelliccia tutto sdrucito e scarpe sfondate e ciabattanti. Ora per il ritorno si era comprato un vestito nuovo blu gessato, col gilet e tutto il resto, undici dollari nella Terza Avenue, con orologio e catena da orologio, e una portatile con la quale voleva cominciare a scrivere in una pensione di Denver non appena trovato lavoro. Consumammo in fretta un pranzo d'addio a base di fagioli e salsicce in un Riker's della Settima Avenue, poi Dean salì sull'autobus con la scritta Chicago e sparì rombando nella notte. Così se ne andò il nostro eroe del West. Mi ripromisi di seguirlo quando la primavera fosse sbocciata davvero e avesse schiuso la terra.

E fu così che cominciai in realtà la mia esperienza sulla strada, e le cose che sarebbero successe dopo sono troppo fantastiche per non raccontarle.

Sì, e non era soltanto perché ero scrittore e avevo bisogno di nuove esperienze che volevo conoscere meglio Dean, o perché la mia vita alla giornata nel campus aveva completato il suo ciclo ed era diventata inutile, ma perché, chissà come, nonostante la differenza di carattere, Dean mi ricordava un fratello perduto da tempo; vedere la sua faccia ossuta e sofferente con le basette lunghe e i muscoli tesi sul collo sudato mi ricordava i tempi dell'infanzia tra gli scarichi delle tinture, le pozze e le rive del Passaic a Paterson. Portava quei suoi abiti sudici da lavoro con estrema grazia, come se non fosse possibile farsene fare su misura di migliori da un gran sarto ma solo guadagnarseli dal Sarto Naturale della Gioia Naturale, come aveva fatto Dean nelle sue difficili condizioni. E nel modo eccitato di parlare risentivo le voci dei vecchi compagni e fratelli sotto il ponte, tra le motociclette, lungo i fili di panni stesi, accanto alle soglie sonnolente del pomeriggio dove i ragazzi suonavano la chitarra mentre i loro fratelli più grandi erano al lavoro in fabbrica. Tutti gli altri miei amici in quel momento erano "intellettuali" – Chad, l'antropologo nietzschiano, Carlo Marx con il suo serio ipnotico sproloquio surrealista appena sussurrato, Old Bull Lee con la sua cantilena strascicata,

critica di tutto e di tutti – oppure erano furtivi criminali come Elmer Hassel, col suo ghigno hip e distaccato; o Jane Lee, sdraiata sulla coperta orientale del suo divano ad annusare il «New Yorker». L'intelligenza di Dean era altrettanto formale, brillante e completa, ma senza quel noioso intellettualismo. La sua "criminalità" non era qualcosa di risentito e beffardo; era uno scoppio selvaggio e vitale di gioia americana; era il vento del West, un'ode dalle praterie, qualcosa di nuovo, a lungo profetizzato, di là da venire (rubava macchine soltanto per farci un giro). Inoltre tutti i miei amici di New York avevano l'atteggiamento negativo da incubo di chi critica la società partendo da faticose posizioni psicanalitiche, libresche o politiche; Dean invece ci sguazzava, nella società, avido di pane e di amore; non gli importava di quello che succedeva, «Basta che abbia una ragazza con quel qualcosa giù in mezzo alle gambe, credetemi» e «Basta che abbiamo da *mangiare*, amico, hai capito? Ho *fame*, io, *muoio* di fame, *mangiamo subito!*», e allora via tutti a *mangiare*, quel cibo che come dice l'Ecclesiaste «è la tua porzione sotto il sole».

Un figlio del West e del sole, Dean. Nonostante la zia mi avesse avvertito che mi avrebbe messo nei guai, sentivo una nuova voce che mi chiamava e vedevo un nuovo orizzonte, e ci credevo, giovane com'ero; e che importanza poteva avere qualche piccolo guaio, o che Dean mi rifiutasse alla fine, come infatti sarebbe successo, su marciapiedi di fame e letti di malattia – che importanza poteva avere? Ero un giovane scrittore e volevo andare lontano.

Sapevo che a un certo punto di quel viaggio ci sarebbero state ragazze, visioni, tutto; sapevo che a un certo punto di quel viaggio avrei ricevuto la perla.

DUE

Nel luglio del 1947, con circa cinquanta dollari risparmiati sul sussidio di reduce, mi preparai a partire per la costa occidentale. Il mio amico Remi Boncoeur mi aveva scritto da San Francisco invitandomi a imbarcarmi con lui su un transatlantico che faceva il giro del mondo. Giurava che sarebbe riuscito a farmi assumere in sala macchine. Io gli risposi dicendo che mi sarebbe bastato un vecchio mercantile purché potessi fare un bel giro nel Pacifico e tornare a casa dalla zia con abbastanza soldi da mantenermi mentre finivo il libro. Lui scrisse che aveva una baracca a Mill City e che avrei avuto tutto il tempo che volevo per scrivere laggiù, mentre sbrigavamo le formalità d'imbarco. Viveva con una ragazza di nome Lee Ann; diceva che era una cuoca fantastica e che tutto sarebbe andato a meraviglia. Remi era un vecchio amico dei tempi di scuola, un francese cresciuto a Parigi e un vero matto: ancora non sapevo quanto matto. E così si aspettava di vedermi arrivare entro una decina di giorni. La zia era assolutamente d'accordo sul mio viaggio nel West; diceva che mi avrebbe fatto bene, che avevo lavorato troppo tutto l'inverno, sempre chiuso in casa; non protestò nemmeno quando le dissi che avrei dovuto fare un po' di autostop. La sola cosa che voleva era che tornassi tutto intero. E così una mattina lasciai il mio grosso manoscritto rimasto a metà sulla scrivania, piegai le comode lenzuola del mio letto per l'ultima volta, presi la borsa di tela nella quale avevo messo poche cose essenziali e partii per l'Oceano Pacifico con quei cinquanta dollari in tasca.

Per mesi a Paterson avevo studiato le carte geografiche degli Stati Uniti, avevo perfino letto libri sui pionieri e assaporato nomi come Platte e Cimarron eccetera, e sulla carta stradale c'era una lunga linea rossa chiamata Route 6 che andava dalla punta di Cape Cod dritta a Ely, Nevada, per scendere poi in picchiata verso Los Angeles. Rimarrò sulla 6 fino a Ely, dissi a me stesso, e partii fiducioso. Per raggiungere la 6 dovevo andar su fino a Bear Mountain. Con la testa piena di sogni su quello che avrei fatto a Chicago, a Denver, e poi finalmente a San Fran, presi la metropolitana nella Settima Avenue fino al capolinea della 242^a Strada, dove salii su un tram che andava a Yonkers; nel centro di Yonkers presi un altro tram che portava fuori città, fino alla

sponda orientale del fiume Hudson. Se lasciate cadere una rosa nella misteriosa sorgente dello Hudson negli Adirondacks, pensate a tutti i posti che toccherà nel suo cammino prima di perdersi per sempre nel mare, pensate alla meravigliosa valle dello Hudson. Cominciai a risalirla in autostop. Cinque passaggi diversi mi portarono fino al desiderato Bear Mountain Bridge, dove la Route 6 arrivava dal New England disegnando un arco. Quando mi lasciarono giù, cominciai a cadere una pioggia torrenziale. Era una zona montagnosa. La Route 6 scavalcava il fiume, girava intorno a uno spartitraffico e spariva nella foresta. Non solo non c'era traffico, ma la pioggia cadeva a rovesci e io non avevo un riparo. Dovetti rifugiarmi in una macchia di pini: non servì a niente. Mi misi a piangere e a bestemmiare e a darmi pugni in testa per esser stato tanto imbecille. Mi trovavo a una settantina di chilometri a nord di New York; per tutto il viaggio non avevo fatto che preoccuparmi perché quel giorno, il primo e importante giorno della mia avventura, mi stavo muovendo verso nord invece che verso l'agognato Ovest. E ora ero bloccato all'estremo nord della mia fissazione. Corsi per quattrocento metri fino a una stazione di servizio abbandonata, carina, stile inglese, e mi riparai sotto la grondaia sgocciolante. Su in alto sopra la mia testa la grande mole irsuta della Bear Mountain mandava scoppi di tuono che mi incutevano un timor sacro. Non vedevo altro che alberi nebbiosi e il pendio cupo e selvaggio che si alzava verso il cielo. «Che cazzo ci faccio quassù?» imprecai, invocando Chicago. «Sono sicuro che si stanno divertendo tutti come matti, in questo momento, ecco cosa stanno facendo, e io non ci sono e non so nemmeno quando ci arriverò», e così via. Alla fine una macchina si fermò davanti alla stazione vuota; l'uomo e le due donne che la occupavano volevano studiare con calma la mappa. Schizzai fuori e mi misi a gesticolare nella pioggia; i tre si consultarono; sembravo un pazzo, naturalmente, con i capelli tutti bagnati, le scarpe inzuppate. Le scarpe, da quell'idiota che sono, erano *huaraches* messicani, permeabili come fronde d'albero, inadatti alla piovosa notte d'America, alla dura notte sulla strada. Ma quei tre mi fecero salire e mi portarono verso nord, fino a Newburgh, un'alternativa migliore rispetto a quella di restare intrappolato nella desolazione di Bear Mountain per tutta la notte. «E poi» disse l'uomo «sulla 6 non passa nessuno. Se vuoi andare a Chicago sarà meglio che attraversi lo Holland Tunnel a New York e prendi per Pittsburgh», e sapevo che aveva ragione. Era il mio sogno che andava a farsi fottere, la stupida idea da pantofolaio che fosse meraviglioso seguire un'unica lunga linea rossa per attraversare l'America, invece di tentare varie strade e percorsi.

A Newburgh smise di piovere. Scesi giù fino al fiume e fui costretto a tornare a New York in autobus con una delegazione di insegnanti reduci da un fine settimana in montagna; chiacchiere e bla-bla-bla per tutto il viaggio, e io che imprecai per il tempo e i soldi che avevo sprecato, e mi dicevo, volevo andare a ovest e invece ho passato un giorno e anche una notte ad andare su e giù, da nord a sud, come un meccanismo inceppato. E giurai che sarei arrivato a Chicago il giorno dopo, e per sicurezza presi un autobus, spesi quasi tutti i miei soldi ma non me ne fregava niente, volevo solo essere a Chicago il giorno dopo.

TRE

Fu un comunissimo viaggio in autobus con bambini piagnucolosi e sole caldo, e gente di campagna che saliva in una città dopo l'altra della Pennsylvania, fino a quando non arrivammo alle pianure dell'Ohio e cominciammo a filare davvero, su oltre Ashtabula e dritti attraverso l'Indiana nella notte. Arrivai a Chi la mattina presto, presi una stanza allo Y, e andai a letto con pochissimi dollari in tasca. La sera, dopo una bella dormita, uscii a esplorare Chicago.

Il vento del lago Michigan, il bop al Loop, lunghe passeggiate dalle parti di South Halsted e North Clark, e dopo mezzanotte un bel giro nei quartieri malfamati, dove una macchina della polizia mi seguì come tipo sospetto. A quei tempi, nel 1947, il bop

impazzava in tutta l'America. I ragazzi del Loop suonavano, ma con stanchezza, perché il bop era a metà strada fra il periodo del Charlie Parker di *Ornithology* e quello di Miles Davis. E mentre me ne stavo là seduto ad ascoltare quella musica della notte che è ormai il bop per tutti noi, pensavo ai miei amici sparsi per il Paese e a come fossero in realtà tutti nello stesso grande cortile ad agitarsi frenetici e convulsi. E per la prima volta in vita mia, il pomeriggio del giorno dopo, raggiunsi il West. Era una bella giornata calda, perfetta per l'autostop. Per uscire dalle impossibili complessità del traffico di Chicago presi un autobus fino a Joliet, Illinois, passai davanti al penitenziario, andai a mettermi appena fuori città dopo aver attraversato le strade di periferia fiancheggiate da alberi e fragili case di legno, e misi fuori il dito. Avevo viaggiato in autobus da New York fino a Joliet, e avevo speso più della metà dei miei soldi.

Il primo passaggio me lo diede un camion carico di dinamite, con la bandierina rossa, una cinquantina di chilometri dentro il grande verde Illinois, e il camionista mi indicò il punto in cui la Route 6, che stavamo percorrendo, intersecava la Route 66, prima che entrambe schizzassero a ovest per incredibili distanze. Verso le tre del pomeriggio, dopo una fetta di torta di mele col gelato in un chiosco lungo la strada, vidi fermarsi una donna a bordo di una piccola coupé. Provai una sensazione acuta di gioia mentre correvo verso la macchina. Ma era una donna matura, madre di figli della mia età, e voleva qualcuno che l'aiutasse a guidare fin nello Iowa. Fantastico. Lo Iowa! Non era molto lontano da Denver, e una volta arrivato a Denver potevo rilassarmi. Guidò lei per qualche ora, e a un certo punto insisté per fermarsi a visitare una vecchia chiesa non so dove, come se fossimo turisti, poi presi io il volante e, anche se non sono granché come autista, attraversai quello che restava dell'Illinois fino a Davenport, Iowa, passando per Rock Island. E qui, per la prima volta in vita mia, vidi l'amatissimo Mississippi, asciutto nella foschia estiva, quasi in secca, con quel grande odore forte che è l'odore del corpo nudo dell'America stessa, della terra che lava. Rock Island: rotaie, baracche, il piccolo centro; e oltre il ponte fino a Davenport, stesso tipo di città, tutta odore di segatura nel caldo sole del Midwest. Qui la donna doveva prendere un'altra strada per la sua città dello Iowa, e io scesi.

Il sole stava tramontando. Dopo qualche birra ghiacciata mi avviai verso la periferia della città, e fu una camminata lunga. Tutti gli uomini stavano tornando in macchina dal lavoro con berretti da ferroviere, berretti da baseball, berretti di tutti i tipi, proprio come in tutte le città di tutti i Paesi dopo il lavoro. Uno di loro mi diede un passaggio su per la collina e mi lasciò a un solitario crocevia al limitare della prateria. Era bello, quel posto. Le sole macchine che passavano erano macchine di contadini; mi lanciavano occhiate sospettose e proseguivano sferragliando, le vacche rientravano alla stalla. Di camion, nemmeno uno. Poche automobili passarono sfrecciando. Un ragazzo a bordo di un trabiccolo truccato filò via con la sciarpa al vento. Il sole tramontò del tutto e restai solo nell'oscurità violacea. Ora avevo paura. Non c'erano nemmeno luci sparse, nella campagna dello Iowa; di lì a un minuto nessuno sarebbe più riuscito a vedermi. Fortunatamente un uomo che tornava a Davenport mi diede un passaggio fin giù in città. Ma ero di nuovo al punto di partenza.

Andai alla stazione degli autobus, mi sedetti e ci pensai su. Mangiai un'altra fetta di torta di mele col gelato; non mangiai praticamente altro durante tutto il viaggio da un capo all'altro del Paese, sapevo che era nutriente, ed era anche deliziosa, naturalmente. Decisi di rischiare. Presi un autobus nel centro di Davenport, dopo aver passato mezz'ora a guardare una cameriera al caffè della stazione, e scesi alla periferia della città, ma questa volta vicino all'area di servizio. Qui i grossi camion passavano rombando, vuumm, e dopo due minuti uno si fermò sferragliando a raccogliermi. Corsi verso l'automezzo con l'anima esultante. E che autista: un camionista grande e grosso e rude con gli occhi sporgenti e la voce rauca e raschiante che sbatté dentro la marcia,

schiacciò tutti i pedali e ripartì col suo bestione senza praticamente guardarmi. Così potei riposare un po' la mia anima stanca, perché una delle grosse rogne dell'autostop è che bisogna parlare con innumerevoli persone, far loro sentire che non hanno sbagliato a tirarti su, intrattenerle, praticamente, il che è una gran fatica quando si fa tutta una tirata senza fermarsi a dormire negli alberghi. L'omone urlava sopra il rombo del motore e io dovevo solo urlare di rimando, e ci rilassammo. Il camionista cavalcò amorosamente il suo bestione fino a Iowa City e intanto sbraitava, storie esilaranti su come fregare la stradale nelle città che avevano un limite di velocità ridicolo, e ripeteva senza sosta: «Quei cazzi di poliziotti... non mi faccio inculare da quei cazzi di poliziotti, io!». Proprio mentre stavamo per entrare a Iowa City vide un altro camion arrivarci alle spalle e, dato che doveva svoltare a Iowa City, lampeggiò con i fanalini di coda all'altro autista e rallentò per farmi saltar giù, cosa che feci con la mia borsa, e l'altro camion accettò il cambio e si fermò, e ancora una volta, in un batter d'occhio, mi ritrovai in una cabina su in alto, pronto a fare centinaia di chilometri nella notte, e che felicità! E il nuovo camionista era pazzo come l'altro e gridava altrettanto forte, e io dovevo solo mettermi comodo e andare. Ora vedevo Denver in lontananza come la Terra Promessa, laggiù sotto le stelle, oltre le praterie dello Iowa e le pianure del Nebraska, e anche San Francisco, ancora più grande e lontana, gioielli nella notte. Il camionista cavalcò il suo bestione raccontando storie per un paio d'ore, poi, in una città dello Iowa dove anni dopo io e Dean saremmo stati fermati a bordo di una Cadillac sospetta, dormì per qualche ora sul sedile. Dormii anch'io, e feci una breve passeggiata lungo i solitari muri di mattoni illuminati da un solo lampione, con la prateria addormentata in fondo a ogni stradina e l'odore del granturco come rugiada nella notte.

Il camionista si svegliò di soprassalto all'alba. Via di nuovo, e un'ora dopo il fumo di Des Moines apparve sopra i campi verdi. Adesso doveva far colazione e voleva prendersela comoda, così io proseguì per Des Moines, circa sette chilometri, con due ragazzi della University of Iowa; ed era strano star seduto nella loro comoda macchina nuova di zecca e sentirli parlare di esami mentre filavamo lisci verso la città. Volevo dormire una giornata intera. Così andai allo Y e chiesi una stanza; non ne avevano, e d'istinto scesi giù alla ferrovia – Des Moines è piena di rotaie – e andai a finire in una vecchia locanda tristissima delle praterie vicino al deposito delle locomotive, e passai una giornata intera a dormire in un grande letto bianco duro e pulito, con scritte oscene incise nella parete accanto al cuscino e serrande gialle e malconce tirate giù sullo scenario fumoso dello scalo ferroviario. Mi svegliai che il sole stava diventando rosso; e quello fu l'unico preciso istante della mia vita, il più assurdo, in cui dimenticai chi ero – lontano da casa, stanco e stordito per il viaggio, in una povera stanza d'albergo che non avevo mai visto, col sibilo del vapore fuori, lo scricchiolio del legno vecchio degli impiantiti, i passi al piano di sopra e altri rumori tristi – e guardai il soffitto alto e screpolato e davvero non riuscii a ricordare chi ero per almeno quindici assurdi secondi. Non avevo paura; ero semplicemente qualcun altro, uno sconosciuto, e tutta la mia vita era una vita stregata, la vita di un fantasma. Ero a metà strada fra una costa e l'altra dell'America, al confine tra l'Est della mia giovinezza e il West del mio futuro, e forse è per questo che accadde proprio lì e in quel momento, in quello strano pomeriggio rosso.

Ma dovevo muovermi e smettere di lamentarmi, così presi su la borsa, dissi addio al vecchio albergatore seduto vicino alla sua sputacchiera, e andai a mangiare. Mangiai torta di mele col gelato: diventava sempre più buona man mano che ci si addentrava nello Iowa, le fette più grosse, il gelato più cremoso. C'erano gruppetti di ragazze fantastiche dappertutto, quel pomeriggio a Des Moines, tornavano da scuola, ma non avevo tempo per pensare a queste cose e mi ripromisi di sfogarmi a Denver. Carlo Marx era già a Denver; Dean era a Denver; Chad King e Tim Gray erano a Denver, era la loro città; Marylou era a Denver; e si parlava di una banda formidabile che

comprendeva Ray Rawlins e la sua bella sorella Babe Rawlins; due cameriere amiche di Dean, le sorelle Bettencourt; e perfino Roland Major, il mio vecchio compagno d'università che faceva lo scrittore. Pregustavo il piacere di vederli tutti quanti. Così lasciai perdere le ragazze carine, e, credetemi, quelle di Des Moines sono le più carine del mondo.

Un tizio con una specie di officina a ruote, un camioncino pieno di attrezzi che guidava in piedi come un moderno lattaio, mi diede un passaggio fino in cima alla lunga salita, dove trovai subito un altro passaggio, un contadino col figlio diretti a Adel, Iowa. A Adel, sotto un grosso olmo vicino a una stazione di servizio, feci la conoscenza di un altro autostoppista, il tipico newyorkese, un irlandese che aveva guidato un furgone postale per una vita e che ora andava a Denver per stare con una ragazza e ricominciare da capo. Credo che stesse scappando da New York, probabilmente aveva problemi con la legge. Era un vero giovane ubriacone di trent'anni col naso rosso, e in circostanze normali mi avrebbe annoiato, solo che i miei sensi erano attentissimi a ogni genere di rapporto umano. Portava un maglione disastroso, pantaloni larghi e non aveva bagaglio con sé, solo uno spazzolino da denti e qualche fazzoletto. Mi propose di fare l'autostop con lui. Avrei voluto dire di no, perché sulla strada si presentava male. Ma restammo insieme e un uomo taciturno ci diede un passaggio fino a Stuart, Iowa, una città dove ci infognammo davvero. Andammo a metterci davanti alla baracca che era la biglietteria della stazione di Stuart, e restammo ad aspettare il traffico diretto a ovest fino al tramonto, cinque ore buone a ingannare il tempo, prima con le nostre storie personali, poi con le sue storielle sporche, e infine dando calci ai sassi e facendo versi cretini di tutti i tipi. Cominciavamo ad annoiarci. Decisi di spendere un dollaro in birra; entrammo in un vecchio saloon di Stuart e ne bevemmo parecchia. Lui si ubriacò come faceva a casa, nella notte della Nona Avenue, e mi urlò allegramente all'orecchio tutti i lerci sogni della sua vita. Cominciava a piacermi; non perché era un buon diavolo, come si sarebbe dimostrato in seguito, ma perché era entusiasta delle cose. Ci rimettemmo sulla strada nell'oscurità, e naturalmente non passava quasi nessuno e quei pochi che passavano non si fermavano. Andò avanti così fino alle tre del mattino. Per un po' tentammo di dormire sulla panca della biglietteria, ma il telegrafo ticchettò tutta la notte e non riuscimmo a prender sonno, e c'era lo sferragliare continuo dei vagoni merci all'esterno. Non eravamo capaci di saltare al volo su uno di quei vagoni; non l'avevamo mai fatto prima; non sapevamo nemmeno se erano diretti a est o a ovest o come scoprirlo o quali scegliere, vagoni normali o aperti o frigorifero eccetera. Così, proprio prima dell'alba, quando arrivò l'autobus per Omaha saltammo su e ci unimmo ai passeggeri addormentati; pagai i biglietti, anche quello di Eddie. Si chiamava Eddie. Mi ricordava un cugino acquisito che viveva nel Bronx. Ecco perché restavo con lui. Era come viaggiare con un vecchio amico, un amico buono e sorridente col quale scherzare e divertirsi.

Arrivammo a Council Bluffs all'alba; guardai fuori. Per tutto l'inverno avevo letto delle grandi carovane che si radunavano proprio lì prima di affrontare le piste dell'Oregon e di Santa Fe; e naturalmente adesso era solo una distesa di villini residenziali, in un modo o nell'altro pretenziosi, tutti sparpagliati nella tetra alba grigia. Poi Omaha e, per dio, il primo cow-boy della mia vita. Camminava lungo i muri desolati dei magazzini di carni macellate, con il cappellone in testa e gli stivali texani ai piedi, e sembrava un qualsiasi diseredato dei muri di mattoni dell'alba dell'Est tranne che per l'abbigliamento. Scendemmo dall'autobus e salimmo dritti su per il pendio, il pendio formato attraverso i millenni dal potente Missouri, lungo il quale sorge Omaha, poi sbucammo nella campagna e mettemmo fuori il pollice. Ci prese su per un breve tratto un ricco allevatore col suo cappellone, che ci disse che la valle del Platte era fertile come la valle del Nilo in Egitto, e mentre lo diceva vidi in lontananza i grandi alberi serpeggianti come

il fiume e i grandi campi verdi tutt'intorno, e fui quasi d'accordo con lui. Poi, mentre aspettavamo a un altro crocevia e il cielo si stava annuvolando, un altro cow-boy, alto più di un metro e ottanta questo, e con un cappello di dimensioni più modeste, ci fece cenno di avvicinarci e ci chiese se uno di noi due sapeva guidare. Naturalmente Eddie sapeva guidare, e poi aveva la patente, mentre io no. Il cow-boy aveva due macchine da portare nel Montana. Sua moglie era a Grand Island, e lui voleva che ci portassimo una delle due macchine e gliela consegnassimo. Da lì lui avrebbe proseguito verso nord, le nostre strade si sarebbero divise. Ma erano centosessanta chilometri buoni dentro il Nebraska, e cogliemmo l'occasione al volo. Eddie guidava solo, con me e il cow-boy dietro, e non appena fummo fuori città cominciò a spingere la sua auto a centoquaranta, per pura esuberanza. «Porco mondo, ma cosa fa quel ragazzo!» urlò il cow-boy, e si buttò all'inseguimento. Cominciò una specie di gara. Per un attimo pensai che Eddie stesse cercando di filarsela con la macchina, e per quanto ne so era proprio quella la sua intenzione. Ma il cow-boy non mollò, lo raggiunse e cominciò a picchiare sul clacson. Eddie rallentò. Il cow-boy picchiò di nuovo sul clacson per dirgli di fermarsi. «Porco mondo, ragazzo, vuoi restare con una gomma a terra a questa velocità? Non puoi rallentare?»

«Be', che mi prenda un colpo, stavo davvero facendo i centoquaranta?» disse Eddie. «Non me ne sono nemmeno accorto, su questa bella strada liscia.»

«Datti una calmata così arriveremo a Grand Island tutti interi.»

«Sicuro.» E riprendemmo il viaggio. Eddie si era calmato e probabilmente si stava anche addormentando. Così ci facemmo i nostri centosessanta chilometri di Nebraska, seguendo il corso serpeggiante del Platte con i suoi verdi campi.

«Durante la Depressione» mi disse il cow-boy «saltavo sui vagoni merci almeno una volta al mese. A quei tempi c'erano centinaia di uomini che viaggiavano sui vagoni aperti o chiusi, e non solo vagabondi, uomini di tutti i tipi, disoccupati che si spostavano in continuazione, certe volte senza nemmeno una meta precisa. Era così in tutto il West. A quei tempi i frenatori facevano finta di niente. Oggi non so. Non so cosa farmene, io, del Nebraska. Sai, negli anni Trenta questo posto era solo una gran nuvola di polvere a perdita d'occhio. Non si riusciva a respirare. La terra era nera. Ero qui, a quei tempi. Possono anche restituirlo agli indiani, il Nebraska, per quel che me ne importa. Lo odio più di ogni altro al mondo, questo posto maledetto. Adesso sto nel Montana, a Missoula. Devi venir su una volta, vedrai che paradiso.» Più tardi nel pomeriggio, quando si stancò di parlare, mi addormentai; ma parlava bene, diceva cose interessanti.

Ci fermammo lungo la strada per mangiare un boccone. Il cow-boy andò a far riparare la gomma di scorta; io e Eddie entrammo in una specie di ristorante casalingo. Sentii una gran risata, la più gran risata del mondo, e apparve un personaggio del Nebraska di altri tempi, una vera pellaccia col suo codazzo di ragazzi; le sue grida rauche arrivavano fino in fondo alle pianure, quel giorno, fino in fondo all'intero mondo grigio delle pianure. Rideva e tutti ridevano con lui. Non aveva un pensiero al mondo e trattava tutti con gran riguardo. Ma senti che risata, dissi tra me e me. Questo è il West, e io sono nel West. Entrò nel locale chiamando Ma per nome con quel vocione di tuono, e lei faceva la torta di ciliegie più buona di tutto il Nebraska, e io me ne feci dare una fetta con una montagna di gelato sopra. «Ma, dammi qualcosa da mettere sotto i denti prima che mi strappi via la carne a morsi o qualche altra scemenza del genere.» Si lasciò andare su uno sgabello e fece ah! ah! ah! ah! «E non dimenticare i fagioli.» Era lo spirito del West, quello che mi sedeva accanto. Mi sarebbe piaciuto sapere tutto della sua vita rozza e che diavolo aveva fatto in quegli anni oltre a ridere e urlare. Uiuu, dissi alla mia anima, e in quel momento tornò il cow-boy e partimmo per Grand Island.

Arrivammo in un baleno. Lui andò a prendere la moglie e poi via verso il suo destino, mentre io e Eddie tornammo sulla strada. Ci presero su un paio di ragazzi: giovanissimi cow-boy, ragazzi di campagna dentro un trabiccolo che stava insieme per miracolo, e a un certo punto ci lasciarono giù sotto una pioggerella sottile. Poi un vecchio che non disse una parola – e Dio sa perché ci avesse presi su – ci portò fino a Shelton. Qui Eddie si ritrovò smarrito in mezzo alla strada davanti a un gruppetto di indiani Omaha imbambolati, bassi e tarchiati, che non sapevano dove andare e cosa fare. Sull'altro lato della strada c'erano le rotaie e un serbatoio d'acqua con la scritta SHELTON. «Cazzo» disse Eddie stupefatto, «ci sono già stato in questa città. Anni fa, durante la guerra, di notte, a notte fonda, mentre tutti dormivano. Sono uscito sulla pensilina a fumare, eravamo in culo al mondo ed era buio come l'inferno e io alzo gli occhi e vedo quella scritta SHELTON là sul serbatoio. Stavamo andando alla costa del Pacifico, e russavano tutti, tutti, quegli idioti, e ci siamo fermati solo qualche minuto per far rifornimento o che so io, e poi via. Questa cazzo di Shelton! L'ho odiata, da quel giorno!» Dovevamo infognarci proprio a Shelton. Come a Davenport, Iowa, chissà perché tutte le macchine erano macchine di contadini, solo ogni tanto arrivava qualche turista, peggio che mai, anziani signori con le mogli che puntavano il dito o studiavano la mappa, appoggiati allo schienale a guardar tutto e tutti con occhi sospettosi.

La pioggia si fece più fitta e Eddie cominciò a sentir freddo; aveva pochissima roba addosso. Tirai fuori dalla borsa una camicia di lana a quadri e gliela diedi. Se la mise e si sentì subito meglio. Io avevo il raffreddore. Comprai delle pasticche per la tosse in una specie di negozio indiano che pareva sul punto di crollare. Andai all'ufficio postale, grande come una scatola, e mandai una cartolina postale alla zia. Tornammo sulla strada grigia. Eccola là davanti a noi, SHELTON, la scritta sul serbatoio. Il treno della linea Rock Island ci sfrecciò davanti. Vedemmo le facce dei passeggeri nei vagoni di lusso scivolare lontano indistinte. Il treno corse via ululando attraverso le pianure nella direzione dei nostri desideri. Si mise a piovere più forte.

Un tizio alto e dinoccolato, con il solito cappellone, fermò la macchina sul lato sbagliato della strada e venne verso di noi; sembrava uno sceriffo. Preparammo le nostre storie in segreto. Ci mise un po' a raggiungerci. «Voi ragazzi andate da qualche parte o soltanto dove capita?» Non capimmo la domanda, ed era una domanda maledettamente buona.

«Perché?» chiedemmo.

«Be', io ho un piccolo luna park a qualche chilometro da qui e sto cercando dei ragazzi che abbiano voglia di lavorare e guadagnare qualche dollaro. Ho la licenza per la roulette e per il tiro con gli anelli, quello che bisogna infilare le bambole, capito? Se volete lavorare per me, vi do il trenta per cento dell'incasso.»

«Vitto e alloggio?»

«Un letto sì ma niente da mangiare. Dovrete mangiare in paese. Si viaggia parecchio.» Ci pensammo su. «È una buona occasione» disse l'uomo, e aspettò paziente che prendessimo una decisione. Noi ci sentivamo stupidi e non sapevamo cosa dire, io in particolare non volevo restare incastrato in un luna park. Avevo una fretta tremenda di raggiungere i ragazzi a Denver.

Dissi: «Non so, sto viaggiando più in fretta che posso e non credo di aver tempo per una cosa del genere». Eddie disse la stessa cosa, e il vecchio salutò con la mano, tornò senza fretta alla macchina e ripartì. Ecco fatto. Ci ridemmo su per un po', immaginando come sarebbe stato lavorare in un luna park. Io vedevo la notte buia e polverosa delle pianure, e le facce delle famiglie del Nebraska a zozzo per il luna park con i bambini rosei che guardavano tutto con occhi stupefatti e intimoriti, e so che mi sarei sentito il diavolo in persona a prenderli in giro con quei trucchetti da quattro soldi. E la ruota gigante che girava nell'oscurità delle pianure e, Dio onnipotente, la musica triste della

giostra e io che volevo andare avanti verso Denver, e che dormivo in un carrozzone tutto dorature su un materasso di juta.

Eddie si rivelò un compagno di strada piuttosto distratto. Arrivò uno strano trabiccolo guidato da un vecchio; era fatto di una specie di alluminio, squadrato come una scatola: una roulotte, senza dubbio, ma un'assurda, incredibile roulotte del Nebraska fatta in casa. Il vecchio andava molto piano e si fermò. Ci avvicinammo di corsa; lui disse che poteva prender su soltanto uno dei due; senza una parola Eddie saltò su e svanì lentamente scricchiolando alla mia vista, con addosso la mia camicia di lana a quadri. E così, ahimè, dissi addio alla camicia; aveva soltanto un valore sentimentale, comunque. Aspettai in quella spaventosa Shelton per molte, molte ore, continuando a pensare che stava scendendo la notte; in realtà era solo pomeriggio, ma già buio. Denver, Denver, come sarei arrivato a Denver? Stavo proprio per gettare la spugna e rifugiarmi in un locale davanti a una tazza di caffè quando si fermò una macchina abbastanza nuova guidata da un ragazzo. Mi misi a correre come un matto.

«Dove vai?»

«A Denver.»

«Be', posso darti un passaggio per centosessanta chilometri.»

«Fantastico, fantastico, mi salvi la vita.»

«Facevo anch'io l'autostop, ecco perché prendo sempre su la gente.»

«Farei anch'io così se avessi la macchina.» E parlammo, e lui mi raccontò della sua vita, che non era molto interessante, e mi addormentai per un po', e mi svegliai proprio mentre stavamo arrivando a Gothenburg, dove il ragazzo mi fece scendere.

QUATTRO

Stavo per trovare il passaggio più divertente della mia vita, un camion con una piattaforma dietro, sei o sette ragazzi sdraiati sopra, e gli autisti, due contadini del Minnesota giovani e biondi, che prendevano su ogni singola anima per la strada: la più bella, sorridente, allegra coppia di campagnoli che si potesse desiderare di incontrare, entrambi in tuta e camicia di cotone, nient'altro; entrambi robusti e sinceri, con larghi sorrisi di benvenuto per chiunque o qualunque cosa trovassero sulla loro strada. Mi avvicinai di corsa e dissi: «C'è posto?». Loro dissero: «Certo, salta su, c'è posto per tutti».

Non feci nemmeno in tempo a salire sulla piattaforma che il camion partì rombando; barcollai, uno dei ragazzi mi afferrò, e mi misi a sedere. Qualcuno mi passò una bottiglia di pessimo whisky quasi vuota. Buttai giù un gran sorso nell'aria esaltante, lirica e piovigginosa del Nebraska. «Uiiii, si parte!» gridò un ragazzo con un berretto da baseball, e a più di cento all'ora sorpassammo tutti sulla strada. «Stiamo viaggiando su questo figlio di buona donna da Des Moines. Quei due non si fermano mai. Ogni tanto bisogna fare un urlo per pisciare, o altrimenti farla al vento e tenersi forte, fratello, tenersi forte.»

Guardai i miei compagni di viaggio. C'erano due giovani contadini del North Dakota in berretto rosso da baseball, il tipico berretto da contadino del North Dakota, che stavano andando a lavorare dove era già tempo di raccolto; i loro vecchi li avevano lasciati andar via per un'estate. C'erano due ragazzi di città di Columbus, Ohio, giocatori di football nella squadra della scuola, che masticavano gomma, strizzavano l'occhio, cantavano al vento e giravano gli Stati Uniti in autostop durante le vacanze. «Andiamo a LA!» urlarono.

«A farci cosa?»

«Cazzo, non sappiamo. Che importa?»

Poi c'era un tizio alto e magro dall'aria subdola. «Di dove sei?» gli chiesi. Ero sdraiato accanto a lui sulla piattaforma; non si poteva star seduti senza volar via, non c'erano sponde. Lui si girò verso di me, aprì la bocca e disse: «Mon-ta-na».

E poi c'erano Mississippi Gene e il suo protetto. Mississippi Gene era un ometto scuro che girava il Paese sui treni merci, un vagabondo di trent'anni ma con un'aria da ragazzo che impediva di capire esattamente che età avesse. E sedeva a gambe incrociate sulle assi, con gli occhi fissi sui campi senza dire una parola per centinaia di chilometri, e finalmente a un certo punto si girò verso di me e disse: «E tu dove vai?». Io dissi a Denver.

«Ho una sorella laggiù ma non la vedo da tanti di quegli anni.» La sua parlata era lenta e melodiosa. Era paziente. Il suo protetto era un ragazzo di sedici anni alto e biondo, anche lui con gli stracci del vagabondo; vale a dire, indossavano entrambi vecchi abiti anneriti dalla fuliggine della ferrovia e dalla polvere dei vagoni merci e dalle notti passate a dormire in terra. Anche il ragazzo biondo era silenzioso e sembrava in fuga da qualcosa, ed era facile capire che si trattava della polizia dal modo in cui teneva gli occhi fissi davanti a sé e si bagnava le labbra con espressione preoccupata. Ogni tanto Montana Slim rivolgeva loro la parola con un sorriso sardonico e insinuante. I due facevano finta di niente. Slim era tutto un'insinuazione. A me faceva paura quel ghigno sottile da idiota che ti piantava dritto in faccia, fisso come quello di un semideficente.

«Hai dei soldi?» mi chiese.

«Cazzo, no... forse per mezzo litro di whisky per tirare fino a Denver. E tu?»

«Io so dove trovarli.»

«E dove?»

«Dappertutto. Si può sempre andar dietro a qualcuno in un vicolo, no?»

«Sì, immagino di sì.»

«E io non sto a pensarci su, quando ho davvero bisogno di soldi. Vado nel Montana a trovare mio padre. Devo scendere da questo traliccio a Cheyenne e andar su in qualche altro modo. Questi pazzi vanno a Los Angeles.»

«Dritti a Los Angeles?»

«Sparati. Se vuoi andare a LA sei a posto.»

Ci pensai su; l'idea di sfrecciare per tutta la notte attraverso il Nebraska, il Wyoming e il deserto dello Utah al mattino, e poi con ogni probabilità il deserto del Nevada nel pomeriggio, e di arrivare a Los Angeles entro un periodo di tempo prevedibile mi convinse quasi a cambiare programma. Ma dovevo andare a Denver. Dovevo scendere anch'io a Cheyenne, e fare l'autostop per altri centocinquanta chilometri verso sud fino a Denver.

Fui contento quando i due ragazzi del Minnesota, i padroni del camion, decisero di fermarsi a mangiare a North Platte; volevo guardarli bene. Scesero dalla cabina e sorrisero a tutta la compagnia. «Pisciata in canna!» disse uno. «Ora di mangiare!» disse l'altro. Ma erano gli unici due della compagnia ad avere i soldi per mangiare. Noi li seguimmo arrancando fino a un ristorante gestito da un branco di donne, e ci sedemmo davanti ad hamburger e caffè mentre loro spazzolavano enormi piattate come se fossero stati nella cucina della mamma. Erano fratelli; trasportavano macchine agricole da Los Angeles al Minnesota e ci guadagnavano su un sacco di soldi. E così, durante il viaggio di andata fino alla costa, col camion vuoto, tiravano su tutti quelli che trovavano sulla strada. Era più o meno la quinta volta che lo facevano, quel viaggio; e si divertivano come matti. Trovavano tutto fantastico. Non smettevano mai di sorridere. Cercai di parlare con loro – una specie di goffo tentativo di ingraziarmi i capitani della nave – ma ebbi come sola risposta due sorrisi smaglianti e grossi denti bianchi da mangiapannocchie.

Li avevamo seguiti tutti al ristorante tranne i due vagabondi, Gene e il suo ragazzo. Quando tornammo indietro erano ancora seduti nel rimorchio, soli e sconsolati. Stava per fare buio. Gli autisti si fumarono una sigaretta, io colsi l'occasione per andare a

comprare una bottiglia di whisky che mi tenesse caldo nel vento freddo della notte sulla piattaforma. Sorrisero quando glielo dissi. «Vai, su, in fretta.»

«Ne darò qualche sorso anche a voi» li rassicurai.

«Oh no, non beviamo mai, sbrigati.»

Montana Slim e i due studenti girarono con me per le strade di North Platte fino a quando non trovai un negozio di liquori. I due ragazzi tirarono fuori qualche soldo, Slim anche, e ci comprammo una bottiglia. Uomini alti e arcigni ci guardavano passare dagli edifici con la facciata finta; la strada principale era fiancheggiata da casette quadrate. In fondo a ogni stradina triste si vedeva l'immensa distesa delle pianure. C'era qualcosa di diverso nell'aria di North Platte, ma non sapevo cosa. Lo capii cinque minuti dopo. Tornammo al camion e partimmo rombando. Fece buio in fretta. Prendemmo tutti un sorso dalla bottiglia, poi all'improvviso alzai gli occhi e i campi verdeggianti del Platte cominciarono a svanire e al loro posto, a perdita d'occhio, apparvero lunghe distese piatte di sabbia e cespugli di artemisia. Ero stupefatto.

«Che diavolo è questo?» gridai a Slim.

«Questo è l'inizio degli spazi aperti, ragazzo. Dammi un altro sorso.»

«louu» urlarono i due studenti. «Addio, Columbus! Chissà cosa direbbero Sparkie e i ragazzi se fossero qui. louu!»

Gli autisti si erano scambiati di posto in cabina; il fratello che aveva preso il volante stava spingendo il camion al limite. Anche la strada era cambiata: piena di buche, coi margini spioventi e fiancheggiata su entrambi i lati da fossi profondi più di un metro, cosicché il camion sobbalzava e traballava da una parte all'altra – miracolosamente solo quando non arrivavano macchine contromano – e io pensavo che sarebbe finita per tutti con un gran capitombolo. Ma quei due erano maghi del volante. Il camion se lo divorò, quel pezzo di Nebraska che sporge dentro il Colorado! E dopo un po' mi accorsi che ero davvero arrivato in Colorado, anche se non ufficialmente, ma Denver era proprio davanti a me a poche centinaia di chilometri verso sud-ovest. Feci un urlo di gioia. Ci passammo la bottiglia. Spuntarono le stelle, grosse e luccicanti, le colline di sabbia in lontananza si fecero indistinte. Mi sentivo come una freccia pronta a saettare fino a Denver.

E all'improvviso Mississippi Gene si girò verso di me, riscuotendosi dalla sua paziente fantasticheria a gambe incrociate, e disse: «Queste pianure mi fanno venire in mente il Texas».

«Sei del Texas?»

«Nossignore, sono di Green-vell Muzz-sippy.» Era così che lo pronunciava.

«E il ragazzo da dove viene?»

«Si è messo nei guai nel Mississippi, e così mi sono offerto di dargli una mano. Il ragazzo non è mai andato da nessuna parte da solo. Cerco di prendermi cura di lui meglio che posso, è solo un bambino.» Gene era bianco, ma c'era in lui qualcosa del vecchio negro saggio e stanco, e qualcosa di Elmer Hassel, il tossico di New York, ma era un Hassel delle ferrovie, un Hassel epico e girovago che attraversava e riattraversava il Paese tutti gli anni, a sud in inverno e a nord in estate, e solo perché non c'era posto dove non si annoiasse e non c'era posto dove andare se non dappertutto, non c'era altro da fare che vagare sotto le stelle, le stelle del West, di solito.

«Sono stato a Ogden un paio di volte. Se vuoi andare fino a Ogden ho un paio di amici che ci daranno un buco dove stare.»

«Io vado a Denver, da Cheyenne.»

«Cazzo, ti conviene continuare, no? Non si trova mica tutti i giorni un passaggio come questo.»

Anche questa era un'offerta allettante. Cosa c'era a Ogden? «Com'è Ogden?» chiesi.

«È il posto per cui passano un po' tutti i ragazzi, è un punto d'incontro, ci trovi chi vuoi.» In passato ero stato in mare con un tizio alto e ossuto della Louisiana di nome Big Slim Hazard, William Holmes Hazard, vagabondo per scelta. Da piccolo aveva visto un vagabondo chiedere a sua madre un pezzo di torta, e lei glielo aveva dato, e quando il vagabondo si era allontanato lungo la strada il bambino aveva detto: «Mamma, chi è quello lì?». «Mah... è un vagabondo.» «Mamma, anch'io voglio fare il vagabondo, da grande.» «Chiudi il becco, non è roba per un Hazard.» Ma lui non aveva mai dimenticato quel giorno, e quando era cresciuto, dopo un breve periodo passato a giocare a football alla LSU, era diventato uno hobo. Big Slim e io avevamo passato molte notti a raccontar storie e a sputare succo di tabacco nei contenitori di carta. C'era qualcosa nel modo di fare di Mississippi Gene che mi ricordava Big Slim con tanta chiarezza che dissi: «Per caso non hai conosciuto da qualche parte un tizio di nome Big Slim Hazard?».

E lui fece: «Vuoi dire quel tizio lungo lungo che ride forte?».

«Be', sì, sembra proprio lui. Veniva da Ruston, Louisiana.»

«È lui. Lo chiamano anche Louisiana Slim. Sissignore, certo che lo conosco, Big Slim.»

«E una volta lavorava ai pozzi di petrolio nel Texas orientale?»

«Nel Texas orientale, giusto. E adesso porta le vacche al pascolo.»

Ed era proprio così; ancora non riuscivo a crederci che Gene avesse davvero conosciuto Big Slim, Big Slim che io cercavo da anni, più o meno. «E una volta lavorava sui rimorchiatori del porto a New York?»

«Be', questo proprio non lo so.»

«Forse l'hai incontrato solo nel West.»

«Probabile. Non ci sono mai nemmeno stato a New York.»

«Be', che mi venga un colpo, lo conosci, non ci posso credere. Questo è un grande Paese. Eppure ero certo che l'avessi conosciuto.»

«Sissignore, conosco Big Slim, e bene anche. Sempre generoso con i soldi, quando ne ha. Duro, anche, però, e pericoloso; l'ho visto stendere un poliziotto nel deposito ferroviario di Cheyenne, con un solo pugno.» Proprio lui, Big Slim, sempre a esercitarsi a menar quel pugno per aria; somigliava a Jack Dempsey, ma un Jack Dempsey giovane che beveva.

«Cazzo!» urlai nel vento, e buttai giù un altro sorso, e adesso mi sentivo proprio bene. Ogni sorso veniva spazzato via dallo spostamento d'aria violento del camion aperto, privato degli effetti nocivi mentre quelli buoni mi scendevano giù nello stomaco. «Cheyenne, eccomi qua!» cantavo. «Denver, arrivo.»

Montana Slim si girò verso di me, indicò le mie scarpe e osservò: «Ci scommetti che se li pianti nel terreno, quei così germogliano?», senza nemmeno un sorriso, naturalmente, e gli altri ragazzi lo sentirono e si misero a ridere. In effetti erano le più buffe scarpe d'America; me le ero portate dietro proprio perché non volevo che mi sudassero i piedi sulla strada rovente e, a parte quella sera di pioggia a Bear Mountain, si erano dimostrate le scarpe migliori per un viaggio come quello. Così risi anch'io insieme agli altri. E ormai le scarpe erano proprio malandate, con brandelli di cuoio colorato che sporgevano come pezzetti di ananas fresco, e gli alluci in bella vista. Be', buttammo giù un altro sorso e ricominciammo a ridere. Sfrecciavamo come in un sogno attraverso i crocevia, dove piccoli agglomerati di case ci balzavano incontro dall'oscurità, e superavamo lunghe file di braccianti e cow-boy che oziavano nella notte. Ci guardavano passare girando la testa, e li vedevamo battersi gran manate sulle cosce nel buio che tornava a cadere su di noi in fondo alla fila di case: eravamo davvero un bello spettacolo.

C'erano un sacco di uomini da quelle parti, in quella stagione; era l'epoca del raccolto. I ragazzi del Dakota scalpitavano. «Credo che scenderemo alla prossima pisciata; pare che ci sia un sacco di lavoro qua intorno.»

«La cosa da fare è spostarsi verso nord, quando qui non c'è più lavoro» consigliò loro Montana Slim, «e inseguire i raccolti su fino in Canada.» I ragazzi fecero un vago cenno d'assenso; non prendevano granché sul serio i suoi consigli.

Nel frattempo il giovane fuggiasco, il biondo, continuava a star seduto nella stessa posizione; di tanto in tanto Gene si riscuoteva dalla sua trance buddista con gli occhi fissi sulle pianure che correvano via nell'oscurità, e sussurrava teneramente qualcosa all'orecchio del ragazzo. Il ragazzo annuiva. Gene si prendeva cura di lui, dei suoi stati d'animo e delle sue paure. Mi chiedevo dove diavolo sarebbero andati e cosa avrebbero fatto. Non avevano sigarette. Io continuavo a offrir loro le mie, tanto li trovavo adorabili. Ringraziavano con grande gentilezza. Non chiedevano mai, ero sempre io a offrire. Montana Slim aveva le sue ma non offriva mai. Sfrecciammo attraverso un altro gruppo di case a un crocevia, oltrepassammo un'altra fila di uomini alti e dinoccolati in jeans, ammassati nella luce fiavole come falene nel deserto, e tornammo a immergerci in quell'incredibile oscurità, e le stelle sopra di noi erano pure e luccicanti per l'aria sempre più rarefatta man mano che salivamo lungo il fianco dell'altopiano occidentale, di circa venti centimetri ogni chilometro, così dicono, senza alberi da nessuna parte a nascondere le stelle più basse. E vidi anche un pallido e malinconico muso di mucca tra i cespugli di artemisia lungo la strada, mentre correvamo via. Era come viaggiare su un treno, altrettanto sicuro e altrettanto veloce.

Dopo un po' arrivammo in un paese, rallentammo, e Montana Slim disse: «Ah, devo pisciare», ma i due del Minnesota non si fermarono, tirarono via dritti. «Cazzo, devo pisciare» disse Montana Slim.

«Piscia giù dalla fiancata» disse qualcuno.

«Va be', farò così» disse lui, e lentamente, sotto gli occhi di tutti, si trascinò senza alzarsi verso il fondo della piattaforma, tenendosi meglio che poteva, fino a spenzolare le gambe dal bordo. Qualcuno bussò al finestrino della cabina di guida per richiamare l'attenzione dei due fratelli. Si girarono e fecero un gran sorriso. E proprio mentre Slim stava per far pipì in quella posizione così precaria, cominciarono a zig-zagare con il camion a più di cento all'ora. Lui ricadde all'indietro per un istante; vedemmo uno spruzzo di balena nell'aria; Slim si rimise faticosamente a sedere. I fratelli fecero un'altra sbandata. Bam, Slim ricadde sul fianco, bagnandosi tutto. Nel frastuono lo sentimmo imprecare debolmente, il lamento di un uomo lontano, oltre le colline. «Cazzo... cazzo...» Non capiva che lo stavano facendo apposta, continuava a sforzarsi di restare in equilibrio, tenace come Giobbe. Alla fine era zuppo da strizzare, e dovette trascinarsi torcendosi fino in fondo alla piattaforma, con aria abbacchiata, e tutti ridevano, tranne il ragazzo biondo e triste, e i due fratelli si sganasciavano nella cabina di guida. Gli porsi la bottiglia per consolarlo.

«Che cazzo» disse. «Lo stavano facendo apposta?»

«Puoi giurarci.»

«Be', che mi venga un colpo, non l'avevo capito. Quello che so è che ci ho provato un'altra volta nel Nebraska e non ho faticato nemmeno la metà.»

All'improvviso entrammo nella città di Ogallala, e i due fratelli gridarono: «*Pisciata in canna!*» con l'aria di divertirsi un mondo. Slim restò in piedi vicino al camion con aria imbronciata, a rimuginare sull'occasione perduta. I due ragazzi del Dakota dissero addio a tutti e decisero di fermarsi a lavorare in quel posto. Li guardammo sparire nella notte verso le baracche in fondo alla città dove le luci erano accese e dove si trovavano gli addetti alle assunzioni, così ci aveva detto un contemplatore della notte in jeans. Dovevo comprare le sigarette. Gene e il ragazzo biondo mi seguirono per sgranchirsi le

gambe. Entrai nel locale più improbabile del mondo, una specie di solitario chiosco di bibite delle pianure per gli studenti del posto, ragazze e ragazzi. Qualcuno ballava alla musica del juke-box. Si interruppero, quando entrammo. Gene e il biondino rimasero in piedi in mezzo al locale, senza guardare nessuno; volevano solo le sigarette. C'erano anche delle ragazze carine. Una di loro lanciò al biondino occhiate di fuoco ma lui non se ne accorse nemmeno, e quand'anche se ne fosse accorto non gliene sarebbe importato niente, era così triste e abbattuto.

Comprai un pacchetto per ciascuno; mi ringraziarono. Il camion era pronto a partire. Era quasi mezzanotte ormai, e faceva freddo. Gene, che aveva attraversato il Paese più volte di quante ne potesse contare sulle dita delle mani e dei piedi, disse che la cosa migliore da fare era ammassarci tutti insieme sotto il telone, altrimenti saremmo morti congelati. In questo modo, e scolando il resto della bottiglia, riuscimmo a star caldi mentre l'aria si faceva gelida e ci ghiacciava le orecchie. Le stelle sembravano farsi sempre più lucenti man mano che salivamo sugli altopiani. Adesso eravamo nel Wyoming. Sdraiato sulla schiena, tenevo gli occhi fissi sullo splendore del firmamento, felice di viaggiare così veloce, di essere arrivato tanto lontano dalla triste Bear Mountain, nonostante tutto, ed eccitato da morire all'idea di quello che mi aspettava a Denver – qualunque cosa fosse. E Mississippi Gene si mise a cantare una canzone. Cantava a voce bassa, melodiosa, con l'accento del fiume, ed era una canzone semplice, tipo: «Ho una ragazza carina, di soli sedici anni, una bambina, ma proprio la più carina» e ripeteva il ritornello con qualche altro verso qua e là su com'era andato lontano e come desiderasse tornare da lei anche se ormai l'aveva persa per sempre.

Dissi: «Gene, che bella canzone».

«È la più dolce che conosco» disse lui con un sorriso.

«Spero che tu trovi quello che cerchi, e sia felice.»

«Riesco sempre a cavarmela e ad andare avanti in un modo o nell'altro.»

Montana Slim dormiva. Si svegliò e mi disse: «Ehi, amico, cosa ne diresti di dare un'occhiata in giro a Cheyenne io e te insieme stasera, prima che tu vada a Denver?».

«Come no.» Ero così ubriaco che avrei detto sì a qualunque cosa.

Quando il camion arrivò alla periferia di Cheyenne, vedemmo le luci rosse della stazione radio locale e all'improvviso dovemmo farci strada a scossoni fra la gran folla che si addensava su entrambi i marciapiedi. «Cazzo d'un cazzo, è la settimana del Selvaggio West» disse Slim. Fitti gruppi di commercianti, grassi, in stivali e cappellone, con mogli robuste vestite da cow-girl, si agitavano vociando sui marciapiedi di legno della vecchia Cheyenne; più giù c'era la lunga fila di luci dei viali del nuovo centro, ma il cuore della festa era la città vecchia. Si sparava a salve. La folla dei saloon traboccava sui marciapiedi. Ero stupefatto, e allo stesso tempo mi sembrava ridicolo: la mia prima puntata nel West e quello che vedevo erano assurdi trucchetti per tenere in piedi la sua fiera tradizione. Dovemmo saltar giù dal camion e dirci addio; i due fratelli non avevano nessuna voglia di perder tempo a Cheyenne. Fu triste guardarli andar via, e mi resi conto che non li avrei visti mai più, ma d'altra parte così andavano le cose. «Vi gelerete il culo, stanotte» li avvertii. «E domani ve lo brucerete nel deserto.»

«Mi va bene qualunque cosa pur di uscire da questa notte gelida» disse Gene. E il camion partì, facendosi largo tra la folla, senza che nessuno si accorgesse della stranezza di quei ragazzi avvolti nel telone che fissavano la città come neonati da sotto la copertina. Lo guardai sparire nella notte.

CINQUE

Ero con Montana Slim e cominciammo a girare per bar. Io avevo circa sette dollari e ne sprecai stupidamente cinque, quella notte. Prima ci mescolammo ai turisti, agli operai petroliferi e agli allevatori bardati da cow-boy, nei bar, negli androni, sul marciapiede; poi seminai per un po' Slim, che vagava per le strade stravolto da tutto il whisky e la

birra: non era un buon bevitore, aveva gli occhi vitrei e di lì a un attimo avrebbe cominciato a raccontare la storia della sua vita a qualche sconosciuto. Entrai in un locale specializzato in *chili* e la cameriera era messicana e bella. Mangiai, poi le scrissi una piccola dichiarazione d'amore sul retro del conto. Il locale era deserto; erano tutti da qualche altra parte a bere. Le dissi di guardare sul retro del conto. Lei lesse e rise. Era una piccola poesia, la invitavo a venir fuori con me a guardare la notte.

«Mi piacerebbe, chiquito, ma ho un appuntamento con il mio ragazzo.»

«Non puoi scaricarlo?»

«No, no, impossibile» disse tristemente, e adorai il modo in cui lo disse.

«La prossima volta che passerò di qui, allora» dissi, e lei rispose: «Quando vuoi, ragazzo». Ma non me ne andai subito, mi bastava guardarla, e bevvi un'altra tazza di caffè. Arrivò il suo ragazzo, cupo, voleva sapere quando sarebbe smontata. Lei si diede subito da fare a chiudere il locale. Dovevo andarmene. Le sorrisi, mentre uscivo. Fuori c'era la stessa confusione, solo che i grassoni ruttavano più di prima, sempre più ubriachi e più sguaiati. Era divertente. Alcuni capi indiani giravano con i loro copricapi di piume in testa, davvero solenni in mezzo a quelle facce ubriache e paonazze. Vidi Slim passare barcollando e gli andai dietro.

Lui disse: «Ho appena scritto una cartolina a mio padre nel Montana. Ce la fai a trovare una buca per le lettere e a infilarcela?». Era una strana richiesta; mi diede la cartolina e superò barcollando le porte a battenti di un saloon. Presi la cartolina, andai alla buca e diedi una rapida occhiata a quello che aveva scritto Slim. «Caro papà, arrivo mercoledì. Io sto bene e così spero di te. Richard.» Mi feci di lui un'idea diversa; com'era tenero e gentile con suo padre. Lo seguii dentro il bar. Rimorchiammo due ragazze, una bionda giovane e carina e una bruna grassa. Erano stupide e musone, ma noi volevamo farcele. Le portammo in un night-club scalcinato che stava già per chiudere, e io spesi tutto quello che avevo, tranne due dollari, in scotch per loro e birra per noi. Mi stavo ubriacando e non mi importava più di niente; andava tutto bene. La biondina era diventata lo scopo della mia vita. Volevo metterglielo dentro, nient'altro m'importava. La strinsi forte e pensai di dirglielo. Il locale chiuse e uscimmo fuori tutti insieme nelle strade sconnesse e polverose. Alzai gli occhi verso il cielo; le stelle pure, meravigliose, ardevano ancora lassù. Le ragazze volevano andare alla stazione degli autobus e così le accompagnammo, ma apparentemente loro dovevano incontrarsi con un marinaio che le stava aspettando e che era un cugino della bruna grassa, e il marinaio aveva degli amici con sé. Io dissi alla bionda: «Cosa vuoi fare?». Lei disse che voleva tornare a casa, nel Colorado, appena passato il confine a sud di Cheyenne. «Ti ci accompagno io in autobus» le dissi.

«No, l'autobus si ferma sulla strada e dopo devo attraversare quella maledetta prateria tutta sola. Passo tutti i pomeriggi a guardarla, quella maledetta prateria, e non ho voglia di attraversarla stanotte.»

«Oh, ascolta, faremo una bella passeggiata tra i fiori della prateria.»

«Non ci sono fiori» disse lei. «Voglio andare a New York. Non ne posso più di tutto questo. L'unico posto dove si può andare è Cheyenne, e a Cheyenne non c'è niente.»

«Non c'è niente nemmeno a New York.»

«Balle» disse lei, con una smorfia.

La stazione degli autobus era affollata fin sulle porte. Gente di ogni tipo aspettava l'autobus o girellava semplicemente nell'atrio; c'erano un sacco di indiani che guardavano tutti con i loro occhi di pietra. La ragazza si liberò delle mie chiacchiere e raggiunse il marinaio e gli altri. Slim sonnecchiava su una panca. Mi sedetti. I pavimenti delle stazioni degli autobus sono gli stessi in tutto il Paese, sempre coperti di cicche e sputi, ed emanano una sensazione di tristezza che solo le stazioni degli autobus possiedono. Per un attimo fu come essere ancora a Newark, tranne che per

quell'immensità là fuori che amavo tanto. Rimpiansi di aver contaminato la purezza del mio viaggio, di non aver risparmiato ogni centesimo, di aver perso tempo rallentando il passo, di aver fatto lo stupido con quella ragazza scontrosa spendendo tutti i miei soldi. Ero nauseato. Non dormivo da tanto che mi stancai di imprecare e rimuginare e decisi di riposare; mi raggomitolai sul sedile, con la borsa di tela per cuscino, e dormii fino alle otto del mattino tra i rumori e i mormorii di sogno della stazione e delle centinaia di persone che passavano.

Mi svegliai con un gran mal di testa. Slim se n'era andato, nel Montana, immagino. Uscii fuori. E là nell'aria azzurra vidi per la prima volta, lontane, le grandi cime innevate delle Rocky Mountains. Respirai profondamente. Dovevo andare subito a Denver. Prima feci colazione, una modesta colazione con pane tostato, caffè e un uovo, poi attraversai la città per mettermi sulla strada. La festa del Selvaggio West non era ancora finita; c'era un rodeo, e le urla e i salti stavano per ricominciare. Me li lasciai alle spalle. Volevo andare dai miei amici a Denver. Attraversai un cavalcavia sopra le rotaie e arrivai a un gruppetto di baracche nel punto in cui due strade si dividevano, entrambe per Denver. Scelsi quella più vicina alle montagne per poterle guardare, e misi fuori il dito. Trovai subito un passaggio, da un ragazzo del Connecticut che girava il Paese a bordo di un'auto scassata e dipingeva; era il figlio del direttore di un giornale dell'Est. Parlava e parlava; io stavo male per la sbronza della sera prima e per l'altitudine. A un certo punto fui quasi costretto a mettere la testa fuori del finestrino. Ma quando il ragazzo mi fece scendere, a Longmont, Colorado, ero tornato normale e avevo perfino cominciato a raccontargli tutto del mio viaggio. Mi augurò buona fortuna.

Era bello a Longmont. Sotto un magnifico vecchio albero c'era un tappeto di erba verde ben curata che apparteneva a una stazione di servizio. Chiesi al benzinaio se potevo dormire là fuori, e lui disse ma certo; così stesi una camicia di lana, appoggiai la faccia sul gomito ripiegato, e con un occhio solo contemplai per un attimo le montagne bianche nel sole caldo. Dormii per due deliziose ore, con l'unico fastidio di qualche formica del Colorado. Eccomi nel Colorado! continuavo a pensare felice. Cazzo! cazzo! cazzo! Ce l'ho quasi fatta! E dopo un sonno ristoratore popolato da sogni intricati sulla mia vita passata all'Est, mi alzai, mi lavai nel bagno della stazione di servizio, m'incamminai fresco come una rosa e mi feci un denso, ricco frullato alla *roadhouse* per mettere qualcosa di freddo nello stomaco bruciante e tormentato.

Tra parentesi, fu una bella ragazza del Colorado a prepararmi il frullato, e tutta sorrisi; le fui grato, mi ricompensava della sera prima. Dissi a me stesso, wow! Figuriamoci cosa sarà *Denver*! Mi misi sulla strada infuocata, e subito via in una macchina nuova di zecca guidata da un uomo d'affari di Denver sui trentacinque. Andava a più di cento all'ora. Ero elettrizzato; contavo i minuti e i chilometri. Finalmente davanti a me, oltre i campi di grano che ondeggiavano dorati sotto le nevi lontane di Estes, avrei visto la vecchia Denver. Mi immaginai in un bar di Denver quella sera stessa, con tutta la banda, e ai loro occhi sarei sembrato strano e stracciato, il Profeta che ha attraversato la terra per portare il Verbo oscuro, e il solo Verbo che portavo io era «Wow!». Il mio compagno e io facemmo una lunga, amichevole chiacchierata sui rispettivi modi d'intendere la vita, e prima che me ne rendessi conto stavamo attraversando i mercati generali della frutta appena fuori Denver; c'erano ciminiere, fumo, scali ferroviari, edifici di mattoni rossi, e in lontananza i palazzi di pietra grigia del centro, ed eccomi a Denver. L'uomo d'affari mi lasciò giù in Larimer Street. M'incamminai barcollando con un incontenibile sorriso di gioia sulla faccia tra i vecchi barboni e i cow-boy stravolti di Larimer Street.

SEI

A quei tempi non conoscevo Dean come lo conosco adesso, la prima cosa che volevo fare era cercare Chad King, e così feci. Telefonai a casa sua, parlai con sua madre; lei disse: «Sal, che sorpresa! Cosa fai a Denver?». Chad è un ragazzo biondo e sottile,

con una strana faccia da stregone che ben si accorda con il suo interesse per l'antropologia e gli indiani preistorici. Il suo naso si curva a becco, delicato e quasi bianco sotto una massa lucente di capelli biondi; possiede la bellezza e la grazia del vero personaggio del West che ha ballato nelle *roadhouses* e giocato un po' a football. Quando parla viene fuori un suono nasale e vibrante. «La cosa che mi è sempre piaciuta degli indiani delle praterie, Sal, è il tremendo imbarazzo che li prendeva dopo essersi vantati del numero di scalpi conquistati. In *Life in the Far West* di Ruxton c'è un indiano che diventa rosso come il fuoco perché ha un sacco di scalpi e scappa via come un matto nella prateria per gloriarsi di nascosto delle sue imprese. Cazzo, che storia! Mi ha fatto impazzire!»

La madre rintracciò Chad al museo locale, intento a studiare l'arte di intrecciare canestri nel sonnolento pomeriggio di Denver. Gli telefonai e lui venne a prendermi con la vecchia Ford coupé che usava per andar su in montagna a cercare oggetti indiani. Arrivò alla stazione degli autobus con i jeans e un gran sorriso. Io ero seduto sulla mia borsa appoggiata al pavimento e stavo parlando con un marinaio, lo stesso che avevo visto alla stazione di Cheyenne, gli stavo chiedendo dov'era finita la bionda. Lui era così scocciato che non rispondeva nemmeno. Salii con Chad nella piccola coupé e per prima cosa lui doveva passare alla sede dell'amministrazione statale a prendere certe carte geografiche. Poi doveva andare a trovare un suo vecchio insegnante eccetera, e io invece volevo solo una cosa, bere birra. E in fondo alla mia mente c'era un pensiero incontrollato: dov'è Dean e cosa sta facendo in questo momento? Chad aveva deciso di non esser più amico di Dean, per qualche strana ragione, e non sapeva nemmeno dove abitava.

«E Carlo Marx, è in città?»

«Sì.» Ma non parlava più nemmeno con lui. Questo fu l'inizio della scomparsa di Chad dal nostro giro. Dovevo andare a fare un sonnellino a casa sua quel pomeriggio. Si diceva che Tim Gray avesse un appartamento pronto per me in Colfax Avenue, già occupato da Roland Major che aspettava il mio arrivo. Sentivo aria di cospirazione, una cospirazione che divideva la compagnia in due gruppi: Chad King, Tim Gray e Roland Major, insieme ai Rawlins, erano d'accordo per ignorare Carlo Marx e Dean Moriarty. Io ero nel bel mezzo di quell'interessante conflitto.

Era un conflitto con implicazioni sociali. Dean era figlio di un alcolizzato, uno dei più stravolti vagabondi di Larimer Street, e in effetti Dean era cresciuto per lo più in Larimer Street e dintorni. A sei anni andava in tribunale a supplicare che rilasciassero il padre. Mendicava all'imbocco dei vicoli di Larimer Street e portava di nascosto i soldi a suo padre, che lo aspettava tra le bottiglie rotte con un vecchio compagno di sbronze. Appena cresciuto, aveva cominciato a frequentare le sale da biliardo di Glenarm; aveva battuto il record locale di furti d'auto ed era finito in riformatorio. Dagli undici ai diciassette anni era stato più dentro che fuori. Le sue specialità erano i furti d'auto e la caccia alle ragazze, il pomeriggio, all'uscita della scuola: le portava in macchina su in montagna, se le faceva, e tornava giù a dormire nella prima vasca da bagno d'albergo che trovava in città. Suo padre, un tempo rispettabile e volenteroso lattoniere, era diventato un alcolizzato, un bevitore di vino, che è peggio di un bevitore di whisky, e si era ridotto a viaggiare sui merci fino in Texas d'inverno e a tornare a Denver d'estate. Dean aveva dei fratelli da parte di madre – morta quando lui era piccolo – ma non era nelle loro grazie. I soli amici di Dean erano i ragazzi che bazzicavano le sale da biliardo. Dean, che possedeva l'energia di un nuovo tipo di santo americano, e Carlo erano i prodigi underground di quella stagione a Denver, insieme alla banda delle sale da biliardo, e per simboleggiare splendidamente tutto questo Carlo si era trovato un appartamento in un seminterrato di Grant Street dove passammo parecchie notti ad

aspettare l'alba: Carlo, Dean, io, Tom Snark, Ed Dunkel e Roy Johnson. Di questi altri tornerò a parlare.

Passai il mio primo pomeriggio a Denver a dormire in camera di Chad King, con sua madre che continuava a sbrigare le faccende di casa al pianterreno e Chad che lavorava in biblioteca. Era un caldo pomeriggio di luglio degli altopiani. Non sarei riuscito a dormire se non fosse stato per l'invenzione del padre di Chad King. Il padre di Chad King, un uomo buono e gentile, aveva più di settant'anni, era vecchio e debole, magro, sfinito, e raccontava storie lentamente, molto lentamente, con grande piacere; belle storie, anche, storie della sua infanzia nelle pianure del North Dakota negli anni Ottanta del secolo scorso, quando per divertirsi un po' cavalcava a pelo i pony e dava la caccia ai coyote con una mazza. Poi aveva fatto il maestro, nelle campagne del manico dell'Oklahoma, e alla fine era venuto a Denver dove si era dato ad affari di ogni genere. Aveva ancora il suo vecchio ufficio sopra un garage in fondo alla strada, con la scrivania a ribaltina e gli innumerevoli documenti polverosi della sua passata febbrile attività economica. Aveva inventato uno speciale condizionatore d'aria. Sistemato un normale ventilatore nell'intelaiatura della finestra, era poi riuscito, chissà come, a far arrivare acqua fredda nelle serpentine messe davanti alle pale rotanti. Il risultato era perfetto – nel raggio di un metro e mezzo dal ventilatore – ma poi apparentemente l'acqua si trasformava in vapore durante la giornata calda e il pianterreno della casa restava bollente come sempre. Io però dormivo proprio sotto il ventilatore sul letto di Chad, con un grosso busto di Goethe che mi fissava. Mi addormentai placidamente, solo per svegliarmi di colpo assiderato una ventina di minuti dopo. Presi una coperta ma avevo ancora freddo. Alla fine il freddo diventò tale che non riuscii più a dormire e scesi di sotto. Il vecchio mi domandò come funzionasse la sua invenzione. Io dissi che funzionava fin troppo bene: la verità, con qualche riserva. Il vecchio mi piaceva. Era consumato dai ricordi. «Una volta ho inventato uno smacchiatore e le grosse ditte dell'Est me l'hanno copiato. Ormai sono parecchi anni che cerco di farmi dare i soldi che mi devono. Se solo avessi di che pagare un avvocato decente...» Ma era troppo tardi per trovare un avvocato decente. E così il vecchio passava le giornate in casa, avvilito. La sera mangiammo una deliziosa cena cucinata dalla madre, bistecche del cervo ucciso dallo zio di Chad sulle montagne. Ma Dean dov'era?

SETTE

I dieci giorni che seguirono furono, per dirla con W.C. Fields, «densi di eminenti pericoli» – e pazzeschi. Andai a stare con Roland Major nel lussuoso appartamento di proprietà dei genitori di Tim Gray. Avevamo ciascuno una camera da letto, e c'era una piccola cucina con il frigorifero pieno, e un enorme soggiorno dove Major passava le giornate in vestaglia di seta a scrivere il suo ultimo racconto alla Hemingway: Roland era un collerico, rosso e corpulento esecratore di tutto e di tutti, ma capace di sfoderare il più caldo e affascinante dei sorrisi quando veniva a trovarsi dolcemente faccia a faccia con la vita vera, di notte. Se ne stava seduto alla sua scrivania e io gli giravo intorno sul tappeto spesso e morbido in pantaloni di cotone e nient'altro. Aveva appena finito di scrivere un racconto su un tizio che vede Denver per la prima volta. Il tizio si chiama Phil. Il suo compagno di viaggio è un tipo taciturno e misterioso di nome Sam. Phil parte alla conquista di Denver e resta invischiato con certi tipi falsi e sofisticati. Torna nella stanza d'albergo. Dice con aria lugubre: «Sam, anche qui la stessa gente». E Sam, che sta guardando tristemente fuori della finestra, «Sì» dice «lo so». E il punto era che Sam non doveva nemmeno uscir fuori a dare un'occhiata per saperlo. Quei tipi falsi e sofisticati erano dappertutto in America, e succhiavano il sangue del Paese. Io e Major stavamo benissimo insieme; lui pensava che io fossi quanto di più diverso esistesse al mondo da quei tipi falsi e sofisticati. Gli piacevano i buoni vini, proprio come a Hemingway. Parlava del suo recente viaggio in Francia. «Ah, Sal, se potessimo

sedere insieme davanti a una bottiglia ghiacciata di Poignon Dix-neuf nella campagna basca, allora capiresti che ci sono altre cose al mondo oltre ai vagoni merci.»

«Lo so, lo so. È solo che io vado pazzo per i vagoni merci e mi piace leggere quei nomi scritti sopra tipo Missouri Pacific, Great Northern, Rock Island Line. Per Dio, Major, potrei raccontartene di cose che mi sono successe mentre venivo qui in autostop.»

I Rawlins abitavano a pochi isolati di distanza. Erano una famiglia deliziosa: una madre ancora giovane, proprietaria di un decrepito albergo da città fantasma, con cinque figli e due figlie. Il figlio più pazzo era Ray Rawlins, amico d'infanzia di Tim Gray. Ray venne a prendermi schiamazzando per portarmi fuori, e fu amore a prima vista. Facemmo il giro dei bar di Colfax. Una delle sorelle di Ray era una bella bionda di nome Babe: una vera bellezza del West che giocava a tennis e faceva il surf. Era la ragazza di Tim Gray. E Major, che era a Denver solo di passaggio ma in grande stile, in quell'appartamento, usciva con un'altra sorella di Tim Gray, Betty. Io ero il solo a non avere una ragazza. Chiedevo a tutti: «Dov'è Dean?». Mi davano sorridenti risposte negative.

Poi finalmente accadde. Il telefono squillò ed era Carlo Marx. Mi diede l'indirizzo del suo seminterrato. Io dissi: «Che cosa fai a Denver? Voglio dire, che cosa *fai*? Che novità ci sono?».

«Oh, aspetta che ti racconti.»

Andai da lui di corsa. La sera lavorava ai grandi magazzini May; ma quel pazzo di Ray Rawlins gli aveva telefonato da un bar e aveva costretto un custode ad andare a chiamarlo con la storia che era morto qualcuno. Carlo aveva subito pensato che fossi io, il morto. E Rawlins gli aveva detto al telefono: «C'è Sal, a Denver», e gli aveva dato il mio indirizzo e numero di telefono.

«E Dean dov'è?»

«Dean è a Denver. Adesso ti racconto.» E mi raccontò che Dean faceva all'amore con due ragazze contemporaneamente: una era Marylou, la sua prima moglie, che lo aspettava in una camera d'albergo, e l'altra era Camille, una nuova, che lo aspettava in un'altra camera d'albergo. «E nell'intervallo fra una e l'altra viene da me per il nostro progetto.»

«Quale progetto?»

«Io e Dean ci siamo imbarcati in un esperimento fantastico. Stiamo cercando di comunicarci a vicenda con assoluta sincerità e assoluta completezza tutto quello che abbiamo in mente. Abbiamo dovuto prendere la benzedrina. Ci sediamo sul letto, a gambe incrociate, l'uno di fronte all'altro. Finalmente sono riuscito a far capire a Dean che può fare tutto quello che vuole, sposare una miliardaria, diventare sindaco di Denver o il più grande poeta dopo Rimbaud. Ma lui continua a scappar via per andare alle corse dei go-kart. E così ci vado anch'io. Salta sempre su e giù e urla, tutto eccitato. Lo sai, no, Sal? Dean va pazzo per cose come queste.» Marx fece «Ummm» tra sé e sé e ci pensò sopra.

«Qual è il programma?» chiesi. C'era sempre un programma, nella vita di Dean.

«Il programma è questo: io ho finito di lavorare mezz'ora fa. Intanto Dean si sta scopando Marylou all'albergo e questo mi dà il tempo di cambiarmi. All'una in punto lascia Marylou e va da Camille... naturalmente nessuna delle due sa dell'altra... e dà una ripassata anche a lei, il che mi dà il tempo di arrivare all'una e mezzo. Poi esce con me... prima deve supplicare Camille, che ha già cominciato a odiarmi... e veniamo qui a parlare fino alle sei del mattino. Una volta avevamo più tempo da passare insieme, ma adesso si sta facendo tutto tremendamente complicato e lui ha i minuti contati. Poi alle sei torna da Marylou... e domani girerà tutto il giorno come una trottola a fare i documenti per il divorzio. Marylou è assolutamente d'accordo, ma intanto insiste per farsi sbattere. Dice che lo ama... anche Camille dice che lo ama.»

Poi mi raccontò come Dean aveva conosciuto Camille. Roy Johnson, il ragazzo del biliardo, l'aveva incontrata in un bar e portata in albergo; incapace di trattenersi dal metterla in mostra, aveva invitato la banda a salire a vederla. Si erano seduti tutti intorno a Camille a parlare. Dean invece era rimasto in disparte a guardar fuori della finestra. Poi, quando tutti se n'erano andati, aveva lanciato una sola occhiata a Camille, aveva indicato il polso, aveva fatto "quattro" con le dita (per far capire che sarebbe tornato alle quattro), ed era uscito. Alle tre la porta era chiusa a chiave per Roy Johnson. Alle quattro era aperta per Dean. Volevo andare da quel pazzo. Aveva anche promesso di trovarmi una ragazza; conosceva tutte le ragazze di Denver.

Io e Carlo attraversammo strade sconnesse nella notte di Denver. L'aria era dolce, le stelle così belle, la promessa di ogni vicolo acciottolato così grande che pensavo di sognare. Arrivammo alla pensione dove Dean stava litigando con Camille. Era un vecchio edificio di mattoni rossi circondato da garage di legno e vecchi alberi che spuntavano da dietro le staccionate. Salimmo le scale coperte di moquette. Carlo bussò alla porta; poi schizzò via a nascondersi; non voleva che Camille lo vedesse. Io restai davanti alla porta. Dean venne ad aprire completamente nudo. Vidi una ragazza bruna sul letto, una magnifica coscia di panna coperta di pizzo nero, alzare gli occhi leggermente sorpresa.

«Ma come! Sa-a-all!» disse Dean. «Be', ora... ah... ehm... sì, naturalmente, sei arrivato... vecchio figlio di puttana, finalmente ti ci sei messo, sulla strada. Bene, ora, vediamo un po'... dobbiamo... sì, sì, subito... dobbiamo, dobbiamo proprio! Ascolta, Camille...» E si girò di scatto verso di lei. «È arrivato Sal, un mio vecchio amico di New Yor-r-k, questa è la sua prima sera a Denver ed è assolutamente necessario che lo porti fuori e gli trovi una ragazza.»

«Ma a che ora tornerai?»

«Vediamo un po'... adesso è esattamente» guardò l'orologio «l'una e quattordici. Sarò di ritorno esattamente alle *tre* e quattordici, per la nostra ora di sogno, una dolcissima ora di sogno, tesoro, e poi, come sai, come ti ho detto e come siamo d'accordo, devo andare a vedere l'avvocato senza una gamba per quei documenti. Nel cuore della notte, per quanto strano possa sembrare e come ti ho spiegato dettagliatamente.» Questa era la scusa per poter vedere Carlo, che se ne stava sempre nascosto. «Così adesso in questo esatto momento devo vestirmi, infilarmi i pantaloni, tornare alla vita, cioè alla vita fuori di qui, strade eccetera, come siamo d'accordo, è l'una e *quindici* e il tempo vola, vola...»

«Be', sì, va bene, Dean, ma per favore torna davvero alle tre.»

«Come ho promesso, tesoro, e ricordati, non alle tre, alle tre e quattordici. Siamo d'accordo nelle più intime e meravigliose profondità dell'anima, tesoro caro?» Le si avvicinò e la baciò parecchie volte. Alla parete c'era un disegno di Dean nudo, membro enorme e tutto il resto, un disegno fatto da Camille. Ero stupefatto. Era tutto così incredibile.

E via, fuori nella notte. Carlo ci raggiunse in un vicolo. E scendemmo giù per la più stretta, strana e tortuosa stradina di città che avessi mai visto, fin nel cuore del quartiere messicano di Denver. Parlavamo a voce alta nel silenzio addormentato. «Sal!» disse Dean, «ho la ragazza che fa per te e ti sta aspettando in questo preciso istante... se non è al lavoro»: guardò l'orologio. «Una cameriera, Rita Bettencourt, gran donna, un po' bloccata da qualche problema sessuale che io ho cercato di risolvere ma che sparirà con te, vedrai... con uno che la sa lunga come te. Andiamoci subito, da lei... dobbiamo portare un po' di birra, no, ce l'hanno già la birra, e vaffanculo!» disse, tirandosi un pugno sul palmo della mano. «Devo assolutamente metterlo dentro a sua sorella Mary, stasera.»

«Che cosa?» disse Carlo. «Credevo che dovessimo parlare.»

«Sì, sì, dopo.»

«Oh, la noia di Denver!» gridò Carlo verso il cielo.

«Non è il più caro e simpatico ragazzo del mondo?» disse Dean, dandomi un pugno nelle costole. «Guardalo. Ma *guardalo!*» E Carlo cominciò a danzare scherzoso per le strade della vita come faceva sempre dappertutto a New York.

E tutto quello che riuscii a dire fu: «Be', che cazzo stiamo facendo a Denver?».

«Domani, Sal, so dove trovarti lavoro» disse Dean, tornando a parlare in tono pratico. «Farò un salto da te, appena avrò un'ora libera da Marylou, verrò dritto in quel tuo appartamento, farò un saluto a Major e ti porterò in tram – non ho la macchina, porco mondo – ai mercati di Camargo, dove potrai cominciare a lavorare subito e avere la tua prima paga venerdì. Siamo tutti assolutamente al verde. Non ho avuto tempo di lavorare per settimane intere. Venerdì sera senza possibilità di dubbio noi tre... il vecchio terzetto, Carlo, Dean e Sal... andremo alle corse dei go-kart, ci faremo dare un passaggio da un tizio che conosco giù in città...» E avanti su questo tono nella notte.

Arrivammo alla casa dove abitavano le due sorelle cameriere. La mia stava ancora lavorando; quella che Dean voleva farsi era in casa. Ci sedemmo sul divano. Ero d'accordo con Ray Rawlins che l'avrei chiamato a quell'ora. Lo feci. Arrivò subito. Entrò dalla porta togliendosi camicia e maglietta e si buttò su quella totale sconosciuta, Mary Bettencourt. Le bottiglie rotolarono sul pavimento. Arrivarono le tre. Dean scappò via per la sua ora di sogno con Camille. Tornò per tempo. Arrivò anche l'altra sorella. Adesso avevamo tutti bisogno di una macchina, e stavamo facendo troppo rumore. Ray Rawlins telefonò a un amico con macchina. Arrivò subito. Ci ammucciammo dentro la vettura; Carlo stava cercando di portare avanti il progetto con Dean nel sedile posteriore, ma c'era troppa confusione. «Andiamo tutti a casa mia!» urlai. Ci andammo; non appena la macchina si fermò, saltai giù e feci la verticale sull'erba. Tutte le chiavi mi caddero di tasca; non le trovai più. Entrammo di corsa nell'edificio, urlando. Roland Major ci si parò davanti con la sua vestaglia di seta bloccando il passaggio.

«Non voglio storie del genere nell'appartamento di Tim Gray!»

«Che cosa?» gridammo tutti insieme. Ci fu un gran trambusto. Rawlins si rotolava nell'erba con una delle cameriere. Major non voleva farci entrare. Giurammo che avremmo chiamato Tim Gray per dirgli che facevamo una festa e che era invitato. Invece schizzammo tutti via verso i locali del centro di Denver. All'improvviso mi ritrovai solo in mezzo alla strada senza un soldo. Anche il mio ultimo dollaro se n'era andato.

Feci a piedi sette chilometri su per Colfax fino al mio comodo letto nell'appartamento. Major dovette farmi entrare. Mi chiese se Dean e Carlo stessero portando avanti il loro progetto. L'avrei scoperto in seguito. Le notti di Denver sono fredde, e dormii come un sasso.

OTTO

Poi cominciarono tutti a preparare una gran spedizione in montagna. Questa storia ebbe inizio la mattina, insieme a una telefonata che complicò le cose: il mio vecchio compagno di strada Eddie, che mi chiamò tirando a indovinare; ricordava alcuni dei nomi che gli avevo fatto. Ora avevo la possibilità di farmi ridare la camicia. Eddie era con la sua ragazza in una casa dalle parti di Colfax Street. Voleva sapere se avevo un'idea di dove trovar lavoro, e io gli dissi di fare un salto da me, immaginando che Dean fosse in grado di aiutarlo. Dean arrivò, affannato, mentre io e Major stavamo facendo una rapida colazione. Non volle nemmeno sedersi. «Ho mille cose da fare, in effetti non ho nemmeno il tempo di accompagnarti giù a Camargo, ma andiamo lo stesso, amico.»

«Aspettiamo Eddie, il mio compagno di strada.»

Major trovò divertenti i nostri problemi di tempo. Era venuto a Denver per scrivere con tutto comodo. Trattava Dean con estrema deferenza. Dean non gli prestava la minima

attenzione. Major parlò a Dean in questo modo: «Moriarty, cos'è questa storia che ho sentito raccontare di te che vai a letto con tre ragazze alla volta?». E Dean rispose, agitando i piedi sul tappeto: «Oh sì, oh sì, sono cose che succedono» e intanto guardava l'orologio, e Major si mise a sbuffare. Mi imbarazzava andarmene via di corsa con Dean; Major insisteva a dire che Dean era un idiota e un pazzo. Non era vero, naturalmente, e io volevo trovare il modo di provarlo a tutti.

Eddie ci raggiunse. Dean non prestò la minima attenzione nemmeno a lui, e via tutti e tre su un tram nel mezzogiorno infuocato di Denver a cercar lavoro. Mi era odioso anche solo pensarci. Eddie parlava e parlava come sempre. Al mercato trovammo un uomo che si dichiarò disposto ad assumere entrambi; il lavoro cominciava alle quattro del mattino e continuava fino alle sei del pomeriggio. L'uomo disse: «Mi piacciono i ragazzi che hanno voglia di lavorare».

«Hai trovato quelli giusti, allora» disse Eddie, ma per quanto mi riguardava non ne ero così sicuro. «Rinuncerò a dormire» decisi. C'erano tante altre cose interessanti da fare.

Eddie arrivò puntuale la mattina dopo. Io non mi feci vedere. Avevo un letto, Major comprava da mangiare e in cambio io cucinavo e lavavo i piatti. Intanto partecipavo a tutto quello che succedeva. Una sera ci fu una gran festa dai Rawlins. La madre era partita per un viaggio. Ray Rawlins telefonò a tutti quelli che conosceva chiedendo di portare del whisky, poi passò in rassegna le ragazze che aveva sull'agenda. Fece fare a me gran parte delle telefonate. Ne arrivarono parecchie, di ragazze. Telefonai a Carlo per sapere cosa stesse facendo Dean. Dean sarebbe andato da Carlo alle tre del mattino. Ci andai anch'io dopo la festa.

Il seminterrato di Carlo era in Grant Street, in una vecchia pensione di mattoni rossi vicino a una chiesa. Si scendeva giù per un vicolo, poi per alcuni gradini di pietra, si apriva una vecchia porta di legno grezzo e si attraversava una specie di cantina per arrivare alla sua porta di assi. Era come la stanza di un santo russo: un letto, una candela accesa, pareti di pietra che trasudavano umidità e un'assurda immagine sacra, improvvisata, fatta da lui. Mi lesse la sua poesia. Era intitolata *La Noia di Denver*. Carlo si era svegliato la mattina e aveva sentito i «volgari piccioni» schiamazzare nella strada accanto alla sua cella, aveva visto gli «usignoli tristi» muover la testa sui rami e gli avevano ricordato sua madre. Un sudario grigio era caduto sopra la città. Le montagne, le magnifiche Rockies visibili verso ovest da ogni punto della città, erano di cartapesta. L'intero universo era folle e stravolto ed estremamente bizzarro. Aveva descritto Dean come «il figlio dell'arcobaleno» che portava il suo strazio dentro il pene tormentato. L'aveva descritto come «Eddie Edipo», costretto a «grattar via la gomma da masticare dai vetri delle finestre». Nel suo seminterrato meditava su un enorme diario in cui annotava tutto quello che succedeva un giorno dopo l'altro, tutto quello che Dean faceva o diceva.

Dean arrivò puntuale. «Tutto a posto» annunciò. «Divorzio da Marylou, sposo Camille e vado a vivere con lei a San Francisco. Ma questo solo dopo che io e te, caro Carlo, saremo andati nel Texas a conoscere Old Bull Lee, quel tipo fantastico che non ho mai visto e di cui mi avete parlato tanto tutti e due. Poi andrò a San Francisco.»

Si misero al lavoro. Sedettero sul letto a gambe incrociate e si guardarono negli occhi. Io mi allungai su una sedia lì accanto e stetti a guardare. Cominciarono con un pensiero astratto, lo discussero; si ricordarono a vicenda un secondo pensiero astratto dimenticato nel precipitare degli eventi; Dean si scusò ma promise di ripensarci e di rielaborarlo, illustrandolo con esempi.

Carlo disse: «E mentre stavamo attraversando Wazee volevo dirti cosa provavo riguardo alla tua frenesia per i go-kart, ma proprio in quel momento, ti ricordi, mi hai indicato quel vecchio barbone con i pantaloni larghi e mi hai detto che somigliava incredibilmente a tuo padre».

«Sì, sì, certo che ricordo; non solo, ma quel barbone mi ha fatto partire per una tangente tutta mia, qualcosa di veramente incredibile che dovevo raccontarti, l'avevo dimenticato, adesso me l'hai fatto tornare in mente...» e saltarono fuori due nuovi argomenti. Vennero sviscerati. Poi Carlo chiese a Dean se era sincero, e più precisamente se era sincero con *lui* fin nel profondo dell'anima.

«Perché tiri fuori di nuovo questa storia?»

«C'è un'ultima cosa che voglio sapere —»

«Ma, caro Sal, tu ci stai ascoltando, lì seduto; chiediamo a Sal. Cosa ne dici?»

E io dissi: «Quell'ultima cosa è ciò che non puoi avere, Carlo. Nessuno può arrivare a quell'ultima cosa. Viviamo nella speranza di riuscire ad afferrarla una volta per tutte».

«No, no, no, stai dicendo delle gran stronzate, stronzate romantiche alla Wolfe!» disse Carlo.

E Dean disse: «Non volevo affatto dire questo, ma Sal deve potersi esprimere come vuole, e in effetti non credi, Carlo, che ci sia una specie di dignità nel modo in cui se ne sta lì seduto a cercare di capirci, questo pazzo che ha attraversato tutto il Paese... il vecchio Sal non vuol parlare, il vecchio Sal non vuol parlare».

«Non è che non voglio parlare» protestai. «È solo che non so dove volete andare a parare, cosa state cercando di fare. So che è troppo per chiunque.»

«Tutto quello che dici è negativo.»

«E allora spiegatemi cosa state cercando di fare.»

«Diglielo.»

«Diglielo tu.»

«Non c'è niente da dire» feci io, e mi misi a ridere. Avevo in testa il cappello di Carlo. Me lo calcai sugli occhi. «Voglio dormire» dissi.

«Povero Sal che vuole sempre dormire.» Restai in silenzio. Loro due ricominciarono.

«Quando mi hai chiesto quei cinque centesimi per pagare le cotolette di pollo fritto —»

«No, amico, il *chili*. Ricordi il Texas Star?»

«Sì, mi confondevo con martedì. Quando mi hai chiesto quei cinque centesimi hai detto, ascolta bene, hai detto: "Carlo, questa è l'ultima volta che approfitto di te", come se volessi dire, ma davvero, che io e te avevamo un patto, di non approfittare l'uno dell'altro.»

«No, no, no, non volevo dire questo... ora cerca di ricordare se ti riesce, amico mio, quella notte in cui Marylou piangeva e io mi sono rivolto a te e ti ho fatto capire col mio tono extrasincero, che entrambi sapevamo artificiale ma che aveva una ragione d'essere, cioè, con la mia commedia ti ho dimostrato che... ma aspetta, non è così.»

«Certo che non è così! Perché tu dimentichi che... ma basta con le accuse. Sì, è quello che ho detto...» E avanti, avanti così tutta la notte. All'alba alzai gli occhi. Stavano concludendo l'ultima discussione del mattino. «Quando ti ho detto che dovevo dormire *per via* di Marylou, perché avevo un appuntamento con lei questa mattina alle dieci, cioè, non ho usato il mio tono perentorio riguardo a quello che avevi appena detto sulla non necessità del sonno, l'ho detto, bada bene, *solo* per il fatto che io devo assolutamente, semplicemente, meramente e senza altre discussioni, devo dormire adesso, voglio dire, amico, mi si chiudono gli occhi, sono rossi, infiammati, stanchi, distrutti...»

«Ah, che bambino» disse Carlo.

«Dobbiamo semplicemente dormire subito. Fermiamo la macchina.»

«Non puoi fermare la macchina!» urlò Carlo con tutta la voce che aveva. I primi uccelli cominciarono a cinguettare.

«Ora, quando alzo la mano» disse Dean «smetteremo di parlare, capiremo semplicemente e senza storie tutti e due che stiamo solo smettendo di parlare e ci metteremo a dormire.»

«Non puoi fermare la macchina così.»

«Fermate la macchina» dissi io. Mi guardarono entrambi.

«È stato sveglio fino adesso ad ascoltare. Che cosa stavi pensando, Sal?» Dissi loro che stavo pensando che erano due pazzi scatenati e che avevo passato l'intera notte ad ascoltarli come se stessi osservando il meccanismo di un orologio che arrivava fino alla cima del Berthoud Pass, eppure costruito con i più piccoli ingranaggi dell'orologio più delicato del mondo. Sorrisero. Io puntai il dito su di loro e dissi: «Se continuate così diventerete matti tutti e due, ma fatemi sapere cosa succede comunque».

Uscii e presi un tram fino a casa, e le montagne di cartapesta di Carlo Marx si stavano facendo rosse alla luce dell'enorme sole che si levava dalle pianure a est.

NOVE

Quella sera mi lasciai coinvolgere nell'escursione in montagna e non vidi né Carlo né Dean per cinque giorni. Babe Rawlins aveva la macchina del suo principale per il fine settimana. Appendemmo i vestiti ai finestrini e partimmo per Central City, Ray Rawlins al volante, Tim Gray sdraiato dietro, e Babe davanti. Era la prima volta che mi inoltravo nelle Rockies. Central City è una vecchia città mineraria che una volta veniva chiamata «il più ricco chilometro quadrato del mondo» perché i vecchi avvoltoi che battevano le colline ci avevano trovato una vera e propria piattaforma d'argento. Erano diventati ricchi dal mattino alla sera e avevano fatto costruire un piccolo bellissimo teatro dell'Opera in mezzo alle loro baracche sul pendio ripido. Lillian Russell e una serie di celebri artisti europei avevano cantato in quel teatro. Poi Central City era diventata una città fantasma, fino a quando gli energici funzionari dell'azienda di soggiorno del nuovo West avevano deciso di rilanciarla. Avevano dato una ripulita al teatro dell'Opera, e ogni estate qualche stella del Metropolitan andava a cantare lassù. Era una gran vacanza per tutti. I turisti, perfino famosi attori di Hollywood, arrivavano da ogni parte. Salimmo su tra le montagne e trovammo le stradine strette piene zeppe di turisti scicchettosi. Pensai al Sam di Major, e Major aveva proprio ragione. C'era anche lui, e distribuiva gran sorrisi mondani a tutti, insieme a continui ohhh e ahhh di sincero entusiasmo per ogni cosa. «Sal» esclamò, stringendomi il braccio, «guarda questa vecchia città. Pensa a come doveva essere cento... che cazzo, solo ottanta, sessant'anni fa; avevano l'Opera!»

«Già» dissi io, imitando uno dei suoi personaggi, «ma adesso ci sono *questi qua*.»

«Questi bastardi» imprecò lui. Ma poi si buttò con entusiasmo nella mischia, con Betty Gray appesa al braccio.

Babe Rawlins era una bionda intraprendente. Sapeva che al margine della cittadina c'era una vecchia casa di minatori dove noi ragazzi avremmo potuto dormire durante il fine settimana; tutto quello che bisognava fare era ripulirla un po'. Avremmo anche potuto organizzare delle belle feste. Era una vecchia baracca, coperta all'interno da uno strato di polvere alto tre centimetri; aveva una veranda e un pozzo sul retro. Tim Gray e Ray Rawlins si rimboccarono le maniche e cominciarono a pulire, un lavoraccio che portò via tutto il pomeriggio e parte della serata. Ma avevano un secchio pieno di bottiglie di birra e andò tutto bene.

Quanto a me, ero invitato all'Opera nel pomeriggio e dovevo far da cavaliere a Babe Rawlins. Mi misi un vestito di Tim. Solo qualche giorno prima ero arrivato a Denver come un barbone; adesso ero abbigliato in giacca e cravatta, con una bella bionda elegante al braccio, e mi inchinavo ai notabili del posto conversando amabilmente nel ridotto sotto i lampadari. Mi chiesi cos'avrebbe detto Mississippi Gene se avesse potuto vedermi.

L'opera era il *Fidelio*. «Quale angoscia!» gridò il baritono, spuntando da sotto il macigno scricchiolante che copriva l'ingresso alla prigione sotterranea. Una meraviglia. Proprio la mia visione della vita. Ero così preso dall'opera che per un po' dimenticai le

circostanze della mia pazzesca esistenza, e mi persi nella grande musica dolente di Beethoven e nei ricchi toni alla Rembrandt della storia.

«Allora, Sal, che ne dici del cartellone di quest'anno?» mi chiese Denver D. Doll in tono fiero, fuori nella strada. Era uno degli organizzatori.

«Quale angoscia, quale angoscia» dissi io. «Assolutamente fantastico.»

«Ora non ti resta che andare a conoscere gli interpreti» continuò lui in tono ufficiale, ma poi fortunatamente si dimenticò di tutto nel turbine degli eventi e scomparve.

Io e Babe tornammo alla baracca dei minatori. Mi tolsi il vestito e aiutai i ragazzi a pulire. Era un'impresa gigantesca. Roland Major si era seduto in mezzo al soggiorno già ripulito e si rifiutava di aiutare. Su un tavolino davanti a lui c'erano una bottiglia di birra e un bicchiere. Mentre noi ci davamo da fare con i secchi d'acqua e le scope, lui rievocava. «Ah, se solo poteste venire con me, una volta, a bere Cinzano e ad ascoltare i musicisti di Bandol, allora sì capireste cos'è la vita. E poi c'è la Normandia in estate, gli zoccoli, il buon Calvados invecchiato. Avanti, Sam» disse al suo invisibile amico. «Togli il vino dall'acqua e vediamo se si è freddato al punto giusto mentre pescavamo.» Dritto dalle pagine di Hemingway, parola per parola.

Chiamavamo le ragazze che passavano per la strada. «Venite ad aiutarci a pulire, su. Siete tutte invitate alla festa di stasera.» Vennero davvero. C'era una vera e propria squadra al lavoro. Alla fine si unirono a noi anche i cantanti del coro dell'Opera, ragazzi, per la maggior parte. Il sole tramontò.

Finita la giornata di lavoro, io, Tim e Rawlins decidemmo di farci belli per la gran festa. Attraversammo la città fino alla pensione dove abitavano i cantanti lirici. Nella notte sentimmo le note iniziali dello spettacolo della sera. «Tempismo perfetto» disse Rawlins. «Arraffiamo qualche rasoio e asciugamano e facciamoci belli.» Prendemmo anche spazzole, acqua di colonia, dopobarba e portammo tutto in bagno. Facemmo il bagno cantando. «Non è fantastico?» continuava a dire Tim Gray. «Usare il bagno, gli asciugamani, il dopobarba e i rasoi elettrici dei cantanti lirici.»

Era una notte meravigliosa. Central City è a più di tremila metri d'altezza; da principio ci si ubriaca d'aria rarefatta, poi arriva la stanchezza e una specie di febbre dell'anima. Ci avvicinammo alle luci del teatro dell'Opera lungo la strada stretta e buia, poi svoltammo bruscamente a destra e trovammo i vecchi saloon con la porta a battenti. La maggior parte dei turisti era all'Opera. Cominciammo con qualche birra grande. C'era un pianista. Oltre la porta sul retro si vedevano le montagne sotto la luna. Lanciai un urlo. La notte era cominciata.

Tornammo in fretta alla nostra baracca. Erano in corso i preparativi per la grande festa. Le ragazze, Babe e Betty, prepararono uno spuntino di fagioli e salsicce, poi ci mettemmo a ballare e a fare sul serio con la birra. Finito lo spettacolo, cominciarono ad arrivare ragazze a frotte. Tim, Rawlins e io ci leccavamo i baffi. Le afferrammo e cominciammo a ballare. Non c'era musica, solo danze. Il posto si riempì. La gente cominciò ad arrivare portando bottiglie. Correavamo fuori nei bar e tornavamo indietro. La notte diventava sempre più frenetica. Avrei voluto che ci fossero anche Dean e Carlo, ma poi mi resi conto che sarebbero stati fuori posto e infelici. Erano come l'uomo che usciva da sotto il macigno con la sua angoscia, anche loro venivano dai sotterranei, i sordidi hipster d'America, una nuova generazione beat della quale stavo lentamente entrando a far parte anch'io.

Arrivarono i cantanti del coro. Si misero a cantare *Sweet Adeline*. Cantavano anche frasi tipo: «Passami la birra» e «Che cosa fai con quella faccia da cretino?» e lanciavano lunghe potenti grida baritonali di «Fi-de-lioi!». «Ahimè, quale angoscia!» cantavo io. Le ragazze erano fantastiche. Si lasciavano baciare e accarezzare in giardino. Nelle altre stanze, ancora piene di polvere, c'erano dei letti, e su uno di quelli ero andato a sedermi con una ragazza; stavo chiacchierando con lei quando

all'improvviso arrivarono le giovani maschere del teatro, che si buttarono sulle ragazze e cominciarono a sbacucchiarle senza i dovuti preliminari. Giovanissimi, ubriachi, arruffati, eccitati – rovinarono tutto. Nello spazio di cinque minuti le ragazze sparirono e la festa si trasformò in una baldoria goliardica a base di urla e bottiglie sbatacchiate.

Ray, Tim e io decidemmo di andare per bar. Major era sparito, Babe e Betty erano sparite. Ci avviammo barcollanti nella notte. La folla uscita dal teatro gremiva i bar dalle pareti al banco. Major urlava sopra il mare di teste. Lo zelante, occhialuto Denver D. Doll stringeva la mano a tutti e diceva: «Buonasera, come sta?», e stava ancora dicendo: «Buonasera, come sta?» quando arrivò la mezzanotte. A un certo punto lo vidi allontanarsi insieme a un altro notevole. Poi tornò indietro con una donna di mezza età; un attimo dopo stava parlando con un paio di maschere in strada. Un attimo dopo ancora stava stringendo la mia, di mano, senza riconoscermi, e diceva: «Buon anno, ragazzo mio». Non era ubriaco di liquori, ma di quello che più gli piaceva: frotte di persone che gli si accalcavano intorno. «Buon anno» continuava a esclamare, e anche: «Buon Natale». Diceva sempre così. A Natale diceva: «Felice Halloween».

Nel bar c'era un tenore che godeva del massimo rispetto generale. Denver Doll aveva insistentemente ripetuto di volermelo presentare e io stavo facendo il possibile per evitarlo; si chiamava D'Annunzio o qualcosa del genere. C'era anche la moglie con lui. Sedevano a un tavolo con aria imbronciata. C'era anche un turista argentino, al banco. Rawlins gli diede uno spintone per farsi largo; l'uomo si girò e gli disse qualcosa in tono aspro. Rawlins mi porse il bicchiere che teneva in mano e con un solo pugno mandò il disgraziato a sbattere contro la barra di ottone. L'uomo perse momentaneamente conoscenza. Qualcuno cominciò a urlare. Tim e io portammo fuori Rawlins. C'era una tale confusione che lo sceriffo non riuscì nemmeno a farsi largo tra la folla fino alla vittima. Nessuno riuscì a identificare Rawlins. Partimmo per altri bar. Major arrivò barcollando lungo una strada buia. «Che cazzo succede? C'è una rissa? Dovete solo dirmelo.» Risate sonore arrivavano da ogni parte. Mi chiesi cosa pensasse lo Spirito della Montagna di tutto questo: guardai su e vidi i pini nella luna, vidi i fantasmi dei vecchi minatori e fantastici. Quella notte in tutta l'oscura parete orientale dello spartiacque c'era silenzio e il sussurro del vento, tranne che nella gola dov'eravamo noi; e sull'altro lato dello spartiacque c'era il grande versante occidentale, e il vasto altopiano che arrivava fino a Steamboat Springs per poi precipitare nel deserto del Colorado occidentale e dello Utah; tutto immerso nell'oscurità, ora, mentre litigavamo e urlavamo nel nostro angolo di montagna, americani pazzi e ubriachi in quella terra grandiosa. Eravamo sul tetto d'America e tutto quello che sapevamo fare era urlare, immagino; urlare nella notte, verso est, oltre le pianure, dove probabilmente un vecchio dai capelli bianchi camminava verso di noi portando il Verbo. Sarebbe arrivato da un momento all'altro e ci avrebbe zittiti.

Rawlins insisté per tornare al bar dove aveva attaccato briga con l'argentino. Tim e io non eravamo d'accordo ma lo accompagnammo. Si avvicinò a D'Annunzio, il tenore, e gli buttò in faccia un bicchiere di whisky e soda. Lo trascinammo fuori. Un baritono del coro ci raggiunse e andammo tutti in un comune bar di Central City. Qui Ray diede della puttana alla cameriera. C'era una fila di uomini accigliati lungo il banco; odiavano i turisti. Uno di loro disse: «Voi ragazzi fareste meglio a sparire. Conto fino a dieci». Ubbidimmo. Tornammo barcollando alla baracca e andammo a dormire.

La mattina dopo mi svegliai e mi girai; una gran nuvola di polvere si alzò dal materasso. Diedi uno strattone alla finestra; era inchiodata. Tim Gray era nel mio stesso letto. Ci mettemmo a tossire e a starnutire. Facemmo colazione con birra rancida. Arrivò Babe dal suo albergo e radunammo le nostre cose per partire.

Tutto sembrava andare in malora. Mentre ci avvicinavamo alla macchina, Babe scivolò e sbatté la faccia per terra. La povera ragazza era in stato confusionale. Suo fratello,

Tim e io la aiutammo a rialzarsi. Salimmo in macchina; arrivarono anche Major e Betty. Cominciò il triste viaggio di ritorno a Denver.

All'improvviso scendendo dalla montagna ci trovammo davanti la pianura di Denver, grande come il mare; il calore saliva verso di noi come da un forno. Cominciammo a cantare. Non vedevo l'ora di partire per San Francisco.

DIECI

Quella sera vidi Carlo e con grande sorpresa venni a sapere che era stato a Central City con Dean.

«Che cosa avete fatto?»

«Oh, abbiamo girato per bar e poi Dean ha rubato una macchina e siamo scesi giù per quella strada tutta curve a centocinquanta all'ora.»

«Non vi ho visto.»

«Non sapevamo che ci foste anche voi.»

«Be', amico mio, ora vado a San Francisco.»

«Dean ha combinato con Rita per stasera.»

«Allora rimanderò la partenza.» Non avevo soldi. Scrisi posta aerea alla zia chiedendole cinquanta dollari e assicurandole che sarebbe stata l'ultima volta che le chiedevo dei soldi; non appena imbarcato avrei cominciato a ripagarla.

Poi andai all'appuntamento con Rita Bettencourt e la portai a casa mia. Dopo una lunga chiacchierata nel soggiorno buio andammo in camera da letto. Era una ragazza simpatica, semplice, sincera e terribilmente spaventata dal sesso. Le dissi che era una cosa bellissima. Volevo dimostrarle. Lei me lo permise, ma ero troppo impaziente e non le dimostrarci un bel niente. La sentii sospirare nel buio. «Che cosa vuoi dalla vita?» le chiesi, ed era una cosa che chiedevo sempre alle ragazze.

«Non so» disse lei. «Mi basta continuare a fare la cameriera e tirare avanti.» Sbadigliò. Le misi una mano sulla bocca e le dissi di non sbadigliare. Cercai di spiegarle la mia ansia di vivere e le cose che avremmo potuto fare insieme, e mentre parlavo sapevo che me ne sarei andato da Denver di lì a due giorni. Lei si girò stancamente dall'altra parte. Restammo sdraiati sulla schiena a guardare il soffitto e a chiederci cosa avesse avuto in mente Dio quando aveva fatto la vita così triste. Facemmo vaghi progetti di incontrarci a Frisco.

La mia storia a Denver stava finendo, lo sentii mentre la accompagnavo a casa. Al ritorno mi sdraiai sul prato di una vecchia chiesa insieme a un gruppo di vagabondi, e la loro conversazione mi fece venir voglia di tornare sulla strada. Di tanto in tanto uno di loro si alzava e chiedeva dieci centesimi a un passante. Parlavano dei raccolti che ora erano più a nord. L'aria era calda e dolce. Avrei voluto andare a prendere di nuovo Rita e dirle molte altre cose, e far veramente all'amore con lei, questa volta, e calmare la sua paura degli uomini. Ragazzi e ragazze hanno rapporti così tristi in America; snobismo vuole che cedano immediatamente al sesso senza adeguate parole preliminari. Non parole di corteggiamento, ma sincera apertura dell'anima, perché la vita è sacra e ogni momento prezioso. Sentii la locomotiva del Denver-Rio Grande allontanarsi ululando tra le montagne. Volevo andare oltre, seguire la mia stella altrove.

Io e Major restammo a chiacchierare tristi nelle ore della mezzanotte. «Hai mai letto *Verdi colline d'Africa*? È il più bel libro di Hemingway.» Ci augurammo a vicenda buona fortuna. Ci saremmo rivisti a Frisco. Vidi Rawlins sotto un albero buio nella strada. «Addio, Ray. Quando ci rivedremo?» Andai a cercare Carlo e Dean: introvabili. Tim Gray alzò di colpo la mano in aria e disse: «Allora te ne vai, Yo». Era così che ci chiamavamo l'un l'altro, Yo. «Sì» dissi. Nei giorni che seguirono girai per Denver. Ogni barbone di Lorimer Street mi sembrava il padre di Dean Moriarty; il vecchio Dean Moriarty, lo chiamavano, il Lattoniere. Andai al Windsor Hotel, dove padre e figlio avevano abitato un tempo e dove una notte Dean era stato svegliato di soprassalto

dall'uomo senza gambe sulla tavola a rotelle che divideva la camera con loro; si era scagliato rumorosamente sulle sue terribili rotelle addosso al bambino, per toccarlo. Vidi la nana che vendeva giornali all'angolo della Curtis con la 15^a, ritta sulle gambette corte. Girai per le bettole tristi di Curtis Street; ragazzi in jeans e camicia rossa; gusci di noccioline, insegne di cinema, tirassegni. Oltre le strade sfavillanti c'era il buio, e oltre il buio il West. Dovevo andare.

All'alba trovai Carlo. Lessi un po' del suo enorme diario, dormii da lui e la mattina, una mattina grigia e piovigginosa, arrivò Ed Dunkel, col suo metro e ottanta di statura, insieme a Roy Johnson, un bel ragazzo, e a Tom Snark, il campione di biliardo dal piede deforme. Si sedettero e ascoltarono con sorrisi imbarazzati Carlo Marx leggere la sua folle, apocalittica poesia. Mi afflosciai sulla sedia, sfinito. «Oh voi uccelli di Denver!» esclamò Carlo. Uscimmo tutti insieme e risalimmo un tipico vicolo acciottolato di Denver tra gli inceneritori che fumavano lentamente. «Facevo rotolare il cerchio su per questo vicolo» mi aveva detto Chad King. Volevo vederglielo fare; volevo vedere la Denver di dieci anni prima, quando erano tutti bambini, quando facevano rotolare il cerchio su per i vicoli gioiosi e pieni di promesse nelle mattinate di sole e ciliegi in fiore della primavera delle Rockies – l'intera banda. E Dean, sporco e stracciato, che vagava solo nella sua frenesia assorta.

Camminai con Roy Johnson sotto la pioggia sottile; andai dalla ragazza di Eddie a riprendermi la camicia di lana a quadri, la camicia di Shelton, Nebraska. La trovai appallottolata in tutta la sua enorme tristezza di camicia. Roy Johnson disse che ci saremmo visti a Frisco. Tutti andavano a Frisco. Andai a vedere se erano arrivati i soldi, e c'erano. Uscì il sole, e Tim Gray venne con me in tram fino alla stazione degli autobus. Comprai il biglietto per San Fran, spendendo metà dei cinquanta dollari, e salii sull'autobus alle due del pomeriggio. Tim Gray mi salutò agitando la mano. L'autobus partì lungo le leggendarie, operose strade di Denver. «Per dio, bisogna che ci torni, qui, per vedere cos'altro succederà!» promisi a me stesso. Con una telefonata all'ultimo minuto Dean aveva detto che probabilmente lui e Carlo mi avrebbero raggiunto sulla costa occidentale; ci ripensai, e mi resi conto di non aver parlato con Dean per più di cinque minuti in tutti quei giorni.

UNDICI

Arrivai con due settimane di ritardo all'appuntamento con Remi Boncoeur. Durante il viaggio in autobus da Denver a Frisco non accadde nulla, ma tutta la mia anima esultava all'avvicinarsi della città. Di nuovo Cheyenne, nel pomeriggio questa volta, e poi via verso ovest per le montagne; a mezzanotte attraversammo lo spartiacque a Creston, e all'alba arrivammo a Salt Lake City, una città di praticelli inaffiati, il posto meno probabile come città natale di Dean; poi via verso il Nevada nel sole cocente, Reno al calare della notte, le luci ammiccanti del quartiere cinese; poi su per la Sierra Nevada, pini, stelle, locande di montagna che parlavano di amori di Frisco – una bambina, nel sedile dietro il mio, piagnucolava: «Mamma, quando arriviamo a casa a Truckee?». Ed ecco Truckee, semplice e familiare, poi giù per le colline fino alla piana di Sacramento. All'improvviso mi resi conto di essere in California. Aria calda, profumata – aria da baciare – e palme. Lungo il leggendario Sacramento in autostrada; di nuovo sulle colline; su e giù; e all'improvviso lo spettacolo della baia che si allargava sotto di noi (appena prima dell'alba) adorna dei festoni delle luci assonnate di Frisco. Sull'Oakland Bay Bridge dormii sodo per la prima volta da quando avevamo lasciato Denver; e quando l'autobus si fermò alla stazione tra la Market e la Quarta mi svegliai di soprassalto, con la brusca consapevolezza di essere a più di cinquemila chilometri dalla casa della zia a Paterson, New Jersey. Uscii incerto dall'edificio come un fantasma macilento, ed eccola, Frisco: lunghe strade desolate con i fili dei tram avvolti nella nebbia e nel biancore. Camminai a fatica per qualche isolato. Nell'alba assurdi barboni

(fra la Mission e la Terza) mi chiedevano dieci centesimi. C'era musica da qualche parte. "Ragazzi, voglio vedere tutto, ma più tardi! Adesso devo cercare Remi Boncoeur."

Mill City, dove abitava Remi, era un agglomerato di baracche in una valle, le baracche di un quartiere costruito per gli operai dei cantieri navali durante la guerra; era in fondo a un canyon, un canyon profondo, con i pendii coperti da una profusione di alberi. C'erano spacci e sarti e barbieri per la gente del quartiere. Era, dicevano, l'unica comunità d'America in cui bianchi e negri vivevano volontariamente insieme; ed era proprio così, e da allora non ho più visto un posto così pieno di vita e di allegria. Sulla porta della baracca di Remi c'era un biglietto di tre settimane prima.

SAL PARADISE! [A grandi lettere in stampatello.] Se non c'è nessuno in casa entra dalla finestra.

Firmato

Remi Boncoeur

Il biglietto era ormai grigio e scolorito.

Entrai dalla finestra ed eccolo lì, a letto con la sua ragazza, Lee Ann; il letto l'aveva rubato da un mercantile, mi raccontò in seguito; immaginate il meccanico di coperta di un mercantile che scavalca le murate nel bel mezzo della notte trascinandosi dietro un letto, e se lo porta a remi fino a riva. Questo è appena un assaggio di Remi Boncoeur.

La ragione per cui racconto fin nei particolari quello che è successo a San Fran è che si collega a tutto il resto, a tutta la storia del mio viaggio. Remi Boncoeur e io ci eravamo conosciuti a scuola parecchi anni prima, ma la cosa che ci univa veramente era la mia ex moglie. Era stato Remi a trovarla. Una sera era entrato nella mia stanza e aveva detto: «Paradise, alzati, il vecchio maestro è venuto a trovarti». Mi alzai, e mentre mi infilavo i pantaloni feci cadere a terra qualche monetina. Erano le quattro del pomeriggio; al college non facevo che dormire. «Su, su, non seminare oro dappertutto. Ho trovato una ragazza fantastica e adesso vado con lei dritto al Lion's Den.» E mi trascinò via per farmela conoscere. Una settimana dopo si era messa con me. Remi era un bel ragazzo francese, alto, scuro (sembrava un contrabbandiere marsigliese in erba); dato che era francese parlava l'americano del jazz; il suo inglese era perfetto, il suo francese era perfetto. Gli piaceva vestirsi bene, un po' troppo da studente, uscire con belle bionde e spendere un sacco di soldi. Non che se la sia mai presa con me per avergli soffiato la ragazza; era semplicemente una cosa che ci aveva uniti per sempre; quel ragazzo mi era sinceramente affezionato, un vero amico, e Dio solo sa perché.

Quando lo trovai a Mill City quella mattina, era piombato in una di quelle tremende crisi depressive comuni a tanti ragazzi sui venticinque anni. Stava aspettando una nave, e intanto si guadagnava da vivere lavorando come guardia giurata nel campo di baracche sull'altro lato del canyon. La sua ragazza, Lee Ann, aveva la lingua lunga e gli faceva la predica tutti i giorni. Risparmiavano al centesimo per tutta la settimana e il sabato uscivano e spendevano cinquanta dollari in tre ore. Remi girava per la baracca in mutande, con in testa un assurdo berretto militare. Lee Ann aveva sempre i bigodini in testa. Così abbigliati, passavano la settimana a litigare. Non avevo mai sentito tanti battibecchi in vita mia. Ma il sabato sera, amabili e sorridenti come una coppia di personaggi famosi di Hollywood, andavano in città.

Remi si svegliò e mi vide entrare dalla finestra. La sua risata, una delle più belle risate del mondo, mi risuonò all'orecchio. «Aaaah, Paradise che entra dalla finestra, che segue le istruzioni alla lettera. Dove sei stato, sei in ritardo di due settimane!» Mi diede una manata sulla schiena, tirò un pugno nelle costole a Lee Ann, si appoggiò alla parete e cominciò a ridere e piangere, vibrando sul tavolo colpi che si potevano sentire in tutta Mill City, mentre il suo lungo «aaaah» risuonava nel canyon. «Paradise!» urlava. «L'unico e indispensabile Paradise.»

Io avevo appena attraversato il piccolo villaggio di pescatori di Sausalito, e così la prima cosa che dissi fu: «Ci devono essere un sacco di italiani a Sausalito».

«Ci devono essere un sacco di italiani a Sausalito!» gridò lui con tutta la voce che aveva. «Aaaah!» Si batté il petto, cadde sul letto, rotolò quasi sul pavimento. «Hai sentito cos'ha detto Paradise? Ci devono essere un sacco di italiani a Sausalito? Aaaah-haaa! Uuu! Uiii!» Era rosso come un peperone per il gran ridere. «Oh, Paradise, tu mi fai morire, sei l'uomo più divertente del mondo, ed eccoti qui, sei arrivato finalmente, è entrato dalla finestra, l'hai visto, no, Lee Ann? Ha seguito le istruzioni alla lettera ed è entrato dalla finestra. Aaaah! Uuu!»

La cosa strana era che nella baracca vicina a quella di Remi abitava un negro di nome Mr. Snow la cui risata, lo giuro sulla Bibbia, era decisamente e senza possibilità di dubbio la più bella risata del mondo. Questo Mr. Snow si metteva a ridere tutte le sere a tavola non appena la sua vecchia moglie diceva qualcosa, qualunque cosa; si alzava, sul punto di soffocare, si appoggiava alla parete, alzava gli occhi al cielo, e cominciava a ridere; usciva barcollando dalla porta e si appoggiava ai muri dei vicini per non cadere; sembrava ubriaco dal gran ridere, e vagava per Mill City al buio, levando il suo urlo trionfante alla volta del demone che lo incitava a ridere a quel modo. Non so se finisse mai di cenare. È possibile che Remi, senza saperlo, imitasse quell'uomo incredibile, Mr. Snow. E anche se aveva problemi di lavoro e una storia infelice con una donna dalla lingua lunga, almeno aveva imparato a ridere meglio di chiunque altro al mondo, o quasi, e capii che ci saremmo divertiti come matti a Frisco.

Ci sistemammo in questo modo: Remi dormiva con Lee Ann nel letto in fondo alla stanza, e io nella branda accanto alla finestra. Non dovevo toccare Lee Ann. Remi fece subito un discorsetto chiarificatore. «Non voglio beccarvi a fare i cretini alle mie spalle. Non si può insegnare al vecchio maestro una nuova canzone. Questo è un proverbio mio.» Guardai Lee Ann. Era un bel pezzo di ragazza, una creatura color miele, ma nei suoi occhi c'era odio per entrambi. La sua aspirazione era di sposare un uomo ricco. Veniva da una piccola città dell'Oregon. Malediva il giorno in cui si era messa con Remi. Durante uno dei suoi fine settimana da gran signora, Remi aveva speso cento dollari per lei e Lee Ann aveva creduto di aver trovato un figlio di papà. Invece si era infognata in quella baracca, e doveva restarci, in mancanza di meglio. Lavorava a Frisco; doveva prendere l'autobus della Greyhound al crocevia e andare in città tutti i giorni. Era questo che non riusciva a perdonare a Remi.

Io dovevo stare nella baracca e scrivere un soggetto brillante e originale per una casa di produzione di Hollywood. Remi sarebbe volato giù in jet con quest'arpa sotto il braccio e saremmo diventati tutti ricchi; Lee Ann doveva andare con lui; doveva presentarla al padre di un suo amico, che era un regista famoso e amico intimo di W.C. Fields. E così passai la prima settimana chiuso in quella baracca di Mill City, a lavorare forsennatamente a una cupa storia newyorkese che secondo me avrebbe dovuto soddisfare un regista di Hollywood, ma purtroppo venne fuori troppo triste. Remi riuscì a stento a leggerla e così la portò semplicemente giù a Hollywood qualche settimana dopo. Lee Ann era troppo scocciata e ci odiava troppo per darsi la pena anche solo di guardarla. Passai innumerevoli ore di pioggia a bere caffè e a scrivere a mano. Alla fine dissi a Remi che non andava, volevo un lavoro; dipendevo da loro anche per le sigarette. Un'ombra di delusione gli oscurò la fronte: le sue delusioni erano sempre improvvise e imprevedibili. Aveva un cuore d'oro.

Mi presentò per un lavoro come il suo, guardia giurata al campo di baracche. Sbrigai le formalità necessarie e con mia grande sorpresa quei bastardi mi assunsero. Dovetti fare il giuramento davanti al capo della polizia locale, mi diedero un distintivo, un manganello, ed eccomi poliziotto speciale. Mi chiesi cos'avrebbero detto Dean, Carlo e Old Bull Lee. Dovevo indossare dei pantaloni blu scuro, con il giubbotto nero e il

berretto da poliziotto; per le prime due settimane fui costretto a mettermi quelli di Remi; dato che era molto alto, e a furia di rimpinzarsi per la noia gli era venuta la pancia, la prima sera andai al lavoro svolazzando come Charlie Chaplin. Remi mi diede la pila e la sua calibro 32 automatica.

«Dove hai preso questa pistola?» gli chiesi.

«Mentre venivo qui l'estate scorsa sono saltato giù dal treno a North Platte, Nebraska, per sgranchirmi le gambe e cos'ho visto in una vetrina se non questo gioiello di pistola. Mi sono precipitato a comprarla rischiando di perdere il treno.»

Io cercai di dirgli cosa significava per me North Platte, il whisky che avevo comprato con i ragazzi, ma lui mi diede una manata sulla schiena e disse che ero proprio un bel tipo, il più divertente del mondo.

Con la pila per vedere dove mettevo i piedi, mi arrampicavo su per le pareti ripide della parte sud del canyon, sbucavo nell'autostrada affollata di macchine dirette a Frisco nella notte, scendevo giù per l'altro versante e arrivavo in fondo a una gola dove c'era una piccola casa di contadini vicino a un ruscello, e dove ogni notte che Dio mandava lo stesso cane mi abbaiva contro. Poi una sgambata veloce lungo una strada argentea, polverosa, sotto gli alberi d'inchiostro della California; una strada come quella del *Segno di Zorro* e di tutti i film western di serie B. Tiravo fuori la pistola e giocavo ai cowboy nel buio. Poi salivo su per un altro pendio e arrivavo alle baracche. Quel campo ospitava temporaneamente gli operai edili destinati oltre oceano. Stavano lì, in attesa di imbarcarsi. Erano diretti per lo più a Okinawa. Quasi tutti scappavano da qualcosa – di solito la polizia. C'erano gruppi di duri dell'Alabama e newyorkesi equivoci, gente di tutti i tipi che arrivava da tutte le parti del Paese. E dato che sapevano benissimo che sarebbe stato tremendo lavorare per un anno intero a Okinawa, bevevano. Il compito delle guardie speciali era di controllare che non facessero a pezzi gli edifici. Il nostro quartier generale era nell'edificio principale, una trappola di legno divisa in uffici da partizioni di compensato. Sedevamo intorno a una scrivania, a giocherellare con la pistola e a sbadigliare, e i poliziotti anziani raccontavano le loro storie.

Una squadra di uomini orribili, con l'anima da sbirri, tutti tranne me e Remi. Remi voleva solo tirare avanti, e io anche, gli altri invece volevano arrestare la gente e ricevere i complimenti del capo della polizia. Dicevano perfino che se non si faceva almeno un arresto al mese si rischiava il posto. Il solo pensiero di arrestare qualcuno mi faceva star male. In realtà la notte in cui si scatenò un gran casino ero anch'io ubriaco fradicio come tutti gli altri.

Era una notte in cui i turni mi lasciavano solo per sei ore, l'unica guardia in tutto il campo; e quella notte tutti ma proprio tutti si ubriacarono nelle baracche. Questo perché la loro nave partiva la mattina dopo. Bevevano come bevono i marinai quando sanno che si salpa l'ancora. Io ero seduto nell'ufficio con i piedi sulla scrivania e stavo leggendo un tascabile *Blue Book* di avventure nell'Oregon e nel Nord, quando all'improvviso mi resi conto che la notte di solito tranquilla ferveva di attività. Uscii fuori. Le luci brillavano praticamente in tutte le maledette baracche. C'erano grida, rumori di bottiglie rotte. Per me era questione di vincere o morire. Presi la pila, andai alla porta da cui proveniva il baccano maggiore e bussai. Qualcuno aprì uno spiraglio di una ventina di centimetri.

«Che cosa vuoi *tu?*»

Io dissi: «Sono di guardia, stasera, e voi ragazzi dovrete stare il più possibile tranquilli», o qualche altra stupidaggine del genere. Mi sbatterono la porta in faccia. Restai a guardare il legno davanti al naso. Era come un film western; era arrivato il momento di farmi conoscere. Tornai a bussare. Questa volta la porta si spalancò. «Sentite» dissi, «non è che mi piaccia venir qui a rompervi le scatole, ma se fate troppo baccano io perdo il posto.»

«E chi sei?»

«Sono la guardia giurata.»

«Non ti ho mai visto prima.»

«Be', ecco qua il distintivo.»

«Cosa ci fai con quella scacciacani sul sedere?»

«Non è mia» dissi in tono di scusa. «Me l'hanno prestata.»

«Vieni dentro a bere qualcosa, cristo santo.» L'idea non mi dispiaceva. Scolai due bicchieri.

Poi dissi: «OK, ragazzi? Starete buoni, adesso? Altrimenti me la vedrò brutta».

«Non preoccuparti, ragazzo» dissero. «Vai a fare il tuo giro. E torna a bere un altro bicchiere, se ti va.»

Feci il giro di tutte le baracche, sempre in questo modo, e dopo un po' ero ubriaco come tutti gli altri. All'alba era mio compito alzare la bandiera americana in cima a un palo alto una ventina di metri, e quel mattino la issai alla rovescia e andai a casa a dormire. Quando tornai al lavoro, la sera, i poliziotti normali erano tutti seduti nell'ufficio con la faccia scura.

«Di' un po', ragazzo, cos'era tutto quel rumore da queste parti ieri notte? La gente che vive in quelle case dall'altra parte del canyon si è lamentata con noi.»

«Non so» dissi io. «Mi sembra tutto tranquillo adesso.»

«L'intero contingente se n'è andato. Tu dovevi tenere l'ordine qua dentro, ieri notte... il capo ce l'ha con te. E un'altra cosa... lo sai che si può finire in galera se si alza la bandiera americana alla rovescia su un pennone del governo?»

«Alla rovescia?» Inorridii. Naturalmente non me n'ero accorto. Era una cosa che facevo tutte le mattine, automaticamente.

«Sissignore» disse uno sbirro grasso che aveva fatto il secondino per ventidue anni ad Alcatraz. «Si può andare in galera, per una cosa come questa.» Gli altri annuirono arcigni. Se ne stavano là seduti sul loro grasso culo, erano fieri del loro lavoro. Maneggiavano le pistole e parlavano delle pistole. Non vedevano l'ora di sparare a qualcuno. A me e a Remi.

Lo sbirro che aveva fatto il secondino ad Alcatraz era sulla sessantina, con la pancia, in pensione ma incapace di star lontano dall'atmosfera che aveva nutrito la sua anima arida per tutta la vita. Ogni sera veniva al lavoro con la sua Ford del '35, timbrava il cartellino all'ora precisa e si sedeva alla scrivania. Compilava faticosamente il semplice modulo che dovevamo riempire tutte le sere: turni, orario, cosa succedeva eccetera. Poi si rilassava e cominciava a raccontare storie. «Avreste dovuto essere qui con me e Sledge» (Sledge era un altro sbirro, un ragazzo che avrebbe voluto entrare nei Ranger del Texas e invece doveva accontentarsi di quel lavoro) «un paio di mesi fa, quando abbiamo arrestato un ubriaco nella baracca G. Ragazzi, avreste dovuto vedere il sangue che schizzava. Posso portarvi laggiù anche stasera e farvi vedere le macchie sulle pareti. L'abbiamo sbatacchiato da una parete all'altra. Il primo a colpirlo è stato Sledge, poi io, e allora lui si è arreso e ci ha seguiti senza far storie. Aveva giurato di ammazzarci appena uscito di prigione... trenta giorni. Ne sono passati sessanta e ancora non si è visto.» Era questo, il punto importante della storia. Avevano messo una tal paura addosso a quel disgraziato che ora si guardava bene dal tornare per cercare di ammazzarli.

Il vecchio sbirro continuò su questo tono, lasciandosi andare ai dolci ricordi degli orrori di Alcatraz. «Li facevamo marciare come un plotone fino alla mensa, la mattina. Nessuno si azzardava a perdere il passo. Funzionava tutto come un orologio. Avreste dovuto vedere. Ventidue anni, ho lavorato in quel posto. E mai un problema. Quei ragazzi lo sapevano che non scherzavamo. Un sacco di guardie hanno la mano leggera coi galeotti, e finiscono col mettersi nei pasticci. Ora prendiamo te... da quello che ho

visto mi sembri un po' troppo *indugente* con gli uomini.» Alzò la pipa e mi guardò fisso. «Si approfittano di te, lo sai?»

Lo sapevo. Gli dissi che non avevo la stoffa del poliziotto.

«Sì. Ma allora perché hai fatto domanda? Ora devi deciderti in un senso o nell'altro, altrimenti non arriverai da nessuna parte. È tuo dovere. Hai giurato. Non puoi prenderle alla leggera queste cose. Bisogna mantenere la legge e l'ordine.»

Non sapevo cosa dire; aveva ragione lui; quello che volevo fare era scappar via nella notte e sparire, andarmene da qualche parte e scoprire cosa faceva la gente nel resto del Paese.

L'altro sbirro, Sledge, era alto, muscoloso, con i capelli neri tagliati a spazzola e una contrazione nervosa al collo, come quei pugili che picchiano continuamente un pugno contro l'altro. Si bardava come un ranger del Texas dei tempi andati. Portava il cinturone con la pistola e le munizioni basso sui fianchi, aveva sempre una specie di frustino, e pezzi di cuoio appesi dappertutto. Sembrava una camera di tortura ambulante: scarpe lucide, giacca lunga, berretto sulle ventitré, tutto tranne gli stivali. Mi mostrava continuamente nuove prese di lotta, mi infilava una mano in mezzo alle gambe e mi sollevava di peso senza il minimo sforzo. Quanto a me, avrei potuto sbatterlo fino al soffitto con la stessa presa, e lo sapevo bene; ma non glielo lasciavo capire per paura che volesse sfidarmi. Un incontro di lotta con un tipo come quello non poteva che finire in una sparatoria. E come tiratore lui era senza dubbio meglio di me; io non avevo mai nemmeno avuto una pistola. Mi spaventavo solo a caricarle. Sledge voleva disperatamente arrestare qualcuno. Una sera che eravamo di turno insieme tornò dentro viola di rabbia.

«Ho detto a dei ragazzi laggiù di star buoni ma continuano a far baccano. Gliel'ho detto due volte. Do sempre a chiunque una seconda possibilità, io. Ma non una terza. Adesso tu vieni con me e li arrestiamo.»

«Be', gliela do *io* una terza possibilità, d'accordo?» dissi. «Vado a parlarci.»

«Nossignore, io non do mai a nessuno una terza possibilità.» Sospirai. Guai in vista. Andammo sul luogo del delitto e Sledge aprì la porta e disse a tutti di uscire in fila indiana. Era imbarazzante. Eravamo tutti rossi di vergogna. Questa è la storia dell'America. Tutti fanno quello che credono di dover fare. Che male c'è a parlare ad alta voce e a bere di notte? Ma Sledge voleva dimostrare qualcosa. E mi aveva portato con sé perché aveva paura che lo assalissero. E magari l'avrebbero fatto. Erano tutti fratelli, tutti dell'Alabama. Tornammo al quartier generale, Sledge davanti a tutti e io in fondo alla fila.

Uno dei ragazzi mi disse: «Di' a quel testa di cazzo faccia di culo di andarci piano con noi. Per una cosa come questa possono anche licenziarci e allora addio Okinawa».

«Gli parlo io.»

In ufficio dissi a Sledge di lasciar perdere. Lui disse, in modo che tutti sentissero bene, rosso in faccia: «Io non do mai a nessuno più di due possibilità».

«Che cavolo» disse l'uomo dell'Alabama, «cosa te ne importa? Per noi vuol dire perdere il posto.» Sledge non disse niente e cominciò a riempire i moduli per l'arresto. Ne arrestò solo uno, poi telefonò all'autopattuglia in città. Arrivarono e lo portarono via. I suoi fratelli se ne andarono, torvi. «Che cosa dirà la mamma?» dicevano. Uno tornò verso di me. «Tu di' a quel figlio di puttana di texano che se mio fratello non esce di galera entro domani sera gli faremo il culo.» Riferii a Sledge, in linguaggio neutrale, e lui non disse niente. Il fratello uscì subito e non successe niente. Il contingente partì; arrivò un nuovo mucchio selvaggio. Se non fosse stato per Remi Boncoeur non avrei resistito in quel posto nemmeno due ore.

Ma Remi Boncoeur e io eravamo di turno da soli parecchie notti, ed era allora che ci si divertiva. Facevamo il primo giro della sera con tutta calma; Remi provava le porte per

vedere se erano chiuse a chiave, sperando di trovarne una aperta. Diceva: «Sono anni che ho quest'idea di addestrare un cane a superladro e mandarlo nelle camerate di questi ragazzi a prelevare dollari dalle loro tasche. Gli insegnerei a prendere solo biglietti verdi; glieli farei annusare tutto il giorno. Se fosse umanamente possibile, gli insegnerei a prendere solo biglietti da venti». Remi era pieno di idee assurde; parlò di quel cane per settimane intere. Solo una volta gli capitò di trovare una porta aperta. Quello che voleva fare non mi piaceva, e così mi allontanai giù per il corridoio. Remi aprì furtivamente la porta. Si trovò faccia a faccia con il sovrintendente del campo. Remi la odiava, quella faccia. Mi aveva chiesto: «Come si chiama quello scrittore russo di cui parli sempre... quello che si riempiva le scarpe di carta di giornale e andava in giro con un cappello a cilindro che aveva trovato in un bidone della spazzatura?». Era un'esagerazione di quello che gli avevo raccontato di Dostoevskij. «Ah sì, ecco, ecco... Dostioffski. Un uomo con la faccia di quel sovrintendente può chiamarsi soltanto in un modo... Dostioffski.» La sola porta che Remi riuscì mai a trovare aperta fu quella di Dostioffski. D. dormiva quando sentì qualcuno armeggiare con la maniglia. Si alzò in pigiama. Andò alla porta con una faccia ancora più brutta del solito. Quando aprì, Remi se la trovò davanti, stravolta, gonfia di odio e di una rabbia cieca.

«Cosa stai facendo?»

«Stavo solo provando la porta. Credevo che questo fosse lo... sgabuzzino delle scope. Stavo cercando una scopa.»

«Cosa *significa* che stavi cercando una scopa?»

«Be'... ah.»

Io mi feci avanti e dissi: «Uno degli uomini ha vomitato nel corridoio di sopra. Dobbiamo pulire».

«Questo *non* è lo sgabuzzino delle scope. Questa è la *mia* stanza. Un'altra storia come questa e vi faccio mettere sotto inchiesta e sbattere fuori! Ho parlato chiaro?»

«Qualcuno ha vomitato, di sopra» ripetei.

«Lo sgabuzzino delle scope è in fondo al corridoio. Laggiù.»

Io indicò, e aspettò che andassimo a prendere una scopa, cosa che facemmo, portandola poi di sopra come due idioti.

Io dissi: «Cazzo, Remi, non ne fai una giusta. Perché non lasci perdere? Perché devi sempre rubare?».

«Il mondo mi deve un paio di cose, ecco perché. Non si può insegnare al vecchio maestro una nuova canzone. Continua a parlare così e comincerò a chiamarti Dostioffski.»

Remi era proprio come un bambino. Chissà quando, ai tempi solitari della scuola in Francia, gli avevano portato via tutto; il patrigno e la matrigna l'avevano ficcato in un collegio dopo l'altro e ce l'avevano lasciato; era stato immancabilmente maltrattato e cacciato via; aveva camminato per le strade francesi di notte, elaborando maledizioni con il suo innocente bagaglio di vocaboli. E adesso voleva recuperare quello che aveva perduto; non c'era fine alle sue perdite; sarebbe andato avanti così per sempre.

Lo spaccio del campo era il nostro bersaglio preferito. Ci guardavamo intorno per assicurarci che nessuno ci vedesse, e soprattutto che nessuno dei nostri amici sbirri ci stesse spiando; poi io mi accovacciavo a terra e Remi mi saliva coi piedi sulle spalle. Apriva la finestra, che non era mai chiusa, dato che la sera ci pensava lui a lasciarla aperta, scavalcava faticosamente il davanzale e si calava sul tavolo di sotto. Io ero un po' più agile, saltavo su e strisciavo dentro. Poi andavamo al banco. Qui, realizzando un sogno della mia infanzia, toglievo il coperchio al contenitore del gelato di cioccolato, ci infilavo la mano fino al polso, tiravo su una palettata di gelato e lo leccavo tutto. Poi prendevamo i bicchieri di carta, li riempivamo di gelato, ci versavamo sopra lo sciroppo al cioccolato e qualche volta aggiungevamo anche un po' di fragole. Poi giravamo per le

cucine e aprivamo i frigoriferi per vedere cosa c'era da portar via. Spesso strappavo un pezzo di roast beef e lo avvolgevo in un tovagliolo. «Lo sai cosa ha detto il presidente Truman» diceva sempre Remi. «Bisogna ridurre il costo della vita.»

Una notte aspettai a lungo mentre Remi riempiva uno scatolone di cibarie. Poi ci accorgemmo che non passava dalla finestra. Remi fu costretto a rimettere tutto a posto. Più tardi, quando Remi era già smontato e io ero rimasto solo nelle baracche, successe una cosa strana. Stavo facendo una passeggiata lungo il vecchio sentiero del canyon nella speranza di incontrare un cervo (Remi ne aveva visto qualcuno lì intorno, quel posto era selvaggio ancora nel 1947), quando sentii nel buio un rumore spaventoso, un ansimare e uno sbuffare. Pensai che un rinoceronte mi stesse caricando nell'oscurità. Afferrai la pistola. Una sagoma alta apparve nel buio del canyon, una figura dalla testa enorme. All'improvviso mi resi conto che si trattava di Remi con un gran scatolone di cibarie sulla spalla. Si lamentava e grugniva per l'enorme peso. Aveva trovato la chiave dello spaccio da qualche parte e aveva portato via le cibarie dalla porta d'ingresso. Dissi: «Remi, pensavo fossi a casa; che cazzo stai facendo?».

E lui disse: «Paradise, ti ho già ripetuto parecchie volte le parole del presidente Truman: *bisogna ridurre il costo della vita*». E continuò ad ansimare e sbuffare nell'oscurità. Ho già descritto l'orribile percorso che portava alla nostra baracca, su e giù per quei pendii ripidi. Remi nascose le cibarie nell'erba alta e tornò da me. «Sal, non ce la faccio da solo. Adesso divido la roba in due scatole e tu mi aiuti.»

«Ma io sono di turno.»

«Farò io la guardia in tua assenza. La vita sta diventando difficile da queste parti. Dobbiamo cercare di cavarcela come possiamo, ecco tutto.» Si asciugò il sudore sulla faccia. «Uuu! Te l'ho detto un sacco di volte, Sal, siamo amici e ci siamo dentro insieme in questa storia. Non ci sono assolutamente alternative. I Dostioffski, gli sbirri, le Lee Ann, tutti i craniacci malvagi di questo mondo vogliono la nostra pelle. Tocca a noi stare attenti che nessuno ci faccia brutti scherzi. Hanno altro nella manica, oltre alle loro sporche braccia. Ricordatelo. Non si può insegnare al vecchio maestro una nuova canzone.»

Alla fine gli chiesi: «Ma cosa conti di fare per quell'imbarco?». Tiravamo avanti a quel modo da dieci settimane. Io guadagnavo cinquantacinque dollari alla settimana e ne mandavo una media di quaranta alla zia. Avevo passato una sola serata a San Francisco da quando ero arrivato. La mia vita era limitata alla baracca, alle liti di Remi e Lee Ann, e alle notti di guardia al campo.

Remi era sparito nel buio per andare a prendere un'altra scatola. Lo seguii arrancando su per quella vecchia strada alla Zorro. Ammucchiammo le cibarie sul tavolo della cucina di Lee Ann, un mucchio alto un chilometro. Lei si svegliò e si stropicciò gli occhi.

«Lo sai cos'ha detto il presidente Truman?» Lee Ann applaudì. Mi resi conto all'improvviso che tutti in America sono ladri nati. Anch'io stavo prendendo la malattia. Anch'io ormai controllavo se le porte erano chiuse. Gli altri sbirri stavano cominciando ad avere dei sospetti su di noi; ce lo leggevano negli occhi; capivano con istinto infallibile cosa avevamo in mente. Anni di esperienza avevano insegnato loro a riconoscere i tipi come me e Remi.

Il giorno dopo io e Remi uscimmo con la pistola per prendere qualche quaglia sulle colline. Remi si avvicinò furtivo a un metro dagli uccelli chiocchianti e sparò un colpo con la calibro 32. Mancò il bersaglio. La sua incredibile risata echeggiò sopra i boschi della California e sopra l'America intera. «È arrivato il momento di andare a trovare il Re delle banane.»

Era un sabato; ci facemmo belli e andammo giù alla stazione degli autobus al crocevia. Prendemmo l'autobus per San Francisco e ci incamminammo lungo le strade. La magnifica risata di Remi risuonava dovunque andassimo. «Devi scrivere un racconto

sul Re delle banane» mi avvertì. «Non azzardarti a far scherzi al vecchio maestro e a scrivere di qualcos'altro. Il Re delle banane è quello che fa per te. Eccolo, il Re delle banane.» Il Re delle banane era un vecchio che vendeva banane a un angolo. Io ero scocciatissimo. Ma Remi continuava a darmi pugni nelle costole, mi trascinava addirittura per il colletto. «Se scriverai del Re delle banane, scriverai delle cose della vita che hanno un interesse umano.» Gli dissi che non me ne fregava un cazzo del Re delle banane. «Fino a quando non imparerai a renderti conto dell'importanza del Re delle banane, non capirai assolutamente niente delle cose della vita con un interesse umano» disse Remi con enfasi.

Fuori nella baia c'era un vecchio mercantile arrugginito che veniva usato come boa. Remi si era messo in mente di andarci con una barca a remi, e così un pomeriggio Lee Ann preparò la colazione al sacco, noleggiammo una barca e partimmo. Remi si era portato dietro degli utensili. Arrivati sulla nave, Lee Ann si tolse tutti i vestiti e si sdraiò al sole in coperta. Io la adocchiao da poppa. Remi andò subito giù nella sala delle caldaie, coi topi che correvano da tutte le parti, e cominciò a martellare e pestare in cerca del rivestimento di rame che non c'era. Io andai a sedermi nella sala mensa degli ufficiali ormai in rovina. Era una nave vecchissima, ed era stata arredata magnificamente, con volute scolpite nel legno e armadiature su misura. Questo era lo spettro della San Francisco di Jack London. Mi misi a fantasticare nella sala mensa piena di sole. I topi correvano per la dispensa. Un tempo c'era stato un capitano dagli occhi azzurri seduto al mio posto.

Seguii Remi nelle viscere della nave. Strappava via tutto quello che vedeva. «Niente. Pensavo di trovare del rame, pensavo di trovare almeno un paio di vecchie chiavi inglesi. Questa nave è stata ripulita da una banda di ladri.» Era lì nella baia da anni. Il rame era stato rubato da una mano che non era più una mano.

Dissi a Remi: «Mi piacerebbe dormire su questa vecchia nave una notte, quando arriva la nebbia e lo scafo scricchiola e si sente il gran muggito delle boe».

Remi restò di sasso; la sua ammirazione per me raddoppiò. «Sal, se hai il coraggio di farlo davvero ti do cinque dollari. Non ti rendi conto che ci potrebbero essere i fantasmi dei vecchi capitani su questa bagnarola? Non solo ti do cinque dollari, ma ti accompagno anche in barca, ti preparo la colazione e ti procuro coperte e candele.»

«Affare fatto!» dissi. Remi corse a dirlo a Lee Ann. Io avrei voluto saltar giù da un albero e atterrare dritto dentro di lei, ma mantenni la promessa che avevo fatto a Remi. Distolsi lo sguardo.

Nel frattempo cominciai ad andare più spesso a Frisco; misi in opera tutti i trucchi che conoscevo per procurarmi una ragazza. Passai addirittura una notte su una panchina del parco in compagnia di una ragazza, fino all'alba, ma senza successo. Era una bionda del Minnesota. C'erano un sacco di finocchi. Andavo spesso a San Fran con la pistola, e una volta che un finocchio tentò un approccio nei cessi di un bar, la tirai fuori e dissi: «E allora? Cos'è che hai detto?». Scappò come una lepre. Non ho mai capito perché mi comportassi così; conoscevo finocchi in tutto il Paese. Era solo la solitudine di San Francisco e il fatto di possedere una pistola. Dovevo mostrarla a qualcuno. Passai davanti a una gioielleria e provai l'impulso di sparare dentro la vetrina, prender su i più begli anelli e braccialetti e portarli a Lee Ann. Poi saremmo potuti scappare insieme nel Nevada. Era arrivata l'ora di andar via da Frisco. Se fossi rimasto sarei diventato pazzo.

Scrivevo lunghe lettere a Dean e Carlo, che ora erano nella baracca di Old Bull nelle paludi del Texas. Dicevano che sarebbero venuti a San Fran non appena avessero risolto questo e quello. Nel frattempo le cose cominciarono ad andare malissimo tra me, Lee Ann e Remi. Arrivarono le piogge di settembre, e con esse continue discussioni. Remi era andato in aereo insieme a lei giù a Hollywood, con il mio patetico soggetto

cinematografico, e non era successo niente. Il famoso regista era pieno di alcol e non li aveva degnati della minima attenzione; erano rimasti per un po' nella sua casa di Malibu Beach, poi avevano cominciato a litigare davanti agli altri ospiti ed erano tornati a casa.

Il colpo finale ce lo diedero le corse. Remi tirò fuori tutti i suoi risparmi, circa cento dollari, mi rivestì con la sua roba, prese Lee Ann sottobraccio, e partimmo tutti e tre per l'ippodromo del Golden Gate vicino a Richmond, sull'altro lato della baia. Per farvi capire che razza di cuore avesse Remi, mise metà delle cibarie che avevamo rubato in un enorme sacchetto di carta e le portò a una povera vedova di Richmond che abitava in un quartiere molto simile al nostro, con la biancheria stesa che svolazzava al sole della California. Andammo con lui. C'erano un sacco di bambini infelici e cenciosi. La donna ringraziò Remi. Era la sorella di un marinaio che Remi conosceva vagamente. «Di niente, Mrs. Carter» disse Remi nel suo tono più gentile ed elegante. «Ce n'è un sacco di questa roba, dove l'abbiamo presa.»

Proseguimmo per l'ippodromo. Remi fece una serie di incredibili scommesse da venti dollari sul vincente, e prima della settima corsa era già al verde. Con gli ultimi due dollari che avevamo messo da parte per mangiare scommise su un altro cavallo e perse. Fummo costretti a tornare a San Francisco in autostop. Ero di nuovo sulla strada. Un signore ci diede un passaggio nella sua macchina di lusso. Io mi sedetti davanti con lui. Remi cercò di imbastire una storia sul portafoglio che gli era caduto dietro la tribuna all'ippodromo. «La verità è» dissi «che abbiamo perso tutti i soldi alle corse, e per evitare di tornare in autostop d'ora in poi andremo da un allibratore, eh, Remi?» Remi diventò rosso come il fuoco. L'uomo alla fine dichiarò di essere un funzionario dell'ippodromo del Golden Gate. Ci lasciò giù all'elegante Palace Hotel; lo guardammo sparire tra i lampadari, con le tasche piene di soldi, a testa alta.

«Uaa! Uuu!» gridò Remi nelle strade della sera a Frisco. «Paradise sale in macchina con uno che dirige l'ippodromo e giura che d'ora in poi andrà dagli allibratori. Lee Ann, Lee Ann!» Cominciò a smanazzarla e colpirla per scherzo. «L'uomo più divertente del mondo, ormai non ci sono dubbi! Ci devono essere un sacco di italiani a Sausalito. Aah-ooh!» Si avvinghiò a un palo per ridere meglio.

Quella notte cominciò a piovere, e Lee Ann lanciava occhiate a tutti e due. Non c'era nemmeno un centesimo in casa. La pioggia tamburellava sul tetto. «Durerà una settimana» disse Remi. Si era tolto il bel vestito; era tornato alle sue miserabili mutande, berretto militare e maglietta. Teneva i grandi occhi scuri e tristi fissi sulle assi del pavimento. La pistola giaceva sul tavolo. Sentivamo Mr. Snow ridere come un matto da qualche parte nella notte di pioggia.

«Non ne posso più di quel figlio di puttana» scattò Lee Ann. Voleva attaccar lite. Cominciò a punzecchiare Remi. Lui stava sfogliando il suo quadernetto nero, nel quale c'erano i nomi di chi gli doveva dei soldi, soprattutto marinai. Oltre ai nomi c'erano degli insulti in inchiostro rosso. Per niente al mondo avrei voluto finire in quel quadernetto. Negli ultimi tempi avevo mandato tanti soldi alla zia che riuscivo a comprare solo quattro o cinque dollari di cibarie alla settimana. Seguendo le direttive del presidente Truman, aggiungevo qualche altro dollaro di roba ogni tanto. Ma Remi sosteneva che non bastava, che non facevo la mia parte; e così appendeva i conti della spesa, lunghe liste di viveri col prezzo accanto, alle pareti del bagno, perché potessi rendermi conto di come stavano le cose. Lee Ann era convinta che Remi le nascondesse i soldi che aveva, e che io facessi la stessa cosa, quanto a questo. Minacciò di lasciarlo.

Remi fece un sorrisetto. «E dove andrai, si può sapere?»

«Da Jimmy.»

«Da *Jimmy*? Il cassiere dell'ippodromo? L'hai sentita, questa, Sal? Lee Ann ha intenzione di accalappiare un cassiere dell'ippodromo. Non dimenticare la scopa, mi

raccomando, tesoro; i cavalli ne mangeranno di biada, questa settimana, col mio biglietto da cento dollari.»

Le cose peggiorarono ulteriormente; il rumore della pioggia era incessante. La prima ad abitare in quel posto era stata Lee Ann, e così Remi venne invitato a prendere le sue cose e a sgombrare. Cominciò a racimolare i suoi oggetti. Mi immaginai tutto solo in quella baracca con la pioggia e quella bisbetica mai domata. Cercai di mediare. Remi diede uno spintone a Lee Ann. Lei scattò verso la pistola. Remi la prese per primo, la diede a me e mi disse di nasconderla; c'era il caricatore dentro, con otto colpi. Lee Ann si mise a gridare e alla fine prese l'impermeabile e uscì nel fango in cerca di un poliziotto, e che poliziotto: il nostro vecchio amico di Alcatraz. Fortunatamente non lo trovò in casa. Tornò tutta bagnata. Mi rifugiai in un angolo con la testa tra le ginocchia. Dio mio, cosa stavo facendo lì, a cinquemila chilometri da casa? Perché c'ero venuto? Dov'era la mia dolce nave per la Cina?

«E un'altra cosa, tu, brutto sporcaccione» urlò Lee Ann. «Questa è l'ultima volta che ti preparo le tue schifosissime uova con il cervello e il tuo schifosissimo agnello al curry per riempire la tua schifosissima pancia e vederti diventare grasso e stronzo.»

«Va bene» disse semplicemente Remi con molta calma. «Va benissimo. Quando mi sono messo con te non mi aspettavo certo rose e fiori, così adesso non mi stupisco. Ho cercato di fare qualcosa per te... ho cercato di aiutarvi, tutti e due; e mi avete tradito. Mi avete tremendamente deluso, entrambi» continuò in tono assolutamente sincero. «Credevo che noi tre insieme saremmo riusciti a fare qualcosa, qualcosa di bello e duraturo, ci ho provato, sono anche andato a Hollywood, a Sal ho trovato lavoro, a te ho comprato dei bei vestiti, ti ho fatto conoscere la più bella gente di San Francisco. Ma avete rifiutato, entrambi avete rifiutato di assecondare anche il più piccolo dei miei desideri. Non ho mai chiesto niente in cambio. Ma adesso vi chiedo un favore, l'ultimo, poi non ve ne chiederò mai più. Il mio patrigno viene a San Francisco sabato sera. Tutto quello che vi chiedo è di uscire con noi e fargli credere che le cose stanno esattamente come gli ho raccontato nelle mie lettere. In altre parole, tu, Lee Ann, sei la mia ragazza e tu, Sal, il mio amico. Mi sono fatto prestare cento dollari per sabato sera. Voglio fare in modo che mio padre si diverta e riparta senza un motivo di preoccupazione al mondo.»

La faccenda mi sorprese. Il patrigno di Remi era un medico insigne che aveva esercitato a Vienna, a Parigi e a Londra. Dissi: «Vuoi farmi credere che hai intenzione di spendere cento dollari per il tuo patrigno? Ma se ha più soldi di quanti ne avrai mai tu in vita tua! Ti indebiterai, Remi!».

«Non importa» disse Remi con calma e con la sconfitta nella voce. «Vi chiedo una sola cosa, l'ultima... che *tentiate* almeno di far finta che vada tutto bene, che *tentiate* di fare una buona impressione. Io voglio bene al mio patrigno, e lo rispetto. Viene con la sua giovane moglie. Dobbiamo trattarli con il massimo riguardo.» C'erano momenti in cui Remi era veramente un gran signore. Quel discorsetto fece colpo su Lee Ann, che cominciò ad aspettare con ansia l'arrivo del patrigno; pensava che avrebbe potuto essere lui il buon partito che cercava, visto che il figlio l'aveva delusa.

Arrivò il sabato sera. Io avevo lasciato il lavoro con i poliziotti prima di venir licenziato per scarso rendimento visto che non avevo fatto nemmeno un arresto, e quello era il mio ultimo sabato sera a San Francisco. Remi e Lee Ann salirono nella camera del patrigno in albergo; io avevo con me i soldi per il viaggio e mi presi una sbronza al bar di sotto. Poi li raggiunsi in camera, con un terribile ritardo. Fu il padre ad aprire la porta, un uomo alto e distinto in pince-nez. «Ah» dissi vedendolo. «Monsieur Boncoeur, come sta? *Je suis haut!*» esclamai, che in francese avrebbe dovuto voler dire: «Sono alticcio, ho bevuto», ma che invece non significa assolutamente niente del genere. Il dottore mi guardò perplesso. Avevo già tradito Remi, che arrossì per la vergogna.

Andammo tutti a mangiare in un ristorante alla moda – Alfred’s, a North Beach – dove il povero Remi spese cinquanta dollari buoni, con il vino e tutto il resto. Poi arrivò il peggio. Chi sedeva al bar di Alfred’s se non il mio vecchio amico Roland Major? Era appena arrivato da Denver e aveva trovato lavoro in un giornale di San Francisco. Era sbronzo. Non si era nemmeno fatto la barba. Si precipitò verso di noi e mi diede una gran pacca sulla schiena proprio mentre mi stavo portando il bicchiere alle labbra. Si stravaccò sul sedile vicino al dottor Boncoeur e si sporse sopra il suo piatto per parlare con me. Remi era rosso come un peperone.

«Non ci presenti il tuo amico, Sal?» disse con un debole sorriso. «Roland Major, dell’“Argus” di San Francisco» balbettai cercando di non ridere. Lee Ann era furiosa.

Major cominciò a parlottare all’orecchio del dottore. «Le piace insegnare francese al liceo?» urlò.

«Mi scusi, ma io non insegno francese al liceo.»

«Oh, credevo proprio che lei insegnasse francese al liceo.» Era volutamente offensivo. Ricordai la notte in cui si era rifiutato di farci entrare a far festa, a Denver, ma lo perdonai.

Perdonai tutti quanti, mi arresi, mi ubriacai. Mi misi a fare la corte alla giovane moglie del dottore. Bevevo tanto che dovevo andare in bagno ogni due minuti, e per far questo dovevo strisciare contro le ginocchia del dottor Boncoeur. Stava andando tutto a rotoli. Il mio soggiorno a San Francisco stava per finire. Remi non mi avrebbe più rivolto la parola. Era una cosa orribile perché io gli volevo un bene dell’anima ed ero una delle poche persone al mondo che lo conoscesse davvero e sapesse che amico sincero e generoso fosse. Gli ci sarebbero voluti anni per dimenticare quella serata. Che disastro in confronto a quello che gli avevo scritto da Paterson e al mio progetto di viaggio attraverso l’America, lungo la linea rossa della Route 6. Ora ero arrivato alla fine dell’America – non c’era più terra davanti a me – e non mi restava che tornare indietro. Decisi di fare almeno del mio viaggio un percorso circolare: di andare a Hollywood e poi tornare indietro attraverso il Texas per far visita alla banda delle paludi; tutto il resto, che andasse pure al diavolo.

Major venne buttato fuori dal ristorante. Avevamo finito di cenare, comunque, e così lo seguì; in realtà fu Remi a suggerirlo, e così andai per bar insieme a Major. Ci sedemmo a un tavolo dell’Iron Pot e Major disse a voce alta: «Sam, non mi piace quella checca seduta al bar».

«Davvero, Jake?» risposi.

«Sam» disse lui, «credo che andrò a spaccargli la faccia.»

«No, Jake» replicai, continuando a imitare Hemingway. «Tiragli qualcosa in testa invece e vediamo cosa succede.» Finimmo a un angolo di strada, incapaci di reggerci in piedi.

La mattina dopo, mentre Remi e Lee Ann dormivano, guardai con una certa tristezza il mucchio di biancheria che avrei dovuto lavare insieme a Remi con la Bendix nel capanno sul retro (un lavoro allegro e divertente di solito, in mezzo a donne di colore e con la fragorosa risata di Mr. Snow come accompagnamento), e decisi di partire. Uscii sulla veranda. “No, maledizione” dissi tra me e me. “Ho giurato di non andar via di qui prima di essere salito in cima a quella montagna.” La montagna era il costone più grande del canyon che conduceva misteriosamente all’Oceano Pacifico.

E così mi fermai un altro giorno. Era domenica. Una grande ondata di calore scese sulla città; era una bella giornata, il sole cominciò a diventare rosso alle tre. Mi avviai su per la montagna e arrivai in cima alle quattro. Bellissimi pioppi ed eucalipti della California mi circondavano e mi sovrastavano da tutte le parti. Vicino alla cima non c’erano più alberi, solo rocce ed erba. Una mandria brucava lungo il costone. C’era il Pacifico a poche colline di distanza, azzurro e immenso, con una grande muraglia bianca che avanzava dal leggendario campo di patate in cui nascono le nebbie di Frisco. Ancora

un'ora e sarebbe arrivata a fiotti dal Golden Gate ad avvolgere di bianco la città romantica, e un ragazzo avrebbe preso per mano la sua ragazza e sarebbero saliti lentamente lungo un marciapiede bianco con una bottiglia di Tocai in tasca. Ecco Frisco; e belle donne ritte nel vano delle porte bianche in attesa dei loro uomini; e la Coit Tower, l'Embarcadero, Market Street, e gli undici colli brulicanti di vita.

Girai su me stesso fino a farmi venire le vertigini; credevo che sarei caduto come nei sogni, giù nel precipizio. "Oh, dov'è la ragazza che amo?" pensai, e la cercai dappertutto come già l'avevo cercata dappertutto nel piccolo mondo laggiù. E davanti a me c'era la gran massa nuda del continente americano, del mio continente; lontanissima, chissà dove, la cupa e folle New York buttava in aria la sua nube di polvere e vapore scuro. C'è qualcosa di scuro e di sacro nell'Est; la California invece è candida come bucato e ha la testa vuota – almeno, questo è quello che pensai in quel momento.

DODICI

La mattina dopo, mentre Remi e Lee Ann continuavano a dormire, presi in silenzio le mie cose e sgattaiolai via dalla finestra nello stesso modo in cui ero entrato. Lasciavo Mill City con la mia borsa di tela, senza aver mai passato quella famosa notte sulla vecchia nave fantasma – l'*Admiral Freebee*, così si chiamava – e l'amicizia tra me e Remi era finita.

A Oakland mi feci una birra tra i barboni di un saloon che aveva una ruota di carro per insegna, e poi via di nuovo sulla strada. Attraversai a piedi tutta Oakland fino alla strada per Fresno. Due passaggi consecutivi mi portarono a Bakersfield, più di seicento chilometri a sud. Il primo me lo diede un ragazzone biondo pazzo come un cavallo a bordo di una macchina truccata. «Vedi il mio alluce?» disse spingendo quell'affare a centotrenta e sorpassando tutti lungo la strada. «Guardalo.» Era avvolto in una fasciatura. «Me l'hanno amputato questa mattina. Quei bastardi volevano che restassi in ospedale. Ho preso la mia roba e me ne sono andato. Quante storie per un dito!» Sì, proprio, dissi tra me e me, ma adesso stai attento, e mi tenni forte. Non avevo mai visto un pazzo del volante come quello. Arrivò a Tracy in un batter d'occhio. Tracy è un paese di ferrovieri. I frenatori consumano i loro pasti cupi nei locali disseminati lungo le rotaie. I treni attraversano la valle fischiando. Il sole al tramonto è lungo e rosso. Sfrecciavamo via davanti ai magici nomi della valle: Madera, Manteca eccetera. Dopo poco scese il crepuscolo, un crepuscolo color dell'uva, violetto sulle coltivazioni di aranci e sui lunghi campi di meloni; il sole del colore dell'uva spremuta, con squarci di rosso borgogna, i campi del colore dell'amore e dei misteri di Spagna. Infilai la testa fuori del finestrino e inalai grandi boccate di aria fragrante. Fu il momento più bello. Il pazzo era un frenatore della Southern Pacific e abitava a Fresno; anche suo padre era un frenatore. Aveva perso l'alluce negli scali di Oakland azionando uno scambio, non avevo capito bene come. Mi portò in una Fresno brulicante e mi fece scendere nella parte sud della città. Andai a bere una Coca veloce in un piccolo negozio vicino alle rotaie, e lungo la fila di carri merci rossi vidi arrivare un giovane armeno malinconico, e proprio in quel momento una locomotiva fischiò e io dissi tra me e me: Sì, sì, la città di Saroyan.

Dovevo andare verso sud; mi misi sulla strada. Un uomo con un furgone nuovo di zecca mi prese su. Era di Lubbock, Texas, e commerciava in roulotte. «Vuol comprare una roulotte?» mi chiese. «Faccia un salto da me in qualunque momento.» Mi raccontò di suo padre a Lubbock. «Una sera il mio vecchio lasciò l'incasso della giornata sopra la cassaforte, se lo dimenticò e basta. E cosa succede... durante la notte arriva un ladro con fiamma ossidrica e tutto il resto, forza la cassaforte, sparpaglia carte dappertutto, butta a terra qualche sedia e se ne va. E quei mille dollari erano proprio là, sopra la cassaforte; che ne dice, eh?»

Mi fece scendere a sud di Bakersfield, e fu allora che cominció la mia avventura. Faceva sempre piú freddo. Mi misi l'impermeabile militare leggero che avevo comprato a Oakland per tre dollari e aspettai rabbrivendo sulla strada. Ero proprio davanti a un motel decorato in stile spagnolo, illuminato come un gioiello. Le macchine passavano veloci dirette a LA. Io gesticolavo freneticamente. Faceva davvero troppo freddo. Restai là fino a mezzanotte, due ore buone, a imprecare e imprecare. Proprio come a Stuart, Iowa. Non avevo altra scelta che spendere due dollari e rotti e fare in autobus i chilometri che mi separavano da Los Angeles. Tornai indietro a piedi lungo la strada per Bakersfield, fino alla stazione, e mi sedetti su una panca.

Avevo comprato il biglietto e stavo aspettando l'autobus per LA quando all'improvviso mi passò davanti una ragazza messicana in pantaloni, assolutamente deliziosa. Era scesa da uno degli autobus appena arrivati con un gran sospiro di freni ad aria; facevano scendere i passeggeri per una sosta di ristoro. I seni della ragazza erano alti e sporgenti; i fianchi stretti e deliziosi; i capelli lunghi e di un nero splendente; e gli occhi erano due grandi cose azzurre venate di timidezza. Avrei voluto salire sul suo autobus. Ebbi una fitta al cuore, come tutte le volte che vedevo una ragazza che amavo andare nella direzione opposta alla mia in questo mondo troppo grande. L'altoparlante annunciò l'autobus per LA. Presi la mia borsa e salii, e chi trovai seduta dentro tutta sola se non la ragazza messicana? Mi lasciai cadere nel sedile di fronte al suo e cominciai subito a far lavorare il cervello. Mi sentivo così solo, così triste, così stanco, così tremante, così spezzato, così distrutto, che raccolsi tutto il coraggio che avevo, il coraggio necessario ad avvicinare una ragazza sconosciuta, e agii. E anche così passai cinque minuti a battermi le cosce al buio mentre l'autobus partiva giù per la strada.

Devi farlo, devi o morirai! Brutto cretino, parlale! Cosa ti succede? Non sei stanco di star solo? E prima di sapere esattamente cosa stessi facendo mi sporsi attraverso il corridoio verso di lei (stava cercando di dormire) e dissi: «Signorina, vuole usare il mio impermeabile come cuscino?».

Lei alzò gli occhi, sorrise e disse: «No, ma grazie, grazie».

Tornai ad appoggiarmi al sedile tremando; accesi un mozzicone. Aspettai che mi guardasse, un triste sguardo obliquo d'amore, poi mi alzai di colpo e mi chinai su di lei. «Posso sedermi vicino a lei, signorina?»

«Se vuole.»

Lo feci. «Dove sta andando?»

«A LA.» Il modo in cui disse LA era adorabile; tutti dicono LA in modo adorabile, sulla Costa; è la loro unica città mitica e dorata, dopotutto.

«Anch'io vado a Los Angeles!» esclamai. «Sono molto contento che mi abbia permesso di sedere accanto a lei, mi sentivo molto solo e viaggio da tanto tempo.» E cominciammo a raccontarci le nostre storie. La sua era questa: aveva un marito e un bambino. Il marito la picchiava, e così l'aveva lasciato, a Sabinal, a sud di Fresno, e stava andando a LA da sua sorella per un po'. Aveva lasciato il bambino dai suoi genitori, che facevano i braccianti e abitavano in una baracca nei vigneti. Non aveva niente da fare se non rimuginare e arrabbiarsi. Mi venne voglia di abbracciarla stretta, lì, subito. Continuammo a parlare e parlare. Disse che le piaceva parlare con me. Dopo un po' disse che anche lei avrebbe voluto andare a New York. «Ma potremmo farlo!» esclamai ridendo. L'autobus risalì ansimando il Grapevine Pass e poi cominciò a scender giù dentro la grande distesa di luci. Senza aver deciso niente in particolare cominciammo a tenerci per mano e allo stesso modo, silenziosi e belli e puri, decidemmo che quando fossi andato nella mia camera d'albergo a LA lei sarebbe stata accanto a me. La desideravo da sentir male; appoggiai la testa ai suoi bellissimi capelli. Le sue piccole spalle mi facevano impazzire; la abbracciai e la abbracciai. E lei era felice.

«Amo l'amore» disse, chiudendo gli occhi. Le promisi un amore meraviglioso. La guardai con occhi carichi di desiderio. Ci eravamo raccontati le nostre storie; ci lasciammo andare al silenzio e a dolci pensieri su quello che sarebbe successo. Era così semplice. Gli altri potevano avere tutte le Peach, le Betty, le Marylou, le Rite, le Camille e le Inez di questo mondo; io avevo la mia ragazza, la mia anima gemella, e glielo dissi. Confessò di essersi accorta che la guardavo alla stazione. «Pensavo che fossi uno studente universitario.»

«Oh, uno studente, ma lo sono!» la rassicurai. L'autobus arrivò a Hollywood. Nell'alba grigia, sporca, l'alba in cui Joel McCrea incontra Veronica Lake in un *diner*, nel film *Sullivan's Travels*, lei mi si addormentò in grembo. Io guardavo avidamente fuori del finestrino: case di stucco, palme e drive-in, l'intera follia di quella terra promessa frantumata, del fantastico lembo estremo d'America. Scendemmo dall'autobus in Main Street, che non era diversa dalle altre strade in cui si scende dall'autobus a Kansas City o a Chicago o a Boston: mattoni rossi, sporcizia, strani personaggi alla deriva, tram che stridono nell'alba disperata, l'odore da puttana della grande città.

A quel punto la mia mente cominciò a vaneggiare, non so perché. Era attraversata da visioni idiote e paranoiche in cui Teresa, o Terry – si chiamava così – era una banale puttanella che viaggiava sugli autobus per spillare soldi agli ingenui portandoseli a LA, come stava facendo con me, in qualche locale dove c'era il pappone ad aspettarla e poi in un certo albergo dove alla fine arrivava lui con la pistola o che altro. Non gliel'ho mai confessato, questo. Facemmo colazione e c'era davvero un pappone che ci osservava; immaginai che Terry gli stesse lanciando occhiate di nascosto. Ero stanco e mi sentivo stranito e sperduto in una terra lontana, disgustosa. Quella stupida sensazione di terrore cancellò ogni altro pensiero e mi fece agire in modo meschino e volgare. «Lo conosci quel tipo?» le chiesi.

«Quale tipo, tesoro?» Lasciai perdere. Era lenta e inibita in tutto quello che faceva o diceva; ci mise molto a mangiare; masticava piano e fissava il vuoto, continuava a parlare e a fumare la sua sigaretta, e io ero come un fantasma tormentato, sospettoso di ogni mossa che faceva, sicuro che stesse prendendo tempo. Era come una malattia. Sudavo mentre scendevamo giù per la strada tenendoci per mano. Il primo albergo che trovammo aveva una camera, e prima di rendermi conto di quello che stava succedendo mi ritrovai a chiudere la porta a chiave e lei era seduta sul letto e si stava togliendo le scarpe. La baciai umilmente. Meglio che non si accorgesse di niente. Per rilassarci sapevo che avevamo bisogno di whisky, specialmente io. Corsi giù e setacciai dodici isolati, frenetico, fino a quando non trovai una bottiglia da mezzo litro di whisky in vendita a un'edicola. Tornai su di corsa, pieno di energia. Terry era in bagno e si stava truccando. Riempii un bicchiere e lo sorseggiammo insieme. Oh, era dolce e delizioso e valeva quell'intero lugubre viaggio. Andai a mettermi alle sue spalle davanti allo specchio, e ballammo così, in bagno. Cominciai a parlare dei miei amici della costa orientale.

Dissi: «Dovresti conoscere questa ragazza fantastica che si chiama Dorie. È una rossa alta un metro e ottanta. Se tu venissi a New York lei ti troverebbe subito un lavoro».

«Chi è questa rossa alta un metro e ottanta?» mi chiese sospettosa. «Perché mi parli di lei?» La sua anima semplice non riusciva a capire quel mio parlare felice, nervoso. Lasciai perdere. Lei cominciò a ubriacarsi in bagno.

«Vieni a letto!» continuavo a dire io.

«Una rossa alta un metro e ottanta, eh? E io che pensavo che tu fossi uno studente, ti ho visto con quel bel maglione e mi sono detta: 'Ummm, com'è carino'. E invece no e no e no! Devi essere uno stronzo di pappone come tutti gli altri!»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Non vorrai farmi credere che quella rossa alta un metro e ottanta non è una puttana, perché io la riconosco subito una puttana dalla descrizione, e tu, tu sei solo un pappone come tutti gli altri che ho incontrato, tutti gli uomini sono papponi.»

«Ascolta, Terry, io non sono un pappone. Te lo giuro sulla Bibbia che non sono un pappone. Perché dovrei essere un pappone? M'interessi solo tu.»

«E io che credevo di aver incontrato un bravo ragazzo. Ero così contenta, mi sono congratolata con me stessa e mi sono detta: 'Ummm, un bravo ragazzo questa volta invece del solito pappone'.»

«Terry» la supplicai con l'anima. «Ti prego ascoltami e cerca di capire, non sono un pappone.» Un'ora prima avevo pensato che lei fosse una puttana. Che tristezza. Le nostre menti, con il loro bagaglio di follia, erano andate ciascuna per conto proprio. Che vita orribile, la supplicavo, gemevo. Poi mi arrabbiai e mi resi conto che stavo supplicando una sciocca ragazza messicana qualunque e glielo dissi; e prima di capire quello che stavo facendo presi su le sue scarpe rosse e le scaraventai contro la porta del bagno e le dissi di andarsene. «Avanti, vattene via, via!» Volevo dormire e dimenticare; avevo la mia vita, la mia vita triste e frantumata, per sempre. C'era un silenzio assoluto nel bagno. Mi spogliai e mi infilai nel letto.

Terry uscì dal bagno con lacrime di pentimento negli occhi. Nella sua mente semplice e assurda era stabilito che i papponi non lanciano le scarpe di una donna contro la porta del bagno e non le dicono di andarsene. In un silenzio dolce e tenero e rispettoso si tolse tutti i vestiti e infilò il suo corpo minuscolo sotto le lenzuola accanto a me. Era del colore dell'uva. Vidi il suo povero ventre con la cicatrice di un cesareo; aveva i fianchi così stretti che non poteva partorire senza squarciarsi. Le sue gambe sembravano stecchini. Era alta meno di un metro e cinquanta. Feci all'amore con lei nella dolcezza di quel mattino stanco. Poi, come due angeli esausti, perdutoamente abbandonati in uno scaffale di LA, dopo aver trovato insieme la cosa più intima e bella della vita, ci addormentammo e dormimmo fino al tardo pomeriggio.

TREDICI

Nei quindici giorni che seguirono restammo insieme nella buona e nella cattiva sorte. Quando ci svegliammo decidemmo di fare l'autostop fino a New York; Terry sarebbe stata la mia ragazza in città. Previdi incredibili complicazioni con Dean e Marylou e gli altri – una stagione, una nuova stagione. Prima di tutto dovevamo lavorare per racimolare i soldi del viaggio. Terry si era messa in testa di partire subito con i venti dollari che mi erano rimasti. L'idea non mi piaceva. E da perfetto idiota rimuginai il problema per due giorni, e intanto leggevamo gli annunci di assurdi giornali di LA che non avevo mai visto prima in vita mia, nelle tavole calde e nei bar, fino a quando, da venti, i miei dollari si ridussero a dieci o poco più. Eravamo molto felici nella nostra piccola stanza d'albergo. Nel cuore della notte io mi alzavo perché non riuscivo a dormire, tiravo la coperta sopra le spalle scure e nude della mia piccola, e scrutavo la notte di LA. Che notti brutali, calde, sconvolte dall'ululato delle sirene! C'erano guai proprio di fronte, sull'altro lato della strada. Una vecchia pensione malconcia era teatro di qualche tragedia. C'era una macchina della polizia ferma là sotto, e i poliziotti stavano interrogando un vecchio dai capelli grigi. Dall'interno arrivavano singhiozzi. Io sentivo tutti quei rumori, mescolati al ronzio del neon del mio albergo. Non ero mai stato così triste in vita mia. LA è la più deprimente e brutale città d'America; a New York fa un freddo cane d'inverno, ma in certi posti, in certe strade, si respira un'aria di stravagante cameratismo. LA è una giungla.

South Main Street, dove Terry e io andavamo a passeggiare con i nostri hot dog, era una sagra fantastica di luci e frenesia. C'erano poliziotti in stivaloni intenti a perquisire qualcuno praticamente a ogni angolo. La gente più sconvolta del Paese sciamava lungo i marciapiedi, il tutto sotto le dolci stelle della California perdute nell'alone scuro di quel

gigantesco accampamento nel deserto che è in realtà LA. Si sentiva nell'aria odore di tè, di erba, di marijuana voglio dire, insieme a quello del *chili* e della birra. Le note grandiose e indiavolate del bop arrivavano dalle birrerie; si mescolavano nella notte americana a musica western e boogie-woogie di ogni genere. Tutti somigliavano a Hassel. Negri stralunati con berretti da suonatori di bop e barbette a punta passavano ridendo; poi hipster stravolti, coi capelli lunghi, appena arrivati da New York sulla Route 66; e poi vecchi topi del deserto con lo zaino in spalla diretti alle panchine del Plaza; poi pastori metodisti con i polsini sfilacciati, e anche qualche santone figlio della Natura con barba e sandali. Avrei voluto conoscerli tutti, parlare con tutti, ma Terry e io avevamo troppo da fare a mettere insieme qualche dollaro.

Andammo a Hollywood per cercare lavoro nel drugstore all'angolo tra Sunset e Vine. Che posto! Intere famiglie di periferia che scendevano da auto scassate e andavano a mettersi a bocca aperta sul marciapiede in attesa di qualche stella del cinema che non arrivava mai. Quando passava una limousine si precipitavano verso l'orlo del marciapiede per guardar dentro: l'occupante era invariabilmente un tipo con gli occhiali scuri e una bionda ingioiellata a fianco. «Don Ameche! Don Ameche!» «No, George Murphy! George Murphy!» Si accalcavano sul marciapiede scambiandosi occhiate. Stupendi ragazzi omosessuali venuti a Hollywood per fare i cow-boy passeggiavano umettandosi le sopracciglia con gesti affettati. Passavano le più belle ragazze del mondo in pantaloni; erano venute a Hollywood per fare le attrici; finivano nei drive-in. Anche Terry e io cercavamo lavoro nei drive-in. Niente da fare. Hollywood Boulevard era un'immensa, stridente frenesia di macchine; più o meno ogni minuto c'era un piccolo incidente; tutti correvano a precipizio verso la palma più lontana, oltre la quale c'erano il deserto e il nulla. Di fronte ai ristoranti alla moda, c'erano capannelli di ragazzi di Hollywood intenti a discutere proprio come i ragazzi di Broadway a Jacob's Beach, New York, solo che qui portavano vestiti leggeri e usavano un linguaggio più trito. Passavano, scandalizzati, anche predicatori alti e cadaverici. Donne grasse e urlanti attraversavano di corsa il Boulevard, e si mettevano in fila per i quiz show. Vidi Jerry Colonna che comprava una macchina alla Buick Motors: era dietro l'enorme vetrina di cristallo e si tormentava i baffi. Terry e io andammo a mangiare in un ristorante del centro decorato a mo' di grotta, con enormi tette che schizzavano acqua da tutte le parti e grosse, impersonali chiappe di pietra appartenenti a divinità varie e a un viscido Nettuno. I clienti consumavano lugubri pasti intorno alle cascate, le facce verdi di tristezza marina. Tutti i poliziotti di LA sembravano prestanti gigolo; ovviamente anche loro erano venuti a LA per fare del cinema. Tutti erano venuti per fare del cinema, perfino io. Alla fine ci riducemmo a cercare lavoro in South Main Street, fra sguatterie e camerieri disastriati che non cercavano nemmeno di nascondere, il loro disastro, ma anche lì niente di niente. Ci erano rimasti dieci dollari.

«Basta, vado a prendere i vestiti da mia sorella e partiamo per New York in autostop» disse Terry. «Dai, su, facciamo così. Se non sai ballare, ti insegno io.» Era un ritornello che aveva inventato lei, e che cantava in continuazione. Ci precipitammo da sua sorella tra baracche messicane cadenti, dalle parti di Alameda Avenue. Aspettai in un vicolo buio dietro cucine messicane perché sua sorella non doveva vedermi. Dei cani passavano correndo. Quei vicoli pieni di topi erano illuminati da luci debolissime. Sentivo Terry e sua sorella litigare nella notte dolce e calda. Ero pronto a tutto.

Terry tornò fuori e mi condusse per mano fino a Central Avenue, che è la strada principale del quartiere di colore di LA. E che razza di posto, con certe topaie grandi come un juke-box, e un juke-box che trasmette solo blues, bop e swing. Salimmo le scale sporche di un casermone e arrivammo all'alloggio dell'amica di Terry, Margarina, che le doveva una gonna e un paio di scarpe. Margarina era una deliziosa mulatta; suo marito era nero come il carbone e gentilissimo. Andò subito a comprare una bottiglia da

mezzo litro di whisky per intrattenermi come si deve. Cercai di contribuire alla spesa, ma lui disse di no. Avevano due bambini piccoli. I bambini saltavano sul letto: era il loro angolo giochi. Mi buttarono le braccia al collo e mi guardarono con aria stupita. Da fuori veniva l'urlo e il fragore della folle notte brulicante di Central Avenue: la notte di *Central Avenue Breakdown* di Hamp. La gente cantava nei corridoi, cantava dalle finestre, fregandosene di tutto e prendendola come veniva. Terry si fece dare i suoi vestiti e salutammo. Andammo giù in una di quelle topaie a suonare il juke-box. Un paio di negri strambi mi sussurrarono all'orecchio qualcosa tipo erba. Un dollaro. Io dissi OK, portatela. Arrivò lo spacciatore e mi fece segno di andare alla toilette, dove rimasi a guardarlo come un idiota mentre diceva: «Avanti, amico, raccogliila».

«Raccogli cosa?» dissi io.

Si era già preso il mio dollaro. Aveva paura di indicare il pavimento. Non era un vero pavimento, solo terra battuta. E là sopra c'era qualcosa che sembrava un piccolo stronzo scuro. Lo spacciatore era di una prudenza assurda. «Devo stare attento, io; non è mica andata tanto liscia, questa settimana.» Presi su lo stronzo, una sigaretta con la cartina scura, tornai da Terry e via verso il nostro albergo a farci. Non successe niente. Era tabacco Bull Durham. Avrei dovuto stare più attento coi soldi.

Terry e io dovevamo assolutamente decidere una volta per tutte cosa fare. Decidemmo di andare in autostop fino a New York con i soldi che ci restavano. Lei si era fatta dare cinque dollari da sua sorella quella sera. Ne avevamo tredici in tutto, forse meno. E così, per non dover pagare un'altra giornata di albergo, raccogliemmo le nostre cose e partimmo a bordo di una macchina rossa alla volta di Arcadia, California, dove sorge l'ippodromo di Santa Anita sotto le montagne incappucciate di neve. Era buio. Puntavamo verso il cuore del continente americano. Scendemmo mano nella mano lungo la strada per parecchi chilometri, fino a uscire dalla zona abitata. Era un sabato sera. Eravamo fermi sotto un lampione col pollice in fuori, quando all'improvviso ci sfrecciò davanti una fila di macchine piene di ragazzi con bandiere e striscioni. «louu! louu! Abbiamo vinto! Abbiamo vinto!» gridavano tutti insieme. Poi lanciarono un urlo anche a noi, esilarati alla vista di un ragazzo e una ragazza sulla strada. Ne passarono dozzine, di macchine, piene di facce giovani e voci di adolescenti. Li odiavo tutti, dal primo all'ultimo. Chi credevano di essere a urlare così a due autostoppisti solo perché erano studentelli del cazzo coi genitori che la domenica affettavano l'arrosto in tavola? Chi credevano di essere a prendere in giro una ragazza ridotta in misere condizioni che stava con un uomo desideroso di amare? Noi badavamo ai fatti nostri. E non trovammo nemmeno un accidente di passaggio. Ci toccò di tornare in città a piedi e quello che è peggio ci venne voglia di un caffè, e disgraziatamente l'unico posto aperto era un locale per liceali, e tutti quei ragazzi erano lì e ci riconobbero subito. Si accorsero che Terry era messicana, una focosa Pachuco; e che il suo ragazzo era anche peggio.

Col suo bel nasetto per aria, Terry lasciò il locale e vagammo insieme nel buio lungo i fossi delle strade. Io portavo le borse. Il nostro fiato diventava nebbia nell'aria fredda della notte. Alla fine decisi di passare ancora una notte con lei, nascosti agli occhi del mondo, e al diavolo la mattina dopo. Entrammo in un motel e per quattro dollari circa prendemmo una piccola, comoda stanza con bagno, doccia, asciugamani, radio e tutto il resto. Ci abbracciammo forte. Parlammo a lungo, conversazioni serie, e poi bagni e poi ancora a discutere di tutto prima con la luce accesa e poi con la luce spenta. C'era qualcosa da dimostrare, io la stavo convincendo di qualcosa, lei accettò, e concludemmo il patto nell'oscurità, affannati e poi soddisfatti come agnellini.

La mattina dopo partimmo pieni di coraggio ed entusiasmo per il nostro nuovo progetto. Volevamo prendere l'autobus per Bakersfield e poi lavorare alla vendemmia. Dopo qualche settimana saremmo andati comodamente a New York in autobus. Fu un pomeriggio meraviglioso quello che passai in viaggio con Terry fino a Bakersfield:

seduti ai nostri posti, rilassati, parlavamo guardando il paesaggio scorrere dal finestrino, senza una preoccupazione al mondo. Arrivammo a Bakersfield nel tardo pomeriggio. Il piano era di presentarci a ogni grossista di frutta della città. Terry disse che avremmo potuto vivere in tenda sul posto di lavoro. L'idea di vivere in tenda e di vendemmiare l'uva nelle fresche mattinate californiane mi andava a genio. Ma il lavoro non c'era, c'era invece una gran confusione, tutti ci davano innumerevoli consigli che non approdavano a niente. Nonostante questo andammo a cena in un ristorante cinese e poi, rifocillati, ci mettemmo di nuovo alla ricerca. Attraversammo le rotaie della Southern Pacific fino al quartiere messicano. Terry parlottò con i suoi connazionali per chiedere lavoro. Era buio, ormai, e la stradina messicana era una sola scintillante lampada accesa: insegne di cinematografi, bancarelle di frutta, sale giochi, i Five & Tens, e centinaia di furgoncini traballanti e vecchie automobili, spruzzate di fango, parcheggiate. Intere famiglie di braccianti messicani gironzolavano mangiando pop-corn. Terry parlava con tutti. Io stavo cominciando a disperare. Quello di cui avevo bisogno – quello di cui aveva bisogno anche Terry – era un po' di alcol, così comprammo una bottiglia di porto californiano per trentacinque centesimi e andammo a bercela allo scalo ferroviario. Trovammo un angolo dove i vagabondi avevano sistemato delle casse per stare intorno al fuoco. Ci mettemmo a sedere e ci bevemmo il vino. Alla nostra sinistra c'erano i vagoni merci, tristi, di un rosso fuliginoso sotto la luna; davanti a noi le luci e i segnali dell'aeroporto di Bakersfield; alla nostra sinistra un incredibile capannone di alluminio della Quonset. Ah, era una bella notte, una notte calda, una notte da vino, una notte di luna, una notte fatta apposta per stringere la tua ragazza e parlare e sputare e sentirti al settimo cielo. Ed è quello che facemmo. Terry era una buona bevitrice, mi teneva dietro, poi mi superò e continuò a parlare ininterrottamente fino a mezzanotte. Restammo incollati a quelle casse. Di tanto in tanto passava qualche barbone, qualche madre messicana coi bambini, poi arrivò una macchina della polizia e gli agenti scesero a pisciare, ma eravamo quasi sempre soli e le nostre anime si fondevano sempre di più, sempre di più, e sapevamo che sarebbe stato tremendamente difficile dirci addio. A mezzanotte ci alzammo e ci avviammo storditi verso la strada.

Terry aveva una nuova idea. Potevamo fare l'autostop fino a Sabinal, la sua città, e vivere nel garage del fratello. Per me, qualunque cosa andava bene. Sulla strada, dissi a Terry di sedersi sulla mia borsa con aria sfinita, e subito un camion si fermò e ci salimmo di corsa, ridacchiando contenti. L'autista era un brav'uomo, il camion un aggeggio malconcio. Risalii faticosamente la vallata rombando. Arrivammo a Sabinal alle ore piccole, appena prima dell'alba. Mi ero scolato tutto il vino mentre Terry dormiva, ed ero sbronzo al punto giusto. Scendemmo dal camion e gironzolammo nella piazza silenziosa e alberata della piccola città californiana: una stazione della Southern Pacific con fermata a richiesta. Andammo a cercare un amico del fratello per farci dire dove fosse. In casa non c'era nessuno. Al primo chiarore dell'alba mi sdraiai sulla schiena nell'erba della piazza e cominciai a ripetere: «Non vuoi dirmi cos'ha fatto su a Weed, eh? Che cos'ha fatto, su a Weed? Non vuoi dirmelo, eh? Che cos'ha fatto, su a Weed?». Era una battuta del film *Uomini e topi*, con Burgess Meredith che parlava al capo del ranch. Terry ridacchiava. Tutto quello che facevo le andava bene. Sarei potuto rimanere là sdraiato a ripetere quelle frasi fino a quando le donne non avessero cominciato a uscire per andare a messa, e lei non avrebbe fatto una piega. Ma alla fine decisi che presto ci saremmo sistemati grazie a suo fratello, e così la portai in un vecchio albergo vicino alla ferrovia e ci infilammo in un comodo letto.

Terry si alzò presto nella luminosa mattinata di sole e andò a cercare il fratello. Io dormii fino a mezzogiorno; quando guardai fuori della finestra vidi passare un merci della SP con centinaia di vagabondi sdraiati sulle piattaforme aperte che viaggiavano allegramente con lo zaino sotto la testa e i fumetti davanti agli occhi. Qualcuno

mangiava grossi grappoli d'uva californiana raccolta quando il treno aveva rallentato per fare manovra. «Diavolo!» gridai. «louu! Questa è proprio la terra promessa.» Venivano tutti da San Francisco; di lì a una settimana sarebbero tornati indietro sempre così, in grande stile.

Terry arrivò con il fratello, l'amico del fratello e il figlio. Il fratello era un messicano giovane e focoso con un debole per l'alcol, un ragazzo fantastico. L'amico era un grosso messicano flaccido che parlava inglese senza troppo accento, a voce altissima, ansioso di rendersi simpatico. Era evidente che Terry gli piaceva molto. Il bambino di Terry, Johnny, aveva sette anni, occhi scuri ed era dolcissimo. Be', cominciava un altro pazzo giorno.

Il fratello di Terry si chiamava Rickey. Aveva una Chevrolet del '38. Ci ammucchiammo in macchina e partimmo per una destinazione sconosciuta. «Dove andiamo?» chiesi. L'amico del fratello – Ponzo, così lo chiamavano tutti – me lo spiegò. Puzzava. Scoprii subito perché. Vendeva letame agli agricoltori; aveva un furgone. Rickey aveva sempre tre o quattro dollari in tasca e prendeva tutto allegramente. Ripeteva in continuazione: «Giusto, ragazzi, diamoci dentro... diamoci dentro, diamoci dentro». E ci dava dentro sul serio. Faceva i centoventi all'ora con quel macinino, e ci stava portando a Madera, oltre Fresno, per parlare di letame con certi contadini.

Rickey aveva una bottiglia. «Oggi si beve, domani si lavora. Diamoci dentro, ragazzi... avanti, butta giù!» Terry era seduta dietro con il suo bambino; mi girai a guardarla e la vidi raggianti, era tornata a casa. Il bel paesaggio verde dell'ottobre californiano filava via veloce ai lati della strada. Ero di nuovo viscere e sangue e pronto a tutto.

«E adesso dove andiamo, amico?»

«A cercare un contadino che abbia un mucchio di letame da qualche parte. Domani torniamo a prenderlo col furgone di Ponzo. Faremo un sacco di soldi, amico. Non devi preoccuparti di niente.»

«Ci siamo dentro tutti insieme!» urlò Ponzo. Ed era proprio così; dovunque andassimo, c'eravamo dentro tutti insieme. Attraversammo di corsa le pazze strade di Fresno e poi via su per la valle, da certi contadini in posti fuori mano. Ponzo scendeva dalla macchina e faceva discorsi confusi con i vecchi messicani; naturalmente non cavava un ragno dal buco.

«Qui ci vuole una bella bevuta!» urlò Rickey, e via di corsa fino a un saloon al crocevia. Gli americani passano sempre la domenica pomeriggio a bere nei locali ai crocevia; si portano dietro i bambini; discutono e litigano davanti ai bicchieri; stanno benissimo. Quando arriva la sera i bambini cominciano a piangere e i genitori sono ubriachi fradici. Tornano a casa sbandando. In ogni angolo d'America ho bevuto nei locali a un crocevia con intere famiglie. I bambini mangiano patatine e pop-corn e giocano nel retro. Facemmo anche noi così. Io, Rickey, Ponzo e Terry ci mettemmo a bere e a gridare a tempo di musica; il piccolo Johnny giocava con gli altri bambini intorno al juke-box. Il sole cominciò a farsi rosso. Non avevamo concluso niente. Cosa c'era da concludere? «*Mañana*» disse Rickey. «*Mañana*, ragazzi; intanto facciamoci un'altra birra, ragazzi, diamoci dentro, *diamoci dentro!*»

Uscimmo dal locale barcollando e salimmo in macchina; e via verso un altro bar lungo la strada. Ponzo era un omeone grande e grosso, rumoroso, loquace, che conosceva tutti nella San Joaquin Valley. Dal bar partii solo con lui in macchina in cerca di un contadino; finimmo invece nel quartiere messicano di Madera in cerca di ragazze da prendere su per lui e Rickey. Poi, mentre un crepuscolo violaceo scendeva sulla terra dei vigneti, mi ritrovai seduto come un idiota in macchina, a guardarlo litigare con un vecchio messicano sulla porta della cucina per il prezzo di un'anguria che il vecchio aveva nell'orto sul retro. Comprammo l'anguria; la mangiammo subito e buttammo le

bucce sulla soglia di terra battuta della casa del vecchio. Lungo la strada quasi buia passavano frotte di belle ragazze. Io dissi: «Dove cazzo siamo?».

«Non preoccuparti, amico» disse il grosso Ponzo. «Domani faremo un sacco di soldi; stasera non ci pensiamo.» Tornammo a prendere Terry, suo fratello e il bambino, e andammo a Fresno nelle luci della strada di notte. Avevamo tutti una gran fame. Superammo sobbalzando le rotaie di Fresno e ci buttammo nelle strade pazze del quartiere messicano. Strani cinesi si sporgevano dalle finestre a guardare le strade della notte della domenica; gruppi di ragazze messicane gironzolavano ancheggiando in pantaloni; il mambo urlava dai juke-box; c'erano festoni di luci dappertutto come a Halloween. Entrammo in un ristorante messicano dove mangiammo tacos e tortillas ripiene di un purè di fagioli, deliziose. Tirai fuori l'ultimo sfavillante biglietto da cinque dollari che stava tra me e la costa del New Jersey e pagai per me e Terry. Ora mi rimanevano quattro dollari. Terry e io ci guardammo.

«Dove dormiamo stasera, tesoro?»

«Non lo so.»

Rickey era ubriaco; ormai continuava a ripetere: «Diamoci dentro, ragazzi... diamoci dentro, ragazzi», con voce tenera e stanca. Era stata una giornata lunga. Nessuno di noi sapeva cosa stava succedendo, né cosa ci preparasse il buon Dio. Il povero piccolo Johnny mi si addormentò in braccio. Tornammo a Sabin. Lungo la strada ci fermammo di colpo davanti a una *roadhouse* sulla Highway 99. Rickey voleva un'ultima birra. Dietro il locale c'erano delle roulotte, delle tende e qualche stanza cadente tipo motel. Mi informai sul prezzo, costavano due dollari. Chiesi a Terry cosa ne pensasse, e lei disse che andava bene perché adesso avevamo il bambino e bisognava sistemarlo comodamente. Così, dopo qualche birra nel locale, dove alcuni Okies accigliati dondolavano alla musica di un complessino western, io, Terry e Johnny prendemmo una stanza e ci preparammo ad andare a letto. Ponzo non ci mollava; non aveva un posto dove dormire. Rickey stava da suo padre nella baracca tra i vigneti.

«Dove abiti, Ponzo?» gli chiesi.

«Da nessuna parte, amico. In teoria sto da Big Rosey, ma mi ha buttato fuori proprio ieri sera. Adesso vado a prendere il mio furgone e ci dormo dentro.»

Musica di chitarre. Io e Terry guardavamo le stelle e ci baciavamo. «*Mañana*» disse lei. «Domani andrà tutto bene, che ne dici Sal, tesoro?»

«Certo, piccola, *mañana*.» Era sempre *mañana*. Per tutta la settimana non sentii altro: *mañana*, una parola deliziosa che probabilmente significa paradiso.

Il piccolo Johnny si infilò a letto tutto vestito e si addormentò di colpo; la sabbia gli uscì dalle scarpe e riempì il letto, sabbia di Madera. Io e Terry ci alzammo nel cuore della notte a spazzarla via dalle lenzuola. La mattina dopo mi alzai, mi lavai e andai a fare un giro. Eravamo a otto chilometri da Sabin tra campi di cotone e vigneti. Chiesi alla donna grassa che gestiva il campeggio se ci fosse una tenda libera. Ce n'era una, la più a buon mercato, un dollaro al giorno. Tirai fuori il dollaro e traslocai. C'erano un letto, un fornello e uno specchio crepato appeso a un palo: deliziosa. Dovetti chinarmi per entrare, e dentro c'erano la mia piccola e il mio piccolino. Aspettammo che arrivassero Rickey e Ponzo con il furgone. Si presentarono con le loro brave bottiglie di birra e cominciarono a ubriacarsi nella tenda.

«E il concime?»

«Troppo tardi. Domani, amico, domani faremo un sacco di soldi; oggi ci beviamo qualche birra. Che ne dici, un po' di birra?» Non mi feci pregare. «Avanti, *diamoci dentro!*» urlava Rickey. Cominciai a capire che il piano per far soldi con il concime non si sarebbe mai materializzato. Il furgone era parcheggiato davanti alla tenda. Puzzava come Ponzo.

Quella sera io e Terry andammo a letto nell'aria dolce della notte sotto la nostra tenda coperta di rugiada. Stavo proprio per addormentarmi quando lei disse: «Vuoi fare all'amore?».

Io dissi: «E Johnny?».

«Oh, ma Johnny dorme.» Johnny invece non dormiva, ma non disse niente.

I ragazzi arrivarono il giorno dopo con il furgone del concime e andarono subito a cercare un po' di whisky; tornarono con i rifornimenti e fecero festa nella nostra tenda. Quella sera Ponzio disse che faceva troppo freddo e dormì lì per terra, avvolto in un grosso pezzo di tela cerata che odorava di sterco di vacca. Terry lo odiava; diceva che stava sempre attaccato a suo fratello per arrivare a lei.

Non poteva succederci altro che di morir di fame, a me e a Terry, e così la mattina dopo feci un giro in cerca di lavoro nei campi di cotone. Tutti mi dissero di andare alla fattoria davanti al campeggio, oltre la strada. Ci andai, e il fattore era in cucina con le sue donne. Venne fuori, ascoltò la mia storia e mi avvertì che avrebbe pagato solo tre dollari ogni cinquanta chili di cotone raccolto. Immaginai che ne avrei raccolto almeno il triplo ogni giorno e presi il lavoro. Il fattore tirò fuori certi lunghi sacchi di tela dal magazzino e mi disse che si cominciava all'alba. Corsi a dare la notizia a Terry, tutto contento. Lungo la strada un camion pieno d'uva sobbalzò prendendo una gobba e lasciò cadere grossi grappoli sull'asfalto bollente. Li raccolsi e li portai a casa. Fecero contenta Terry. «Io e Johnny ti daremo una mano.»

«Naa!» dissi io. «Nemmeno per sogno!»

«Vedrai, vedrai, è un lavoro duro raccogliere cotone. Ti farò vedere come si fa.»

Mangiammo l'uva, e alla sera arrivò Rickey con una pagnotta e mezzo chilo di carne macinata e facemmo un picnic. In una tenda più grande accanto alla nostra viveva un'intera famiglia di raccoglitori di cotone Okie; il nonno sedeva in poltrona tutto il giorno, era troppo vecchio per lavorare; il figlio e la figlia, con i bambini, attraversavano la strada tutte le mattine all'alba per andare a lavorare nei campi del mio fattore. Il giorno dopo, allo spuntar del sole, andai con loro. Dicevano che all'alba il cotone era più pesante per via della rugiada e che si facevano più soldi che nel pomeriggio. Nonostante questo lavoravano tutto il giorno, dall'alba al tramonto. Il nonno era venuto dal Nebraska durante la grande siccità degli anni Trenta – la nuvola di polvere di cui mi aveva parlato il mio cow-boy del Montana – con l'intera famiglia in un furgone sconquassato. Da allora erano sempre rimasti in California. Adoravano lavorare. In quei dieci anni il figlio del vecchio aveva portato il numero dei bambini a quattro, e ormai alcuni di essi erano abbastanza grandi per raccogliere il cotone. E in quel periodo erano passati dalla miseria dei campi alla Simon Legree a una specie di sorridente rispettabilità in tende migliori, ecco tutto. Erano estremamente orgogliosi della loro tenda.

«Non volete tornare nel Nebraska?»

«Pfuì, non c'è niente laggiù. Quello che vogliamo è comprare una roulotte.»

Ci chinammo e cominciammo a raccogliere il cotone. Era bello. In fondo al campo c'erano le tende, e oltre le tende i campi di cotone scuri e riarsi che si stendevano a perdita d'occhio fino al marrone dei ruscelli secchi ai piedi delle colline, e poi le Sierras incappucciate di neve contro il cielo azzurro del mattino. Era molto molto meglio che lavare piatti in South Main Street. Ma non sapevo niente di come si raccoglieva il cotone. Spremevo tempo a staccare il batuffolo bianco dal suo alveolo crepitante; gli altri lo facevano con un unico gesto. E poi cominciarono a sanguinarmi le punte delle dita; avevo bisogno di guanti o di esperienza. C'era una vecchia coppia di negri nel campo con noi. Raccoglievano il cotone con la stessa santa pazienza dei loro antenati in Alabama prima della guerra civile; avanzavano lungo le file, chini e malinconici, e i sacchi si gonfiavano. Cominciò a farmi male la schiena. Ma era bello inginocchiarsi e

nascondersi nella terra. Quando avevo voglia di riposare lo facevo, con la faccia appoggiata al cuscino di terra scura e umida... Gli uccelli ci accompagnavano col canto. Pensai di aver trovato il lavoro della mia vita. Johnny e Terry arrivarono agitando la mano dal fondo del campo nel meriggio caldo e sonnolento, e si misero al lavoro. Maledizione! Il piccolo Johnny era più svelto di me e Terry, naturalmente, veloce il doppio. Lavoravano davanti a me e mi lasciavano mucchi di cotone pulito da infilare nel sacco; mucchi da professionista, Terry; mucchietti da bambino, Johnny. Li infilavo nel sacco con dolore. Che razza di padre ero mai, incapace di bastare a me stesso se non a loro due? Passarono tutto il pomeriggio a lavorare con me. Quando il sole si fece rosso ci trascinarono insieme verso casa. In fondo al campo scaricai il mio peso su una bilancia: venticinque chili, un dollaro e mezzo. Poi presi a prestito una bicicletta da uno degli Okies e scesi giù per la 99 fino a uno spaccio al crocevia dove comprai una scatola di spaghetti precotti con polpette, pane, burro, caffè e torta, e tornai indietro con il sacchetto in equilibrio sul manubrio. Il traffico diretto a LA mi sfrecciava accanto; quello diretto a Frisco mi incalzava da dietro. Tiravo una bestemmia dietro l'altra. Alzai gli occhi verso il cielo scuro e pregai Dio che mi mandasse tempi migliori e l'occasione di far qualcosa per i miei piccoli adorati. Ma nessuno mi prestava la minima attenzione, lassù. Avrei dovuto saperlo. Fu Terry a ridarmi l'anima, scaldò il cibo sul fornello della tenda, e fu uno dei pasti migliori della mia vita, stanco e affamato com'ero. Sospirando come un vecchio bracciante negro, mi sdraiai sul letto e fumai una sigaretta. I cani abbaiano nella notte fresca. Rickey e Ponzo avevano smesso di farci visita la sera. Il che mi andava benissimo. Terry si raggomitò accanto a me, Johnny mi si accovacciò sul petto, e si misero a disegnare animali sul mio taccuino. La luce della nostra tenda bruciava nella pianura spaventosa. Dalla *roadhouse* la musica western si perdeva nella prateria, tutta tristezza. Ma a me piaceva. Baciai la mia piccola e spegnemmo le luci. La mattina dopo la tenda era floscia per la rugiada; mi alzai con il mio asciugamano e lo spazzolino da denti e andai ai bagni del campeggio per lavarmi; poi tornai indietro, mi infilai i pantaloni, tutti strappati sulle ginocchia per il lavoro e rammendati da Terry la sera prima, mi misi il cappello di paglia sbrindellato, che all'origine serviva da giocattolo a Johnny, e attraversai la strada col mio sacco di tela.

Guadagnavo più o meno un dollaro e mezzo al giorno. Appena quanto bastava per comprare da mangiare la sera in bicicletta. I giorni passavano. Dimenticai tutto dell'Est, di Dean e Carlo e della maledetta strada. Io e Johnny non facevamo che giocare; si divertiva a farsi buttare in aria e sul letto. Terry nel frattempo rammendava. Ero un uomo della terra, esattamente come avevo sognato a Paterson. Correva voce che il marito di Terry fosse tornato a Sabinal e mi stesse cercando; ero pronto ad affrontarlo. Una sera gli Okies impazzirono nella *roadhouse*, legarono un uomo a un albero e lo ridussero in poltiglia a bastonate. Io dormivo quando accadde, e me lo raccontarono soltanto. Da quel momento cominciai a tenere un grosso bastone nella tenda in caso si mettessero in testa che la presenza di noi messicani insozzava il loro campeggio. Pensavano che fossi messicano, naturalmente; e lo sono, in un certo senso.

Ma ormai era ottobre e le notti diventavano sempre più fredde. La famiglia di Okies aveva una stufa a legna e pensava di restare per l'inverno. Noi non avevamo niente, e poi eravamo in ritardo con l'affitto. Io e Terry decidemmo a malincuore che era arrivata l'ora di partire. «Torna in famiglia» le dissi. «Per l'amor di Dio, non puoi gironzolare per tende con un bambino piccolo come Johnny, il povero cucciolo ha freddo.» Terry pianse perché mettevo in discussione il suo istinto materno; ma non era quella la mia intenzione. Un pomeriggio grigio, quando Ponzo arrivò con il suo furgone, decidemmo di consultare la famiglia di Terry sul da farsi. Ma io non dovevo farmi vedere, dovevo nascondermi nella vigna. Partimmo per Sabinal; il furgone si ruppe e simultaneamente cominciò a piovere a dirotto. Restammo seduti dentro il vecchio furgone a imprecare.

Poi Ponzo uscì fuori e cominciò a darsi da fare sotto la pioggia. Era un bravo ragazzo, in definitiva. Ci ripromettemmo un'altra sbornia colossale. E subito via fino a un bar sgangherato nel quartiere messicano di Sabinal dove passammo un'ora a riempirci di alcol. Avevo chiuso col lavoro nei campi di cotone. Sentivo il richiamo della vita vera. Spedii una cartolina postale alla zia attraverso il continente, per chiederle altri cinquanta dollari.

Andammo alla baracca dove viveva la famiglia di Terry. Era situata sulla vecchia strada che correva fra i vigneti. Era già buio quando ci arrivammo. Mi fecero scendere quattrocento metri prima e proseguirono in macchina fin sulla soglia. La luce usciva a fiotti dalla porta; gli altri sei fratelli di Terry suonavano la chitarra e cantavano. La chiamarono puttana perché aveva piantato quel buono a nulla del marito ed era andata a Los Angeles lasciando Johnny con loro. Il vecchio urlava. Ma la triste madre grassa e scura ebbe la meglio, come sempre tra i popoli Fellahin del mondo, e Terry venne ripresa in casa. I fratelli cominciarono a suonare canzoni allegre, dal ritmo veloce. Io ero raggomitolato nel vento freddo e nella pioggia e guardavo tutto dai tristi vigneti di ottobre nella valle. Pensavo solo a quella magnifica canzone, *Lover Man*, cantata da Billie Holiday; tenni un mio concerto personale tra i cespugli. «*Someday we'll meet, and you'll dry all my tears, and whisper sweet, little things in my ear, hugging and a-kissing, oh what we've been missing, Lover Man, oh where can you be...*» Non sono tanto le parole quanto la melodia bellissima e il modo in cui la canta Billie, come se accarezzasse i capelli del suo uomo alla luce dolce di una lampada. Il vento ululava. Avevo freddo.

Terry e Ponzo tornarono fuori e ripartimmo con il vecchio furgone per andare incontro a Rickey. Ora Rickey viveva con Big Rosey, la donna di Ponzo; suonammo il clacson per chiamarlo nei vicoli squallidi. Big Rosey lo buttò fuori. Tutto stava andando in malora. Quella notte dormimmo nel furgone. Terry mi tenne stretto, naturalmente, e mi chiese di non partire. Disse che avrebbe lavorato alla vendemmia e avrebbe guadagnato abbastanza per entrambi; nel frattempo io potevo stare nella stalla di Heffelfinger vicino alla casa della sua famiglia. Non avrei avuto niente da fare tranne star seduto sul prato tutto il giorno a mangiare uva. «Ti va l'idea?»

La mattina dopo i suoi cugini vennero a prenderci con un altro furgone. Mi resi conto all'improvviso che migliaia di messicani sparsi nella zona sapevano di me e di Terry e che per loro la nostra storia doveva essere un succoso, romantico argomento di conversazione. I cugini erano molto gentili, davvero deliziosi. Io stavo ritto sul furgone, sorridente, affabile, a parlare di dove eravamo stati durante la guerra e di come andavano le cose. I cugini erano cinque e tutti simpatici. Sembravano appartenere a quella parte della famiglia di Terry che non faceva tante storie come il fratello. Ma io avevo un debole per quel matto di Rickey. Giurava che sarebbe venuto a New York per stare con me. Me lo immaginavo, a New York, a rimandare sempre tutto a *mañana*. Quel giorno era ubriaco in qualche campo chissà dove.

Scesi dal furgone al crocevia, e i cugini accompagnarono a casa Terry. Mi fecero un segnale dalla porta di casa: il padre e la madre di Terry non c'erano, stavano lavorando nei vigneti. E così avevo la casa a disposizione per il pomeriggio. Era una baracca di quattro stanze; non riuscivo a immaginare come l'intera famiglia potesse vivere là dentro. Il lavandino era pieno di mosche. Non c'erano le zanzariere, come nella canzone: «La finestra è rotta e la pioggia entra dentro...». Terry era in casa e stava armeggiando con le pentole. Le sue due sorelle mi guardarono e ridacchiarono. I bambini strillavano nella strada.

Quando il sole uscì rosso dalle nuvole del mio ultimo pomeriggio nella valle, Terry mi portò nella stalla di Heffelfinger. Heffelfinger aveva una prospera fattoria in fondo alla strada. Mettemmo insieme delle cassette, Terry portò delle coperte da casa, e così ero

sistemato, tranne che per una grossa tarantola pelosa appostata in cima al tetto della stalla. Terry disse che non mi avrebbe fatto niente se non l'avessi infastidita. Mi sdraiai sulla schiena e rimasi a fissarla. Uscii fuori nel cimitero e mi arrampicai su un albero. Mi misi a cantare *Blue Skies* sull'albero. Terry e Johnny erano seduti sull'erba; avevano dell'uva. In California si masticano i chicchi per tirar fuori il succo e poi si sputa la buccia, un vero lusso. Arrivò la notte. Terry andò a casa a mangiare e tornò alla stalla alle nove con delle deliziose tortillas e purè di fagioli. Per far luce accesi un falò sul pavimento di cemento. Facemmo l'amore sopra le cassette. Terry si alzò e tornò subito alla baracca. Suo padre stava urlando; lo sentivo dalla stalla. Mi lasciò un mantello per tenermi caldo; me lo gettai sulle spalle e attraversai furtivo il vigneto immerso nel chiaro di luna per vedere cosa stava succedendo. Strisciai in fondo a un filare e mi inginocchiai nella terra calda. I cinque fratelli suonavano canzoni melodiose in spagnolo. Le stelle si chinavano sul piccolo tetto; il fumo usciva dalla canna del camino. Sentivo il profumo del purè di fagioli e del *chili*. Il vecchio ringhiava. I fratelli continuavano imperterriti con i loro gorgheggi. La madre se ne stava in silenzio. Johnny e i bambini ridacchiavano in camera da letto. Una casa californiana; nascosto tra le viti, mi godevo lo spettacolo. Mi sentivo da dio; mi stavo avventurando nella folle notte americana.

Terry uscì fuori, sbattendosi la porta alle spalle. La raggiunsi sulla strada buia. «Cosa succede?»

«Oh, non facciamo che litigare. Lui pretende che domani vada a lavorare. Dice che non vuol vedermi con le mani in mano. Sallie, voglio venire a New York con te.»

«Ma come?»

«Non lo so, tesoro. Mi mancherai. Ti amo.»

«Ma io devo andare.»

«Sì, sì. Facciamo l'amore ancora una volta, poi te ne andrai.» Tornammo alla stalla; feci all'amore con lei sotto la tarantola. Che cosa stava facendo la tarantola? Dormimmo per un po' sulle cassette mentre il fuoco si spegneva. Lei se ne andò a mezzanotte; suo padre era ubriaco; lo sentivo farneticare; quando si addormentò cadde un gran silenzio. Le stelle si piegarono sulla campagna addormentata.

La mattina dopo Heffelfinger infilò la testa dentro lo sportello per i cavalli e disse: «Come va, ragazzo?».

«Bene. Spero che non le dispiaccia se sto qui.»

«Certo che no. Stai con quella fraschetta messicana, no?»

«È una bravissima ragazza.»

«È anche molto carina. Mi sa che il toro ha saltato la staccionata. Ha gli occhi azzurri.» Parlammo della sua fattoria.

Terry arrivò con la colazione. Io avevo già riempito la borsa di tela ed ero pronto a partire per New York con i soldi che mi aspettavano a Sabinal. Ormai dovevano essere arrivati. Dissi a Terry che me ne andavo. Lei ci aveva pensato tutta la notte ed era rassegnata. Mi baciò senza emozione nel vigneto e si allontanò lungo un filare. Dopo una dozzina di passi ci girammo, perché l'amore è un duello, e ci guardammo per l'ultima volta.

«Ci vediamo a New York, Terry» dissi. Terry aveva in programma di raggiungermi di lì a un mese, in macchina con suo fratello. Ma sapevamo entrambi che non ce l'avrebbe fatta. Dopo una trentina di metri mi girai a guardarla. Lei continuò a camminare verso la baracca con il piatto della colazione in una mano. Chinai il capo senza smettere di guardarla. Ero di nuovo sulla strada, ahimè.

Andai giù a piedi fino a Sabinal, mangiando le noci che avevo preso da un albero. Seguì la Southern Pacific camminando in equilibrio su una rotaia. Oltrepassai un serbatoio dell'acqua e una fabbrica. Qualcosa stava finendo. Andai all'ufficio del telegrafo della ferrovia per riscuotere il vaglia da New York. Era chiuso. Imprecai e mi

sedetti ad aspettare sui gradini. Il bigliettaio tornò e mi invitò a entrare. I soldi c'erano; la zia aveva di nuovo salvato il mio grasso culo. «Chi vincerà il campionato l'anno prossimo?» disse il bigliettaio vecchio e magro. Mi resi conto all'improvviso che era autunno e che stavo tornando a New York.

Camminai lungo le rotaie nella lunga, triste luce ottobrino della valle, sperando nell'arrivo di un vagone merci della SP per potermi unire ai vagabondi e mangiare uva e leggere fumetti con loro. Non arrivò niente. Uscii sulla strada e trovai subito un passaggio. Fu il passaggio più allegro e veloce della mia vita. Al volante c'era il violinista di un complesso californiano di musica western. Aveva una macchina nuova di zecca e guidava a centoquaranta all'ora. «Quando guido non bevo» disse, e mi porse una bottiglia. Presi un sorso e gliela ripassai. «Che cavolo» disse lui, e bevve. Percorremmo la distanza tra Sabinal e LA, quattrocento chilometri circa, nell'incredibile tempo di quattro ore secche. Mi depositò proprio davanti alla Columbia Pictures a Hollywood; appena in tempo per precipitarmi dentro e farmi ridare il mio manoscritto rifiutato. Poi comprai il biglietto dell'autobus per Pittsburgh. Non avevo abbastanza soldi per arrivare a New York. Decisi che ci avrei pensato al momento buono.

L'autobus partiva alle dieci, e così avevo quattro ore per girare Hollywood da solo. Prima di tutto mi comprai una pagnotta e del salame e preparai dieci panini per il viaggio attraverso il Paese. Mi rimaneva un dollaro. Mi sedetti sul muretto in fondo a un parcheggio di Hollywood e preparai i panini. Mentre mi davo da fare con quel lavoro assurdo, i grandi fari Klieg di una prima hollywoodiana pugnalarono il cielo, quel cielo brulicante della costa occidentale. Tutt'intorno c'erano i rumori della folle città della costa d'oro. E questa fu la mia carriera hollywoodiana: era la mia ultima sera a Hollywood, e la passai a spalmare senape sul pane che tenevo in grembo, dietro i cessi di un parcheggio.

QUATTORDICI

All'alba il mio autobus attraversava veloce il deserto dell'Arizona: Indio, Blythe, Salome (dove danzava la medesima); le grandi distese aride che portano alle montagne messicane a sud. Poi sterzammo verso nord, verso le montagne dell'Arizona, Flagstaff, i villaggi a strapiombo degli indiani. Avevo con me un libro rubato in un'edicola di Hollywood, *Il grande Meaulnes* di Alain-Fournier, ma preferivo leggere il paesaggio americano man mano che procedevamo. Ogni cunetta, rialzo o rettilineo suscitavano ingannevoli desideri. Attraversammo il New Mexico nella notte d'inchiostro; nell'alba grigia apparve Dalhart, Texas; nel tetro pomeriggio della domenica ci lasciammo alle spalle una dopo l'altra le cittadine di pianura dell'Oklahoma; al cader della notte eravamo nel Kansas. L'autobus continuava ad avanzare rombando. Tornavo a casa in ottobre. Tutti tornano a casa in ottobre.

Arrivammo a St. Louis a mezzogiorno. Feci una passeggiata lungo le rive del Mississippi e guardai i tronchi che la corrente portava dal Montana, dal Nord, i grandi tronchi dell'odissea del nostro sogno continentale. Vecchi battelli a vapore, con le decorazioni a voluta ancora più tornite e sbiadite per le intemperie, giacevano nel fango abitati dai topi. Grandi nubi pomeridiane incombevano sulla valle del Mississippi. Quella notte l'autobus attraversò rombando i campi di granturco dell'Indiana; la luna illuminava le pannocchie fitte come fantasmi; era quasi Halloween. Feci la conoscenza di una ragazza e ci baciammo per tutto il percorso fino a Indianapolis. Era miope. Quando scendemmo per mangiare dovetti condurla per mano al banco del locale. Pagò lei; i miei panini erano finiti. In cambio le raccontavo lunghe storie. Veniva dallo stato di Washington, dove aveva passato l'estate a raccogliere mele. Abitava in una fattoria su nello stato di New York. Mi invitò ad andare da lei. Ci demmo comunque appuntamento in un albergo di New York. Scese a Columbus, Ohio, e io dormii per tutto il tragitto fino a Pittsburgh. Ero più stanco di quanto non fossi da anni e anni. Dovevo fare in autostop

altri cinquecento chilometri per arrivare a New York, e in tasca avevo dieci centesimi. Feci otto chilometri a piedi per uscire da Pittsburgh, e due passaggi, uno su un camioncino di mele e uno su un grosso camion a rimorchio, mi portarono fino a Harrisburg nella dolce e piovosa notte dell'estate di San Martino. Proseguii subito. Volevo arrivare a casa.

Quella fu la notte del Fantasma del Susquehanna. Il fantasma era un vecchietto rattappito con una cartella di cartone che sosteneva di essere diretto in «Canady». Camminava veloce, ingiungendomi di seguirlo, e disse che più avanti c'era un ponte che potevamo attraversare. Aveva una sessantina d'anni; parlava incessantemente dei pasti che aveva consumato, di quanto burro gli avevano dato per le frittelle, quante fette di pane extra, di come i vecchietti di un ricovero del Maryland l'avessero chiamato dalla veranda per invitarlo a passare il fine settimana con loro e di come si fosse fatto un bel bagno caldo prima di ripartire; di come avesse trovato un cappello nuovo di zecca sul bordo della strada in Virginia, cappello che era poi quello che portava in testa; di come si fosse fermato alla Croce Rossa di ogni paese per mostrar loro le credenziali della Prima guerra mondiale; di come la Croce Rossa di Harrisburg non fosse degna del nome che portava; di come riusciva a cavarsela in questo mondo difficile. Ma secondo me era semplicemente un vagabondo semirispettabile che percorreva a piedi l'intero territorio selvaggio dell'Est, facendo tappa agli uffici della Croce Rossa e chiedendo qualche volta l'elemosina agli angoli delle strade che attraversavano paesi e città. Continuammo insieme. Seguimmo per undici chilometri le rive del lugubre Susquehanna. Era un fiume terrorizzante. Su entrambe le sponde c'erano pendii boscosi che sporgevano come fantasmi irsuti sulle acque sconosciute. La notte d'inchiostro copriva tutto. A volte dai depositi ferroviari di là dal fiume l'intenso bagliore rosso di una locomotiva giungeva a illuminare gli orridi pendii. L'ometto disse di avere una bella cintura nella cartella e ci fermammo perché voleva tirarla fuori. «Mi sono comprato una bella cintura da qualche parte... a Frederick, Maryland. Diavolo, dove l'ho lasciata? Sul banco a Fredericksburg?»

«A Frederick, vuoi dire.»

«No, no, a Fredericksburg, *Virginia!*» Non faceva che parlare di Frederick, Maryland, e di Fredericksburg, Virginia. Camminava proprio in mezzo alla strada dritto incontro al traffico e rischiò di farsi investire parecchie volte. Io gli arrancavo dietro nel fosso. Mi aspettavo da un momento all'altro di vedere quel povero disgraziato fare un volo nella notte, morto. Non trovammo mai quel ponte. Lo lasciai a un sottopassaggio della ferrovia e, dato che ero tutto sudato per la camminata, mi cambiai la camicia e mi misi due maglioni; la luce che veniva da una *roadhouse* illuminò i miei tristi armetti. Un'intera famiglia arrivò a piedi lungo la strada buia e si chiese cosa stessi facendo. Cosa stranissima, un saxtenore suonava un bellissimo blues in quel rozzo locale della Pennsylvania; ascoltai la musica gemendo. Cominciò a piovere a dirotto. Un uomo mi riportò in macchina a Harrisburg e mi disse che avevo sbagliato strada. All'improvviso vidi sotto un lampione triste il piccolo vagabondo ritto con il pollice in fuori: povero ometto abbandonato, povero vecchio-bambino sperduto, ormai fantasma affranto delle terre povere e solitarie. Raccontai la sua storia al guidatore, che si fermò per avvertirlo.

«Ehi, amico, ascolta, stai andando verso ovest, non verso est.»

«Eh?» disse il piccolo fantasma. «Come se non conoscessi la strada. Sono anni che giro da queste parti. Sto andando in Canady.»

«Ma questa non è la strada che va in Canada, questa è la strada per Pittsburgh e Chicago.» Il vecchietto si allontanò disgustato. L'ultima immagine che io ho di lui è quella della cartella bianca saltellante che svanisce nell'oscurità dei tristi Alleghenies.

Avevo creduto che tutto il territorio selvaggio d'America fosse nel West finché il Fantasma del Susquehanna non mi dimostrò il contrario. No, c'è un territorio selvaggio

anche all'Est; è lo stesso che Ben Franklin percorreva arrancando ai tempi dei carri da buoi quando faceva il postino, lo stesso di quando George Washington era un intrepido nemico degli indiani, di quando Daniel Boone raccontava le sue storie alla luce delle lampade della Pennsylvania e prometteva di trovare il Passaggio, di quando Bradford costruiva la sua strada e gli operai festeggiavano nelle capanne di tronchi. Non c'erano i grandi spazi dell'Arizona per quell'ometto, solo le foreste della Pennsylvania orientale, del Maryland e della Virginia, le strade secondarie, le strade nere d'asfalto che seguono le anse di fiumi tristi come il Susquehanna, il Monongahela, il vecchio Potomac e il Monocacy.

Quella notte a Harrisburg fui costretto a dormire su una panchina della stazione ferroviaria; all'alba gli impiegati mi buttarono fuori. Non è forse vero che si comincia a vivere da bambini innocenti che credono a tutto quello che succede sotto il tetto paterno? Poi arriva il giorno dei Laodicei, quando si capisce di essere sfiniti e infelici e poveri e ciechi e nudi, e con facce da spettri orridi e dolenti ci si incammina rabbrivendo lungo il sentiero da incubo della vita. Uscii barcollando dalla stazione; ero sfinito; non avevo più il minimo controllo. La sola cosa che vedevo del mattino era un biancore simile al biancore della tomba. Stavo morendo di fame. Tutto quello che mi restava sotto forma di calorie erano alcune pasticche per la tosse che avevo comprato mesi prima a Shelton, Nebraska; ne succhiai lo zucchero. Non ero capace di mendicare. Uscii barcollando dalla città con forza appena sufficiente a raggiungere la periferia. Sapevo che mi avrebbero arrestato se avessi passato un'altra notte a Harrisburg. Maledetta città! Trovai un passaggio con un uomo magro, emaciato, che credeva negli effetti benefici del digiuno controllato. Quando gli dissi che stavo morendo di fame, mentre correvamo verso est, lui commentò: «Bene, bene, non c'è niente di meglio. Anch'io digiuno da tre giorni e vivrò fino a centocinquant'anni». Era un sacco di ossa, una bambola di pezza, un bastone spezzato, un pazzo. Avrei potuto trovare un uomo ricco e grasso, che dicesse: «Fermiamoci in questo ristorante e facciamoci un piatto di costole di maiale e fagioli». No, dovevo proprio salire in macchina con un pazzo, quella mattina, con un pazzo che credeva negli effetti benefici del digiuno controllato. Dopo centosessanta chilometri si rilassò e prese dei panini col burro dal retro della macchina. Erano nascosti nel campionario da commesso viaggiatore. Vendeva sanitari in Pennsylvania. Divorai il pane e burro. All'improvviso mi misi a ridere. Ero tutto solo in macchina, stavo aspettando che il mio commesso viaggiatore facesse il giro dei clienti di Allentown e risi, risi senza riuscire a smettere. Dio, non ne potevo letteralmente più della vita. Ma quel pazzo mi portò a casa, a New York.

All'improvviso mi trovai a Times Square. Avevo fatto tredicimila chilometri su e giù per il continente americano, e adesso ero tornato a Times Square; e proprio all'ora di punta, anche, e ai miei occhi innocenti da vagabondo toccava di vedere l'assoluta follia e il fantastico, fragoroso via vai di New York con i suoi milioni e milioni di abitanti che sgomitano instancabili per qualche dollaro, l'allucinante sarabanda del prendi, arraffa, dai, sospira, muori, solo per esser sepolti in quelle orribili città funerarie dietro a Long Island City. Gli alti grattacieli del Paese, dell'altra estremità del Paese, del luogo dove si fabbrica l'America di carta. Mi fermai all'entrata della metropolitana, cercando di trovare il coraggio di raccogliere da terra una magnifica cicca lunga, e tutte le volte che mi chinavo la folla mi sciamava accanto nascondendola ai miei occhi. Alla fine venne distrutta. Non avevo i soldi per andare a casa in autobus. Paterson è a parecchi chilometri da Times Square. Vi immaginate, fare a piedi quegli ultimi chilometri nel Lincoln Tunnel o sul Washington Bridge fino al New Jersey? Era il crepuscolo. Dov'era Hassel? Setacciai la piazza per cercarlo; non c'era, era a Riker's Island dietro le sbarre. E dov'era Dean? Dov'erano tutti? Dov'era la vita? Avevo la mia casa dove andare, il mio posto dove appoggiare la testa e calcolare le perdite e i guadagni che dovevano

pur esserci da qualche parte, lo sapevo. Dovetti elemosinare il quarto di dollaro per l'autobus. Alla fine riuscii a farmelo dare da un prete greco ortodosso che trovai proprio dietro l'angolo. Me lo allungò distogliendo nervosamente lo sguardo. Partii subito di corsa verso l'autobus.

Quando arrivai a casa mangiai tutto quello che c'era in frigorifero. La zia si alzò e mi guardò. «Povero piccolo Salvatore» disse in italiano. «Sei magro, sei magro. Dove sei stato tutto questo tempo?» Avevo addosso due camicie e due maglioni; la borsa di tela conteneva i pantaloni stracciati nei campi di cotone e i resti miserabili degli *huaraches*. La zia e io decidemmo di comprare un nuovo frigorifero elettrico con i soldi che le avevo mandato dalla California; sarebbe stato il primo in famiglia. La zia andò a letto, e io restai sdraiato a fumare a notte fonda, senza riuscire a dormire. Il mio manoscritto lasciato a metà giaceva sulla scrivania. Era ottobre, ero a casa, e il lavoro mi aspettava. I primi venti freddi facevano tremare il vetro della finestra. Ce l'avevo fatta giusto in tempo. Dean era venuto lì a casa, e in attesa che tornassi ci aveva dormito parecchie volte; aveva passato pomeriggi interi a parlare con la zia mentre lei lavorava al grande tappeto fatto con gli stracci di famiglia cuciti insieme per anni e anni; ormai era finito e giaceva sul pavimento della mia camera, ricco e complesso come il passare stesso del tempo; e poi se n'era andato, era partito per San Francisco due giorni prima del mio arrivo, probabilmente ci eravamo incrociati da qualche parte in Pennsylvania o nell'Ohio. Aveva la sua vita, a San Francisco; Camille aveva appena preso un appartamento. Non mi era mai venuto in mente di cercarla mentre ero a Mill City. Adesso era troppo tardi e avevo mancato anche Dean.

Parte seconda

UNO

Passò più di un anno prima che rivedessi Dean. Ero rimasto a casa, avevo finito il mio libro e avevo cominciato a frequentare l'università grazie alle leggi sui reduci. Il Natale del 1948 io e la zia andammo giù in Virginia per far visita a mio fratello, carichi di regali. Ero rimasto in contatto con Dean, ci eravamo scritti e sapevo che stava per tornare all'Est; gli avevo detto che mi avrebbe trovato a Testament, Virginia, tra Natale e Capodanno. Un giorno, mentre tutti i parenti del Sud erano seduti in salotto a Testament, uomini e donne magri, sparuti, con la vecchia terra del Sud negli occhi, che parlavano a voce bassa e lamentosa del tempo e dei raccolti, ricapitolando stancamente i soliti avvenimenti, chi aveva avuto un bambino, chi aveva comprato una casa nuova eccetera, ecco una Hudson del '49 imbrattata di fango fermarsi davanti alla casa sulla strada sterrata. Non avevo idea di chi fosse. Un uomo giovane, stanco, muscoloso sotto la maglietta stracciata, con la barba lunga e gli occhi rossi, arrivò sulla veranda e suonò il campanello. Io aprii la porta e mi resi conto all'improvviso che si trattava di Dean. Era venuto dritto da San Francisco fino alla porta di mio fratello Rocco in Virginia, e in un tempo sorprendentemente breve, perché era da poco che avevo scritto la mia ultima lettera per dirgli dov'ero. Nella macchina c'erano due sagome addormentate. «Che mi venga un colpo! Dean! Chi c'è in macchina?»

«Salve, salve, amico, è Marylou. Con Ed Dunkel. Dobbiamo trovare un posto per rinfrescarci, subito, siamo stravolti.»

«Ma come hai fatto a venire fin qui così in fretta?»

«Ah, amico, quella Hudson è un bolide!»

«Dove l'hai presa?»

«L'ho comprata con i miei risparmi. Ho lavorato alle ferrovie, quattrocento dollari al mese.»

L'ora che seguì fu di assoluta confusione. I miei parenti del Sud non avevano la più pallida idea di cosa stesse succedendo, di chi o che cosa fossero Dean, Marylou e Ed

Dunkel; restarono a fissarli in silenzio. La zia e mio fratello Rocky andarono in cucina a confabulare. C'erano in tutto undici persone, in quella casetta del Sud. Non solo, mio fratello aveva appena deciso di traslocare, e metà dei mobili erano già andati; lui, la moglie e il bambino volevano stare più vicino alla città di Testament. Avevano comprato un salotto nuovo e quello vecchio doveva andare alla zia a Paterson, anche se non avevamo ancora deciso come. Quando Dean lo venne a sapere, offrì subito i suoi servizi con la Hudson. Avremmo trasportato insieme i mobili a Paterson in due veloci riprese e alla fine del secondo viaggio avremmo riportato a casa la zia. In questo modo avremmo risparmiato un sacco di soldi e di problemi. La decisione era presa. Mia cognata imbandì la tavola, e i tre viaggiatori sfiniti si sedettero a mangiare. Marylou non dormiva da Denver. Mi sembrava invecchiata e più bella.

Venni a sapere che Dean aveva vissuto felicemente con Camille a San Francisco da quell'autunno del 1947; aveva trovato un lavoro alle ferrovie e fatto un bel po' di soldi. Era diventato padre di una bambina deliziosa, Amy Moriarty. Poi un giorno all'improvviso, mentre camminava per la strada, aveva perso la testa. Aveva visto una Hudson del '49 in vendita ed era corso in banca a ritirare tutti i suoi risparmi. Aveva comprato la macchina senza pensarci su un momento. Ed Dunkel era con lui. Ora erano al verde. Dean aveva calmato le paure di Camille e le aveva detto che sarebbe tornato di lì a un mese. «Vado a New York a prendere Sal.» L'idea non le era piaciuta molto.

«Ma qual è lo scopo di tutto questo? Perché mi fai una cosa del genere?»

«Non è niente, non è niente, tesoro... ah... ehm... Sal mi ha pregato e supplicato di andare a prenderlo, è assolutamente necessario che io... ma tutte queste spiegazioni sono inutili... ora ti dico perché... No, ascolta, ora ti dico perché.» Le aveva detto perché, e naturalmente il perché non aveva alcun senso.

Anche il grande e grosso Ed Dunkel aveva lavorato alle ferrovie. Lui e Dean erano appena stati licenziati nel corso di una drastica riduzione del personale con minore anzianità. Ed aveva conosciuto una ragazza di nome Galatea che viveva a San Francisco dei propri risparmi. Quei due irresponsabili avevano deciso di portarsi dietro la ragazza fino all'Est e di farle pagare i conti. Ed l'aveva pregata e supplicata; lei gli aveva detto che non l'avrebbe seguito se non l'avesse sposata. Nello spazio di pochi vorticosi giorni Ed Dunkel aveva sposato Galatea, con Dean che correva in giro a fare i documenti necessari, e poco prima di Natale erano partiti da San Francisco a più di cento all'ora, diretti a LA e alle strade sgombre di neve del Sud. A LA avevano preso su un marinaio in un'agenzia di viaggi, per quindici dollari di benzina. Il marinaio era diretto in Indiana. Avevano preso su anche una donna con una figlia scema, un passaggio in Arizona per quattro dollari. Dean aveva fatto sedere la scema accanto a sé nel sedile anteriore, per parlare con lei. Mi spiegò: «Una *delizia*, amico! Una tenera e dolce anima di bambina. Oh, abbiamo parlato e parlato, dei fuochi e del deserto che si trasformava in paradiso e del suo pappagallo che bestemmiava in spagnolo». Lasciate giù le passeggere, avevano proseguito per Tucson. Per tutto il viaggio Galatea Dunkel, la nuova moglie di Ed, aveva continuato a lamentarsi che era stanca e che voleva dormire in un motel. Se avessero continuato in quel modo avrebbero speso tutti i soldi di Galatea molto prima di arrivare in Virginia. Per due notti di fila la donna li aveva costretti a fermarsi e aveva sprecato dollari preziosi in camere di motel. Quando erano arrivati a Tucson, Galatea non aveva più un soldo. Dean e Ed l'avevano seminata nell'atrio di un albergo e avevano ripreso il viaggio da soli con il marinaio, senza il minimo scrupolo.

Ed Dunkel era un tipo alto, tranquillo, sconsiderato, pronto a fare qualunque cosa Dean gli chiedesse; e a quel tempo Dean era troppo indaffarato per farsi degli scrupoli. Stava attraversando a tutta birra Las Cruces, New Mexico, quando all'improvviso era stato assalito dalla voglia irresistibile di rivedere la sua dolcissima prima moglie Marylou.

Marylou era a Denver. Dean aveva sterzato verso nord, incurante delle deboli proteste del marinaio, e la sera stessa era entrato rombando a Denver. Si era messo alla ricerca di Marylou e l'aveva trovata in un albergo. Avevano fatto follemente all'amore per dieci ore di fila. Tutto era di nuovo deciso: sarebbero rimasti insieme, Marylou era la sola donna che Dean avesse mai veramente amato. Quando l'aveva rivista si era sentito male per il rimpianto e, come in passato, aveva cominciato a pregare e supplicare ai suoi piedi perché gli concedesse la gioia di se stessa. Lei lo capiva; gli aveva accarezzato i capelli; sapeva che era matto. Per calmare il marinaio, Dean gli aveva organizzato un incontro con una ragazza in una stanza d'albergo sopra il bar dove andava sempre a bere la vecchia banda dei giocatori di biliardo. Ma il marinaio aveva rifiutato la ragazza, anzi, se n'era andato via a piedi nella notte e non era più riapparso; evidentemente aveva preso l'autobus per l'Indiana.

Dean, Marylou e Ed Dunkel erano schizzati a est lungo Colfax verso le pianure del Kansas. Erano stati sorpresi da grandi bufere di neve. Nel Missouri, di notte, Dean aveva dovuto guidare con la testa avvolta in una sciarpa fuori del finestrino, con un paio di occhiali da neve che lo facevano sembrare un monaco intento a scrutare i manoscritti della neve, perché il parabrezza era coperto da tre centimetri di ghiaccio. Aveva attraversato la contea natale dei suoi antenati senza pensarci nemmeno un momento. La mattina dopo la macchina aveva cominciato a slittare lungo un pendio ghiacciato ed era finita nel fosso. Un contadino si era offerto di aiutarli. Si erano fatti fregare da un autostoppista che aveva promesso loro un dollaro se l'avessero portato fino a Memphis. A Memphis era entrato in casa, aveva armeggiato in cerca del dollaro, si era ubriacato e aveva detto che non riusciva a trovarlo. Erano ripartiti attraverso il Tennessee; i cuscinetti erano andati distrutti nell'incidente. Dean aveva tenuto una media di centotrenta; ora era costretto a restare sui centodieci altrimenti il motore sarebbe rotolato giù per il fianco della montagna. Avevano attraversato le Great Smoky Mountains nel cuore dell'inverno. Quando erano arrivati alla porta della casa di mio fratello non mangiavano da trenta ore, tranne qualche caramella e cracker al formaggio. Mangiarono voracemente mentre Dean, con un panino in mano, curvo e saltellante davanti al grande fonografo, ascoltava un disco indiatolato di bop che avevo appena comprato. Si intitolava *The Hunt*; Dexter Gordon e Wardell Gray ci davano dentro davanti a un pubblico scatenato che conferiva al disco un volume fantastico, frenetico. I miei parenti del Sud si scambiavano occhiate e scuotevano la testa. «Si può sapere che razza di amici ha Sal?» chiesero a mio fratello, che annaspò in cerca di una risposta. La gente del Sud non vuol proprio saperne dei pazzi, non di quelli come Dean. Dean non prestava loro la minima attenzione. La sua follia era sbocciata in uno strano fiore. Non me ne resi conto fino a quando io, lui, Marylou e Dunkel uscimmo per andare a fare un breve giro sulla Hudson, fino a quando ci trovammo per la prima volta soli e liberi di parlare di quello che volevamo. Dean afferrò il volante, mise la seconda, partì piano, sovrappensiero, poi all'improvviso sembrò decidersi e lanciò la macchina a razzo giù per la strada con risolutezza furiosa.

«Bene, ragazzi» disse sfregandosi il naso, e chinandosi a tastare il freno a mano mentre tirava fuori le sigarette dal cruscotto, agitandosi avanti e indietro per fare tutte queste cose insieme. «È arrivato il momento di decidere cosa faremo questa settimana. Cruciale, cruciale. Ehm!» Schivò un carro trainato da un mulo; c'era seduto sopra un vecchio negro; andava pianissimo. «Sì!» urlò Dean. «Sì! Guardatelo! E pensate alla sua anima... fermatevi un attimo a pensare alla sua anima.» Rallentò perché tutti potessimo girarci a guardare quella vecchia pellaccia nera che borbottava tra sé e sé. «Oh, sì, guardatelo bene; ora, in quella testa ci sono pensieri che darei chissà cosa per conoscere; darei la faccia per salire lassù e scoprire che cosa sta rimuginando quella povera testaccia dura sulle rape e la pancetta di quest'anno. Sal, tu non lo sai ma una

volta io ho vissuto un anno intero con un contadino dell'Arkansas, quando avevo undici anni. Dovevo fare di tutto, una volta mi toccò anche scuoiare un cavallo morto. Non vado nell'Arkansas dal Natale del '43, da cinque anni... da quando Ben Gavin e io venimmo inseguiti da un uomo armato di pistola, il proprietario della macchina che stavamo cercando di rubare, e dico tutto questo per dimostrarti che so quello che dico quando parlo del Sud. Ho conosciuto... voglio dire, amico, che il Sud mi piace, lo conosco, l'ho rivoltato come le mie tasche... e ho letto bene le lettere in cui me ne parlavi. Oh sì, oh sì» disse, perdendo il filo del discorso e zittendosi di colpo per poi lanciare di nuovo all'improvviso la macchina a più di cento all'ora, chino sul volante. Teneva gli occhi fissi davanti a sé. Marylou sorrideva serena. Questo era il Dean nuovo e totale, arrivato alla maturità. Dissi tra me e me, Dio mio com'è cambiato. La furia gli schizzava dagli occhi quando raccontava delle cose che odiava; furia che veniva sostituita da grandi scintille di gioia quando la felicità lo assaliva all'improvviso; vibrava in ogni muscolo di voglia di vivere e di andare. «Oh, amico, quante cose potrei raccontarti» disse, dandomi di gomito. «Oh, amico, dobbiamo assolutamente trovare il tempo... Cosa ne è di Carlo? Domani, amici, per prima cosa si va tutti a trovare Carlo. E ora, Marylou, andiamo a prendere un po' di pane e affettati per il viaggio a New York. Quanti soldi hai, Sal? Li metteremo nel sedile posteriore, i mobili della signora P, e noi staremo tutti insieme qui davanti stretti stretti a raccontarci storie mentre filiamo verso New York. Marylou, cosce di miele, tu ti metti vicino a me, poi Sal, poi Ed contro il finestrino, Ed che è grande e grosso e blocca gli spifferi e che quindi questa volta ha diritto a tenersi la coperta. E poi via tutti verso la dolce vita, perché è arrivato il momento e noi sappiamo sempre quando è arrivato il momento, *noi sentiamo il tempo!*» Si sfregò furiosamente la mascella, sterzò bruscamente e sorpassò tre camion, poi partì rombando verso il centro di Testament, girando gli occhi in ogni direzione scrutando tutto in un arco di 180 gradi senza muovere la testa. Bang, trovò un parcheggio in un baleno, e ci infilammo la macchina. Saltò giù e partì come una furia verso la stazione ferroviaria; noi lo seguimmo docili. Comprò le sigarette. I suoi movimenti si erano fatti assolutamente folli; si sovrapponevano. Era un continuo scuotere la testa, su e giù e di lato; mani agitate, vigorose; passi veloci; si sedeva, accavallava le gambe, le stendeva, si alzava, si sfregava le mani, si sfregava la patta, si aggiustava i pantaloni con un movimento brusco, alzava gli occhi, faceva emm e all'improvviso stringeva le palpebre per guardare dappertutto; e intanto continuava a strizzarmi le costole e parlava, parlava. Faceva molto freddo a Testament; c'era stata una nevicata straordinaria. Dean era fermo nella lunga e squallida strada principale che fiancheggia la ferrovia, vestito solo di una maglietta e di un paio di pantaloni troppo larghi con la fibbia slacciata quasi fosse sul punto di toglierseli. Infilò la testa in macchina per parlare con Marylou; si tirò indietro, agitandole le mani davanti agli occhi. «Oh sì, ti conosco! Ti conosco, *ti conosco*, tesoro!» La sua era la risata di un pazzo; partiva bassa e si faceva acutissima, esattamente come quella di un pazzo alla radio, solo più frenetica e acuta. Non c'era scopo ad andare in centro, ma lui uno scopo lo trovò, ne trovò parecchi. Ci fece correre tutti, Marylou a comprare da mangiare, me a cercare un giornale per guardare le previsioni del tempo, Ed a prendere i sigari. Dean adorava fumare sigari. Ne fumò uno mentre leggeva il giornale e intanto parlava. «Ah, i nostri intoccabili sputachiacchiere giù a Washington stanno facendo altri danni... ehm... oo... ep! ep!» E schizzò via per andare a guardare una ragazza di colore che stava passando davanti alla stazione proprio in quel momento. «Guardatela» disse, puntandole contro il dito floscio e toccandosi con sorriso idiota, «quella delizia di negretta. Ah! Ummm!» Risalimmo in macchina e tornammo velocissimi a casa di mio fratello.

Avevo passato un tranquillo Natale in campagna, me ne resi conto quando rientrammo in casa e vidi l'albero, i regali, sentii il profumo del tacchino che arrostita e ascoltai i

discorsi dei parenti. Ma ora mi era tornata l'irrequietezza, un'irrequietezza di nome Dean Moriarty, e stavo per lanciarmi in un'altra scorribanda sulla strada.

DUE

Ammucchiammo i mobili di mio fratello nel baule della macchina e ci mettemmo in viaggio non appena arrivò la sera, promettendo di essere di ritorno di lì a trenta ore. Trenta ore per fare milleseicento chilometri e rotti avanti e indietro. Ma così voleva Dean. Fu un viaggio duro, e nessuno di noi se ne accorse; il riscaldamento non funzionava e di conseguenza il vetro era sempre appannato e ghiacciato; Dean continuava a sporgersi per pulirlo con uno straccio quanto bastava per vedere la strada, sempre guidando a più di cento. «Ah, benedetto vetro!» C'era spazio abbondante per tutti e quattro, nel sedile anteriore della Hudson. Avevamo una coperta sulle ginocchia. La radio non funzionava. Era una macchina nuova di zecca, comprata appena cinque giorni prima, e già cominciava a non funzionare. Per di più Dean a veva pagato solo la prima rata. E via verso nord, verso Washington sulla 301, una strada a doppia carreggiata con poco traffico. E Dean continuava a parlare, solo lui, nessun altro. Gesticolava furiosamente, a volte si sporgeva fino a me per chiarire qualcosa, altre volte staccava le mani dal volante, eppure la macchina procedeva dritta come una freccia senza deviare nemmeno per un attimo dalla riga bianca in mezzo alla strada che correva via baciando la ruota anteriore sinistra.

Era stata una serie di circostanze senza senso a far venire Dean fin lì, e ora anch'io stavo partendo con lui senza ragioni precise. A New York avevo frequentato l'università e fatto la corte a una ragazza di nome Lucille, una deliziosa italiana dai capelli di miele che avevo tutte le intenzioni di sposare. Quando conoscevo una ragazza nuova la prima cosa a cui pensavo era che tipo di moglie sarebbe stata. Dissi a Dean e Marylou di Lucille. Marylou voleva sapere tutto, voleva conoscerla. Attraversammo velocissimi Richmond, Washington, Baltimora, poi su fino a Philadelphia lungo una tortuosa strada di campagna, sempre parlando. «Voglio sposarmi» dissi a Dean e Marylou, «voglio sposare una ragazza con cui riposare l'anima e invecchiare dolcemente. Non si può andare avanti sempre così... con questa frenesia, questo correre avanti e indietro. Dobbiamo andare da qualche parte, trovare qualcosa.»

«Oh, avanti amico» disse Dean. «Sono anni che ti sento parlare di *casa* e matrimonio e tutte quelle belle cose che hai nell'anima.» Fu una notte triste; fu anche una notte allegra. A Philadelphia entrammo in un ristorante e spendemmo in hamburger l'ultimo dollaro destinato al cibo. Il proprietario – erano le tre di notte – ci sentì parlare di soldi e disse che non ci avrebbe fatto pagare gli hamburger e ci avrebbe dato dell'altro caffè se avessimo lavato i piatti nel retro, visto che chi li lavava di solito non si era fatto vivo. Cogliemmo l'occasione al volo. Ed Dunkel disse di avere una notevole esperienza di sgattero e infilò le lunghe braccia nel lavandino. Dean restò là a giocherellare con un asciugamano e Marylou lo imitò. Dopo un po' cominciarono a baciarsi e toccarsi tra pentole e padelle; si ritirarono in un angolo buio del locale. Il proprietario non trovò niente da ridire perché Ed e io continuammo a lavorare. Finimmo in un quarto d'ora. Quando spuntò l'alba stavamo attraversando il New Jersey, con la grande nube della metropoli di New York davanti a noi, in lontananza, oltre la distesa nevoosa. Dean si era avvolto un maglione intorno alle orecchie per tenerle calde. Disse che eravamo una banda di arabi diretti a New York per farla saltare in aria. Attraversammo come razzi il Lincoln Tunnel e prendemmo per Times Square; Marylou voleva vederla.

«Oh porco mondo, vorrei proprio riuscire a trovare Hassel. Tenete gli occhi ben aperti, vediamo di trovarlo.» Frugammo tutti i marciapiedi con gli occhi. «Buon vecchio matto Hassel. Avreste dovuto *vederlo* in Texas!»

E così Dean si era fatto seimilacinquecento chilometri da Frisco, passando per l'Arizona e salendo su fino a Denver, in quattro giorni, quattro giorni zeppi di avventure, e questo non era che il principio.

TRE

Andammo a dormire a casa mia a Paterson. Fui io il primo a svegliarmi, nel tardo pomeriggio. Dean e Marylou dormivano nel mio letto, io e Ed in quello della zia. Il baule logoro e scardinato di Dean era sul pavimento con i calzini che spuntavano fuori. Arrivò una telefonata per me al drugstore sotto casa. Corsi giù; chiamavano da New Orleans. Era Old Bull Lee, che si era trasferito a New Orleans. Old Bull Lee, che si lagnava con la sua voce acuta e lamentosa. Pareva che una ragazza di nome Galatea Dunkel fosse appena arrivata a casa sua in cerca di un tale Ed Dunkel; Bull non aveva idea di chi fossero quelle persone. Galatea Dunkel non era tipo da rassegnarsi facilmente alla sconfitta. Dissi a Bill di assicurarla, che Dunkel era con me e Dean, e che con ogni probabilità saremmo passati a prenderla a New Orleans durante il viaggio di ritorno alla costa occidentale. Poi la ragazza in persona venne al telefono. Voleva sapere come stava Ed. Era preoccupata per lui.

«Come hai fatto ad arrivare a New Orleans da Tucson?» le chiesi. Disse che aveva telegrafato a casa per farsi mandare dei soldi e aveva preso l'autobus. Era ben decisa a raggiungere Ed perché lo amava. Andai su e lo dissi a Big Ed. Era seduto in poltrona con aria preoccupata, in realtà era un uomo angelico.

«Va bene» disse Dean, svegliandosi all'improvviso e saltando giù dal letto, «ora quello che dobbiamo fare è mangiare, subito. Marylou, fai un giro in cucina a vedere cosa c'è. Sal, io e te andiamo giù a telefonare a Carlo. Ed, vedi se ti riesce di sistemare un po' la casa.» Seguì Dean di sotto, pieno di energia.

Il tizio che gestiva il drugstore disse: «È appena arrivata un'altra telefonata... da San Francisco, questa... per uno che si chiama Dean Moriarty. Ho detto che non c'era nessun Dean Moriarty». Era la dolcissima Camille che voleva Dean. Il tizio del drugstore, Sam, un uomo alto, calmo, amico mio, mi guardò e si grattò la testa: «Gesù, cos'hai in casa, un bordello internazionale?».

Dean fece la sua risata da pazzo. «Sei simpatico, amico!» Saltò dentro la cabina telefonica e chiamò San Francisco a carico del ricevente. Poi telefonammo a Carlo a casa sua a Long Island e gli dicemmo di venir su. Carlo arrivò due ore dopo. Nel frattempo io e Dean ci preparammo al viaggio di ritorno in Virginia per prendere il resto dei mobili e riaccomagnare a casa la zia. Arrivò Carlo Marx, poesie sotto il braccio, e si sedette in poltrona guardandoci con quei suoi occhietti scintillanti. Per una mezz'ora rifiutò di parlare, o comunque rifiutò di compromettersi. Si era calmato, dai giorni della Noia di Denver; era stata la Noia di Dakar a ridurlo a quel modo. A Dakar, con la barba, aveva vagato per strade traverse, e alcuni bambini l'avevano accompagnato da uno stregone. Lo stregone gli aveva predetto l'avvenire. Aveva delle foto di strade pazzesche con capanne di paglia, il quartiere hip di Dakar. Raccontò di esser stato sul punto di saltar giù dalla nave come Hart Crane, durante il viaggio di ritorno. Dean era seduto sul pavimento con un carillon e ascoltava con aria assolutamente stupefatta la canzoncina che usciva dalla scatola, *A Fine Romance*: «Piccoli ghirigori tintinnanti. Ah! Ascoltate! Abbassiamoci tutti insieme a guardar dentro il carillon per scoprirne i segreti... ghirigori di musica, uiiuu». Anche Ed Dunkel era seduto sul pavimento; aveva le mie bacchette da batterista; all'improvviso cominciò a scandire un ritmo leggero che accompagnava quello del carillon; lo si sentiva appena. Tutti trattennero il fiato per ascoltare. «Tic... tac... tic... tac-tac.» Dean si mise la mano a coppa dietro l'orecchio; aveva la bocca aperta; disse: «Ah! liuuu!».

Carlo osservava quella scena un po' pazza e un po' sciocca con gli occhi ridotti a fessure. Alla fine si diede una pacca sul ginocchio e disse: «Devo fare un annuncio».

«Sì? Sì?»

«Cosa significa questo viaggio a New York? In che razza di losche faccende vi siete cacciati adesso? Voglio dire, amico, dove stai andando? Dove stai andando, America, con la tua macchina luccicante nella notte?»

«Dove stai andando?» gli fece eco Dean a bocca aperta. Noi restammo seduti senza sapere cosa dire; non c'era più niente di cui parlare. La sola cosa da fare era andare. Dean saltò in piedi e disse che eravamo pronti a ripartire per la Virginia. Si fece una doccia, io preparai un gran piatto di riso con tutto quello che era rimasto in casa, Marylou gli rammendò i calzini ed eccoci pronti per il viaggio. Io, Dean e Carlo filammo a New York. Promettemmo a Carlo che ci saremmo rivisti di lì a trenta ore, in tempo per festeggiare il Capodanno. Era notte. Lo lasciammo a Times Square e infilammo di nuovo il costoso tunnel che portava nel New Jersey e sulla strada. Facendo i turni al volante, arrivammo in Virginia in dieci ore.

«Bene, questa è la prima volta da anni che siamo soli e in condizioni di parlare» disse Dean. E parlò tutta la notte. Come in un sogno, sfrecciammo veloci oltre Washington addormentata e fummo di nuovo nel territorio selvaggio della Virginia. Attraversammo l'Appomattox all'alba, e alle otto del mattino ci fermavamo davanti alla casa di mio fratello. E Dean non si era calmato nemmeno per un attimo, eccitatissimo per tutto quello che vedeva, per ogni particolare di ogni attimo che passava. Era fuori di sé, pazzo di fede assoluta. «E naturalmente adesso nessuno può più dirci che Dio non esiste. L'abbiamo visto in tutte le forme. Ricordi, Sal, quando sono arrivato a New York e volevo che Chad King mi insegnasse Nietzsche? Vedi quanto tempo è passato? Va tutto bene, Dio esiste, noi sentiamo il tempo. Tutto quello che è stato predicato dai greci in poi è sbagliato. Non si arriva da nessuna parte con la geometria e i sistemi geometrici di pensiero. È tutto *quil!*» Si avvolse un dito con l'altra mano stretta a pugno; la macchina abbracciava la riga dritta e sicura. «Non solo, ma sappiamo bene tutti e due che non potrei trovare il tempo di spiegare perché io so e tu sai che Dio esiste.» A un certo punto mi lamentai delle difficoltà della vita: della povertà della mia famiglia, dell'impossibilità di aiutare Lucille, anche lei povera e per di più con una figlia. «I guai, capisci, sono la definizione generica delle cose nelle quali Dio esiste. Il fatto è che non bisogna fissarsi. Mi rintrona la testa!» esclamò, afferrandosela con entrambe le mani. Schizzò fuori della macchina come Groucho Marx, per andare a prendere le sigarette, con quella sua camminata furibonda, attaccata alla terra, code al vento, tranne che non aveva né le code né la giacca. «Da Denver in poi, Sal, tante cose... Oh, le cose... ci ho pensato e pensato. Ho passato una vita in riformatorio, lo sai, ero un piccolo delinquente, volevo affermare la mia personalità... rubare macchine era l'espressione psicologica della mia posizione, della mia ansia di apparire. I miei problemi con la legge sono praticamente finiti, adesso. Per quanto mi riguarda non finirò più in galera. Il resto non è colpa mia.» Superammo un ragazzino che lanciava sassi contro le macchine di passaggio. «Pensaci, Sal» disse Dean. «Un giorno colpirà il parabrezza di qualcuno e quel qualcuno avrà un incidente e morirà... morirà per colpa di quel ragazzino. Capisci cosa voglio dire? Dio esiste senza tante storie. Mentre corriamo su questa strada qualcuno si prenderà cura di tutto al posto nostro, lo so senza la minima possibilità di dubbio... so che mentre tu guidi, con tutta la tua paura» (io odiavo guidare e stavo molto attento) «la macchina farà da sola e non uscirai di strada e quindi posso dormire tranquillo. E poi noi la conosciamo, l'America, siamo a casa nostra; io in America posso andare dovunque e avere quello che voglio perché è la stessa dappertutto, conosco la gente, so cosa fa. Noi diamo e prendiamo e in questa dolcezza incredibilmente complicata, andiamo a zig-zag da tutte le parti.» Non c'era niente di chiaro nelle cose che diceva, ma chissà come il loro significato riusciva a diventare chiaro e puro. Usava moltissimo la parola «puro». Non mi ero mai sognato che Dean potesse diventare un

mistico. Quelli erano i primi giorni del suo misticismo, e avrebbero portato alla bizzarra, logora santità alla W.C. Fields dei giorni a venire.

Perfino la zia lo ascoltava incuriosita, quella notte, e intanto correavamo verso nord, verso New York, con altri mobili nel baule. Ora che c'era anche la zia in macchina, Dean si limitava a parlare del suo lavoro a San Francisco. Passammo in rassegna ogni particolare del mestiere di frenatore, con dimostrazioni pratiche tutte le volte che passavamo davanti a uno scalo ferroviario, e una volta Dean saltò perfino giù dalla macchina per farmi vedere come si segnala quando due treni si incontrano lungo un binario di smistamento. La zia si ritirò nel sedile posteriore e si addormentò. Alle quattro del mattino, da Washington, Dean telefonò di nuovo a Camille a Frisco, chiamata a carico del ricevente. Poco dopo, mentre uscivamo da Washington, una macchina della polizia ci arrivò addosso a sirena spiegata e ci fece la multa per eccesso di velocità nonostante fossimo sui cinquanta all'ora. Colpa della targa della California. «Voi ragazzi credete di poter correre quanto vi pare solo perché venite dalla California?» ci disse il poliziotto.

Andai con Dean alla stazione di polizia e cercammo di spiegare che non avevamo soldi. Ci dissero che Dean avrebbe dovuto passare la notte in prigione se non li avessimo racimolati. Naturalmente la zia li aveva, quindici dollari; ne aveva venti, quindi sarebbe andato tutto bene. E in effetti mentre discutevamo coi poliziotti uno di loro andò fuori a dare una sbirciata alla zia, seduta dietro in macchina e avvolta nella coperta. Lei lo vide. «Non si preoccupi, non sono la pupa dei gangster. Se vuole perquisire la macchina, faccia pure. Sto tornando a casa con mio nipote, e questi non sono mobili rubati, me li ha dati mia nipote che ha appena avuto un bambino e sta traslocando in una casa nuova.» Questa uscita lasciò di sasso il nostro Sherlock che tornò dentro la stazione. La zia dovette pagare la multa di Dean, altrimenti saremmo rimasti bloccati a Washington; io non avevo la patente. Dean promise di restituirle i quindici dollari e la mantenne, la promessa, esattamente un anno e mezzo dopo, con sorpresa e gioia della zia. La zia: una donna rispettabile, infognata in questo triste mondo che pure conosceva bene. Ci raccontò del poliziotto. «Si nascondeva dietro l'albero per cercare di vedere che aspetto avevo. Gli ho detto... gli ho detto di perquisire pure la macchina, se voleva. Non ho nulla di cui vergognarmi, io.» Sapeva che Dean ce l'aveva, qualcosa di cui vergognarsi, e io anche, per il solo fatto di stare con Dean; Dean e io ne prendemmo atto con tristezza.

A un certo punto la zia disse che il mondo non avrebbe mai trovato pace fino a quando gli uomini non si fossero inginocchiati ai piedi delle loro donne per chiedere perdono. Ma Dean lo sapeva già; aveva detto la stessa cosa un sacco di volte. «Ho pregato e supplicato Marylou perché tra noi due ci fossero solo pace e dolcezza e comprensione e amore puro per sempre, senza più litigi... lei capisce; ma tutti i suoi pensieri sono concentrati su qualcos'altro... deve conquistarmi; non capisce che la amo, non sa quanto, e trama, intesse le maglie della mia condanna.»

«La verità è che noi non capiamo le nostre donne; diamo loro la colpa di tutto e invece i colpevoli siamo noi» dissi io.

«Ma non è così semplice» mi ammonì Dean. «La pace arriverà all'improvviso, non lo capiremo nemmeno quando verrà... è chiaro, amico?» Cupo, ostinato, spingeva la macchina sulle strade del New Jersey; all'alba entrammo a Paterson, io al volante, lui dietro addormentato. Arrivammo a casa alle otto e trovammo Marylou e Ed Dunkel seduti a fumare cicche prese dai portacenere; non mangiavano da quando io e Dean eravamo partiti. La zia andò a fare la spesa e preparò una colazione fantastica.

QUATTRO

Per il terzetto del West era arrivata l'ora di trovar casa da qualche parte a Manhattan. Carlo aveva un appartamento in York Avenue; dovevano traslocarci la sera stessa. Dormimmo tutto il giorno, io e Dean, e ci svegliammo proprio nel momento in cui la

grande bufera di neve annunciava il Capodanno del 1948. Ed Dunkel era seduto nella mia poltrona, e stava raccontando del Capodanno dell'anno prima. «Ero a Chicago. Non avevo un soldo. Ero seduto alla finestra della mia stanza d'albergo in North Clare Street e un profumo delizioso salì fino alle mie narici dalla panetteria di sotto. Non avevo un centesimo ma scesi giù lo stesso a fare una chiacchierata con la commessa. Mi regalò del pane e dei biscotti al caffè. Tornai su in camera e li mangiai. Restai là tutta la notte. A Farmington, Utah, una volta, quando lavoravo per Ed Wall... lo conoscete, no, Ed Wall? Il figlio dell'allevatore, a Denver... be', ero a letto e all'improvviso vidi la mia mamma morta ritta nell'angolo della stanza, tutta circondata di luce. Chiamai: "Mamma!". Lei sparì. Mi capita spesso di avere visioni» disse Ed Dunkel, dondolando la testa avanti e indietro.

«Che cos'hai intenzione di fare con Galatea?»

«Oh, vedremo. Quando arriveremo a New Orleans. Che ne dici, eh?» Stava cominciando a chiedere anche i miei, di consigli. Un solo Dean non gli bastava. Ma era già innamorato di Galatea, ci stava ripensando.

«Che ne farai di te, Ed?» gli chiesi.

«Non lo so» disse lui. «Io vivo alla giornata. Mi piace la vita.» Lo ripeté alla maniera di Dean. Non aveva nessuno scopo, non sapeva cosa fare. Restò là seduto a ricordare quella notte a Chicago e i biscotti al caffè ancora caldi nella stanza solitaria.

Fuori turbinava la neve. C'era una gran festa in vista, a New York; dovevamo andarci tutti. Dean preparò il suo baule scardinato, lo caricò in macchina, e partimmo tutti per la gran nottata. La zia era felice al pensiero che mio fratello sarebbe venuto su da lei la settimana dopo; restò seduta col suo giornale ad aspettare la trasmissione di mezzanotte da Times Square. Noi corremmo a New York, sbandando sul fondo ghiacciato. Non avevo mai paura, quando c'era Dean al volante; riusciva a controllare la macchina in qualunque circostanza. La radio era stata riparata e ora un bop frenetico ci spingeva avanti nella notte. Non sapevo dove tutto questo ci avrebbe portato, né me ne importava.

Più o meno in quel momento qualcosa di strano cominciò a tormentarmi. Si trattava di questo: avevo dimenticato qualcosa. Prima che arrivasse Dean ero stato sul punto di prendere una decisione, e ora mi era del tutto uscita di mente anche se ce l'avevo sulla punta della lingua della mente. Continuavo a schiacciare le dita nel tentativo di ricordare. Ne parlai perfino. Ma non avrei nemmeno saputo dire se si trattasse di una decisione vera e propria o semplicemente di un pensiero dimenticato. Mi ossessionava e mi sbalordiva, mi rendeva triste. In qualche modo aveva a che fare con il Viaggiatore Velato. Una volta io e Carlo Marx ci eravamo seduti l'uno di fronte all'altro su due sedie, ginocchia contro ginocchia, e io gli avevo raccontato di un sogno che avevo fatto nel quale una strana figura di arabo mi inseguiva attraverso il deserto; avevo cercato di sfuggirgli; alla fine mi aveva raggiunto, proprio prima che arrivassi alla Città della Protezione. «Chi potrebbe essere?» aveva detto Carlo. Ci avevamo pensato su. Io avevo fatto l'ipotesi che si trattasse di me stesso, avvolto in un sudario. Ma non era così. Qualcosa, qualcuno, uno spirito, inseguiva tutti noi nel deserto della vita, destinato a prenderci prima che potessimo raggiungere il paradiso. Naturalmente, ora che ci ripenso, non poteva essere che la morte, che ci afferrerà tutti prima del paradiso. La sola cosa che ci fa spasimare nei giorni della vita, che ci fa sospirare e gemere e ci procura dolci nausee di tutti i tipi, è il ricordo di una felicità perduta, probabilmente sperimentata nell'utero materno, che può riprodursi (per quanto sia odioso ammetterlo) soltanto nella morte. Ma chi può volere la morte? Con tutto quello che stava succedendo io continuavo a pensarci in un angolo della mente. Lo dissi a Dean, che riconobbe subito quella sensazione come puro e semplice desiderio di morte; e dato

che nessuno di noi può pensare di tornare in vita, lui, giustamente, non voleva averci niente a che fare, e io su questo ero perfettamente d'accordo.

Andammo a cercare la banda degli amici newyorkesi. I fiori della follia sbocciano anche a New York. Prima andammo da Tom Saybrook. Tom è un tipo triste, bello, dolce, generoso e disponibile; solo che di tanto in tanto ha un'improvvisa crisi depressiva e scappa via in gran fretta senza dire niente a nessuno. Quella sera era allegrissimo. «Sal, dove le hai trovate queste persone assolutamente meravigliose? Non ho mai conosciuto nessuno come loro.»

«Le ho trovate nel West.»

Dean si stava dando alla pazzia gioia; mise su un disco di jazz, afferrò Marylou, la strinse a sé e cominciò a tirarsela contro al ritmo della musica. Lei lo assecondava e poi si allontanava di colpo. Era una vera danza d'amore. Ian MacArthur arrivò con un enorme codazzo di persone. Il fine settimana di Capodanno era cominciato, sarebbe durato tre giorni e tre notti. Salivamo a frotte nella Hudson e slittavamo per le strade innevate di New York da una festa all'altra. Io portai Lucille e sua sorella alla festa più grande. Quando mi vide con Dean e Marylou, Lucille si fece cupa, sentiva che mi trasmettevano una vena di follia.

«Non mi piaci quando sei con loro.»

«Ma no, va tutto bene, è per divertimento. Si vive una volta sola. Ci stiamo divertendo.»

«No, è triste e non mi piace.»

Poi Marylou cominciò a corteggiarmi; disse che Dean sarebbe tornato da Camille e che lei voleva stare con me. «Torna a San Francisco con noi. Vivremo tutti insieme. Sarò la tua ragazza. Farò la brava.» Ma io sapevo che Dean amava Marylou, e sapevo anche che Marylou mi stava facendo la corte solo per ingelosire Lucille, e non volevo stare al gioco. Nonostante tutto, però, era una bellissima bionda e mi faceva gola. Quando vide che Marylou mi spingeva negli angoli e mi sussurrava parole dolci e mi baciava a forza, Lucille accettò l'invito di Dean ad andare in macchina con lui, ma si limitarono a parlare e a bere un po' del liquore fatto in casa che avevo portato dal Sud e lasciato nel cruscotto. Tutto si stava confondendo, tutto stava andando in malora. Sapevo che la mia storia con Lucille non sarebbe durata a lungo. Lei mi voleva diverso, mi voleva *come piaceva a lei*. Era sposata con uno scaricatore di porto che la trattava male. Io l'avrei sposata, se avesse divorziato, e mi sarei preso anche la bambina piccola e tutto il resto; ma non c'erano nemmeno i soldi per il divorzio, e l'intera faccenda era senza speranza; e poi Lucille non mi avrebbe mai capito perché ci sono troppe cose che mi piacciono e mi confondo e mi perdo a correre da una stella cadente all'altra fino allo sfinimento. Questa è la notte, ecco cosa ti fa. Non avevo niente da offrire a nessuno tranne la mia confusione.

Le feste erano affollatissime; in un seminterrato dalle parti della 90^a West c'erano almeno cento persone. La gente straripava nei locali della cantina vicino alla caldaia. C'era un'attività frenetica in ogni angolo, su ogni letto o divano: non un'orgia, semplicemente una festa di Capodanno con urla selvagge e musica indiavolata alla radio. C'era perfino una ragazza cinese. Dean correva da un gruppo all'altro come Groucho Marx, e attaccava bottone con tutti. Di tanto in tanto andavamo via in macchina a prendere altra gente. Arrivò Damion. Damion è l'eroe della mia banda newyorkese, proprio come Dean è l'eroe dell'altra banda, quella del West. Si detestarono a prima vista. All'improvviso Damion si beccò un pugno in faccia dalla sua ragazza, un bel destro. Rimase in piedi barcollando. La ragazza lo portò a casa. Alcuni dei giornalisti pazzi che conoscevamo arrivarono dritti dall'ufficio carichi di bottiglie. Fuori c'era una violentissima, magnifica bufera di neve. Ed Dunkel vide la sorella di Lucille e sparì con lei; mi sono dimenticato di dire che Ed ci sa fare con le donne. È alto un metro e novanta, dolce, gentile, gradevole, delicato, delizioso. Aiuta le donne a

indossare il cappotto. È così che bisogna fare. Alle cinque del mattino stavamo tutti attraversando di corsa il cortile di un caseggiato per entrare dalla finestra di un appartamento dove c'era una gran festa. All'alba eravamo di nuovo da Tom Saybrook. Gli ospiti disegnavano e bevevano birra calda. Io mi addormentai su un divano con una ragazza di nome Mona tra le braccia. La gente arrivava a frotte dal bar del campus della vecchia Columbia. La vita al completo, con tutte le sue facce, si stava ammassando dentro la stessa stanza umida. A casa di Ian MacArthur la festa continuava. Ian MacArthur è un tipo fantastico, dolcissimo, che porta gli occhiali e guarda felice il mondo da dietro le lenti. Aveva appena cominciato a imparare a dire «sì» a tutto, proprio come Dean a quei tempi, e da allora non ha più smesso. Al ritmo selvaggio di *The Hunt*, suonata da Dexter Gordon e Wardell Gray, io e Dean giocavamo a palla con Marylou sopra il divano; lei non era certo una pupattola, sapeva il fatto suo. Dean si era tolto anche la maglietta, era rimasto in pantaloni e a piedi nudi. Restò così fino a quando non bisognò risalire in macchina per andare a prendere altra gente. Successe di tutto. Trovammo il folle, estatico Rollo Greb e passammo la notte a casa sua a Long Island. Rollo vive in una bella casa con la zia; alla morte della zia la casa sarà tutta sua. Nel frattempo lei si rifiuta di esaudire qualunque suo desiderio e odia i suoi amici. Rollo fece entrare quella banda di disperati che eravamo io, Dean, Marylou e Ed, e diede il via a una festa selvaggia. La zia camminava su e giù al piano di sopra; minacciava di chiamare la polizia. «Sta' zitta, vecchia ciabatta!» urlò Greb. Mi chiesi come facesse a vivere con lei in quelle condizioni. Aveva più libri di quanti ne avessi mai visti in vita mia: due biblioteche, due stanze tappezzate di libri su quattro pareti, dal pavimento al soffitto, e roba tipo gli Apocrifi di Non-so-cosa in dieci volumi. Ascoltava le opere di Verdi mimandole in pigiama, un pigiama con un grosso strappo sulla schiena. Non gliene fregava niente di niente. È un grande studioso che scende barcollando lungo le banchine del porto di New York tenendo sotto il braccio degli spartiti musicali originali del Seicento e urlando. Striscia come un grosso ragno per le strade. L'eccitazione gli sprizzava dagli occhi in lame di luce diabolica. Roteava il collo in spasmi estatici. Farfugliava, si torceva, si afflosciava, gemeva, ululava e stramazza disperato. Riusciva appena a pronunciare qualche parola, tanta era l'eccitazione di vivere. Dean stava ritto davanti a lui a testa china, e ripeteva continuamente: «Sì... Sì... Sì». Mi prese da parte. «Quel Rollo Greb è magnifico, fantastico, il più grande. Era questo che stavo cercando di dirti... è così che voglio diventare. Voglio diventare come lui. Non ha problemi, spazia in tutte le direzioni, butta fuori tutto, sente il tempo, lui, non ha altro da fare che dondolarsi avanti e indietro. Ragazzi, è il massimo! Vedi, è così, come fa lui, che si arriva a quella cosa.»

«Quale cosa?»

«QUELLA COSA! QUELLA COSA! Ora ti spiego... no, non c'è tempo, non abbiamo tempo, adesso.» Dean scappò via per andare a osservare ancora Rollo Greb.

Il grande pianista jazz George Shearing, spiegò Dean, era proprio come Rollo Greb. Io e Dean andammo a sentire Shearing al Birdland nel bel mezzo di quel lungo, folle fine settimana. Il locale era deserto, fummo i primi ad arrivare, erano le dieci. Shearing fece il suo ingresso, cieco, accompagnato per mano alla tastiera. Era un inglese distinto col colletto bianco rigido, un po' corpulento e rubizzo, biondo, con un'aria delicata da notte d'estate britannica che venne fuori quando suonò il primo pezzo, dolce e sussurrante, mentre il contrabbasso si sporgeva reverente verso di lui e segnava il tempo. Il batterista, Denzil Best, sedeva immobile tranne per i polsi che agitavano le spazzole. E Shearing cominciò a dondolarsi; un sorriso gli si aprì sulla faccia estatica; cominciò a dondolarsi sullo sgabello del piano, avanti e indietro, lentamente da principio, poi il ritmo si fece più intenso e lui cominciò a dondolarsi più veloce, col piede sinistro che scattava a ogni battuta, cominciò a torcere il collo, si chinò con la faccia sulla tastiera, buttò

indietro i capelli che si scompigliarono tutti e cominciò a sudare. La musica prese quota. Il contrabbasso si chinò e cominciò a darci dentro davvero, sempre più veloce, sembrava sempre più veloce, ecco. Shearing partì con i suoi accordi; uscivano dal pianoforte a fiotti, a cascate dirimpenti, si sarebbe detto che il suonatore non avesse il tempo di controllarli. Fluivano a ondate come il mare. Il pubblico gli gridava: «Vai!». Dean sudava; il sudore gli colava giù dentro il colletto. «Dai! Dai! Sei un dio, Shearing! Sì! Sì! Sì!» E Shearing era conscio del pazzo che gli stava alle spalle, sentiva ogni singulto e imprecazione di Dean, li sentiva anche se non poteva vedere. «Così, avanti!» diceva Dean. «Sì!» Shearing sorrise; si dondolò sullo sgabello. Shearing si alzò, colando sudore; erano i grandi giorni del 1949, prima che diventasse freddo e commerciale. Quando se ne fu andato, Dean indicò lo sgabello vuoto. «La sedia vuota di Dio» disse. Sul piano c'era una cornetta; la sua ombra dorata mandava uno strano riflesso sulla carovana del deserto dipinta sulla parete dietro la batteria. Dio se n'era andato; era il silenzio della sua dipartita. Era una notte di pioggia. Era il mito della notte di pioggia. Dean aveva gli occhi fuori delle orbite per la meraviglia e l'ammirazione. Quella follia non l'avrebbe portato da nessuna parte. Io non sapevo cosa mi stesse succedendo, e all'improvviso mi resi conto che si trattava solo dell'erba che stavamo fumando; Dean ne aveva comprata un po' a New York. Mi faceva credere che tutto stesse per succedere: il momento in cui si capisce che tutto, tutto è deciso per sempre.

CINQUE

Lasciai tutti quanti e andai a casa a riposare. La zia disse che stavo perdendo tempo con gente come Dean e la sua banda. Io sapevo che non era così. C'era affinità tra noi. Quello che volevo era fare un altro magnifico viaggio fino alla costa occidentale e tornare in tempo per il secondo semestre all'università. E che viaggio, alla fine! Partii solo perché era una buona occasione per muovermi, e per vedere cos'altro avrebbe combinato Dean, e poi anche perché sapevo che a Frisco Dean sarebbe tornato da Camille e io volevo avere una storia con Marylou. Ci preparammo ad attraversare un'altra volta il continente gemente. Incassai il mio assegno di reduce e diedi a Dean diciotto dollari da mandare a sua moglie; stava aspettando il suo ritorno e non aveva più un soldo. Cos'avesse in mente Marylou, non lo so. Ed Dunkel, come sempre, si limitò a seguirci.

Prima della partenza passammo alcune lunghe, divertenti giornate a casa di Carlo. Lui girava per l'appartamento in accappatoio e faceva discorsi semiseri: «Ora io non voglio rovinarvi il divertimento, ma mi sembra che sia arrivato il momento di decidere chi siete e cosa volete». Carlo lavorava in un ufficio come dattilografo. «Vorrei sapere che significato si può attribuire a questo starsene seduti in casa tutto il giorno. Che cosa sono tutte queste chiacchiere e che cosa avete intenzione di fare. Dean, perché hai lasciato Camille e sei andato a prendere Marylou?» Nessuna risposta; risatine. «Marylou, perché vai in giro così per tutto il Paese e che intenzioni hai riguardo al tuo futuro di donna?» Stessa risposta. «Ed Dunkel, perché hai abbandonato la tua nuova moglie a Tucson e che cosa fai qui, seduto sulle tue grasse chiappe? Dov'è la tua casa? Che lavoro fai?» Ed Dunkel chinò la testa genuinamente imbarazzato. «Sal... com'è che ti sei ridotto in questo modo, e cosa ne hai fatto di Lucille?» Si sistemò l'accappatoio e si sedette di fronte a noi. «I giorni dell'ira non sono ancora arrivati. Il pallone non vi sosterrà per molto. Non solo, si tratta di un pallone astratto. Andrete tutti in volo fino alla costa occidentale e tornerete barcollando in cerca della vostra pietra.»

A quei tempi Carlo aveva assunto un certo tono di voce, nella speranza che somigliasse a quella che chiamava la Voce della Montagna; l'idea era di sbalordire la gente perché prendesse coscienza della montagna. «Vi manca qualche rotella» ci ammonì, «siete fuori di testa.» Ci guardava con quei suoi occhi scintillanti da pazzo. Dopo la Noia di Dakar aveva passato un bruttissimo periodo che chiamava la Noia Sacra o la Noia di

Harlem, perché viveva a Harlem in estate e di notte si svegliava nella sua stanza solitaria e sentiva la «grande macchina» scender giù dal cielo; e camminava lungo la 125^a Strada «sott'acqua» insieme a tutti gli altri pesci. Una ridda di idee radiose gli aveva illuminato il cervello. Si prese sulle ginocchia Marylou e le ordinò di calmarsi. Disse a Dean: «Perché non ti siedì e ti rilassì? Perché non stai fermo?». Dean girava per la stanza, metteva zucchero nel caffè e diceva: «Sì! Sì! Sì!». Di notte Ed Dunkel dormiva sul pavimento, sui cuscini, Dean e Marylou buttavano Carlo giù dal letto, e Carlo restava in cucina col suo stufato di rognone a borbottare le profezie della montagna. Io arrivavo di giorno e osservavo tutto.

Ed Dunkel mi disse: «Ieri sera sono andato giù a piedi fino a Times Square e stavo per arrivarci quando mi sono reso conto all'improvviso di essere un fantasma... era il mio fantasma, quello che camminava sul marciapiede». Mi disse queste cose senza commenti, annuendo in modo significativo. Dieci ore dopo, nel bel mezzo di una conversazione con altra gente, Ed disse: «Sì, era il mio fantasma quello che camminava sul marciapiede».

All'improvviso Dean si rivolse a me tutto serio e disse: «Sal, devo chiederti una cosa... una cosa molto importante, per me... mi chiedo come la prenderai... siamo amici, no?». «Ma certo, Dean.» Arrossì o quasi. Alla fine saltò fuori cosa voleva: voleva che io mi facessi Marylou. Non gli chiesi perché. Lo sapevo, voleva vedere com'era Marylou con un altro uomo. Eravamo seduti nel Ritzzy's Bar quando mi fece questa proposta; avevamo passato un'ora a girare per Times Square alla ricerca di Hassel. Il Ritzzy's Bar è il bar malfamato delle strade intorno a Times Square; cambia nome tutti gli anni. Entrando non si vede l'ombra di una ragazza, nemmeno nei séparé, solo una gran folla di ragazzi abbigliati nelle varie fogge della malavita, dalle camicie rosse ai vestiti con spalle imbottite e tasche diagonali. È anche il bar delle marchette dei ragazzi che si guadagnano da vivere tra gli omosessuali vecchi e tristi della notte dell'Ottava Avenue. Dean fece il suo ingresso con gli occhi socchiusi per scrutare ogni singola faccia. C'erano incredibili finocchi negri, tetri individui armati di pistola, marinai provvisti di coltello o rasoio, drogati magri e apatici, e anche qualche poliziotto in borghese di mezza età travestito da allibratore, che indugiava là dentro un po' per curiosità e un po' per dovere. Era il posto giusto per la proposta di Dean. Al Ritzzy's Bar si ordiscono piani malvagi di ogni genere – lo si sente nell'aria – e si escogitano folli pratiche sessuali d'accompagnamento. Lo scassinatore propone al teppista non solo un certo loft della 14^a Strada, ma anche di andare a letto con lui. Kinsey ha passato un sacco di tempo al Ritzzy's Bar a intervistare ragazzi; c'ero anch'io la sera del 1945 in cui arrivò il suo assistente. Intervistò Carlo e Hassel.

Io e Dean tornammo in macchina all'appartamento e trovammo Marylou a letto. Dunkel stava portando a spasso il suo fantasma per le strade di New York. Dean le spiegò cos'avevamo deciso. Lei si dichiarò contenta. Io non ero ben sicuro. Dovevo provare di essere in grado di andare fino in fondo. In quel letto era morto un uomo grande e grosso, e il materasso affondava nel mezzo. Marylou era sdraiata nel buco, e io e Dean ai lati, in equilibrio sulle parti rialzate, e nessuno sapeva cosa dire. Poi io dissi: «Porco mondo, non ce la faccio».

«Coraggio, amico, me l'hai promesso!» disse Dean.

«E Marylou che ne dice?» feci io. «Avanti, Marylou, che ne dici?»

«Fai pure» disse Marylou.

Mi abbracciò e io tentai di dimenticare che c'era anche il vecchio Dean. Ma ogni volta che mi veniva in mente che era lì con noi al buio, ad ascoltare ogni rumore, scoppiavo a ridere. Era orribile.

«Dobbiamo rilassarci tutti e tre» disse Dean.

«Ho paura che non ce la farò. Perché non vai un minuto in cucina?»

Dean ubbidì. Marylou era deliziosa, ma io sussurrai: «Aspetta a San Francisco, poi diventeremo amanti; così non riesco a metterci l'anima». Avevo ragione e lei lo sapeva. Eravamo tre figli della terra che cercavano di decidere qualcosa nella notte, e tutto il peso dei secoli trascorsi si gonfiava nel buio davanti a noi. C'era uno strano silenzio nell'appartamento. Andai da Dean, gli diedi un colpetto sulla spalla e gli dissi di tornare da Marylou; poi mi ritirai sul divano. Sentivo Dean sussurrare beato e agitarsi frenetico. Solo chi ha passato cinque anni in galera può arrivare a tali estremi di disperata follia; implorare così alle porte della morbida sorgente, pazzo per la totale realizzazione fisica delle origini della felicità della vita; brancolare così nel tentativo di tornare da dove è venuto. Questo è il risultato di anni passati a guardare foto porno dietro le sbarre; a guardare le gambe e i seni delle donne ritratte sulle riviste; a confrontare la durezza dei corridoi d'acciaio con la morbidezza della donna che non c'è. La prigione è il luogo in cui si ribadisce il proprio diritto a vivere. Dean non aveva mai visto la faccia di sua madre. Ogni nuova ragazza, ogni nuova moglie, ogni nuovo bambino era un'aggiunta a questa desolata privazione. Dov'era suo padre? Il vecchio barbone Dean Moriarty, il Lattoniere, quello che viaggiava sui carri merci, che faceva lo sguattero nelle baracche delle ferrovie, che barcollava e stramazza nella notte dei vicoli avvinazzati, che perdeva i sensi sui mucchi di carbone, seminando a uno a uno i denti gialli nelle fogne del West. Dean aveva ogni diritto di morire la dolce morte dell'amore totale della sua Marylou. Non volevo interferire, volevo solo imitarlo.

Carlo tornò a casa all'alba e si mise l'accappatoio. A quei tempi non dormiva più. «Ehi!» gridò. Stava uscendo di senno per il disordine sul pavimento: mutande, vestiti buttati alla rinfusa, cicche di sigarette, piatti sporchi, libri aperti – era un gran congresso, il nostro. Ogni giorno il mondo girava con un gemito e noi esploravamo sgomenti la notte. Marylou era tutta lividi per una rissa con Dean a proposito di non so cosa; lui aveva la faccia piena di graffi. Era ora di partire.

Andammo in macchina a casa mia, una banda di dieci, per prendere la mia borsa e telefonare a Old Bull Lee a New Orleans, dal bar dove io e Dean avevamo parlato per la prima volta quando era venuto alla mia porta per imparare a scrivere. Sentimmo la voce lamentosa di Bull a duemilaottocento chilometri di distanza. «Ehi, ragazzi, cosa volete che faccia con questa Galatea Dunkel? È qui da due settimane, ormai. Si è chiusa in camera e rifiuta di parlare sia a Jane sia a me. Questo tipo, Ed Dunkel, è lì con voi? Per l'amor di Dio, portatelo qui che se la riprenda. Sta nella camera da letto più bella e ha finito i soldi. Questo non è un albergo.» Rassicurammo Bull con urla e grida al telefono: c'erano Dean, Marylou, Carlo, Dunkel, io, Ian MacArthur, sua moglie, Tom Saybrook e Dio solo sa chi altri, e bevevamo tutti birra e urlavamo al telefono nelle orecchie rintronate del povero Bull, che odiava la confusione più di ogni altra cosa. «Bene» disse «forse sarete più sobri quando arriverete quaggiù, se mai ci arriverete.» Io dissi addio alla zia, le promisi che sarei stato di ritorno di lì a due settimane e partii di nuovo per la California.

SEI

L'inizio del nostro viaggio fu misterioso e spruzzato di pioggia. Si capiva che sarebbe stato un'unica grande saga di nebbia. «louuu!» strillò Dean. «Si parte!» Si chiò sul volante e schiacciò l'acceleratore; era di nuovo nel suo elemento, si vedeva benissimo. Eravamo tutti felici, ci rendevamo conto che ci stavamo lasciando alle spalle confusione e assurdità per compiere l'unica e nobile funzione che avevamo a quel tempo, *andare*. E come andavamo! Arrivammo in un lampo ai bianchi e misteriosi segnali nella notte da qualche parte nel New Jersey, che dicevano SUD(con una freccia) e WEST(con una freccia) e prendemmo la strada del Sud. New Orleans! Ci bruciava nel cervello. Dalla neve sporca della «gelida città di finocchi», così Dean chiamava New York, giù verso il verde e l'odor di fiume della vecchia New Orleans nel fondo dilavato dell'America; poi

via verso ovest. Ed se ne stava nel sedile posteriore; Dean e Marylou e io davanti, a chiacchierare animatamente della bellezza e della gioia della vita. All'improvviso Dean si fece tenero. «Cazzo, sentite un po', voi, dobbiamo ammettere che va tutto bene e che non c'è una ragione al mondo di preoccuparsi, e in realtà dovremmo renderci conto di cosa significherebbe per noi CAPIRE che non siamo VERAMENTE preoccupati di NIENTE. Dico bene?» Ci dichiarammo d'accordo. «Eccoci qua, tutti insieme... Che cosa abbiamo fatto a New York? Perdoniamo.» Avevamo avuto dei dissapori a New York. «Ci siamo lasciati tutto alle spalle, chilometri e atteggiamenti. Adesso stiamo andando giù a New Orleans dal vecchio Old Bull Lee e sarà un gran divertimento e ascoltatelo, vi prego, questo vecchio saxtenore che suona da impazzire» – alzò il volume della radio fino a far tremare la carrozzeria – «ascoltate la storia che racconta, di vero rilassamento e conoscenza.»

Ci mettemmo tutti a ballonzolare al ritmo della musica, perfettamente d'accordo con lui. La purezza della strada. La riga bianca nel mezzo si srotolava e si stringeva alla ruota anteriore sinistra come se fosse stata incollata alla gomma. Dean chinava il collo muscoloso, coperto da una maglietta nella notte d'inverno, e guidava a tutta velocità. Insistè perché prendessi io il volante mentre attraversavamo Baltimora, per far pratica col traffico; mi andava bene, tranne che lui e Marylou continuavano a urtare il volante mentre si baciavano e si toccavano. Era la follia: la radio andava a tutto volume. Dean segnò il ritmo sul cruscotto fino a intaccarlo; io lo imitai. La povera Hudson – la dolce nave per la Cina – si stava prendendo la sua parte di botte.

«Oh, ragazzi, che bellezza!» urlò Dean. «Ora Marylou, ascolta bene tesoro, lo sai che sono assolutamente capace di qualunque cosa in qualunque momento e che possiedo un'energia illimitata... ora a San Francisco dobbiamo continuare a stare insieme. Conosco il posto giusto per te... al di fuori della normale routine matrimoniale eccetera... io sarò a casa un infinitesimo meno di un giorno sì e uno no e per dodici ore di fila e, *ragazzi*, lo sai cosa possiamo fare noi in dodici ore, tesoro. Nel frattempo seguirò a vivere da Camille come se niente fosse, tanto lei non si accorgerà di nulla, vedrai. La spunteremo, ne abbiamo già fatte di cose del genere.» Andava benissimo a Marylou, che voleva far la pelle a Camille. L'accordo era che Marylou sarebbe stata con me a Frisco, ma adesso cominciavo a capire che non si sarebbero mai separati e che io sarei rimasto solo come un coglione all'altro capo del continente. Ma perché pensare a questo con tutta la terra dorata davanti a me ed eventi imprevedibili di ogni tipo in attesa di sorprendermi e farmi sentire contento di essere vivo?

Arrivammo a Washington all'alba. Era il giorno dell'insediamento di Harry Truman alla seconda presidenza. Lungo Pennsylvania Avenue c'era un grande spiegamento di materiale bellico, che noi oltrepassammo nella nostra auto malandata. C'erano i B-29, i Patrol Torpedo, l'artiglieria, armi di ogni tipo minacciose nell'erba innevata; in fondo c'era una piccola, normale scialuppa di salvataggio, dall'aria patetica e incongrua. Dean rallentò per guardarla meglio. Continuava a scuotere la testa stupito e intimorito. «Che cosa stanno combinando, qui? C'è Harry addormentato da qualche parte in questa città... il buon vecchio Harry... un uomo del Missouri come me... quella dev'essere la sua scialuppa.»

Dean si mise a dormire nel sedile posteriore e Dunkel prese il volante. Gli demmo precise istruzioni, doveva prenderla con calma. Ma non appena ci fummo addormentati partì a centotrenta, con i cuscini malandati e tutto il resto, non solo, ma fece un triplo sorpasso proprio nel punto in cui c'era un poliziotto fermo a discutere con un automobilista: schizzò contromano nella quarta corsia di una strada a quattro corsie. Naturalmente il poliziotto si lanciò all'inseguimento a sirena spiegata. Ci fermò. Ci disse di seguirlo alla stazione. Alla stazione c'era un altro poliziotto, un tipo cattivo che prese subito in antipatia Dean: sentiva puzza di galera. Mandò fuori gli altri a interrogare

separatamente Marylou e me. Volevano sapere quanti anni aveva Marylou, stavano cercando di montare un caso di tratta delle bianche. Ma lei aveva il certificato di matrimonio. Poi mi presero da parte per chiedermi chi andava a letto con Marylou. «Suo marito» dissi io molto semplicemente. Erano curiosi. Qualcosa non quadrava. Tentarono un numero da Sherlock Holmes da strapazzo ripetendo due volte la stessa domanda nella speranza che cadessimo in contraddizione. Io dissi: «Quei due stanno tornando al lavoro nelle ferrovie in California, questa è la moglie di quello più piccolo, e io sono un amico in vacanza dal college per due settimane».

Il poliziotto sorrise e disse: «Ah sì? E questo è davvero il tuo portafoglio?».

Alla fine il poliziotto cattivo dentro la stazione fece a Dean una multa di venticinque dollari. Spiegammo che ne avevamo solo quaranta per arrivare fino alla costa occidentale; dissero che non gliene importava niente. Dean protestò e il poliziotto cattivo minacciò di riportarlo in Pennsylvania e di sbatterlo dentro con un'accusa molto più grave.

«Quale accusa?»

«Non importa quale. Non preoccuparti, furbacchione, qualcuna la troveremo.»

Fummo costretti a sborsare i venticinque dollari. Ma prima Ed Dunkel, il colpevole, si offrì di farsi mettere in galera. Dean ci pensò su. Il poliziotto s'infuriò. «Se lasci andare in galera il tuo amico io ti riporto subito in Pennsylvania. Hai capito?» disse. L'unica cosa che volevamo era andarcene. «Un'altra multa per eccesso di velocità in Virginia e vi sequestriamo la macchina» disse il poliziotto cattivo come sparata finale. Dean era rosso in faccia. Ci allontanammo in silenzio. Portarci via i soldi per il viaggio era come invitarci a rubare. Sapevano che eravamo al verde, che non avevamo parenti da quelle parti, e nemmeno lontani, a cui telegrafare per chiedere soldi. I poliziotti d'America conducono una guerra psicologica contro quegli americani che non li spaventano con documenti importanti e minacce. È una polizia vittoriana; spia i cittadini da finestre cadenti, vuol sapere tutto e fabbrica i crimini se quelli esistenti non la soddisfano. «Nove righe di crimini, una di noia» diceva Louis-Ferdinand Céline. Dean era così furioso che voleva tornare in Virginia a sparare al poliziotto dopo essersi procurato una pistola.

«Pennsylvania!» disse in tono di scherno. «Mi piacerebbe proprio sapere di quale accusa parlava! Vagabondaggio, probabilmente; voleva prendersi tutti i miei soldi e accusarmi di vagabondaggio. Hanno il coltello dalla parte del manico, quelli lì. E sono anche capaci di spararti, se ti lamenti.» Non c'era altro da fare che tirarsi su e dimenticare quella storia. Cominciammo a dimenticarla attraversando Richmond, e dopo un po' tutto tornò come prima.

Ora per il viaggio avevamo quindici dollari in tutto. Avremmo dovuto prender su qualche autostoppista e fargli scucire un po' di soldi per la benzina. Improvvisamente tra i boschi della Virginia vedemmo un uomo che camminava lungo la strada. Dean fermò di colpo. Io guardai indietro e dissi che era solo un barbone e che probabilmente non aveva un centesimo.

«Lo prendiamo su lo stesso per divertirci!» disse Dean ridendo. L'uomo era un tipo incredibile, tutto stracciato, con gli occhiali, e camminava leggendo un tascabile incrostato di fango che aveva trovato nel canale di scolo lungo la strada. Salì in macchina senza smettere di leggere; era incredibilmente sporco e coperto di croste. Disse di chiamarsi Hyman Solomon e di aver girato tutti gli USA a piedi, bussando o dando calci alle porte degli ebrei per chiedere soldi: «Datemi qualcosa per comprarmi da mangiare, sono ebreo».

Disse che funzionava benissimo e che gli spettava di diritto. Gli chiedemmo cosa stava leggendo. Non lo sapeva. Non si era dato la pena di guardare il titolo del libro. Guardava solo le parole, come se avesse trovato la vera Torah al posto giusto, nel territorio selvaggio.

«Vedi? Vedi? Vedi?» ridacchiò Dean, affondandomi il gomito nelle costole. «Te l'avevo detto che ci saremmo divertiti. È uno spasso. Tutti sono uno spasso, amico!» Portammo Solomon fino a Testament. Mio fratello ormai era nella sua casa nuova dall'altra parte della città. Eravamo di nuovo in quella lunga strada squallida con le rotaie della ferrovia nel mezzo e i tristi, cupi abitanti che camminavano davanti ai negozi di ferramenta e agli empori a buon mercato.

Solomon disse: «Vedo che voi ragazzi avete bisogno di un po' di soldi per continuare il viaggio. Aspettatemi che vado a scucire qualche dollaro a una famiglia ebrea e poi vengo con voi fino in Alabama». Dean era fuori di sé per la felicità; andammo insieme di corsa a comprare pane e formaggio per far colazione in macchina. Marylou e Ed rimasero ad aspettarci. Passammo due ore a Testament ad aspettare Hyman Solomon; stava mendicando il pane da qualche parte in città, ma non sapevamo dove. Il sole cominciò a farsi rosso e tardo.

Solomon non tornò più e così lasciammo Testament. «Ora vedi, Sal, Dio esiste perché continuiamo a restare impantanati in questa città qualunque cosa cerchiamo di fare, e ti sarai accorto che ha uno strano nome biblico, e anche quel tipo strano che ci ha costretti a fermarci ancora una volta qui sembrava un personaggio della Bibbia, e tutte le cose sono collegate tra di loro come pioggia che unisce il mondo intero a catena...» Dean continuò ininterrottamente su questo tono; era allegrissimo ed esuberante. All'improvviso lui e io vedevamo l'intero Paese come un'ostrica sul punto di aprirsi per noi; e dentro c'era la perla, dentro c'era la perla. Poi via verso sud. Prendemmo su un altro autostoppista. Questo era un ragazzo molto giovane e triste che ci raccontò di una zia che aveva un negozio di alimentari a Dunn, North Carolina, appena fuori Fayetteville. «Quando ci arriviamo puoi farle scucire un dollaro? Giusto! Bene! Andiamo!» Arrivammo a Dunn un'ora dopo, al crepuscolo. Seguimmo le indicazioni del ragazzo per arrivare al negozio della zia. Era una stradina tristissima che andava a finire contro il muro di cinta di una fabbrica. C'era un negozio di alimentari ma niente zia. Ci chiedemmo cosa ci stesse raccontando il ragazzo. Gli domandammo dove voleva andare; non lo sapeva. Ci aveva presi in giro; una volta, durante chissà quale avventura in un vicolo sperduto, aveva visto il negozio di alimentari di Dunn, e quella era la prima storia che gli era saltata in mente; una mente confusa e febbrile. Gli offrimmo un hot dog, ma Dean disse che non potevamo portarcelo dietro perché avevamo bisogno di spazio per dormire e per eventuali autostoppisti che ci aiutassero a pagare la benzina. Era triste ma vero. Lo lasciammo a Dunn al calare della notte.

Guidai io attraverso il South Carolina e fin dopo Macon, Georgia, mentre Dean, Marylou e Ed dormivano. Tutto solo nella notte seguivo i miei pensieri, e mantenevo la macchina lungo la riga bianca della strada sacra. Cosa stavo facendo? Dove stavo andando? L'avrei saputo presto. Oltrepassata Macon, la stanchezza mi vinse e svegliai Dean perché si mettesse al volante. Scendemmo dalla macchina per prendere una boccata d'aria e all'improvviso ci sentimmo ubriachi di gioia perché nell'oscurità tutt'intorno l'erba era verde e fragrante e c'era odore di concime e di acque calde. «Siamo nel Sud! L'inverno non c'è più!» La prima vaga luce dell'alba illuminava teneri cespugli verdi di fianco alla strada. Feci un respiro profondo; una locomotiva ululò nell'oscurità, diretta a Mobile. Anche noi eravamo diretti a Mobile. Mi tolsi la camicia ed esultai. Una quindicina di chilometri più avanti, Dean entrò in una stazione di servizio a motore spento, si accorse che il benzinaio era profondamente addormentato con la testa sul banco, saltò giù, riempì senza far rumore il serbatoio, fece in modo che il campanello non squillasse e sguscì via come un arabo con cinque dollari di benzina in più per il nostro pellegrinaggio.

Io dormii e mi svegliai al suono indiato ed esultante della musica, con Dean e Marylou che parlavano e la vasta distesa verde della terra che scorreva ai lati. «Dove siamo?»

«Abbiamo appena superato la punta della Florida, amico... Flomaton, si chiama.» La Florida! Stavamo correndo verso Mobile e la pianura della costa; davanti a noi galleggiavano i nuvoloni gonfi del golfo del Messico. Erano passate appena trentadue ore da quando avevamo detto addio a tutti nella neve sporca del Nord. Ci fermammo a una stazione di servizio, Dean e Marylou si misero a giocare a cavalluccio intorno ai serbatoi e Dunkel entrò e rubò tre pacchetti di sigarette senza il minimo sforzo. Le avevamo appena finite. Mentre entravamo a Mobile dalla lunga rampa sul mare, ci togliemmo i vestiti invernali e ci godemmo la temperatura dolce del Sud. Fu a questo punto che Dean cominciò a raccontare la storia della sua vita; e quando, dopo Mobile, si trovò davanti un groviglio di macchine che ostruivano la strada a un incrocio, invece di aggirarle si infilò nel viale d'accesso di una stazione di servizio e tirò dritto ai soliti centoventi senza minimamente rallentare. Ci lasciammo alle spalle una serie di bocche aperte. Dean continuò imperterrito a raccontare. «Vi dico che è vero, ho cominciato a nove anni, con una ragazzina di nome Milly Mayfair dietro il garage di Rod in Grant Street... la stessa strada in cui abitava Carlo a Denver. A quei tempi mio padre lavorava ancora un po' in officina. Ricordo la zia che mi gridava dalla finestra: "Cosa fai là dietro al garage?". Oh Marylou, tesoro, se solo ti avessi conosciuta allora! Fantastico! Come dovevi esser dolce a nove anni.» Fece una risatina da pazzo; le infilò un dito in bocca e poi lo leccò; le prese la mano e se la strofinò addosso. Lei non si scompose, continuò a sorridere serena.

Il grande e grosso Ed Dunkel guardava fuori del finestrino e parlava da solo. «Sissignore, credevo di essere un fantasma quella notte.» Si stava anche chiedendo cosa gli avrebbe detto Galatea Dunkel a New Orleans.

Dean continuò. «Una volta andai dritto dal New Mexico a LA con un treno merci... avevo undici anni, avevo perso mio padre a un ricordo, eravamo tutti in un accampamento di vagabondi, io ero con un tizio di nome Big Red, mio padre ubriaco fradicio in un vagone... il vagone cominciò a muoversi... Big Red e io non facemmo in tempo a salirci... non vidi mio padre per mesi. Saltai su un lungo merci e arrivai fino in California, un volo, un merci di prima classe, un rapido del deserto. Feci tutto il viaggio sugli agganciamenti... immaginate che rischio, ero solo un bambino, non sapevo... con una pagnotta sotto il braccio, attaccato con l'altro alla sbarra del freno. Non sono mica storie, queste, è la verità. Quando arrivai a LA avevo una tal voglia di latte e panna che andai a lavorare in una latteria e per prima cosa mi scolai due litri di panna intera e vomitai.»

«Povero Dean» disse Marylou, e gli diede un bacio. Lui guardava fisso davanti a sé, pieno di orgoglio. La amava.

All'improvviso ci trovammo a costeggiare le acque azzurre del golfo, e nello stesso istante la radio cominciò a trasmettere un programma memorabile, incredibile: era il «Chicken Jazz'n Gumbo» da New Orleans, solo dischi di jazz indiato, dischi di colore, con il disc jockey che diceva: «Non preoccupatevi *di niente!*». Vedemmo New Orleans davanti a noi nella notte e ci riempimmo di gioia. Dean si sfregò le mani sopra il volante. «Adesso sì che ci divertiremo!» Al crepuscolo infilammo le strade brulicanti di New Orleans. «Oh, sentite l'odore della gente!» urlò Dean con la testa fuori del finestrino, annusando. «Ah! Dio! La vita!» Aggirò di colpo un tram. «Sì!» Accelerava continuamente e guardava in ogni direzione in cerca di ragazze. «Guardate *quella!*» L'aria di New Orleans era così dolce che sembrava arrivare a ondate morbide come fasce di seta; si sentiva l'odore del fiume, e perfino quello della gente, e del fango, e della melassa, e di ogni tipo di esalazione tropicale, con il naso improvvisamente libero

dal gelo secco dell'inverno del Nord. Ci mettemmo a saltare sul sedile. «E quella!» urlò Dean, indicando un'altra donna. «Oh, adoro, adoro, adoro le donne! Le donne sono meravigliose! Adoro le donne!» Sputò dal finestrino; gemette; si strinse la testa fra le mani. Grosse perle di sudore gli caddero dalla fronte, sudore di pura eccitazione e spossatezza.

Salimmo a scossoni sul ferry di Algiers e ci trovammo ad attraversare il Mississippi in battello. «Ora dobbiamo uscir fuori tutti quanti a guardare il fiume e la gente, e ad annusare il mondo» disse Dean, armeggiando con gli occhiali da sole e le sigarette e saltando giù dalla macchina come un pupazzo a molla. Noi lo seguimmo. Ci appoggiammo al parapetto e guardammo il grande e scuro padre delle acque che scorreva giù dal centro dell'America come il torrente delle anime perdute, trasportando tronchi del Montana e fango del Dakota e valli dello Iowa e cose annegate a Three Forks, dove il segreto cominciava nel ghiaccio. La fumosa New Orleans si allontanava da un lato; dall'altro la vecchia Algiers sonnolenta con i pali contorti dell'approdo ci veniva incontro. I negri lavoravano nel pomeriggio caldissimo, riempivano le caldaie del ferry che bruciavano rosse e facevano puzzare le gomme della macchina. Dean li guardava, saltando su e giù nella calura. Fece di corsa il giro del ponte poi salì di sopra con i pantaloni larghi a metà pancia. All'improvviso lo vidi schizzare in coperta. Mi aspettavo che prendesse il volo. Sentii la sua risata folle echeggiare in tutto il battello, «Hii-hii-hii-hii-hii!». Marylou era con lui. Esplorò tutto in un attimo, tornò giù con la storia al completo e saltò in macchina proprio mentre tutti cominciavano a suonare il clacson per farlo muovere; scivolammo via, sorpassando due o tre macchine in uno spazio stretto, e ci trovammo ad attraversare Algiers a gran velocità.

«Dove? Dove?» stava urlando Dean.

Decidemmo di darci una ripulita a una stazione di servizio, e di farci indicare la strada per andare da Bull. Alcuni bambini giocavano sul fiume nel tramonto sonnolento; passavano le ragazze, con fasce nei capelli, e camicette di cotone, a gambe nude. Dean corse su per la strada per non perdersi niente. Si guardava intorno; annuiva; si sfregava la pancia. Big Ed era seduto in macchina, rilassato, col cappello sugli occhi, e sorrideva a Dean. Io ero seduto sul parafango. Marylou era nel bagno delle donne. Dalle rive boschive lungo le quali omini infinitesimali pescavano con la canna, e dalle acque ferme del delta che si stendevano lungo la terra rosseggiante, il grande fiume gobbo con la corrente che ribolliva al centro si attorcigliava intorno ad Algiers come un serpente, con un rombo indescrivibile. Probabilmente la sonnolenta e peninsulare Algiers, con le sue api e le sue baracche, sarebbe stata spazzata via, un giorno. I raggi del sole cadevano obliqui, gli insetti svolazzavano impazziti, le terribili acque brontolavano.

Arrivammo alla casa di Old Bull Lee, fuori città, vicino all'argine del fiume. Dava su una strada che correva attraverso un campo paludoso. L'edificio era un ammasso di assi decrepite con una veranda cadente tutt'intorno e dei salici piangenti nel cortile; l'erba era alta un metro, le staccionate vecchie e traballanti, le stalle vecchie e diroccate. Nessuno in vista. Ci fermammo in mezzo al cortile e vedemmo delle vasche sulla veranda posteriore. Io scesi dalla macchina e andai alla porta di rete. C'era Jane Lee nel vano, con le mani sugli occhi per ripararsi dal sole. «Jane» dissi. «Sono io, siamo noi.»

Lo sapeva già. «Sì, lo so. Bull non c'è, adesso. Non è un incendio o qualcosa del genere quello laggiù?» Guardammo entrambi verso il sole.

«Vuoi dire il sole?»

«Certo che no... ho sentito delle sirene da quella parte. Non vedi un bagliore strano?» Era dalle parti di New Orleans; le nuvole erano strane.

«Io non vedo niente» dissi.

Jane sbuffò col naso. «Sempre lo stesso vecchio Paradise.»

Fu così che ci salutammo dopo quattro anni; una volta Jane aveva abitato con me e mia moglie a New York. «E Galatea Dunkel è qui?» chiesi. Jane stava ancora cercando il suo incendio; a quei tempi faceva fuori tre tubetti di cartine di benzedrina al giorno. La sua faccia, una volta paffuta, teutonica e graziosa, era diventata dura, rossa e scarna. Aveva preso la polio a New Orleans, e zoppicava leggermente. Dean e il resto della banda scesero mogi dalla macchina e si misero più o meno comodi in casa. Galatea Dunkel uscì dal suo magnifico isolamento nel retro per affrontare il suo carnefice. Galatea era una ragazza seria. Era pallida e sconvolta dal gran piangere. Big Ed si passò una mano tra i capelli e disse salve. Lei lo guardò fisso.

«Dove sei stato? Perché mi hai fatto questo?» E lanciò un'occhiataccia a Dean: sapeva com'erano andate le cose. Dean non le prestò la minima attenzione; voleva soltanto mangiare; chiese a Jane se c'era niente in casa. La confusione cominciò in quel momento.

Il povero Bull arrivò con la sua Chevy targata Texas e trovò la casa invasa da una banda di pazzi; eppure mi salutò con una dolcezza e un calore che non vedevo in lui da tanto. Aveva comprato quella casa a New Orleans con i soldi che aveva fatto coltivando fagioli nel Texas insieme a un vecchio compagno di scuola il cui padre, un paretico pazzo, era morto lasciando una fortuna. Bull riceveva solo cinquanta dollari alla settimana dalla sua famiglia, il che non era pochissimo in realtà, tranne che lui ne spendeva quasi altrettanti in droga; e anche sua moglie costava parecchio, faceva fuori dieci dollari di benzedrina alla settimana. Il loro conto della spesa era il più basso del paese; non mangiavano quasi niente; e nemmeno i bambini, sembrava che non gliene importasse. Avevano due bellissimi bambini: Dodie, otto anni, e il piccolo Ray, un anno. Ray andava in giro per il cortile nudo come un verme, un biondo figlio dell'arcobaleno. Bull lo chiamava «la Bestiolina», da W.C. Fields. Bull fermò la macchina in cortile e uscì fuori, un osso dopo l'altro; si trascinò verso di noi con gli occhiali, il cappello di feltro, il vestito logoro, lungo, magro, bizzarro e laconico, e disse: «Allora, Sal, finalmente sei arrivato; entriamo in casa a bere un bicchiere».

Ci vorrebbe una notte intera per raccontare di Old Bull Lee; per adesso diciamo solo che faceva l'insegnante, e a buon diritto, si può dire, perché passava tutto il tempo a imparare; e le cose che imparava erano quelle che considerava e chiamava «i fatti della vita»; le imparava non solo per necessità, ma per scelta. Aveva trascinato quel suo corpo lungo e sottile in giro per tutti gli Stati Uniti, e in gran parte dell'Europa e del Nordafrica, ai suoi tempi, solo per vedere cosa succedeva; negli anni Trenta aveva sposato una contessa russa in esilio in Jugoslavia per strapparla ai nazisti; ci sono alcune sue fotografie insieme al giro internazionale della cocaina di quegli stessi anni: tipi scapigliati, che si appoggiano l'uno all'altro; ci sono altre fotografie di lui con un panama in testa, intento a contemplare le strade di Algiers; non aveva mai rivisto la contessa russa. Aveva fatto lo sterminatore di topi e insetti a Chicago, il barista a New York e l'ufficiale giudiziario a Newark. A Parigi sedeva ai tavolini dei caffè e guardava passare le facce accigliate dei francesi. Ad Atene alzava gli occhi dal suo *ouzo* su quello che definiva il popolo più brutto del mondo. A Istanbul si faceva largo tra la folla di fumatori d'oppio e venditori di tappeti, in cerca dei fatti. Negli alberghi inglesi leggeva Spengler e il marchese de Sade. A Chicago aveva progettato una rapina in un bagno turco, aveva esitato due minuti di troppo per bere qualcosa, e si era ritrovato con due dollari in tasca e la necessità di darsela a gambe. Faceva tutte queste cose solo per sperimentarle. Ora si dedicava allo studio della tossicodipendenza. Girava per le strade di New Orleans in compagnia di individui sospetti e frequentava i bar di spacciatori.

C'è una strana storia che risale ai tempi del college e serve a gettare altra luce sulla sua persona: un pomeriggio, mentre offriva dei cocktail ad alcuni amici nel suo elegante

appartamento, il furetto addomesticato che teneva in casa saltò fuori all'improvviso e morsicò la caviglia di una checca azzimata; gli invitati se la diedero a gambe urlando. Old Bull saltò in piedi, afferrò il fucile e disse: «Sente di nuovo l'odore di quel vecchio topo», poi sparò contro la parete e fece un buco grande abbastanza per cinquanta topi. Alla parete c'era un quadro che raffigurava una vecchia, brutta casa di Cape Cod. I suoi amici dicevano: «Perché tieni quell'orrore appeso lassù?», e Bull rispondeva: «Mi piace perché è brutto». Tutta la sua vita era impostata in questo modo. Una volta bussai alla porta del suo appartamento negli slum della 60^a Strada, a New York, e lui venne ad aprire con una bombetta in testa, un gilet senza niente sotto e un paio di pantaloni lunghi a righe, da baro; aveva in mano un pentolino con dei semi di canapa e stava cercando di pestarli per metterli nelle sigarette. Aveva anche fatto un esperimento con uno sciroppo per la tosse alla codeina: l'aveva fatto bollire fino a ridurlo a una poltiglia nera, ma non aveva funzionato. Passava lunghe ore coi libri di Shakespeare in grembo: il «Bardo Immortale», lo chiamava. A New Orleans aveva cominciato a passare lunghe ore in compagnia dei codici Maya, e anche quando parlava con gli amici teneva il libro aperto in grembo. Una volta avevo detto: «Cosa ci succederà quando moriremo?», e lui aveva risposto: «Quando si muore si muore, ecco tutto». Nella sua stanza c'erano delle catene che usava con lo psicanalista, così sosteneva; stavano sperimentando la narcoanalisi e avevano scoperto che Old Bull Lee aveva sette personalità diverse che andavano peggiorando man mano che l'analisi proseguiva, fino ad arrivare a uno stato di pazzia furiosa che l'analista riusciva a controllare soltanto incatenando il paziente. La personalità iniziale era quella di un lord inglese, la finale quella di un demente. A metà strada c'era un vecchio negro che se ne stava in fila, in attesa insieme a tutti gli altri, e diceva: «C'è chi è bastardo e chi no, così va la vita».

Bull aveva un debole sentimentale per l'America dei vecchi tempi, specialmente degli anni Dieci, quando si poteva comprare la morfina in farmacia senza ricetta e quando i cinesi fumavano l'oppio alla finestra la sera e il Paese era selvaggio, rissoso e libero, libertà di ogni genere in abbondanza per tutti. La cosa che odiava di più era la burocrazia di Washington; subito dopo venivano i progressisti; poi i poliziotti. Passava il tempo a parlare e a insegnare agli altri. Jane sedeva ai suoi piedi; io anche; e anche Dean; e in passato anche Carlo Marx. Avevamo tutti imparato da lui. Era un tipo grigio, insignificante, che non si sarebbe notato per la strada a meno di osservarlo attentamente e accorgersi di quel suo cranio pazzo, ossuto, stranamente giovane: un pastore protestante del Kansas pieno di un fuoco esotico, straordinario e misterioso. Aveva studiato medicina a Vienna; aveva studiato antropologia, aveva letto tutto; e ora si dedicava al lavoro della sua vita, lo studio effettivo delle cose nelle strade della vita e della notte. Si sedette nella sua poltrona; Jane portò da bere, dei Martini. Le tende vicino alla poltrona erano sempre tirate, giorno e notte; quello era il suo angolo. Teneva in grembo i codici Maya e una piccola pistola ad aria compressa che alzava di tanto in tanto per sparare tubetti di benzedrina all'altro capo della stanza. Io continuavo a correre in giro per procurargliene di nuovi. Tiravamo a turno, e intanto parlavamo. Bull era curioso di conoscere le ragioni di questo viaggio. Ci scrutava e sbuffava dal naso, *pfum*, un suono da serbatoio vuoto.

«Ora, Dean, voglio che tu ti fermi per un momento e mi racconti cosa fai in giro per il Paese.»

Dean poté soltanto arrossire e dire: «Ah, be', lo sai come vanno queste cose».

«Sal, cosa ci vai a fare sulla costa occidentale?»

«Solo per qualche giorno. Poi devo tornare al college.»

«E questo Ed Dunkel? Che tipo è?» In quel momento Ed stava facendo la pace con Galatea in camera da letto; non gli ci volle molto. Non sapevamo cosa dire a Bull di Ed

Dunkel. Accorgendosi che non sapevamo niente di noi stessi, Bull tirò fuori tre spinelli e disse di darci dentro, che la cena sarebbe stata pronta di lì a poco.

«Non c'è niente di meglio al mondo per farsi venir fame. Una volta mi sono fatto e ho mangiato un orribile hamburger da baracchino, mi è sembrato la cosa più buona del mondo. Sono tornato da Houston la settimana scorsa, sono andato da Dale a dare un'occhiata alla coltivazione di fagioli. Una mattina mentre dormivo in un motel sono stato scaraventato giù dal letto da un colpo di pistola. Un maledetto idiota aveva appena sparato alla moglie nella stanza vicina. Nella confusione nessuno sapeva cosa fare, e così l'assassino è scappato via in macchina lasciando il fucile sul pavimento per lo sceriffo. Alla fine l'hanno preso a Houma, ubriaco fradicio. Ormai è pericoloso girare per questo Paese disarmati.» Aprì la giacca e ci mostrò un revolver. Poi aprì il cassetto e ci fece vedere il resto dell'arsenale. Ai tempi di New York teneva un mitra sotto il letto. «Adesso ho qualcosa di meglio... una pistola tedesca, una Scheintoth; guardate che gioiello, spara proiettili pieni di gas. Potrei stendere un centinaio di persone con questo aggeggio e avere tutto il tempo di scappare. L'unica cosa che non va è che ho un solo proiettile.»

«Spero di non essere in circolazione quando la proverai» disse Jane dalla cucina. «Come farai a sapere che c'è *il gas*?» Bull sbuffò; non prestava mai attenzione alle uscite di Jane, ma le ascoltava. Il suo rapporto con la moglie era dei più strani: parlavano fino a notte inoltrata; a Bull piaceva tenere banco, parlava in continuazione con quella sua voce tetra e monotona, e lei cercava di interromperlo senza mai riuscirci; verso l'alba si stancava, e allora toccava a Jane parlare e a lui ascoltare, sbuffando e facendo *pfum* col naso. Jane lo amava alla follia, ma in uno strano modo delirante; non si abbracciavano e non si sbaciucchiavano mai, si limitavano a parlare e c'era tra loro un'intesa profondissima che nessuno di noi sarebbe mai riuscito a capire. C'era anche una vena di strana freddezza e ostilità, in realtà si trattava di una forma di umorismo con la quale si comunicavano le loro speciali, sottili vibrazioni. L'amore è tutto; Jane non era mai a più di tre metri da Bull e non perdeva una parola di quello che diceva, e dire che lui parlava a voce bassissima.

Io e Dean smaniammo per una nottata di baldoria a New Orleans e volevamo che Bull ci facesse da guida. Lui ci diede una ricca calmata. «New Orleans è una città noiosissima. Andare nel quartiere di colore è contro la legge. I bar sono posti insopportabilmente squallidi.»

Io dissi: «Ma ci devono pur essere dei bar ideali in città».

«Il bar ideale in America non esiste. Non sappiamo più neppure cosa sia un bar ideale. Nel 1910 un bar era un posto in cui gli uomini si incontravano durante o dopo il lavoro, e c'era solo un lungo banco, una barra di ottone, sputacchiere, un pianoforte automatico, qualche specchio e barilotti di whisky a dieci centesimi la dose insieme a barilotti di birra a cinque centesimi il boccale. Ora ci sono solo cromature, donne ubriache, checche, baristi ostili e proprietari ansiosi che stazionano all'entrata, preoccupati per i sedili di cuoio e la polizia; solo un sacco di baccano al momento sbagliato e un silenzio mortale quando entra uno sconosciuto.»

Si aprì una discussione sui bar. «Va bene» disse Bull, «stasera vi porterò a New Orleans e vi farò vedere cosa voglio dire.» E ci portò di proposito nei bar più noiosi. Jane restò a casa coi bambini; avevamo finito di cenare; lei si era messa a leggere le offerte d'impiego del «Times-Picayune» di New Orleans. Le chiesi se stesse cercando lavoro; disse solo che gli annunci erano la parte più interessante del giornale. Bull ci accompagnò in città in macchina senza mai smettere di parlare. «Vai piano, Dean, arriveremo lo stesso, spero; op, ecco il ferry, non c'è bisogno che ti infili nel fiume.» Continuò su questo tono. Dean era peggiorato, e lui contava su di me. «Mi sembra avviato al suo destino ideale, quello della psicosi compulsiva con una spruzzatina di

irresponsabilità psicopatica e di violenza.» Guardava Dean con la coda dell'occhio. «Se vai in California con questo pazzo non combinerai niente. Perché non resti a New Orleans con me? Andremo a scommettere alle corse dei cavalli a Graetna e ci rilasseremo in giardino. Ho una bella collezione di coltelli e sto costruendo un bersaglio. Ci sono anche delle bambole niente male giù in città, se è quello che ti piace di questi tempi.» Sbuffò. Eravamo sul ferry e Dean era saltato fuori della macchina per andare al parapetto. Io lo seguii, ma Bull rimase in macchina a sbuffare, *pfum*. C'era un alone mistico di nebbia sopra le acque scure, quella sera, insieme a neri tronchi trasportati dalla corrente; e New Orleans era un bagliore arancione in lontananza, orlato di poche navi buie, navi fantasmagoriche alla Cereno avvolte nella nebbia, con parapetti spagnoli e casseri decorati; da vicino però erano solo vecchi mercantili svedesi e panamensi. I fuochi del ferry splendevano nella notte; gli stessi negri riempivano le caldaie cantando. Una volta Old Big Slim Hazard aveva lavorato per un po' come macchinista sul ferry di Algiers; questo mi fece pensare anche a Mississippi Gene; e mentre il fiume scorreva giù dal cuore del continente sotto la luce delle stelle, capii, capii in un istante di folgorazione che tutto quello che sapevo e che avrei mai saputo era Una Cosa Sola. Strano a dirsi, anche, la notte in cui prendemmo il ferry con Bull Lee una ragazza si suicidò buttandosi dal ponte; subito prima o subito dopo il nostro passaggio; lo leggemmo sul giornale il giorno seguente.

Facemmo il giro di tutti i bar noiosi del Quartiere Francese con Old Bull e tornammo a casa a mezzanotte. Quella sera Marylou prese di tutto; erba, barbiturici, anfetamine, benzedrina, alcol, e chiese perfino a Old Bull un'iniezione di morfina, che naturalmente lui le negò; però le diede un Martini. Era così satura di sostanze di ogni tipo che a un certo punto non riuscì più a muoversi e rimase come inebetita sulla veranda con me. Era meravigliosa, la veranda di Bull; girava tutt'intorno alla casa; al chiaro di luna, con i salici, sembrava di essere in una di quelle vecchie dimore del Sud che avevano visto giorni migliori. Jane leggeva le offerte di lavoro seduta in soggiorno; Bull era in bagno a farsi, con la vecchia cravatta nera stretta fra i denti come laccio e l'ago da infilzare ripetutamente nel braccio tormentato da mille buchi; Ed Dunkel era sdraiato con Galatea nell'imponente letto matrimoniale che Jane e Bull non usavano mai; Dean stava arrotolando uno spinello; e io e Marylou facevamo il verso agli aristocratici del Sud.

«Ah, Miss Lou, questa sera siete davvero bella e adorabile.»

«Oh, grazie, Crawford, apprezzo infinitamente i vostri squisiti complimenti.»

Le porte continuavano ad aprirsi sulla veranda semidiroccata, e i personaggi del nostro triste dramma della notte americana ad affacciarsi per vedere dove fossero gli altri. Alla fine feci una passeggiata solitaria fino all'argine. Volevo sedermi sulla riva fangosa e guardare il Mississippi; invece mi ritrovai con il naso schiacciato contro una rete metallica. Cosa succede, quando si comincia a separare la gente dal suo fiume? «Colpa della burocrazia!» dice Old Bull; è seduto con Kafka in grembo, la lampada accesa sopra la testa, e sbuffa, *pfum*. La vecchia casa scricchiola. E i tronchi del Montana corrono via nel grande fiume nero della notte. «Della burocrazia e dei sindacati! Soprattutto dei sindacati!» Ma il riso nero sarebbe tornato.

SETTE

Era già tornato, la mattina dopo quando mi alzai di buon'ora, fresco e riposato, e trovai Old Bull e Dean nel cortile sul retro. Dean indossava la tuta da benzinaio e stava aiutando Bull. Bull aveva trovato un bel pezzo di legno massiccio e marcio e stava disperatamente cercando di strappar via con la testa del martello certi piccoli chiodi piantati dentro. Guardammo i chiodi; ce n'erano milioni; erano come vermi.

«Quando avrò strappato via tutti questi chiodi mi fabbricherò una mensola capace di durare *mille anni!*» disse Bull, tremando di eccitazione in ogni fibra del corpo, come un

bambino. «Sal, ti rendi conto che le mensole che fabbricano adesso si piegano sotto il peso di qualche ninnolo dopo sei mesi, o che comunque si rompono? Lo stesso con le case, lo stesso coi vestiti. Quei bastardi hanno inventato la plastica con la quale potrebbero fare case *eterne*. E copertoni. Ogni anno milioni di americani si ammazzano per colpa della gomma scadente dei copertoni che si surriscaldano sulla strada e scoppiano. Potrebbero fabbricare copertoni a prova di scoppio. Lo stesso con i dentifrici. C'è una gomma da masticare che hanno inventato e non vogliono mostrare a nessuno, che se la si usa da bambini non si prende una carie per il resto della vita. Lo stesso coi vestiti. Possono fare dei vestiti che durano in eterno. Ma preferiscono fare roba scadente così tutti sono obbligati a lavorare e a timbrare il cartellino e a organizzarsi in tristi sindacati e ad agitarsi mentre la grande rapina continua a Washington e a Mosca.» Alzò il grosso pezzo di legno marcio. «Non credi che diventerà una magnifica mensola?»

Era mattina presto; la sua energia era al culmine. Il poveretto si riempiva di tali e tante porcherie che riusciva a malapena a passare la maggior parte della giornata in quella poltrona con la lampada accesa a mezzogiorno, ma la mattina era in gran forma. Ci mettemmo a lanciare coltelli contro il bersaglio. Mi raccontò di aver conosciuto a Tunisi un arabo che riusciva a infilare l'occhio di un uomo da quindici metri di distanza. Poi passò a sua zia, che aveva visitato la casba negli anni Trenta. «Ci andò con un gruppo di turisti e una guida. Aveva un brillante al mignolo. Si appoggiò a un muro per riposarsi un attimo e un arabo la assalì e le staccò il mignolo prima che potesse anche solo gridare, mio caro. All'improvviso si rese conto di non avere più il dito. Hi-hi-hi-hi-hi!» Quando rideva stringeva le labbra e la risata gli usciva dalla pancia, da lontano, e si piegava per appoggiarsi alle ginocchia. Continuò a ridere per un bel po'. «Ehi, Jane!» gridò allegramente. «Stavo giusto raccontando a Sal e Dean la storia della zia nella casba!»

«Ho sentito» disse Jane dalla porta della cucina, nell'aria calda e deliziosa del mattino del golfo. Stupendi nuvoloni gonfi galleggiavano nel cielo sopra di noi, nuvole di vallata che davano un'idea della vastità della vecchia sacra fatiscente America da foce a foce e da vetta a vetta. Bull era in gran forma, instancabile. «Ehi, ti ho mai raccontato del padre di Dale? Era il vecchietto più buffo che avessi mai visto in vita mia. Aveva una paresi, e la paresi ti mangia la parte anteriore del cervello e così non sei più responsabile di quello che ti passa per la testa. Aveva una casa nel Texas con una squadra di operai che lavoravano ventiquattro ore al giorno a costruire nuove ali. Nel cuore della notte saltava su all'improvviso e diceva: "Non la voglio quell'ala del cazzo; mettetela là in fondo". Gli operai dovevano tirar giù tutto e ricominciare da capo. All'alba stavano già lavorando alla nuova ala. Poi il vecchio si stancava anche di quella e diceva: "All'inferno! Voglio andare nel Maine!". Saliva in macchina e partiva a centocinquanta all'ora... nuvole di piume di gallina lo seguivano per centinaia di chilometri. Si fermava nel bel mezzo della strada che attraversava una delle tante cittadine del Texas solo per scendere a comprare un po' di whisky. Tutti cominciano a suonare il clacson e lui usciva di corsa dal negozio, urlando: "Bafta con quefto maledetto fracaffo, manica di baftardi!". Farfugliava; quando si ha la paresi si frafuglia, si farfuglia, voglio dire. Una sera arrivò a casa mia a Cincinnati, suonò il clacson e disse: "Vieni; andiamo in Texas da Dale". Stava tornando dal Maine. Sosteneva di aver comprato una casa... oh, scriveremo un racconto su di lui al college, un racconto su un tremendo naufragio con la gente nell'acqua che cercava di aggrapparsi alle scialuppe di salvataggio, e il vecchio che vibrava colpi di machete sulle dita di tutti. "Andatevene, manica di baftardi, quefta fialuppa è mia!" Oh, era un personaggio orribile. Potrei raccontarvi storie su di lui per tutto il giorno. Be', non è una giornata magnifica?»

E lo era davvero. Una brezza dolcissima soffiava dall'argine; valeva l'intero viaggio. Entrammo in casa dietro a Bull per prendere le misure per lo scaffale. Ci fece vedere il tavolo del soggiorno che si era fabbricato da solo. Era di legno spesso venti centimetri. «Questo è un tavolo capace di durare mille anni!» disse, sporgendo verso di noi la faccia lunga e sottile con aria fanatica. Si mise a picchiar colpi sul tavolo.

La sera sedeva a quel tavolo, spilluzzicava il cibo e buttava le ossa ai gatti. Aveva sette gatti. «Adoro i gatti. Specialmente quelli che miagolano disperati quando li tengo sospesi sopra la vasca da bagno.» Insistè per fare una dimostrazione; il bagno era occupato. «Be'» disse, «adesso non si può. Sapete, ho litigato coi vicini.» Ci raccontò dei vicini; erano una gran tribù con dei bambini sfacciati che tiravano sassi a Dodie e a Ray, e qualche volta anche a Old Bull oltre la staccionata cadente. Aveva detto loro di piantarla; il padre era uscito fuori e aveva urlato qualcosa in portoghese. Bull era entrato in casa ed era tornato fuori con il fucile, al quale si era appoggiato con aria tranquilla; un incredibile ghigno sulla faccia sotto la tesa larga del cappello, il corpo torto in una posa agile e schiva, era rimasto là in attesa, un clown grottesco, magro e solitario sotto le nuvole. Il portoghese doveva averlo preso per il personaggio di un vecchio orribile sogno.

Perlustrammo il cortile in cerca di cose da fare. C'era una staccionata pazzesca che Bull stava costruendo per separare il giardino da quello dei tremendi vicini; impossibile finire un lavoro del genere, era troppo. La fece dondolare avanti e indietro per mostrarci com'era solida. All'improvviso si fece depresso e silenzioso, entrò in casa e sparì nel bagno per il buco del mattino. Tornò fuori calmo, con gli occhi vitrei, e andò a sedersi sotto la lampada accesa. La luce del sole occhioggiava debolmente dietro le tende tirate. «Ehi, ragazzi, perché non provate il mio accumulatore di orgoni? Vi metterò addosso un po' di energia vitale. Io schizzo sempre a centocinquanta all'ora verso il bordello più vicino, quando lo uso, ar, ar, ar!» Quella era la sua risata "risata", di quando non rideva sul serio. L'accumulatore di orgoni è una normale cassa, abbastanza grande da contenere un uomo seduto su una sedia: uno strato di legno, uno strato di metallo e un altro strato di legno raccolgono gli orgoni dall'atmosfera e li trattengono quanto basta perché il corpo umano possa assorbirne una quantità maggiore del solito. Secondo Reich, gli orgoni sono atomi atmosferici che vibrano del principio vitale. La gente si prende il cancro perché esaurisce gli orgoni. Old Bull pensava che l'accumulatore di orgoni sarebbe stato ancora più efficace se avesse usato un legno il più possibile organico, e così aveva legato una serie di fronde e ramoscelli di palude al suo cesso mistico. Eccolo là, nel cortile piatto e caldo, una macchina in via di sfascio carica e adorna di marchingegni pazzeschi. Old Bull si tolse i vestiti e andò a sedersi dentro la cassa, a meditare sul proprio ombelico. «Ehi, Sal, dopo colazione potremmo andare a scommettere sui cavalli in quel posto di Graetna.» Era stupendo. Dopo colazione fece un sonnellino in poltrona, con la pistola ad aria compressa in grembo e il piccolo Ray raggomitato intorno al collo, addormentato anche lui. Formavano un bel quadretto, padre e figlio, un padre che di certo non avrebbe mai annoiato il figlio riguardo alle cose da fare o di cui parlare insieme. Bull si svegliò di colpo e mi fissò. Gli ci volle un minuto per ricordare chi fossi. «Perché vai sulla costa occidentale, Sal?» mi chiese, e si riaddormentò in un attimo.

Nel pomeriggio andammo a Graetna, io e Bull da soli. Prendemmo la sua vecchia Chevy. La Hudson di Dean era bassa ed elegante, la Chevy di Bull alta e rumorosa. Come nel 1910. Il covo degli allibratori era vicino alla banchina del fiume, in un grande bar tutto cuoio e cromature che sul retro si apriva in un enorme locale con nomi e numeri affissi a una parete. Personaggi tipici della Louisiana gironzolavano tenendo in mano copie delle «Racing Forms». Io e Bull ci bevemmo una birra, poi Bull si avvicinò come per caso alla slot-machine e ci infilò una moneta da mezzo dollaro. I segnapunti

ticchettarono Piatto-Piatto-Piatto: l'ultimo Piatto restò in sospeso solo per un istante, poi ricadde su Ciliegia. Bull aveva perso un centinaio di dollari o più, per un pelo. «Cazzo!» urlò. «Questi aggeggi sono truccati. Hai visto, no? Stavo per fare il terzo Piatto ma il meccanismo l'ha bloccato. Bene, cosa ci vuoi fare.» Ci studiammo le «Racing Forms». Non scommettevo sui cavalli da anni, ero perplesso davanti a tutti quei nomi nuovi. Uno di essi, Big Pop, mi mandò in trance per un attimo perché mi fece pensare a mio padre che giocava sempre alle corse con me. Stavo per parlarne a Old Bull quando lui disse: «Be', credo che proverò con questo Ebony Corsair».

Allora finalmente lo dissi. «Big Pop mi fa venire in mente mio padre.»

Bull ci pensò su per un secondo, gli occhi azzurri e limpidi fissi nei miei, così ipnotici da non lasciarmi capire cosa pensasse o dove fosse. Poi andò a scommettere su Ebony Corsair. Big Pop vinse, cinquanta a uno.

«Cazzo!» fece Bull. «Avrei dovuto saperlo, mi è già capitata una cosa come questa. Oh, quando impareremo mai?»

«Cosa vuoi dire?»

«Big Pop, ecco cosa voglio dire. Tu hai avuto una visione, ragazzo, una *visione*. Solo gli idioti come me non danno retta alle visioni. Non credi che tuo padre, che era un vecchio giocatore, si sia messo in contatto con te per un attimo per comunicarti che Big Pop avrebbe vinto la corsa? Quel nome ti ha fatto pensare a lui, e lui ha colto l'occasione per comunicare con te. È questo che ho pensato quando me l'hai detto. Un mio cugino del Missouri una volta ha scommesso su un cavallo con un nome che gli ricordava la madre, e ha vinto un sacco di soldi. La stessa cosa è successa oggi.» Scosse la testa. «Ah, andiamo. Questa è l'ultima volta che scommetto sui cavalli con te; tutte queste visioni mi fanno impazzire.» In macchina, mentre tornavamo alla sua vecchia casa, disse: «Un giorno il genere umano si renderà conto che in realtà siamo in contatto con i morti e con l'aldilà, qualunque cosa sia; se solo facessimo un vero sforzo di volontà mentale, già adesso potremmo predire cosa succederà nei prossimi cento anni e far qualcosa per evitare ogni genere di catastrofe. Quando si muore il cervello subisce una mutazione di cui non sappiamo ancora niente ma che un giorno diventerà chiara se gli scienziati si daranno da fare. Al momento quei bastardi sono solo interessati a vedere se riescono a far saltare in aria la terra».

Raccontammo tutto a Jane. Lei tirò su con il naso. «Mi sembra una stupidaggine.» Stava spazzando la cucina. Bull andò in bagno per il buco del pomeriggio.

Fuori in strada Ed Dunkel e Dean stavano giocando a pallacanestro con la palla di Dodie e un secchio attaccato a un lampione. Li raggiunsi. Poi cominciammo a dare dimostrazioni di bravura atletica. Dean mi lasciò di sasso. Mise in mano a Ed e a me una sbarra di ferro che ci arrivava alla vita, e la superò con un salto senza rincorsa, a piedi uniti. «Avanti, alzatela.» Continuiamo ad alzarla fino a quando non ci arrivò al petto, e Dean continuava a superarla senza difficoltà. Poi tentò un salto in lungo con la rincorsa e fece almeno sei o sette metri. Allora lo sfidai a una gara di corsa giù per la strada. Io faccio cento iarde in dieci secondi e cinque. Dean mi superò come il vento. Mentre correvo ebbi la folle visione di Dean che attraversava di corsa la vita nello stesso modo, la faccia ossuta protesa in avanti, le braccia a stantuffo, la fronte grondante sudore, le gambe guizzanti come quelle di Groucho Marx, urlando: «Sì! Sì, amico, vai forte!». Ma nessuno andava forte come lui, questa è la verità. Poi arrivò Bull con un paio di coltelli e cominciò a farci vedere come si disarmava un possibile assalitore in un vicolo buio. Io, da parte mia, gli mostrai un trucchetto interessante, che consiste nel lasciarsi cadere a terra davanti all'avversario e attorcigliargli le gambe intorno alle caviglie per farlo cascare in avanti sulle mani, poi afferrarlo per i polsi e immobilizzarlo. Lui disse che non era male. Mi mostrò alcune mosse di jujitsu. La piccola Dodie chiamò sua madre sulla veranda e disse: «Guarda che sciocchi queglii

uomini». Era una cosina così impertinente e deliziosa che Dean non riusciva a toglierle gli occhi di dosso.

«Fantastica. Aspetta che cresca! Te la vedi, *quella*, scender giù per Canal Street con quegli occhi? Ah! Oh!» Fece un fischio tra i denti.

Passammo una giornata assurda a passeggiare nel centro di New Orleans insieme ai Dunkel. Dean era fuori di sé, quel giorno. Quando vide i merci della T & NO allo scalo si mise in mente di mostrarmi tutto subito. «Prima che abbia finito la lezione sarai un ottimo frenatore!» Io, lui e Ed Dunkel attraversammo di corsa le rotaie e saltammo su un treno merci in tre punti diversi; Marylou e Galatea ci aspettarono in macchina. Restammo sul treno per quasi un chilometro, tra le banchine, agitando le braccia in direzione degli addetti agli scambi e alle segnalazioni. Mi mostrarono il modo giusto di scendere da un vagone in movimento; prima il piede indietro, e lasciare che il treno si allontani, poi girarsi e mettere l'altro piede a terra. Mi fecero vedere i vagoni frigorifero, gli scompartimenti del ghiaccio, buoni per un viaggio in una notte d'inverno in una fila di vagoni vuoti. «Ricordi quello che ti ho raccontato del mio viaggio dal New Mexico a LA?» gridò Dean. «È così che stavo aggrappato...»

Tornammo dalle ragazze un'ora dopo e naturalmente erano arrabbiate. Ed e Galatea avevano deciso di prendere una stanza a New Orleans e cercarsi un lavoro. Un progetto che a Bull andava benissimo, non ne poteva più dell'intera banda. L'invito, in origine, era per me solo. Sul pavimento della stanza dove dormivano Dean e Marylou c'erano macchie di marmellata e caffè e tubetti vuoti di benzedrina dappertutto; per di più era la stanza da lavoro di Bull, che così non poteva fabbricare le sue mensole. La povera Jane stava diventando pazza per il continuo saltare e agitarsi di Dean. Stavamo aspettando l'arrivo del mio assegno di reduce; la zia doveva inoltrarlo all'indirizzo di Bull. Poi saremmo partiti, noi tre: io, Dean e Marylou. Quando l'assegno arrivò, mi resi conto che odiavo l'idea di lasciare la meravigliosa casa di Bull così all'improvviso, ma Dean era pieno di energia e pronto all'azione.

In un triste crepuscolo rosso ci sedemmo finalmente in macchina, con Jane, Dodie, il piccolo Ray, Bull, Ed e Galatea tutti intorno nell'erba alta, sorridenti. Era l'addio. All'ultimo momento ci fu un malinteso tra Dean e Bull per una questione di soldi; Dean voleva un prestito; Bull disse che era fuori questione. Quell'ostilità risaliva ai tempi del Texas. Dean era un imbroglione che a poco a poco, con il suo atteggiamento, allontanava la gente da sé. Fece una risatina da pazzo e non se la prese; si strofinò la patta, infilò un dito sotto il vestito di Marylou, le leccò un ginocchio con la bava alla bocca e disse: «Tesoro, tu sai e io so che finalmente tutto è chiaro tra noi al di là di ulteriori definizioni astratte in termini metafisici o altri che tu voglia specificare o impormi dolcemente o riprendere...» e così via, mentre la macchina partiva di corsa e filavamo di nuovo verso la California.

OTTO

Cos'è quella sensazione che si prova quando ci si allontana in macchina dalle persone e le si vede recedere nella pianura fino a diventare macchioline e disperdersi? – è il mondo troppo grande che ci sovrasta, è l'addio. Ma intanto ci si proietta in avanti verso una nuova folle avventura sotto il cielo.

Immersi nella vecchia luce afosa di Algiers, risalimmo sul ferry, e via di nuovo verso le vecchie navi sporche e ammaccate oltre il fiume, poi Canal e la strada a doppia corsia per Baton Rouge nell'oscurità viola. A Baton Rouge puntammo verso ovest, e attraversammo il Mississippi in un posto di nome Port Allen. Port Allen, dove il fiume è tutto pioggia e rose in un'oscurità nebbiosa punteggiata di luci, e dove imboccammo una strada circolare nella luce gialla antinebbia per ritrovarci all'improvviso davanti al grande corpo nero sotto un ponte e attraversare di nuovo l'eternità. Che cos'è il Mississippi? Una zolla spazzata via dall'acqua nella notte di pioggia, un tonfo leggero

dalle rive scoscese del Missouri, un dissolversi, una corrente impetuosa giù per il letto eterno del fiume, un contributo alle schiume torbide, un viaggio oltre valli, alberi e argini senza fine, giù, giù, sempre più giù, oltre Memphis, Greenville, Eudora, Vicksburg, Natchez, Port Allen, e Port Orleans e Port of the Deltas, oltre Potash, Venice, il Grande Golfo della Notte, e il mare.

Con la radio sintonizzata su un programma poliziesco e lo sguardo fisso fuori del finestrino, vidi un cartello con la scritta USATE VERNICE COOPER, e dissi: «OK, va bene», e via attraverso l'ingannevole notte delle pianure della Louisiana: Latwell, Eunice, Kinder e De Quincy, desolate cittadine del West che diventavano sempre più misere man mano che ci avvicinavamo al Sabine. Nella parte vecchia di Opelousas, mentre Dean si occupava della benzina e dell'olio, entrai in un negozio per comprare pane e formaggio. Più che un negozio era una baracca; sentivo i rumori della famiglia che mangiava nel retro. Aspettai un minuto; continuavano a parlare. Presi il pane e il formaggio e sgattaiolai via. Avevamo denaro appena sufficiente per arrivare a Frisco. Nel frattempo Dean aveva prelevato una stecca di sigarette alla stazione di servizio e così eravamo ben provvisti per il viaggio: benzina, olio, sigarette e cibo. I ladri sono incoscienti. Dean lanciò la macchina giù per la strada.

Da qualche parte vicino a Starks vedemmo un gran bagliore rosso nel cielo davanti a noi; ci chiedemmo cosa fosse; lo superammo in un istante. Era un fuoco oltre gli alberi; c'erano molte macchine parcheggiate lungo la strada. Poteva essere una grigliata di pesce o qualunque altra cosa. Vicino a Deweyville il paesaggio si fece strano e buio. All'improvviso ci ritrovammo fra le paludi.

«Ragazzi, vi immaginate che roba se trovassimo un locale di jazz in queste paludi, con dei negroni grandi e grossi che suonano la chitarra e sussurrano i loro blues e bevono whisky velenoso e ci fanno segno di entrare?»

«Sì!»

C'erano dei misteri, da quelle parti. La macchina correva lungo una strada sterrata alta sulle paludi, tra ripidi terrapieni coperti di rampicanti. Superammo un'apparizione; un negro in camicia bianca che camminava con le braccia alzate verso il firmamento d'inchiostro. Forse pregava o invocava una maledizione. Filammo via di corsa; io mi girai a guardarlo dal lunotto posteriore e vidi i suoi occhi bianchi. «Uuuu!» disse Dean. «Attenzione. Sarà meglio non fermarsi da queste parti.» A un certo punto, però, fummo costretti a fermarci a un crocevia. Dean spense i fari. Eravamo circondati da una grande foresta di alberi avvolti da rampicanti dalla quale sembrava provenire il fruscio di mille velenosissimi serpenti testa di rame. La sola cosa che si vedeva era la spia rossa sul cruscotto della Hudson. Marylou strillò terrorizzata. Cominciammo a ridere sgangheratamente per spaventarla ancora di più. Avevamo paura anche noi. Volevamo uscire fuori da quel regno di serpenti, da quell'oscurità acquitrinosa e avvolgente, e tornare di corsa nel territorio familiare dell'America, nelle cittadine agricole. Nell'aria c'era puzza di petrolio e di acque morte. Questo era un manoscritto della notte che non riuscivamo a leggere. Una civetta gridò. Imboccammo a caso una delle strade sterrate, e dopo un po' ci trovammo ad attraversare il vecchio malvagio Sabine, responsabile di tutte quelle paludi. Stupefatti, vedemmo apparire davanti a noi grandi strutture illuminate. «Il Texas! È il Texas! Beaumont, la città del petrolio!» Enormi serbatoi e raffinerie incombevano come grattacieli nell'aria fragrante di petrolio.

«Sono contenta che siamo usciti da quelle paludi» disse Marylou. «Possiamo ascoltare ancora programmi polizieschi, adesso.»

Attraversammo di corsa Beaumont, superammo il Trinity River a Liberty, e poi via dritti verso Houston. Dean si mise subito a raccontare di Houston nel 1947. «Hassel! Quel pazzo di Hassel! Lo cerco dappertutto dovunque vada, e non lo trovo mai. Faceva certi numeri qui nel Texas. Venivamo a comprare da mangiare insieme a Bull e lui spariva.

Dovevamo cercarlo in ogni tirassegno della città.» Stavamo entrando a Houston. «Il più delle volte dovevamo venire a cercarlo qui, nel quartiere negro. Ragazzi, se la faceva con tutti gli sbarellati che incontrava. Una sera sparì e prendemmo una camera d'albergo. Dovevamo portare del ghiaccio a Jane perché le sue provviste stavano marcendo. Ci vollero due giorni per trovare Hassel. Anch'io mi ero infognato... avevo passato il pomeriggio a bombardare le donne, proprio qui, nei supermercati del centro» – nella notte vuota lo attraversammo in un lampo, il centro – «e ne avevo trovata una proprio sciroccata, andata, aveva perso la testa e girava come una zombi, voleva rubare un'arancia. Veniva dal Wyoming. Bella di corpo quanto scema di cervello. Borbottava parole senza senso e me la portai in albergo. Bull si era ubriacato per far ubriacare un ragazzino messicano. Carlo era fatto di eroina e scriveva poesie. Hassel tornò a mezzanotte. Lo trovammo addormentato nel sedile posteriore della jeep. Il ghiaccio si era sciolto. Hassel aveva preso cinque o sei sonniferi, ce lo disse dopo. Ragazzi, se solo la memoria mi funzionasse come il cervello potrei raccontarvi ogni particolare di quello che facevamo allora. Ah, ma noi sentiamo il tempo. Ogni cosa va avanti per conto suo. Potrei chiudere gli occhi e questa vecchia macchina andrebbe avanti per conto suo.»

Nelle strade vuote di Houston, alle quattro del mattino, un motociclista passò all'improvviso rombando, tutto bottoni luccicanti, visiera, giubbotto nero lucido, un poeta texano della notte con una ragazza aggrappata alla schiena come un neonato indiano, capelli al vento, correva e cantava: «Houston, Austin, Forth Worth, Dallas... e anche Kansas City... e, qualche volta, la vecchia Antone, ahhhaaa!». Si ridussero a un puntino lontano e sparirono. «Fantastico! Avete visto quella bellezza che lo stringeva alla vita! Inseguiamoli!» Dean tentò di raggiungerli. «Ora non sarebbe magnifico se potessimo fare un'ammucchiata di quelle vere insieme a tutti i ragazzi e le ragazze belli e dolci e simpatici, senza menate, senza reazioni infantili o dolori fisici inesistenti o roba del genere? Ah! ma noi sentiamo il tempo.» Si chinò sul volante e spinse l'acceleratore.

Dopo Houston le sue energie, per quanto abbondanti, si esaurirono e passai io al posto di guida. La pioggia cominciò a cadere non appena toccai il volante. Ora eravamo nella grande pianura del Texas e, per dirla con Dean: «Andiamo e andiamo e domani sera saremo ancora nel Texas». La pioggia cadeva sferzante. Attraversai una minuscola cittadina agricola con la strada principale piena di fango e mi trovai in un vicolo cieco. «Ehi, cosa faccio adesso?» Dormivano tutti e due. Girai la macchina e riattraversai lentamente la cittadina. Non si vedeva anima viva e non c'era una luce a pagarla. Improvvisamente un uomo a cavallo con un impermeabile mi si parò davanti alla luce dei fari. Era lo sceriffo. Aveva il solito cappellone con la tesa piegata dalla pioggia torrenziale. «Da che parte vado per Austin?» Me lo spiegò gentilmente e partii. Appena fuori città mi trovai davanti all'improvviso due fari puntati dritti su di me nella pioggia sferzante. Ooops, forse stavo andando contromano; sterzai a destra e mi ritrovai nel fango; tornai sulla strada. Sempre quei fari puntati dritti negli occhi. All'ultimo momento mi resi conto che era l'altro a guidare contromano, senza saperlo. Sterzai a cinquanta all'ora dentro il fango; non c'era il fosso, per fortuna. La macchina che aveva commesso l'infrazione fece marcia indietro nel diluvio. Quattro braccianti immusoniti, che avevano lasciato il lavoro per fare il giro dei bar, tutti in camicia bianca e braccia scure, mi fissarono attoniti nella notte. Quello al volante era ubriaco quanto gli altri.

«Da che parte vado per Houston?» disse. Indicai col pollice la strada alle mie spalle. Mi folgorò il pensiero che avessero potuto comportarsi così di proposito, solo per chiedere indicazioni, come i mendicanti quando ti sbarrano la strada sul marciapiede. Fissavano contriti il pavimento della macchina, pieno di bottiglie che rotolavano tintinnando. Io avviai il motore; la macchina era impantanata nel fango alto trenta centimetri. Sospirai nel Texas selvaggio, sotto la pioggia.

«Dean» dissi, «svegliati.»

«Cosa c'è?»

«Siamo impantanati.»

«Cos'è successo?» Glielo dissi. Bestemmiò come un turco. Indossammo vecchie scarpe e maglioni e scendemmo dalla macchina nella pioggia sferzante. Appoggiai la schiena al parafrangente posteriore e tentai di sollevare la macchina; Dean infilò le catene sotto le ruote che giravano a vuoto. Dopo un attimo eravamo coperti di fango. Svegliammo Marylou a quell'orrore e la mettemmo al volante perché accelerasse mentre noi spingevamo. La povera Hudson sussultava e tremava. All'improvviso fece un salto, uscì dal fango e slittò sulla strada. Marylou riprese il controllo appena in tempo e salimmo anche noi. Ecco fatto: c'erano voluti trenta minuti, eravamo inzaccherati e infelicissimi.

Mi addormentai tutto incrostato di fango; e la mattina successiva, quando mi svegliai, il fango si era solidificato e fuori c'era la neve. Eravamo dalle parti di Fredericksburg, sull'altopiano. Era uno degli inverni peggiori del Texas e della storia del West: gli animali morivano come mosche nelle grandi tempeste e la neve cadeva su San Francisco e LA. Eravamo distrutti. Avremmo voluto essere ancora a New Orleans con Ed Dunkel. Marylou aveva preso il volante; Dean dormiva, Marylou guidava con una mano sola e con l'altra accarezzava me nel sedile posteriore. Faceva dolci promesse per San Francisco. Io sbavavo solo a pensarci. Alle dieci presi io il volante – Dean dormì per ore – e feci parecchie centinaia di terribili chilometri fra la neve da cui spuntavano cespugli e aspre colline di artemisia. Uomini a cavallo ci passavano accanto, in berretto da baseball e paraorecchie, alla ricerca delle mucche disperse. A tratti lungo la strada apparivano casette accoglienti con il comignolo fumante. Avrei voluto entrare e sedermi davanti al camino con fagioli e latte scremato.

A Sonora tornai a servirmi di pane e formaggio mentre il proprietario del negozio chiacchierava con un robusto allevatore in fondo al locale. Dean lanciò un urlo di gioia quando glielo dissi; aveva fame. Non potevamo spendere nemmeno un centesimo in cibo. «Ssì, ssì» disse Dean, guardando gli allevatori andare su e giù per la strada che attraversava Sonora, «sono tutti fottuti miliardari, questi qua, migliaia di capi di bestiame, dipendenti, immobili, conti in banca. Se vivessi da queste parti farei l'idiota in mezzo ai cespugli, farei il leprotto, leccherei i rami, correrei dietro alle belle ragazze... hii-hii-hii-hii! Maledizione! Bam!» Si diede un pugno. «Sì! Proprio così! Povero me!» Non si capiva più cosa stesse dicendo. Prese il volante e attraversò volando quello che restava dello Stato del Texas, ottocento chilometri circa, dritto fino a El Paso, dove arrivò al crepuscolo senza fermarsi mai se non una volta per spogliarsi nudo, vicino a Ozona: saltò giù dalla macchina e si mise a saltare urlando tra i cespugli, senza uno straccio addosso. Le macchine sfrecciavano via senza vederlo. Alla fine tornò di corsa alla macchina e ripartì. «Ora, Sal, ora, Marylou, voglio che facciate anche voi come me, che vi togliate di dosso tutta quella roba... che senso hanno i vestiti? Ora fate come dico e mettete anche voi il pancino al sole. Avanti, su!» Stavamo andando verso ovest, verso il sole; entrava a fiotti dal parabrezza. «Scopritevi, avanti! Andiamo verso il sole.» Marylou ubbidì; io mi rilassai e la imitai. Eravamo tutti e tre nel sedile anteriore. Marylou tirò fuori la sua crema di bellezza e ce la spalmò addosso per divertimento. Ogni tanto sorpassavamo un grosso camion; gli autisti, su nella cabina di guida, intravedevano una bellezza bionda seduta tra due uomini senza uno straccio addosso: li vedevamo sbandare per un istante mentre svanivano nello specchietto retrovisore. Grandi pianure coperte di artemisia, adesso senza neve, scorrevano via veloci. Dopo un po' arrivammo nella zona del Pecos Canyon con le sue rocce arancione. Orizzonti azzurri si aprivano nel cielo. Scendemmo dalla macchina per esplorare delle rovine indiane. Dean uscì fuori nudo come un verme. Io e Marylou ci mettemmo il cappotto. Passeggiammo tra le

vecchie pietre, gridando e ululando. Alcuni turisti videro Dean nudo in mezzo alla pianura, ma non credettero ai loro occhi e proseguirono sbandando.

Dean e Marylou parcheggiarono la macchina vicino a Van Horn e fecero l'amore mentre io dormivo. Quando mi svegliai, stavamo scendendo per l'incredibile valle del Rio Grande attraverso Clint e Ysleta, giù verso El Paso. Marylou saltò nel sedile posteriore, io in quello anteriore, e continuammo ad andare. Alla nostra sinistra oltre i vasti spazi del Rio Grande si alzavano i monti rosso scuro del confine messicano, la terra dei Tarahumara; la luce dolce del crepuscolo giocava sulle cime. Davanti a noi brillavano le luci lontane di El Paso e Juarez, sprofondate in una magnifica vallata, così grande che si vedevano parecchi treni avanzare sbuffando lungo binari diversi, in ogni direzione, come se fosse la Valle del Mondo. Continuammo a scendere.

«Clint, Texas!» disse Dean. Aveva sintonizzato la radio sulla stazione di Clint. Ogni quindici minuti c'era un disco; il resto della trasmissione era pubblicità, un corso di scuola superiore per corrispondenza. «Questo programma viene trasmesso in tutto il West» esclamò Dean eccitatissimo. «Ragazzi, al riformatorio e in prigione lo ascoltavo giorno e notte. E ci siamo iscritti tutti, a quel corso. Ti mandano il tuo diploma... o comunque un facsimile... per posta, se passi l'esame. Tutti i giovani teppisti del West, non importa chi, prima o poi a furia di sentire la pubblicità si iscrivono a questo corso; se si accende la radio a Sterling, Colorado, o Lusk, Wyoming, o il diavolo sa dove, si becca sempre Clint, Texas, Clint, Texas. E la musica è sempre lagna western o messicana, il peggior programma in assoluto dell'intera storia del Paese e nessuno può farci niente. Hanno una potenza di trasmissione incredibile; arrivano dappertutto.» Si vedeva l'antenna altissima oltre le catapecchie di Clint. «Oh, ragazzi, le cose che potrei raccontarvi!» esclamò Dean, quasi piangendo. Con gli occhi puntati su Frisco e la costa, arrivammo a El Paso che faceva buio, senza un soldo. Dovevamo assolutamente trovare i soldi per la benzina altrimenti non ce l'avremmo mai fatta.

Provammo di tutto. Telefonammo all'agenzia di viaggi, ma quella sera non c'era nessuno che voleva andare sulla costa. È a queste agenzie che bisogna rivolgersi per offrire passaggi a pagamento, nel West è legale. C'è sempre qualche tipaccio in attesa con la sua valigia malandata. Andammo alla stazione della Greyhound per cercare di convincere qualcuno a dare a noi i soldi per il viaggio invece di prendere l'autobus. Eravamo troppo timidi per avvicinare la gente. Girammo un po' per la stazione, abbacchiati. Fuori faceva freddo. Uno studente cominciò a sudare alla vista della splendida Marylou, ma cercò di far finta di niente. Io e Dean ci consultammo ma decidemmo che non eravamo dei papponi. All'improvviso un ragazzo stravolto e non troppo sveglio, appena uscito dal riformatorio, ci si appiccicò addosso, e Dean e lui andarono a bere una birra. «Forza, amico, diamo una botta in testa a qualcuno e portiamogli via i soldi.»

«Mi piaci, amico!» urlò Dean. Schizzarono via di corsa. Per un attimo mi preoccupai; ma Dean voleva solo dare un'occhiata alle strade di El Paso con quel ragazzo e divertirsi un po'. Io e Marylou restammo ad aspettarlo in macchina. Lei mi abbracciò.

Io dissi: «Dio santo, Lou, aspetta di arrivare a Frisco».

«Non me ne frega niente. Tanto Dean ha intenzione di lasciarmi. »

«Quando torni a Denver?»

«Non lo so. E non me ne frega niente. Non so cosa farò. Posso tornare a New York con te?»

«Dovremo procurarci un po' di soldi a Frisco.»

«Io so dove trovar lavoro, in una tavola calda, tu alla cassa e io al banco. E conosco un albergo dove ci faranno credito. Staremo insieme. Gesù, che tristezza.»

«Perché sei triste, piccola?»

«Sono triste e basta, per tutto. Oh, cazzo, vorrei che Dean non fosse ormai così di fuori.» Dean tornò, allegro ed eccitato, e saltò in macchina ridacchiando.

«Che matto, quello! Fantastico! Davvero fantastico! Ne conoscevo migliaia di tipi come lui, tutti uguali, con la testa che funziona nello stesso modo, come un meccanismo a orologeria, oh, ramificazioni infinite, non c'è tempo, non c'è tempo...» E partì chino sul volante, via da El Paso a tutta velocità. «Dovremo solo prender su qualche autostoppista. Sono sicuro che li troveremo. Op! op! Si parte! Attenti!» urlò a un automobilista, lo sorpassò di scatto, sterzò per evitare un camion e superò con un balzo i confini della città. Di là dal fiume c'era Juarez ingioiellata di luci e la triste e arida terra e Chihuahua ingioiellata di stelle. Marylou osservava Dean come aveva fatto per tutto il viaggio da un capo all'altro del continente e ritorno, con la coda dell'occhio, con un'aria triste, cupa, come se volesse staccargli la testa e nasconderla nell'armadio, un amore dolente e invidioso per uno che era così straordinariamente se stesso, tutto rabbia e sdegno e incoerenza, un sorriso di tenero affetto ma anche di sinistra invidia che mi spaventava, un amore che non avrebbe mai dato frutti, lo sapeva bene, perché quando guardava quella faccia scarna, la mascella inerte e l'espressione compiaciuta e noncurante da maschio, capiva che era assolutamente pazzo. Dean era convinto che Marylou fosse una puttana; la sua bugiardaggine, mi aveva confidato, era patologica. Ma quando lo guardava a quel modo c'era anche amore; e, quando si accorgeva di essere guardato, Dean si girava verso di lei con quel suo gran sorriso falso da conquistatore, sbatteva le ciglia e mostrava i denti di perla, mentre solo un attimo prima era immerso nel sogno della sua eternità. Allora io e Marylou ci mettevamo a ridere, e Dean non mostrava segni di sconcerto, faceva solo quel suo sorriso melenso e beato che voleva dire: «Non ci stiamo forse divertendo *comunque?*». E tutto finiva lì.

Dopo El Paso, nell'oscurità, vedemmo una piccola sagoma rannicchiata col pollice in fuori. Era l'autostoppista che aspettavamo. Frenammo e tornammo verso di lui a marcia indietro. «Quanti soldi hai, ragazzo?» Il ragazzo non aveva soldi; era sui diciassette anni, pallido, un tipo strano, con una mano rattappata e senza valigia. «Non è *carino?*» disse Dean, girandosi verso di me con un'espressione seria e meravigliata. «Avanti ragazzo, sali, ti porteremo...» Il ragazzo capì cosa gli conveniva fare. Disse di avere una zia a Tulare, California, una zia che possedeva un negozio di alimentari, e che se l'avessimo portato da lei ci avrebbe dato dei soldi. Dean cominciò a rotolarsi dal ridere: la stessa storia di quell'altro ragazzo nel North Carolina. «Sì! Sì!» urlò. «Abbiamo *tutti* una zia; bene, andiamo, andiamo da tutte le zie e gli zii in tutti i negozi da qui *fino alla costa!*» E così avevamo un nuovo passeggero, e si sarebbe anche rivelato un ragazzo simpatico. Non diceva una parola, ascoltava. Dopo un minuto delle chiacchiere di Dean probabilmente pensò di essere capitato su una macchina di pazzi. Stava andando in autostop dall'Alabama all'Oregon, disse; abitava lì. Gli chiedemmo cosa fosse andato a fare in Alabama.

«Sono andato da uno zio che mi aveva promesso un lavoro in una segheria. Il lavoro è andato a monte e così torno a casa.»

«A casa» disse Dean «a casa, certo, lo so, ti porteremo a casa, o almeno fino a Frisco.» Ma non avevamo soldi. Allora mi venne in mente che avrei potuto farmi prestare cinque dollari dal mio vecchio amico Hal Hingham, che stava a Tucson, Arizona. Dean disse subito che era deciso, dovevamo andare a Tucson. E partimmo.

Oltrepassammo nella notte Las Cruces, New Mexico, e arrivammo in Arizona all'alba. Mi svegliai da un sonno profondo e trovai tutti addormentati come agnellini con la macchina parcheggiata Dio sa dove, perché dai finestrini appannati non riuscivo a vedere niente. Uscii fuori. Eravamo tra le montagne: c'era un'alba celestiale, l'aria fresca e violetta, pendii rossi, pascoli di smeraldo nella valle, rugiada e nuvole d'oro cangiante; per terra, tane di talpe, cactus, mesquite. Toccava a me andare avanti.

Spinsi via Dean e il ragazzo e scesi giù per la montagna in folle, col motore spento per risparmiare benzina. Arrivai così fino a Benson, Arizona. Mi venne in mente che avevo un orologio da taschino che mi aveva regalato Rocco per il mio compleanno, un orologio da quattro dollari. Alla prima stazione di servizio chiesi al benzinaio se a Benson c'era un negozio di pegni. Era proprio lì accanto. Bussai, qualcuno si alzò dal letto e un attimo dopo invece dell'orologio avevo un dollaro. Andò in benzina. Adesso potevamo arrivare a Tucson. Ma all'improvviso, proprio mentre stavo per ripartire, apparve un grosso poliziotto armato e mi chiese la patente. «Ce l'ha quel tizio là dietro, la patente» dissi. Dean e Marylou dormivano insieme sotto la coperta. Il poliziotto disse a Dean di scendere. All'improvviso tirò fuori la pistola e urlò: «Mani in alto!».

«Agente» fece Dean in un tono servile assolutamente ridicolo, «agente, mi stavo solo abbottonando la patta.» Scappava da ridere perfino al poliziotto. Dean uscì fuori, sporco di fango, stracciato, in maglietta, e cominciò a cercare la patente e il libretto dappertutto, e intanto si grattava la pancia e bestemmiava. Il poliziotto frugò nel baule. I documenti erano a posto.

«Un semplice controllo» disse con un gran sorriso. «Potete andare adesso. Benson non è una città malvagia; potreste fare una buona colazione qui.»

«Sì sì sì» disse Dean, senza prestargli la minima attenzione, e partì. Tirammo tutti un sospiro di sollievo. I poliziotti diventano sospettosi quando vedono una macchina nuova piena di giovani senza un soldo in tasca che vanno a impegnare l'orologio. «Oh, ficcano il naso dappertutto» disse Dean «ma questo era molto meglio di quel topo di fogna che ci ha fermati in Virginia. Cercano sempre l'arresto da prima pagina; credono che in ogni macchina si nasconda una banda di Chicago. Non hanno nient'altro da fare.» Proseguimmo per Tucson.

Tucson è situata in una zona bellissima con un fiume fiancheggiato da alberi di mesquite, sovrastata dalla catena innevata della Catalina. La città era una specie di enorme quartiere in costruzione; gli abitanti, provvisori, scatenati, ambiziosi, affaccendati, allegri; file di panni stesi ad asciugare; roulotte; vie del centro affollate e piene di bandiere; nel complesso molto californiana. Fort Lowell Road, la strada dove abitava Hingham, si snodava lungo gli splendidi alberi sulle rive del fiume nel deserto piatto. Vedemmo Hingham in persona, ritto in cortile, con un'aria meditabonda. Era uno scrittore; si era trasferito in Arizona per lavorare in pace al suo libro. Era un autore satirico, alto, dinoccolato e timido, che invece di parlare borbottava con la testa girata da un'altra parte e faceva continuamente battute divertenti. Sua moglie e il suo bambino vivevano con lui nella piccola casa di *dobe* costruita dal suo patrigno indiano. Sua madre abitava di fronte, in un'altra casa. Era un'americana vivace che adorava le ceramiche, le perline e i libri. Hingham aveva saputo di Dean dalle lettere degli amici newyorkesi. Piombammo su di lui come una nuvola, tutti affamati, perfino Alfred, l'autostoppista con la mano rattappata. Hingham indossava un vecchio maglione e fumava la pipa nell'aria pungente del deserto. La madre uscì fuori e ci invitò in cucina a mangiare. Cucinammo degli spaghetti in una grossa pentola.

Poi andammo tutti in macchina fino a un negozio di liquori, dove Hingham incassò un assegno di cinque dollari e mi diede il denaro.

Ci salutammo in fretta. «È stato un vero piacere» disse Hingham, guardando da un'altra parte. Oltre una macchia di alberi, oltre una distesa di sabbia, la grande insegna al neon di una *roadhouse* mandava un bagliore rosso. Hingham ci andava sempre a bere una birra quando si stancava di scrivere. Era molto solo, voleva tornare a New York. Fu triste vedere la sua figura alta recedere nell'oscurità man mano che ci allontanavamo, proprio come le altre a New York, a New Orleans: rimangono ritte e incerte sotto il cielo immenso, e tutto sprofonda intorno a loro. Dove andare? cosa fare? e perché? – dormire. Ma la banda di matti che eravamo continuava ad andare, sempre avanti.

NOVE

Appena usciti da Tucson vedemmo un altro autostoppista sulla strada buia. Era un Okie di Bakersfield, California, che ci raccontò subito la sua storia. «*Porco* mondo, sono partito da Bakersfield con una macchina dell'agenzia e ho lasciato la chitarra nel baule di un'altra macchina e quei bastardi non si sono neanche fatti vedere... la chitarra e i vestiti da cow-boy; vedete, sono un musicista, dovevo andare in Arizona a suonare con i Sagebrush Boys di Johnny Mackaw. Be', cazzo, eccomi qua in Arizona senza un soldo, e mi hanno anche rubato la chitarra. Voi ragazzi riportatemi a Bakersfield e mi farò dare un po' di soldi da mio fratello. Quanto volete?» Volevamo solo la benzina per andare da Bakersfield a Frisco, tre dollari circa. Ora eravamo in cinque nella Hudson. «Buonasera, signora» disse l'uomo, toccandosi il cappello per omaggiare Marylou, e partimmo.

Nel cuore della notte vedemmo le luci di Palm Springs sotto di noi, da una strada di montagna. All'alba, attraverso passi nevosi, arrancammo verso la città di Mojave, da dove si sale al grande Tehachapi Pass. Il nostro amico si svegliò e cominciò a raccontare storie divertenti; il dolce piccolo Alfred ascoltava sorridendo. L'Okie ci raccontò che conosceva un tizio che aveva perdonato alla moglie di avergli sparato e l'aveva tirata fuori di galera solo per farsi sparare una seconda volta. Stavamo passando davanti al carcere femminile quando ci raccontò questa storia. Davanti a noi la strada cominciava a salire verso il Tehachapi Pass. Dean prese il volante e ci portò dritti in cima al mondo. Lungo il canyon oltrepassammo una fabbrica di cemento grande e spettrale. Poi cominciammo a scendere. Dean spense il motore, schiacciò la frizione, superò tutti quei tornanti e le macchine e fece quello che doveva fare senza mai usare l'acceleratore. Io mi tenevo forte. Ogni tanto la strada tornava a salire per un breve tratto; Dean superava semplicemente le macchine senza il minimo rumore, di puro slancio. Conosceva ogni ritmo e ogni trucco di un passo di prima categoria. Quando veniva il momento di girare a sinistra intorno a un muretto basso di pietra a picco sul fondo del mondo, si limitava a buttarsi tutto a sinistra, le mani strette sul volante, le braccia rigide, e ad assecondare la macchina; e quando la strada tornava a curvare bruscamente verso destra, questa volta con uno strapiombo a sinistra, si buttava tutto sulla destra, costringendo me e Marylou a fare la stessa cosa. Scendemmo così, planando e librandoci in volo, verso la San Joaquin Valley. Si stendeva milleseicento metri sotto di noi, era praticamente il pavimento della California, verde e meravigliosa dalla nostra sporgenza aerea. Avevamo fatto quasi cinquanta chilometri senza consumare una goccia di benzina.

Una grande eccitazione ci assalì all'improvviso. Dean voleva raccontarmi tutto quello che sapeva di Bakersfield mentre entravamo in città. Mi mostrava le pensioni in cui aveva abitato, gli alberghi lungo la ferrovia, le sale da biliardo, i ristoranti, i binari di raccordo dove era saltato giù dalla locomotiva per prendere un po' d'uva, i ristoranti cinesi dove aveva mangiato, le panchine del parco dove aveva conosciuto delle ragazze, e certi posti in cui non aveva fatto niente se non stare seduto ad aspettare. La California di Dean: selvaggia, sudata, importante, la terra dove gli amanti solitari, esiliati ed eccentrici si radunavano come uccelli, la terra dove chissà come tutti sembravano attori del cinema malconci, belli e decadenti. «Ragazzi, ho passato ore e ore su quella sedia davanti al drugstore! Proprio quella!» Ricordava tutto: ogni partita di pinnacolo, ogni donna, ogni notte triste. E all'improvviso passammo davanti a quel tratto di scalo ferroviario dove io e Terry ci eravamo seduti sulle casse dei vagabondi, a bere vino sotto la luna, nell'ottobre del 1947, e cercai di raccontarlo a Dean. Ma lui era troppo eccitato. «Proprio qui Dunkel e io abbiamo passato una mattinata intera a bere birra, e a cercare di rimorchiare una camerierina veramente fantastica, di Watsonville... no, di Tracy, sì di Tracy... si chiamava Esmeralda... oh, non so, qualcosa del genere.»

Marylou stava pensando a cosa fare appena arrivata a Frisco. Alfred disse che la zia gli avrebbe dato tutti i soldi che voleva, su a Tulare. L'Okie ci indicò la strada per andare da suo fratello nella piana fuori città.

A mezzogiorno ci fermammo davanti a una piccola baracca coperta di rose, e l'Okie andò dentro a parlare con le donne. Aspettammo quindici minuti. «Comincio a pensare che questo tizio non abbia più soldi di me» disse Dean. «Un'altra fregatura! Probabilmente nessuno in famiglia è disposto a dargli un centesimo dopo la sua stupida scappatella.» L'Okie tornò fuori con aria mogia e ci portò in città.

«*Porco* mondo, se almeno riuscissi a trovare mio fratello.» Fece qualche indagine. Probabilmente si sentiva prigioniero. Alla fine arrivammo a un grosso panificio, e il nostro amico tornò fuori con il fratello, che indossava una tuta ed evidentemente lavorava come meccanico addetto ai camion dell'azienda. Parlottarono per qualche minuto. Noi aspettavamo in macchina. L'Okie stava raccontando a tutta la famiglia le sue avventure compreso il furto della chitarra. Ma riuscì a farsi dare i soldi e a pagarci, e ora potevamo andare a Frisco. Lo ringraziammo e partimmo.

La fermata seguente era Tulare. Risalimmo rombando la vallata. Io ero sdraiato sul sedile posteriore, esausto, completamente andato, e a un certo punto del pomeriggio, mentre sonnecchiavo, la Hudson infangata oltrepassò di corsa le tende vicino a Sabinal dove avevo vissuto, amato e lavorato in un passato spettrale. Dean era chino sul volante, rigido, ci dava dentro. Dormivo, quando finalmente arrivammo a Tulare; mi svegliai in tempo per sentire i particolari assurdi. «Sal, svegliati! Alfred ha trovato il negozio di sua zia, ma sai cos'è successo? La zia ha sparato al marito ed è finita in galera. Il negozio è chiuso. Non abbiamo beccato nemmeno un centesimo. Pensa, le cose che succedono! L'Okie ci ha raccontato la stessa storia, guai dovunque ti giri, complicazioni... uiii, cazzo!» Alfred si stava mangiando le unghie. A Madera lasciammo la strada per l'Oregon e dicemmo addio al nostro piccolo Alfred. Gli augurammo buona fortuna e un felice viaggio fino all'Oregon. Lui disse di non essersi mai divertito tanto in autostop.

Mi sembrò che fossero passati solo pochi minuti quando cominciammo ad attraversare le colline davanti a Oakland e all'improvviso da una cima ci apparve il panorama della bianca, favolosa San Francisco sui suoi undici colli mistici, con il Pacifico azzurro e il muro di nebbia che avanzava sull'acqua dal campo di patate e il fumo e il luccichio dorato del tardo pomeriggio del tempo. «Eccola laggiù!» urlò Dean. «Wow! Ce l'abbiamo fatta! Appena in tempo per non restare a secco! Datemi l'acqua! Basta con la terra! Non possiamo più andare avanti perché non c'è più terra! Ora Marylou, tesoro, tu e Sal andate subito in albergo e aspettate che mi faccia vivo domattina non appena avrò fatto patti chiari con Camille e avrò parlato col francese per quell'orologio delle ferrovie e tu e Sal per prima cosa in città comprate un giornale e guardate le offerte di lavoro e fate programmi.» Imboccò l'Oakland Bay Bridge che ci portò in città. I palazzi di uffici del centro scintillavano di luci; veniva da pensare a Sam Spade. Scendemmo barcollando dalla macchina in O'Farrell Street, stiracchiandoci e annusando l'aria, ed era come arrivare a terra dopo un lungo viaggio in mare; la strada in pendenza si muoveva sotto i nostri piedi; l'aria odorava dei *chop suey* segreti di Chinatown. Tirammo giù tutte le nostre cose dalla macchina e le amucchiammo sul marciapiede.

All'improvviso Dean ci salutò. Non stava più nella pelle dalla voglia di vedere Camille e di scoprire cos'era successo. Marylou e io restammo là per la strada come allocchi a guardarlo andar via. «Vedi che razza di bastardo?» disse Marylou. «Dean non esita a piantarti in asso, se gli fa comodo.»

«Lo so» dissi. Guardai verso est e sospirai. Non avevamo soldi. Dean non aveva parlato di soldi. «Dove andiamo?» Girammo per le stradine strette e romantiche con i nostri fagotti di stracci. Tutti quelli che incontravamo sembravano comparse malconce,

attricette appassite; controfigure disincantate, piloti di go-kart, intensi personaggi californiani con la loro tristezza da limite estremo del continente, uomini belli e decadenti alla Casanova, bionde da motel con gli occhi gonfi, puttane da bar, papponi, puttane di strada, massaggiatori, fattorini d'albergo – un branco di derelitti, e come si fa a guadagnarsi da vivere in mezzo a gente come quella?

DIECI

D'altra parte Marylou l'aveva bazzicata, quella gente – non lontano dal Tenderloin – e un portiere d'albergo grigio in faccia ci diede una stanza a credito. Quello era il primo passo. Poi dovevamo mangiare, e non ci riuscimmo che a mezzanotte, quando trovammo una cantante di night-club che riscaldò una scatola di fagioli e carne di maiale sul ferro da stiro rovesciato sopra una gruccia dentro il cestino dei rifiuti nella sua stanza d'albergo. Guardai alla finestra tutte quelle luci al neon ammiccanti, e dissi tra me e me: "Dov'è Dean e perché non si preoccupa di noi?". Quell'anno persi ogni fiducia in lui. Rimasi a San Francisco una settimana e fu il periodo più disastroso della mia vita. Io e Marylou facevamo chilometri e chilometri a piedi per tirar su i soldi per comprarci da mangiare. Mi portò perfino da certi marinai alcolizzati in una pensione pulciosa di Mission Street; ci offrirono whisky.

Passammo due giorni insieme in quell'albergo. Mi resi conto che Marylou non provava nessun vero interesse per me, ora che Dean non c'era più; usava me, il miglior amico di Dean, per arrivare a lui. Litigammo parecchio, in quella stanza. Ma passammo anche notti intere a letto insieme, e io le raccontavo i miei sogni. Le raccontai del grande serpente del mondo che giaceva raggomitato nella terra come un verme nella mela e che un giorno sarebbe saltato fuori in cima a una collina che da quel momento in poi si sarebbe chiamata Collina del Serpente per poi srotolarsi giù nella pianura, lungo cento chilometri, e divorare tutto quello che trovava sulla sua strada. Le dissi che quel serpente era Satana. «E cosa succederà?» strillò lei, e intanto mi abbracciava stretto.

«Un santo di nome dottor Sax distruggerà il serpente con le erbe segrete che proprio in questo momento sta preparando nella sua dimora sotterranea in qualche punto dell'America. O forse si scoprirà che il serpente in realtà non è che un ricettacolo di colombe; quando morirà, grandi stormi di colombe grigie come sperma voleranno via dal suo cadavere e porteranno novelle di pace in tutto il mondo.» Ero fuori di me per la fame e l'amarazza.

Una sera Marylou sparì con la proprietaria di un night-club. La stavo aspettando come d'accordo in un portone all'angolo tra Larkin e Geary, affamato, quando all'improvviso la vidi uscire dall'atrio dell'elegante palazzo di fronte insieme alla sua amica, la proprietaria del night-club, e a un vecchio viscido e pieno di soldi. In teoria era entrata là dentro per salutare la sua amica. Capii che era proprio una puttana. Non osò farmi nessun segnale, anche se mi vide benissimo in quel portone. Si diresse a piccoli passi verso una Cadillac, salì e sparirono tutti e tre. Ora non avevo più nessuno, più niente.

Gironzolari per un po', raccogliendo cicche per la strada. Passai davanti a un fish-'n-chips di Market Street, e all'improvviso la donna dietro il banco mi lanciò un'occhiata terrorizzata; era la proprietaria, ed evidentemente aveva pensato che volessi entrare, puntarle addosso una pistola e rapinarla. Proseguii per qualche metro. All'improvviso mi venne in mente che quella era stata mia madre duecento anni prima in Inghilterra, e che io ero il figlio delinquente, uscito di galera e deciso a rovinarle la vita e il lavoro onesto nel suo povero locale. Mi fermai sul marciapiede estasiato. Guardai giù per Market Street. Non sapevo più se era Market Street o Canal Street a New Orleans: portava all'acqua, all'ambigua e universale acqua, proprio come la 42^a a New York, e davanti all'acqua non si riesce più a capire dove ci si trova. Pensai al fantasma di Ed Dunkel a Times Square. Deliravo. Volevo tornare indietro e sghignazzare in faccia alla mia strana madre dickensiana in quel miserabile locale. Ero eccitato, fremevo dalla testa ai piedi.

Evidentemente possedevo una quantità di ricordi che risalivano all'Inghilterra del 1750, e mi trovavo a San Francisco in un'altra vita, in un altro corpo. "No" sembrava dire quella donna con il suo sguardo terrorizzato, "non tornare a tormentare quell'onesta lavoratrice di tua madre. Non sei più mio figlio... sei come tuo padre, il mio primo marito. Ora questo greco gentile ha avuto pietà di me." Il proprietario del locale era un greco dalle braccia pelose. "Sei un buono a nulla, capace solo di ubriacarti e attaccar briga, finirai col rubare vergognosamente i frutti del mio umile lavoro in questo posto. Oh, figlio! Non ti sei mai inginocchiato a pregare perché ti siano rimessi i tuoi peccati e le tue azioni malvagie? Figlio perduto! Vattene! Non perseguitare la mia anima; sono riuscita a dimenticarti. Non riaprire vecchie ferite, fa' come se non fossi mai tornato da me... per i pochi soldi che ho messo insieme col mio umile lavoro... pronto a prendere, svelto a rubare, truce, cattivo e non più amato figlio della mia carne. Figlio! Figlio!" Mi venne in mente la visione di Big Pop a Graetna con Old Bull. E per un istante raggiunsi l'estasi che avevo sempre desiderato conoscere: consisteva nell'entrare di netto nelle ombre eterne superando il tempo cronologico e nell'osservare stupefatto da lontano lo squallore del regno mortale, nella sensazione della morte che mi incalzava spingendomi ad andare avanti, con un fantasma alle spalle che la incalzava a sua volta, e correvo verso un trampolino dal quale si tuffavano gli angeli per volare nello spazio sacro del vuoto della non-creazione, nel potente e inconcepibile fulgore che si sprigionava dalla luminosa Essenza della Mente, con gli innumerevoli regni dell'oblio che si aprivano nel magico firmamento del paradiso. Sentivo un rombo indescrivibile, un fragore che non era nelle mie orecchie ma dappertutto, e non aveva niente a che fare con il suono. Mi resi conto di essere morto e rinato innumerevoli volte, senza ricordare, perché la transizione dalla vita alla morte alla vita è così facile ed eterea, una magica azione per nulla, come addormentarsi e svegliarsi un milione di volte, la totale casualità e la profonda ignoranza di tutto ciò. Mi resi conto che era solo per via della stabilità della Mente intrinseca che aveva luogo questo ondeggiare dalla nascita alla morte, lieve come l'increspatura creata dal vento su uno specchio d'acqua puro, sereno. Provavo un senso di felicità dolce, travolgente, come una grossa iniezione di eroina nella vena principale; come il brivido di un sorso di vino nel tardo pomeriggio; sentivo un formicolio ai piedi. Pensai che sarei morto di lì a un attimo. Ma non morii, feci sette chilometri a piedi, raccolsi dieci lunghe cicche di sigaretta e le portai nella stanza d'albergo di Marylou; usai il tabacco per riempire la pipa e l'accesi. Ero troppo giovane per capire cos'era successo. Dalla finestra entrava il profumo di tutto il cibo di San Francisco. C'erano ristoranti di pesce, là fuori, dove i panini erano caldi e perfino i cestini erano buoni da mangiare; dove anche i menu erano dolci e succulenti come se fossero stati immersi nel brodo bollente e poi messi ad arrostitire. Menu buoni da mangiare. Datemi le macchie di colore del pesce azzurro su un menu di ristorante e mangerò anche quelle; fatemi annusare il burro fuso e le chele di aragosta. C'erano ristoranti specializzati in roast beef *au jus* spesso e rosso, o in pollo arrostito nel vino. C'erano ristoranti dove gli hamburger sfrigolavano sulla griglia e il caffè costava solo cinque centesimi E, oh, quell'aria profumata di *chow mein* fritto che entrava nella mia stanza da Chinatown, e gareggiava con i sughi per spaghetti di North Beach, con i granchiolini dal guscio tenero del Fisherman's Wharf – no, con le costolette di Fillmore arrostitite allo spiedo! Metteteci anche i fagioli al *chili* di Market Street, piccantissimi, e le patatine fritte della notte avvinazzata dell'Embarcadero, e i molluschi al vapore di Sausalito oltre la baia, e quella è la San Francisco dei miei sogni. Aggiungete la nebbia, la nebbia gelida che mette fame, e il pulsare del neon nella notte dolce, il ticchettio dei tacchi delle belle ragazze, le colombe bianche nella vetrina di una drogheria cinese...

UNDICI

Fu in queste condizioni che mi trovò Dean quando finalmente decise che valeva la pena di salvarmi. Mi portò a casa da Camille. «Dov'è Marylou, Sal?»

«Quella puttana se n'è andata.» Camille era un sollievo, dopo Marylou; una giovane donna ben educata, gentile, consapevole del fatto che i diciotto dollari che Dean le aveva mandato erano miei. Ma, oh dove sei, tu, dolce Marylou? Mi rilassai per qualche giorno a casa di Camille. Dalla finestra del soggiorno dell'edificio di legno in Liberty Street si vedeva tutta San Francisco bruciare rossa e verde nella notte di pioggia. Dean fece la cosa più ridicola della sua carriera in quei pochi giorni che passai con loro. Trovò un lavoro che consisteva nell'andare di casa in casa con pile di opuscoli e di campioni che gli aveva dato il rappresentante di una nuova pentola a pressione, e mostrarne il funzionamento alle massaie. Il primo giorno era un uragano di energia. Girai con lui per tutta la città a fissare appuntamenti. L'idea era di farsi invitare a una cena e a un certo punto saltar su e far vedere come funzionava la pentola a pressione. «Ragazzi» esclamò Dean tutto eccitato «questo lavoro è ancora più pazzesco di quello che facevo per Sinah. Sinah vendeva enciclopedie porta a porta a Oakland. Nessuno riusciva a sfuggirgli. Sparava lunghi discorsi, saltava su e giù, rideva, piangeva. Una volta ci introducemmo nella casa di un Okie dove tutti si stavano preparando per andare a un funerale. Sinah si mise in ginocchio e cominciò a pregare per la salvezza dell'anima del defunto. Si misero tutti a piangere. Vendette un'intera partita di enciclopedie. Era l'uomo più pazzo del mondo. Chissà dov'è adesso. Stavamo addosso alle figlie giovani e carine e giù certe palpate in cucina. Oggi pomeriggio ho trovato una delizia di donna... siamo andati nella sua bella cucina, le ho messo un braccio intorno alle spalle e avanti con la dimostrazione. Ah! Ummm! Fantastico!»

«Continua così, Dean» dissi. «Forse un giorno ti faranno sindaco di San Francisco.» Aveva preparato il numero della pentola a pressione in tutti i particolari; la sera faceva pratica con me e Camille.

Una mattina lo trovai nudo davanti alla finestra, guardava San Francisco al sorgere del sole. Aveva l'aria di voler diventare davvero il sindaco pagano di San Francisco, un giorno. Ma le sue energie si esaurirono. Un pomeriggio di pioggia arrivò il rappresentante delle pentole a pressione, voleva sapere dove si era cacciato Dean. Dean era sdraiato sul divano. «Hai cercato di vendere queste pentole?»

«No» disse Dean «devo cominciare un altro lavoro.»

«Be', e cos'hai intenzione di fare di tutti questi campioni?»

«Non lo so.» In un silenzio assoluto il rappresentante prese su le sue tristi pentole e se ne andò. Io ero disgustato da tutto e da tutti, e Dean anche.

Ma una sera all'improvviso tornammo a far pazzie insieme; andammo a sentire Slim Gaillard in un piccolo night-club di San Francisco. Slim Gaillard è un negro alto e sottile con due grandi occhi tristi che dice sempre: «Benooone» e «Volete un sorso di bourboone». A Frisco, intere folle di giovani semintelletuali entusiasti sedevano ai suoi piedi e lo ascoltavano suonare il piano, la chitarra, i bongo. Quando si scalda, si toglie la camicia e la maglietta e ci dà dentro davvero. Fa e dice tutto quello che gli passa per la testa. Si mette a cantare: «*Cement Mixer, Put-ti Put-ti*» e all'improvviso rallenta il ritmo e comincia a meditare sui bongo dando solo qualche colpetto leggerissimo con la punta delle dita mentre tutti si sporgono in avanti trattenendo il fiato nel tentativo di ascoltare; per un paio di minuti, si penserebbe, e invece no, magari va avanti un'ora, una musica leggerissima quasi impercettibile con la punta delle unghie, sempre più piano sempre più piano fino a quando non si sente più niente e il rumore del traffico entra dalla porta aperta. Allora si alza con calma, prende il microfono e molto molto lentamente dice: «Fantastico... magnifico... salveee genteee... bourboone per tutti... come se la cavano con le loro ragazze quelli lì in prima fila... magnifico...»

fantastico». Va avanti così per un buon quarto d'ora, con la voce che si fa sempre più sommessa, sempre più sommessa fino a diventare impercettibile. I suoi grandi occhi tristi scrutano il pubblico.

Dean è in fondo al locale, in piedi, e dice: «Dio! Sì!», con le mani giunte in preghiera, sudato. «Sal, Slim sente il tempo, sente il tempo.» Slim si siede al piano e preme due tasti, due do, poi altri due, poi uno, poi due, e all'improvviso il contrabbasso grande e grosso si risveglia da una fantasticheria, si rende conto che Slim sta suonando *C-Jam Blues*, fa scivolare il grosso indice sulla corda e attacca col suo ritmo sonoro, rimbombante, e tutti cominciano a dondolarsi e Slim ha l'aria triste di sempre, fanno jazz per una mezz'ora poi Slim impazzisce, afferra i bongo e parte con un ritmo cubano frenetico, magnifico, e urla strane parole in spagnolo, in arabo, in dialetto peruviano, in egiziano, in ogni lingua che conosce, e ne conosce tantissime. Poi la seduta finisce; ogni seduta dura due ore. Slim Gaillard va ad appoggiarsi a un pilastro, con gli occhi tristi fissi sopra le teste mentre la gente si avvicina per parlargli. Gli infilano un bourbon in mano. «Bourboone... grazieee...» Nessuno sa dove è Slim Gaillard. Una volta Dean aveva fatto un sogno: stava per partorire, aveva una pancia tutta gonfia e blu ed era sdraiato sul prato di un ospedale in California. Sotto un albero, insieme ad altri uomini di colore, c'era Slim Gaillard. Dean aveva posato su di lui occhi disperati di madre. Slim aveva detto: «Ecco che ci seiii». Ora Dean si avvicinò al musicista, si avvicinò al suo Dio; credeva che Slim fosse Dio; si agitò, si inchinò davanti a lui e gli chiese di sedersi con noi. «Benoone» disse Slim; si siede sempre con tutti ma non garantisce di esserci con lo spirito. Dean prese un tavolo, procurò da bere e si sedette rigido davanti a Slim. Slim sognava con gli occhi persi sopra la testa di Dean. Tutte le volte che Slim diceva: «Benoone», Dean diceva: «Sì!». Restai seduto al tavolo con quei due pazzi. Non successe niente. Per Slim Gaillard il mondo intero era solo un grande oone.

Quella stessa sera andai a sentire Lampshade, tra Fillmore e Geary. Lampshade è un uomo di colore grande e grosso che entra nei locali di jazz di Frisco in cappotto, sciarpa e cappello, salta sulla pedana e comincia a cantare; gli si gonfiano le vene sulla fronte; si piega all'indietro e butta fuori un gran blues rauco e acuto con ogni muscolo dell'anima. E mentre canta grida alla gente: «*Non morite, per andare in paradiso, cominciate col Doctor Pepper e finite col whisky!*». La sua voce rimbomba sopra ogni altro suono. Fa smorfie, si torce, fa di tutto. Venne al nostro tavolo, si chinò verso di noi e disse: «Sì!». Infine uscì barcollando in strada per andare in un altro locale. Poi c'è Connie Jordan, un pazzo che canta e agita le braccia e finisce con lo schizzare sudore addosso a tutti e dar calci al microfono e strillare come una donna; e lo si vede a notte fonda, esausto, ascoltare il jazz indiatolato al Jamson's Nook coi suoi grandi occhi tondi e le spalle cadenti, lo sguardo liquido e allucinato fisso nel vuoto, un bicchiere davanti. Non ho mai visto musicisti così pazzi. A Frisco tutti suonavano e tutti davano via di testa. Era il lembo estremo del continente; non gliene fregava un cazzo di niente a nessuno. Dean e io continuammo a girare così per San Francisco fino a quando non arrivò il mio assegno e cominciai a prepararmi per il ritorno.

Cos'avevo concluso con quel viaggio a Frisco non lo so. Camille voleva che me ne andassi; per Dean era indifferente che restassi o meno. Comprai una pagnotta e degli affettati e preparai dieci panini da mangiare durante la nuova traversata del continente; sarebbero marcati prima che fossi riuscito ad arrivare nel Dakota. L'ultima sera Dean diventò frenetico, cercò Marylou giù in città, la trovò chissà dove. Salimmo in macchina e girammo per tutta Richmond oltre la baia, fermandoci nelle baracche dei negri dove si suona il jazz tra i giacimenti di petrolio. Marylou andò a sedersi e un uomo di colore le tolse la sedia di sotto. Le ragazze le facevano proposte nei cessi. Facevano proposte anche a me. Dean si agitava e sudava. Era la fine; volevo andarmene.

All'alba salii sull'autobus per New York e dissi addio a Dean e Marylou. Volevano qualcuno dei miei panini. Dissi di no. Fu un brutto momento. Stavamo tutti pensando che non ci saremmo mai più rivisti e non ce ne importava niente.

Parte terza

UNO

Nella primavera del 1949 avevo qualche dollaro risparmiato sugli assegni di reduce e così andai a Denver, con l'idea di restarci. Mi vedevo già sistemato nel cuore dell'America come un vero patriarca. Mi sentivo solo. Non c'era nessuno, a Denver: né Babe Rawlins, né Ray Rawlins, né Tim Gray, né Betty Gray, né Roland Major, né Dean Moriarty, né Carlo Marx, né Ed Dunkel, né Roy Johnson, né Tommy Snark, nessuno. Girai per Curtis Street e Larimer Street, lavorai per un po' ai mercati generali della frutta, dove per poco non ero stato assunto nel 1947 – il lavoro più duro della mia vita; a un certo punto i ragazzi giapponesi e io dovemmo spostare a mano lungo i binari, con un aggeggio che lo mandava avanti di mezzo centimetro alla volta, un intero vagone. Trasportavo casse di angurie dal pavimento gelato dei vagoni frigorifero nel sole cocente, starnutendo. A che scopo, in nome di Dio e sotto le stelle?

Al crepuscolo andavo a passeggiare. Mi sentivo come una macchiolina sulla superficie della triste terra rossa. Passavo davanti al Windsor Hotel, dove Dean Moriarty aveva abitato col padre durante la Depressione negli anni Trenta, e come in passato cercavo dappertutto il triste e leggendario Lattoniere della mia mente. O trovi qualcuno che somiglia a tuo padre in posti come il Montana o cerchi il padre di un amico dove non c'è più.

Nella sera violetta camminavo con i muscoli dolenti tra le luci della 27^a e Welton nel quartiere di colore di Denver, e avrei voluto essere anch'io un negro, perché nel meglio che il mondo bianco mi aveva offerto non c'era abbastanza estasi per me, non c'era abbastanza vita, gioia, divertimento, oscurità, musica, non c'era abbastanza notte. Mi fermai a un baracchino dove un uomo vendeva *chili* rosso e piccante in contenitori di carta; ne comprai un po' e lo mangiai camminando per le strade buie e misteriose. Avrei voluto essere un messicano di Denver, o perfino un povero giapponese stremato dal lavoro, qualunque cosa tranne quello che tristemente ero, un "bianco" disilluso. Per tutta la vita avevo avuto ambizioni bianche; ecco perché avevo abbandonato una brava donna come Terry nella San Joaquin Valley. Passai davanti alle verande buie delle case negre e messicane; si sentivano voci sommesse, e di tanto in tanto si intravedeva il ginocchio scuro di una ragazza sensuale e misteriosa; e le facce scure degli uomini dietro i pergolati di rose. Bambini piccoli sedevano come vecchi saggi in antiche sedie a dondolo. Passò un gruppetto di donne di colore, e una delle giovani si staccò dalle più anziane e materne e venne dritta verso di me. «Ciao, Joe!», e all'improvviso si accorse che non ero Joe e corse via arrossendo. Avrei voluto essere Joe. Ero solo me stesso, Sal Paradise, triste nell'oscurità violetta, nella notte insopportabilmente dolce, e avrei voluto cambiare il mio mondo con quello dei felici, sinceri ed estatici negri d'America. Quei quartieri miseri mi ricordavano Dean e Marylou, che quelle strade le conoscevano benissimo fin dall'infanzia. Come avrei voluto ritrovarli tutti e due.

Tra la 23^a e la Welton era in corso una partita di softball, sotto i riflettori che illuminavano anche il serbatoio del gas. Una gran folla entusiasta urlava a ogni azione. Strani giovani eroi di tutti i tipi, bianchi, negri, messicani, indiani puri, erano in campo e giocavano con una serietà straziante. Solo ragazzi di strada in divisa. Mai nella mia vita di atleta mi ero permesso di giocare così, davanti alle famiglie e alle ragazze e ai ragazzi del quartiere, di sera, sotto le luci; avevo sempre giocato al college, partite importanti, con la faccia seria; niente gioia fanciullesca e umana come questa. Ora era troppo tardi. Vicino a me sedeva un vecchio negro che evidentemente assisteva alle

partite tutte le sere. Vicino a lui c'era un vecchio barbone bianco; poi una famiglia messicana, poi qualche ragazza, qualche ragazzo; tutta l'umanità insieme. Oh, che tristezza le luci quella sera! Il giovane lanciatore somigliava a Dean. Una bella bionda nei posti a sedere somigliava a Marylou. Era la notte di Denver; quello che feci fu morire.

Giù a Denver, giù a Denver

quello che feci fu morire

Sull'altro lato della strada le famiglie di negri sedevano sui gradini di casa, parlavano e alzavano gli occhi verso le stelle tra gli alberi, si rilassavano nella dolcezza e ogni tanto guardavano la partita. Intanto molte macchine passavano per la strada, e se il semaforo era rosso si fermavano all'angolo. L'atmosfera era eccitata e l'aria piena delle vibrazioni di una vita veramente gioiosa che non sa nulla della delusione e del "dolore bianco" e cose del genere. Il vecchio negro aveva una lattina di birra nella tasca della giacca e si accingeva ad aprirla; e il vecchio bianco la guardò con invidia e si frugò in tasca per vedere se poteva comprarsene una anche *lui*. Morivo! Me ne andai.

Andai da una ragazza ricca che conoscevo. La mattina dopo tirò fuori un biglietto da cento dollari dalla calza di seta e disse: «Mi hai parlato di un viaggio a Frisco; se le cose stanno così, prendi questi, vai e divertiti». Così tutti i miei problemi furono risolti. Tramite un'agenzia trovai un passaggio in macchina fino a Frisco per undici dollari di benzina e filai via attraverso il Paese.

C'erano due uomini che si alternavano al volante; ci raccontarono di essere dei papponi. E, oltre a me, altri due passeggeri. Stavamo molto stretti e ci concentravamo sulla meta. Superammo il Berthoud Pass, e poi giù nel grande altopiano, Tabernash, Troublesome, Kremmling; giù per il Rabbit Ears Pass fino a Steamboat Springs, e via, avanti; ottanta chilometri di deviazione polverosa; poi Craig e il Grande Deserto Americano. Quando attraversammo il confine tra il Colorado e lo Utah vidi Dio nel cielo sotto forma di un enorme ammasso di nuvole dorate dal sole sopra il deserto: il nuvolone sembrava puntare un dito contro di me e dire: "Passa e vai, sei sulla strada del paradiso". Ah, be', purtroppo mi interessavano di più certi vecchi carri coperti ormai marci e certi tavoli da biliardo abbandonati nel deserto vicino a un baracchino della Coca-cola, dove c'erano anche alcune capanne con le insegne che sbattevano ancora al malefico vento fantasma del deserto, con la scritta «Rattlesnake Bill ha vissuto qui», oppure «Brokenmouth Annie si è rintanata qui per anni». Sì, via, via! A Salt Lake City i due papponi andarono a dare un'occhiata alle loro ragazze e poi ripartimmo. Prima di rendermene conto, mi trovai di nuovo davanti la leggendaria città di San Francisco allungata nella baia nel cuore della notte. Corsi immediatamente da Dean. Aveva una casetta, adesso. Bruciavo dalla voglia di sapere cosa aveva in mente e cosa sarebbe successo ora, perché non c'era più niente dietro di me, tutti i ponti erano rotti e non me ne fregava niente di niente. Bussai alla porta di Dean alle due del mattino.

DUE

Venne ad aprirmi nudo come un verme e per quello che gliene importava avrebbe anche potuto essere il presidente a bussare. Riceveva il mondo allo stato naturale. «Sal!» disse, genuinamente stupito. «Non credevo che ce l'avresti fatta. Finalmente sei venuto *da me!*»

«Già» dissi. «Sono a pezzi, dentro. E tu come stai?»

«Non tanto bene, non tanto bene. Ma ci sono milioni di cose di cui parlare. Sal, *finalmente* è arrivato il momento di parlare e vederci chiaro.» Su questo eravamo d'accordo e così entrammo in casa. Il mio arrivo era un po' come l'avvento del più strano e diabolico degli angeli nella casa del vello candido: io e Dean cominciammo a parlare animatamente nella cucina al piano di sotto, il che provocò una cascata di singhiozzi da quello di sopra. Tutto quello che dicevo a Dean otteneva in risposta un

eccitato, sussurrato, tremante «Sì!». Camille sapeva cosa sarebbe successo. Apparentemente Dean se n'era stato buono per qualche mese; ora l'angelo era arrivato e lui stava ricominciando a dare di fuori. «Cosa le succede?» sussurrai.

Lui disse: «Peggiora di giorno in giorno, amico, piange e fa i capricci, non vuole lasciarmi andare a sentire Slim Gaillard, si infuria tutte le volte che torno tardi, poi quando resto in casa non mi parla e dice che sono una vera bestia». Corse di sopra a calmarla. Sentii Camille urlare: «*Sei un bugiardo, sei un bugiardo, sei un bugiardo!*». Colsi l'occasione per visitare la loro bellissima casa. Era una costruzione di legno a due piani, malandata e traballante, in mezzo a grandi caseggiati popolari proprio in cima a Russian Hill, con vista sulla baia; aveva quattro stanze, tre di sopra e una enorme cucina di sotto, nel seminterrato. La porta della cucina dava su un cortile erboso con i fili per stendere i panni. Dietro la cucina c'era un ripostiglio dove vidi le vecchie scarpe di Dean ancora incrostate di tre centimetri del fango di quella notte in cui la Hudson si era impantanata sul Brazos River nel Texas. Naturalmente la Hudson non c'era più; Dean non era riuscito a pagare le rate. Adesso non aveva nessuna macchina. Stava per arrivare il secondo figlio, non voluto. Era terribile sentire Camille singhiozzare a quel modo. Non riuscivamo a sopportarlo e così andammo a comprare un po' di birra e la portammo giù in cucina. Alla fine Camille si addormentò, oppure passò la notte a fissare senza espressione il buio. Non avevo idea di cosa non andasse, in realtà, a meno che Dean fosse riuscito a farla davvero impazzire.

Dopo la mia partenza da Frisco, l'altra volta, gli era presa di nuovo una folle passione per Marylou e aveva passato mesi a perseguitarla nell'appartamento di Divisadero dove lei riceveva un marinaio diverso ogni notte; Dean la spiava dalla buca per le lettere dalla quale si vedeva il letto. La mattina vedeva Marylou sdraiata insieme al ragazzo di turno. La seguiva per la città. Voleva la prova inconfutabile che fosse una puttana. La amava, smaniava per lei. Alla fine aveva trovato dell'erba verde cattiva – si chiama così, nel giro, la marijuana verde, non trattata – un errore, e ne aveva fumata troppa.

«Il primo giorno» disse «rimasi steso a letto rigido come un pezzo di legno senza riuscire a muovermi o a dire una parola; guardavo solo fisso per aria con gli occhi spalancati. Mi ronzava la testa, avevo meravigliose visioni di ogni genere in technicolor e mi sentivo magnificamente. Il secondo giorno mi tornò in mente tutto; TUTTO quello che avevo fatto conosciuto letto sentito o ipotizzato mi tornò in mente e si dispose nel mio cervello in modo completamente nuovo e logico e siccome non potevo pensare a nient'altro nella preoccupazione interiore di trattenere e godere lo stupore e la gratitudine che provavo, continuavo a dire: “Sì, sì, sì, sì”. Non a voce alta. Solo dei “sì” sottovoce, e queste visioni da erba fresca durarono fino al terzo giorno. Ormai avevo capito tutto, la mia vita era decisa, sapevo di amare Marylou, sapevo di dover trovare mio padre dovunque fosse e salvarlo, sapevo che tu eri il mio migliore amico eccetera, sapevo che Carlo era grande. Sapevo mille cose di tutti dappertutto. Poi il terzo giorno cominciai ad avere una serie di tremendi incubi a occhi aperti, ed erano così orripilanti e spaventosi e verdi che non potevo fare altro che restar là rannicchiato con le mani strette intorno alle ginocchia a ripetere: “Oh, oh, oh, ah, oh...”. I vicini mi sentirono e chiamarono il dottore. Camille non c'era, era andata dai suoi genitori con la bambina. L'intero quartiere era preoccupato. Entrarono e mi trovarono sdraiato sul letto con le braccia spalancate per sempre. Sal, corsi da Marylou con un po' di quell'erba. E sai cosa, fece lo stesso effetto anche a quella povera testolina buca: le stesse visioni, la stessa logica, la stessa decisione definitiva su tutto, la realizzazione di tutte le verità in un solo groppo doloroso fonte di incubi e dolore... ah! Allora capii che l'amavo tanto da volerla ammazzare. Andai a casa e picchiai la testa contro il muro. Corsi da Ed Dunkel; è tornato a Frisco con Galatea; gli chiesi di un conoscente comune che aveva una pistola, andai da lui, mi feci dare la pistola, corsi da Marylou, guardai dentro la buca per

le lettere, era a letto con un uomo, dovetti ritirarmi e rimandare, tornai un'ora dopo, feci irruzione in casa, era sola... le diedi la pistola e le dissi di uccidermi. Lei restò là, con la pistola in mano, per un'infinità di tempo. Le chiesi di fare un patto di amore e morte. Lei non voleva. Le dissi che uno di noi due doveva morire. Lei disse no. Picchiai la testa contro il muro. Ero proprio fuori di me. Riuscì a convincermi a non farlo, ti racconterò lei...»

«Poi cos'è successo?»

«Questo è stato mesi fa... dopo la tua partenza. Alla fine lei ha sposato un commerciante di macchine usate, uno stupido bastardo che ha giurato di ammazzarmi se mi trova, e se sarà necessario dovrò difendermi e ucciderlo e finire a San Quentin perché, Sal, un'altra imputazione, una sola, di qualsiasi genere, e io vado a San Quentin per tutta la vita... finito. Con la mano rovinata e tutto.» Mi fece vedere la mano. Nell'eccitazione, non mi ero accorto che aveva avuto un terribile incidente alla mano. «Ho dato un colpo in testa a Marylou il 26 febbraio alle sei del pomeriggio... alle sei e dieci per la precisione, perché ricordo che dovevo saltare sul mio merci di lusso un'ora e venti minuti dopo... l'ultima volta che ci siamo visti e l'ultima volta che abbiamo preso una decisione definitiva, e adesso ascolta: il mio pollice si è ripiegato contro la sua fronte, semplicemente, e lei non si è fatta nulla, nemmeno un livido, si è messa a ridere, in realtà, ma io mi sono rotto il pollice e un orribile dottore mi ha sistemato le ossa, era una frattura difficile, ci sono volute tre ingessature diverse, ventitré ore in tutto seduto ad aspettare su quelle panche dure eccetera, e l'ultima ingessatura aveva un pezzo di metallo infilato nella punta del pollice per tenerlo fermo, e così in aprile quando mi hanno tolto il gesso il metallo mi aveva infettato l'osso e si era sviluppata un'osteomielite che è diventata cronica, e dopo un'operazione fallita e un mese di ingessatura hanno dovuto amputarmi un pezzetto minuscolo sulla punta di questo cazzo di dito.»

Tolse le bende e mi fece vedere. Mancava circa un centimetro di carne sotto l'unghia.

«È andata sempre peggio. Dovevo mantenere Camille e Amy e lavorare alla Firestone, prima a rifare i battistrada alle gomme usate e poi a sollevare grossi copertoni di ottanta chili da terra fino in cima alle macchine... bisogna essere veloci e io potevo usare solo la mano buona e continuavo a sbattere quella malata... mi si è rotta un'altra volta, l'ho dovuta far rimettere a posto di nuovo e ora si è infettata e ha ricominciato a gonfiarsi. Così adesso tengo io la bambina e Camille lavora. Capisci? Distrutto, sono distrutto, categoria III-A Moriarty il mago del jazz e della scopata ha il culo bucherellato, la moglie gli fa un'iniezione di penicillina al giorno per il pollice, e dato che è allergico gli è venuto anche uno sfogo. Sessantamila unità di succo Fleming entro un mese, deve farsi. E deve prendere una pastiglia ogni quattro ore, sempre per un mese, per combattere l'allergia che gli dà quella roba. Deve prendere aspirina alla codeina per calmare il dolore al pollice. Deve farsi operare alla gamba perché ha una ciste infetta. Deve alzarsi alle sei lunedì mattina per farsi fare la pulizia dei denti. Deve andare da un medico dei piedi due volte alla settimana. Deve prendere lo sciroppo per la tosse tutte le sere. Deve soffiarsi continuamente il naso e sbuffare come un mantice per liberare le narici dato che gli si è rotto il setto, indebolito in seguito a un'operazione di qualche anno fa. Ha perso il pollice del braccio che adopera per lanciare. Il più grande giocatore sulle settanta iarde della storia del New Mexico State Reformatory. Eppure... eppure non mi sono mai sentito meglio, non sono mai stato così in pace col mondo o così felice di guardare i bambini giocare al sole e sono così contento di vederti, Sal, amico mio fantastico magnifico e lo so, *lo so* che tutto si sistemerà. La vedrai domani, la mia stupenda incredibile bambina, il mio tesoro che adesso si regge in piedi da sola trenta secondi per volta e pesa undici chili ed è alta ottanta centimetri. Ho appena fatto i calcoli, è per un trentuno-e-un-quarto per cento inglese, per un ventisette-e-mezzo per

cento irlandese, per un venticinque per cento tedesca, per un otto-e-tre-quarti per cento olandese, per un sette-e-mezzo per cento scozzese, e al cento per cento meravigliosa.» Si congratulò affettuosamente con me per il libro che avevo finito di scrivere e che era stato accettato da un editore. «Conosciamo la vita, Sal, stiamo invecchiando tutti, a poco a poco, e cominciamo a capire le cose. Capisco bene quello che mi racconti della tua vita, ho sempre apprezzato i tuoi sentimenti, e adesso in realtà sei pronto a legarti a una ragazza fantastica ammesso che la trovi, e a coltivarla e a fare della sua mente la tua anima come ho sempre cercato di fare io con quelle stronze delle mie donne. Merda! Merda! Merda!» urlò.

E la mattina dopo Camille ci buttò fuori tutti e due, coi bagagli e il resto. Cominciò quando telefonammo a Roy Johnson, il vecchio Roy di Denver, e lo invitammo a bere una birra mentre Dean badava alla bambina, lavava i piatti e faceva il bucato in cortile; un disastro, data l'eccitazione. Johnson acconsentì ad accompagnarci in macchina a Mill City per cercare Remi Boncoeur. Camille tornò dal lavoro allo studio medico e ci guardò con gli occhi tristi di una donna dalla vita difficile. Salutandola cordialmente e parlandole con tutta la gentilezza di cui ero capace, cercai di far capire a quella donna tormentata che non avevo cattive intenzioni riguardo alla sua vita domestica, ma lei sapeva che era un inganno, una cosa che forse avevo imparato da Dean, e mi fece solo un breve sorriso. La mattina dopo ci fu una scenata tremenda; lei era sdraiata sul letto e piangeva, e io nel bel mezzo di tutto questo dovevo andare in bagno e l'unico modo per arrivarci era passare da camera sua. «Dean, Dean» gridai «dov'è il bar più vicino?»

«Bar?» fece lui; si stava lavando le mani nel lavandino della cucina, di sotto. Pensò che volessi ubriacarmi. Gli spiegai il mio dilemma e lui disse: «Vai pure in bagno, lei fa sempre così». No, non potevo. Corsi fuori in cerca di un bar; andai su e giù per Russian Hill, quattro isolati in entrambe le direzioni, e non trovai altro che lavanderie a gettone, lavanderie a secco, negozi di parrucchiere, chioschi di bibite. Tornai alla casetta sbilenca. Stavano urlando come matti quando attraversai la stanza con un sorrisetto imbarazzato per andare a chiudermi in bagno. Qualche minuto dopo Camille buttava la roba di Dean sul pavimento del soggiorno e lo invitava a fare i bagagli. Con grande stupore vidi sopra il divano un ritratto a olio in grandezza naturale di Galatea Dunkel. All'improvviso mi resi conto che tutte quelle donne passavano mesi di solitudine tra di loro a parlare della follia degli uomini. Sentii la risatina da pazzo di Dean in fondo alla casa, e insieme il pianto della bambina. Poi lo vidi scivolar via per le stanze come Groucho Marx, il pollice avvolto in un'enorme fasciatura bianca che sporgeva come un faro immobile sopra la furia delle onde. Ancora una volta vidi il suo patetico enorme scassato baule con i calzini e la biancheria sporca che sporgevano; ci si chinò sopra, e ci buttò dentro tutto quello che gli capitava sottomano. Poi prese la valigia, la valigia più disastrosa d'America. Era di cartone stampato finto cuoio, con delle cerniere incollate sopra. Sul coperchio c'era uno squarcio; Dean lo chiuse con un pezzo di spago. Poi afferrò la sacca da marinaio e cominciò a riempire anche quella. Io presi la mia borsa, la riempii, e mentre Camille sdraiata sul letto diceva: «Bugiardo! Bugiardo! Bugiardo!», scappammo via di corsa e arrancammo giù per la strada fino al più vicino *cable car*, un ammasso di uomini e bagagli con quell'enorme pollice fasciato dritto per aria.

Quel pollice diventò il simbolo dello stato finale di Dean. Non gli importava più niente di niente (come prima), ma ora *gli importava anche di tutto per principio*; e cioè una cosa valeva l'altra, lui apparteneva al mondo e non c'era niente che potesse farci. Mi fermò nel mezzo della strada.

«Ora, amico, lo so che probabilmente sei molto scocciato; arrivi in città e subito il primo giorno ci sbattono fuori e tu ti chiedi cos'ho fatto per meritare questo eccetera eccetera... con tutti gli orribili annessi e connessi... eh-eh-eh!... ma guardami. Ti prego, Sal, guardami.»

Lo guardai. Indossava una maglietta, un paio di pantaloni stracciati che gli scendevano sui fianchi e scarpe logore; non si era fatto la barba, aveva i capelli spettinati e arruffati, gli occhi iniettati di sangue, quell'incredibile pollice fasciato sospeso a mezz'aria all'altezza del cuore (doveva tenerlo così), e sulla faccia il sorriso più idiota che avessi mai visto. Camminava in cerchio barcollando e guardava dappertutto.

«Cosa vedo con le palle degli occhi? Ah... il cielo azzurro. Long-fellow!» Barcollò e sbatté le palpebre. Si strofinò gli occhi. «Insieme alle finestre... hai mai guardato bene le finestre? Ora, parliamo di finestre. Ne ho viste certe davvero assurde che mi facevano le boccacce, e alcune avevano le tende tirate e mi schiacciavano l'occhio.» Pescò dalla sacca una copia dei *Misteri di Parigi* di Eugène Sue e, sistemandosi la maglietta sul petto, cominciò a leggere a voce alta all'angolo della strada, con aria pedante. «Ora, Sal, facciamo una cosa, parliamo di tutto intanto che andiamo...» Dopo un attimo si dimenticò di quello che aveva detto e si guardò intorno senza espressione. Ero contento di essere venuto, aveva bisogno di me, adesso.

«Perché ti ha buttato fuori, Camille? Cosa farai?»

«Eh?» fece lui. «Eh? Eh?» Ci lambiccammo il cervello su cosa fare e dove andare. Mi resi conto che avrei dovuto decidere io. Povero, povero Dean, nemmeno il diavolo era mai caduto più in basso; col cervello sconvolto, il pollice infetto, circondato dalle valigie logore della sua vita orfana e febbrile, avanti e indietro per l'America innumerevoli volte, un uccello sfinito. «Andiamo a New York a piedi» disse «e mentre camminiamo facciamo l'inventario della situazione... ssi.» Tirai fuori i soldi e li contai; glieli mostrai.

«Qui c'è» dissi «la bella somma di ottantatré dollari e rotti, e se vuoi venire con me andiamo a New York... e poi in Italia.»

«In Italia?» disse lui. Gli si illuminarono gli occhi. «In Italia, ssi... ma come faremo ad arrivarci, Sal?»

Ci pensai su. «Li procurerò io, i soldi, mi farò dare mille dollari dall'editore. Ci daremo da fare con tutte le donne allegre di Roma, Parigi eccetera; ci siederemo ai tavolini dei caffè; vivremo nei bordelli. Perché non l'Italia?»

«Ma ssi» disse Dean, e poi si rese conto che parlavo sul serio e per la prima volta mi guardò fisso con la coda dell'occhio, perché fino allora non mi ero mai impegnato per la sua faticosa esistenza, e quello sguardo era lo sguardo di chi valuta le probabilità di vincere prima di una scommessa. C'erano trionfo e insolenza nei suoi occhi, occhi diabolici, e non li distolse dai miei per molto tempo. Io gli restituii lo sguardo e arrossii.

Dissi: «Cosa c'è?». Mi sentii vile, a chiederglielo. Non mi diede alcuna risposta, ma continuò a guardarmi in tralice con quell'aria sospettosa e insolente.

Cercai di ricordare tutto quello che aveva fatto nella vita e se non avesse una ragione precisa di essere così sospettoso, adesso. In tono fermo e risoluto ripetei quello che avevo detto: «Vieni con me a New York; i soldi ce li ho io». Lo guardai; i miei occhi stillavano lacrime e imbarazzo. Lui mi stava ancora fissando. Ora il suo sguardo era inespressivo e mi attraversava senza vedermi. Fu probabilmente il momento cruciale della nostra amicizia, quello in cui si rese conto che avevo davvero passato alcune ore a pensare a lui e ai suoi problemi; stava cercando di inquadrare questo fatto nelle sue categorie mentali involute e tormentate. Qualcosa scattò dentro di noi. Dentro di me, l'improvvisa preoccupazione per un uomo che era più giovane di me di cinque anni, e il cui destino si era intrecciato al mio nel corso degli ultimi anni; dentro di lui, qualcosa che posso dedurre solo da quello che fece in seguito. Diventò allegrissimo e disse che era tutto sistemato. «Perché mi guardavi in quel modo?» chiesi. Quella domanda lo addolorò. Aggrottò la fronte. Era raro che Dean aggrottasse la fronte. Eravamo entrambi perplessi e incerti per qualche ragione. Eravamo ritti in cima a una collina in una bella giornata di sole a San Francisco; le nostre ombre si proiettavano sul marciapiede. Dal caseggiato accanto all'abitazione di Camille uscirono undici greci, uomini e donne, che

si allinearono all'istante sul selciato pieno di sole mentre un altro uomo indietreggiava nella strada stretta e sorrideva da dietro una macchina fotografica. Guardammo a bocca aperta quella gente antica che stava festeggiando il matrimonio di una delle figlie, probabilmente il millesimo di un'ininterrotta scura generazione di sorrisi al sole. Erano tutti ben vestiti, e strani. Io e Dean avremmo potuto tranquillamente essere a Cipro. I gabbiani volavano sopra di noi nell'aria scintillante.

«Be'» disse Dean con voce timidissima e dolce «andiamo?»

«Sì» dissi io, «andiamo in Italia.» E così raccogliemmo i nostri bagagli, lui il baule con il braccio buono, e io tutto il resto, e ci avviammo barcollando verso la fermata del tram; un attimo dopo scendevamo giù per la collina con le gambe penzoloni sul marciapiede dal predellino sussultante del tram, due eroi sconfitti della notte del West.

TRE

Per prima cosa andammo in un bar di Market Street e decidemmo tutto: saremmo rimasti insieme e la nostra amicizia sarebbe durata fino alla morte. Dean era silenzioso e distratto, guardava i vecchi barboni del saloon che gli ricordavano il padre. «Credo che sia a Denver... questa volta dobbiamo assolutamente trovarlo, forse è in prigione o dalle parti di Larimer Street, come una volta... ma dobbiamo trovarlo. D'accordo?»

Sì, d'accordo; avremmo fatto tutto quello che non avevamo mai fatto ed eravamo stati troppo stupidi per fare in passato. Poi decidemmo di concederci due giorni di baldoria a San Francisco prima di partire, e naturalmente l'idea era di andare in un'agenzia e cercare un passaggio in macchina contribuendo alle spese della benzina per risparmiare il più possibile. Dean sosteneva di non aver più bisogno di Marylou nonostante la amasse ancora. Eravamo sicuri che si sarebbe rifatto a New York, con le donne.

Dean indossò il vestito gessato con una camicia sportiva, depositammo i bagagli in un armadietto alla stazione della Greyhound per dieci centesimi, e andammo all'appuntamento con Roy Johnson che ci avrebbe fatto da autista nella nostra due giorni di baldoria a Frisco. Gli avevamo telefonato e ci aveva detto di sì. Arrivò all'angolo tra la Market e la Terza pochi minuti dopo e ci prese su. Adesso Roy viveva a Frisco. Faceva l'impiegato ed era sposato con una bella biondina di nome Dorothy. Dean mi confidò che Dorothy aveva il naso troppo lungo – era questa la cosa che proprio non gli piaceva di lei, per qualche strana ragione – ma non era vero affatto. Roy Johnson è un ragazzo bello, scuro, magro, con una faccia lunga e sottile e capelli ben pettinati che manda continuamente indietro ai lati della testa. Ci salutò con aria estremamente seria e un largo sorriso. Evidentemente aveva avuto una discussione con sua moglie, Dorothy, a proposito dell'idea di farci da chauffeur; ma, deciso a far vedere chi portava i pantaloni in casa (vivevano in un'unica stanzetta), aveva mantenuto la promessa fatta, e non senza conseguenze; il suo dilemma mentale si era risolto in un silenzio risentito. Ci portò in giro per Frisco a ogni ora del giorno e della notte senza mai pronunciare parola; ma continuava a passare col rosso e a prendere le curve su due ruote, e questo ci diceva tutto sulla situazione in cui l'avevamo messo. Era intrappolato fra la nuova moglie e il vecchio amico, il capo della banda dei giocatori di biliardo di Denver. Le sue acrobazie al volante non turbavano certo Dean, che era soddisfatto. Io e Dean non gli prestavamo la minima attenzione; ci eravamo seduti dietro e non smettevamo di blaterare.

Per prima cosa decidemmo di andare a Mill City a cercare Remi Boncoeur. Mi accorsi con un certo stupore che la vecchia *Admiral Freebee* non era più nella baia; e poi naturalmente Remi non era più nella baracca nel canyon. Una bella ragazza di colore venne ad aprirci al posto suo; restammo a parlare con lei a lungo. Roy Johnson ci aspettò in macchina, con *I misteri di Parigi* di Eugène Sue. Diedi un'ultima occhiata a Mill City e capii che era assurdo cercare di rivangare le complessità del passato;

decidemmo invece di andare da Galatea Dunkel e chiederle ospitalità per la notte. Ed l'aveva lasciata di nuovo, era andato a Denver, e mi venga un colpo se lei non stava ancora studiando il modo di riprenderselo. La trovammo seduta a gambe incrociate sul tappeto pseudo-orientale del suo appartamento di quattro stanze, in un caseggiato popolare nella parte alta di Mission Street, con un mazzo di carte da chiromante. Brava ragazza. Vidi i tristi segni della permanenza di Ed Dunkel e della sua dipartita causata solo da apatia e fastidio.

«Tornerà» disse Galatea. «Ed non è capace di badare a se stesso, ha bisogno di me.» Lanciò un'occhiata furiosa a Dean e a Roy Johnson. «È stata colpa di Tommy Snark questa volta. Prima del suo arrivo Ed era perfettamente felice e lavorava e uscivamo insieme e ci divertivamo moltissimo. Tu lo sai bene, Dean. Poi è arrivato Tommy e hanno cominciato a chiudersi in bagno per ore e ore, Ed nella vasca e Snarky sulla tazza... non facevano che parlare e parlare e parlare... di stupidaggini.»

Dean si mise a ridere. Per anni era stato il profeta di quella banda e adesso stavano tutti imparando la sua tecnica. Tommy Snark si era fatto crescere la barba e i suoi grandi dolenti occhi azzurri erano venuti a cercare Ed Dunkel a Frisco; poi, incredibile ma vero, Tommy aveva perso il mignolo in un incidente a Denver, e l'assicurazione gli aveva pagato una bella somma. Senza alcuna ragione al mondo avevano deciso di piantare in asso Galatea e di andare a Portland, Maine, dove apparentemente Snark aveva una zia. Quindi ora dovevano essere di passaggio a Denver o già a Portland.

«Quando Tom resterà senza soldi, Ed tornerà a casa» disse Galatea, esaminando le sue carte. «Maledetto stupido... non capisce e non ha mai capito niente. La cosa che dovrebbe capire è che io lo amo.»

Galatea somigliava alla figlia dei greci con la macchina fotografica nel sole, seduta su quel tappeto con i capelli che le scendevano sulla schiena fino al pavimento, a trafficare con le carte da chiromante. Cominciava a piacermi. Decidemmo perfino di uscire insieme quella sera, di andare a sentire un po' di jazz, e Dean si sarebbe portato dietro una biondona alta un metro e ottanta che abitava in fondo alla strada, Marie.

Quella sera io, Dean e Galatea passammo a prendere Marie. Viveva in un seminterrato con una bambina piccola, e aveva una vecchia macchina che riusciva appena a muoversi; io e Dean fummo costretti a spingerla giù per la discesa mentre le ragazze si davano da fare con l'avviamento. Andammo da Galatea e tutti si misero a sedere – Marie, la sua bambina, Galatea, Roy Johnson, sua moglie Dorothy – con aria cupa nelle poltrone troppo imbottite, mentre io restavo in piedi in un angolo, neutrale ai problemi di Frisco, e Dean in mezzo alla stanza con quel mappamondo di fasciatura ritta all'altezza del cuore e la solita risatina da pazzo. «Cazzo» disse «stiamo tutti perdendo le dita – ah-ah-ah.»

«Dean, perché ti comporti da idiota?» disse Galatea. «Camille mi ha telefonato e mi ha detto che l'hai lasciata. Non ti rendi conto che hai una figlia?»

«Non è lui che l'ha lasciata, è stata lei a buttarlo fuori!» dissi io, rompendo la neutralità. Mi beccai una serie di occhiate; Dean sorrise. «E poi cosa vi aspettate che faccia, poveretto, con quel pollice?» aggiunsi. Mi guardarono tutti; Dorothy Johnson in particolare, accigliata, con aria cattiva. Quello era un raduno di donnette, e al centro c'era il colpevole, Dean – il presunto responsabile di tutto quello che non andava. Guardai fuori della finestra nella notte brulicante di Mission Street; volevo uscire, andare a sentire il meraviglioso jazz di Frisco – e, non dimenticate, era solo la mia seconda serata in città.

«Secondo me Marylou è stata molto, molto saggia a lasciarti, Dean» disse Galatea. «Sono anni ormai che non hai più il minimo senso di responsabilità nei confronti degli altri. Hai fatto tali e tante cose orribili che non so più cosa dirti.»

E in effetti il punto era quello, e se ne stavano tutti là seduti in quella stanza a guardare Dean con occhi pieni di superiorità e di odio, e lui era ritto in mezzo al tribunale e ridacchiava – si limitava a ridacchiare. Poi fece una specie di balletto. La fasciatura diventava sempre più sporca; cominciava anche ad allentarsi e a disfarsi. All'improvviso mi resi conto che Dean, in virtù della sua enorme serie di peccati, stava diventando l'Idiota, l'Imbecille, il Santo della compagnia.

«Tu non hai il minimo riguardo per nessuno tranne te stesso e le tue maledette voglie. Pensi solo a quell'affare che ti pende tra le gambe e a quanti soldi puoi scroccare alla gente e a come sfruttarla per il tuo divertimento. E quando hai avuto quello che vuoi, la butti via e fine della storia. Non solo, ma ti comporti con grande leggerezza. Non ti viene mai in mente che la vita è una cosa seria e che c'è chi cerca di ricavarne qualcosa di decente invece di fare il coglione a tempo pieno.»

Ecco cos'era Dean: l'IDIOTA SACRO.

«Camille sta piangendo tutte le sue lacrime, stasera, ma non credere nemmeno per un istante che voglia riprenderti in casa, ha detto che non vuole vederti mai più e che questa volta fa sul serio, è decisa. E tu te ne stai là a fare smorfie, e secondo me non ti importa assolutamente niente di niente.»

Questo non era vero; io sapevo che non era vero e avrei potuto dirlo a tutti. Ma mi sembrava assurdo anche solo provarci. Sarei voluto andare da Dean, abbracciarlo e dire: «Ora ascoltatevi tutti quanti, mettetevi bene in testa una cosa: quest'uomo ha i suoi problemi anche lui, e un'altra cosa, non si lamenta mai e con il suo modo di essere ha dato moltissimo a tutti voi, vi ha fatto divertire, e se questo non basta allora mandatelo pure davanti al plotone di esecuzione, dato che comunque non vedete l'ora...».

D'altra parte Galatea era l'unica della compagnia a non aver paura di Dean, l'unica capace di restarsene là seduta senza agitarsi e dirgliene di cotte e di crude davanti a tutti, guardandolo dritto in faccia. C'erano stati giorni, a Denver, in cui Dean metteva tutti a sedere al buio, anche le ragazze, e poi parlava, parlava e parlava senza stancarsi mai con quella sua voce di allora ipnotica e strana, ed era diventata leggendaria la sua capacità di conquistare le ragazze con la sola forza della persuasione e il contenuto dei suoi discorsi. Questo a quindici, sedici anni. Ora i suoi discepoli erano sposati e le mogli dei suoi discepoli lo processavano per la sessualità e la vita che aveva contribuito a creare. Decisi di stare a sentire ancora.

«Adesso te ne vai all'Est con Sal» disse Galatea «e cosa credi che concluderai? Camille sarà costretta a stare a casa con la bambina, quando sarai partito – e come credi che riuscirà a tenersi il lavoro? – E non vuole vederti mai più e io non so darle torto. Se incontri Ed lungo la strada digli di tornare da me, se non vuole che lo ammazzi.»

Chiaro e tondo. Fu una serata tristissima. Mi sembrava di essere in compagnia di fratelli e sorelle sconosciuti in un brutto sogno. Poi un silenzio assoluto cadde nella stanza; una volta Dean si sarebbe dato da fare per difendersi, invece ora se ne stava zitto, ma senza chinare la testa, stracciato, distrutto e demente, proprio sotto le lampadine, la faccia ossuta e stravolta coperta di sudore, le vene pulsanti. Poi emise un: «Sì, sì, sì», come se ormai non facesse che introiettare incredibili rivelazioni, e sono convinto che fosse proprio così, e anche gli altri lo sospettavano e avevano paura. Era FINITO – e la fine è l'inizio della Beatitudine. Che cosa stava imparando? Faceva l'impossibile per dirmi cosa stava imparando, ed era questo che gli altri mi invidiavano, invidiavano il mio posto al suo fianco, invidiavano il fatto che lo difendessi e me lo bevessi come un tempo avevano cercato di fare anche loro. Poi mi guardarono. Cosa stavo facendo io, uno straniero, in quella dolce notte della costa occidentale? Inorridii al pensiero.

«Io e Dean andiamo in Italia» dissi, lavandomi le mani dell'intera faccenda. E poi c'era anche una strana sensazione di soddisfazione materna nell'aria, perché le ragazze in realtà consideravano Dean alla stregua di un figlio, il più caro e il più difficile, e lui con il suo pollice triste e tutte le sue rivelazioni lo sapeva benissimo, ed ecco perché nel silenzio assoluto riuscì ad andarsene di là senza una parola, e ad aspettare di sotto che decidessimo sul *tempo*. Era questa la sensazione che tutti noi avevamo riguardo al fantasma sul marciapiede. Io guardai dalla finestra. Era solo, sulla porta, e scrutava la strada. Amarezza, recriminazioni, consigli, moralità, tristezza – si era lasciato tutto alle spalle, e davanti a lui c'era la gioia aspra ed estatica del puro essere.

«Avanti, Galatea, Marie, andiamo a fare il giro dei locali jazz e lasciamo perdere questa storia. Un giorno Dean sarà morto. Cosa potrete dirgli, allora?»

«Prima muore, meglio è» disse Galatea, e parlava ufficialmente, a nome di quasi tutti i presenti.

«Molto bene, allora» dissi io «ma adesso è vivo e scommetto che avete tutti voglia di sapere cosa farà e questo perché lui possiede il segreto che tutti noi ci affanniamo a cercare di scoprire e questo segreto gli sta spaccando la testa e se impazzisce, non preoccupatevi, non sarà colpa vostra, sarà colpa di Dio.»

Questa non me la fecero passare; dissero che in realtà io Dean non lo conoscevo; dissero che era il peggior farabutto che fosse mai esistito sulla faccia della terra, e che un giorno me ne sarei accorto anch'io a mie spese. Mi divertiva sentirli inveire con tanta violenza. Roy Johnson si erse a difensore delle signore e disse che lui conosceva Dean meglio di chiunque altro, e che Dean in definitiva non era che un ciarlatano, interessante, perfino divertente, ma sempre un ciarlatano. Andai giù da Dean e parlammo brevemente di questa faccenda.

«Ah, amico, non preoccuparti, va tutto bene, benissimo.» Si strofinò la pancia e si leccò le labbra.

QUATTRO

Le ragazze scesero in strada e partimmo per la gran serata, sempre spingendo la macchina giù per la discesa. «Uiiiiuu! Andiamo!» gridò Dean, e saltammo nel sedile posteriore e via sferragliando verso la piccola Harlem di Folsom Street.

Saltammo giù nella notte calda, folle, mentre un saxtenore indiatolato suonava dall'altra parte della strada. «II-IIAH! II-IIAH! II-IIAH!», e il pubblico batteva le mani a tempo e urlava: «Dai, dai, dai!». Dean stava già attraversando di corsa la strada col suo pollice per aria, gridando: «Dacci dentro, amico, dacci dentro!». Un gruppetto di uomini di colore col vestito buono del sabato sera si agitava forsennatamente davanti al locale. Era una sala col pavimento coperto di segatura, con una piccola pedana sulla quale si accalcavano i ragazzi del gruppo, col cappello in testa, dando fiato agli strumenti sopra la gente, un locale incredibile; donne sfiorite giravano come pazze tra il pubblico, alcune in vestaglia; rumori di bottiglie rotte venivano dai vicoli intorno. In fondo al locale, in un corridoio buio dietro i gabinetti insozzati, dozzine di uomini e donne in piedi, appoggiati alla parete, bevevano spodioidi di vino – vino e whisky mescolati insieme – e sputavano verso le stelle. Il saxtenore col cappello stava suonando all'apice di un motivo improvvisato, meravigliosamente soddisfacente, una frase ripetuta che saliva e scendeva da un «II-iah!» a un acuto «II-di-lii-iah!» e seguiva lo scroscio della batteria piena di bruciature di sigarette su cui martellava un negrone brutale con un collo da toro, al quale non fregava un cazzo di niente se non di castigare i suoi logori tamburi, bam, ta-ta-ta-bum, bam. Scrosci di musica e il saxtenore era *al massimo* e tutti lo sapevano. Dean si stringeva la testa fra le mani in mezzo alla folla, ed era una folla di pazzi. Incitavano tutti il saxtenore ad andare avanti così, a non mollare, con urla e occhi stralunati, e lui si accovacciava a terra e si rialzava e tornava ad accovacciarsi con il sassofono in mano, agitandolo a spirale verso l'alto in un urlo cristallino sopra il furore

dell'entusiasmo. Una negra ossuta e altissima si agitava contro lo strumento, e il suonatore glielo spingeva addosso: «li! iii! iii!».

Il pubblico si agitava e gridava. Galatea e Marie con le birre in mano, in piedi sulle sedie, si dimenavano e saltavano. Gruppetti di uomini di colore continuavano a entrare dalla porta barcollando, cadendo l'uno addosso all'altro per farsi largo. «Non mollare, amico!» ruggì un uomo, la voce come una sirena, e lasciò andare un urlo pazzesco che arrivò dritto fino a Sacramento, ne sono certo, ah-haa! «Uuuu!» fece Dean. Si stava strofinando il petto e la pancia, il sudore gli sgocciolava dalla faccia. Buum, baam, il batterista calciava la batteria giù in fondo e la picchiava su in cima con le sue bacchette assassine, rat-ta-ta-bum! Un grassone saltava come un matto sulla pedana, facendola imbarcare e scricchiolare. «luu!» Il pianista si limitava a pestare i tasti con le dita aperte, suonando accordi, a intervalli, quando il grande saxtenore riprendeva fiato prima di un'altra tirata: accordi che facevano tremare il legno, plinc, e le corde, boing, del pianoforte. Il saxtenore saltò giù dalla pedana e si mescolò alla folla, agitando il suo strumento: senza smettere di suonare; aveva il cappello sugli occhi; qualcuno glielo sistemò. Poi fece un passo indietro, batté un piede e mandò fuori una nota bassa e rauca, prese fiato, alzò il sassofono e mandò fuori una nota alta, ampia e stridula. Dean era proprio di fronte a lui, con la faccia china sulla bocca dello strumento, e batteva le mani, versava sudore sui tasti, e il suonatore se ne accorse e rise, una lunga risata pazza e tremante dentro lo strumento, e anche gli altri si misero a ridere, agitandosi e dondolandosi; e alla fine il saxtenore decise di mettercela tutta, si accovacciò e mandò fuori un do altissimo, insistente, lunghissimo, accompagnato da uno scroscio generale mentre le urla salivano salivano e io mi aspettavo di veder arrivare i poliziotti della stazione più vicina da un momento all'altro. Dean era in trance. Gli occhi del saxtenore erano fissi su di lui; aveva trovato un pazzo che non solo capiva ma entrava dentro la musica e voleva capire di più, molto di più di quanto non ci fosse da capire, e tra i due cominciò un duello; dallo strumento usciva di tutto, non più frasi ma urla, urla, «Bang» e giù fino a «Bip!» e su fino a «/////!» e giù fino a note discordanti e su fino a suoni echeggianti di fianco. Provò di tutto, in alto, in basso, di lato, a testa in giù, sdraiato, a trenta gradi, a quaranta gradi, e alla fine crollò tra un paio di braccia protese e si arrese, con la gente che gli si accalcava intorno e urlava: «Sì! Sì! Suoni da dio!». Dean si asciugò il sudore con il fazzoletto.

Poi il saxtenore salì sul podio, chiese un ritmo lento, fissò lo sguardo triste sopra le teste della gente, verso la porta aperta, e attaccò a cantare *Close Your Eyes*. Il fracasso si calmò per un attimo. Il saxtenore indossava una giacca logora di pelle scamosciata, una camicia viola, scarpe scalcagnate e pantaloni vistosi senza piega; non gliene importava niente. Sembrava un Hassel con la pelle nera. I suoi grandi occhi scuri erano un concentrato di tristezza, e dicevano che il suo canto sarebbe stato lento e pieno di lunghe pause pensierose. Ma alla seconda ripetizione del tema si eccitò, afferrò il microfono, saltò giù dal podio e si chinò di colpo. Per cantare una nota doveva piegarsi fino alle punte dei piedi e poi rialzarsi per mandarla fuori tutta, e lo sforzo era tale che barcollava e si riprendeva solo per la nota seguente, lunga, lenta. «*Mu-u-u-usic pla-a-a-a-a-ay!*» Si buttò all'indietro con la faccia al soffitto, il microfono in basso. Si agitò, ondeggiò. Poi si chinò in avanti cadendo quasi con la faccia sul microfono. «*Ma-a-a-ake it dream-y for dan-cing*» e guardò la strada oltre la porta con le labbra atteggiata a una smorfia di disprezzo, la smorfia hip di Billie Holiday, «*While we go roman-n-n-cing*» ondeggiò di lato «*Lo-o-o-ove's holid-a-a-ay*» scosse la testa pieno di disgusto e di tedio per il mondo intero «*Will make it seem*» – tutto sembrerà, ma sembrerà come? Il pubblico aspettava; lui continuò, in un lamento: «*O-kay*». Il pianista suonò un accordo. «*So baby come on just clo-o-o-ose your pretty ey-y-y-yes*», gli tremò la bocca, guardò noi, me e Dean, con un'espressione che sembrava dire: «Ehi, ragazzi, cosa ci facciamo

in questo mondo triste e scuro?» e poi arrivò al finale della canzone, che necessitava di preparativi elaborati durante i quali si potevano mandare innumerevoli messaggi a Garcia dodici volte intorno al mondo, e che importava alla fine? Perché lì in quel momento eravamo al nocciolo e all'aspro succo della vita bruciata nelle spaventose strade dell'uomo, e lui lo disse, lo cantò: «*Close... your...*» e su fino al soffitto e alle stelle e oltre «*Ey-y-y-y-yes*», poi scese barcollando dal podio per restare in silenzio chiuso in se stesso. Andò a sedersi con un gruppetto di ragazzi senza prestare loro la minima attenzione. Abbassò gli occhi e si mise a piangere. Insuperabile.

Io e Dean andammo a parlargli. Lo invitammo fuori in macchina. In macchina si mise a gridare all'improvviso: «Sì! Niente mi piace di più che far baldoria! Dove andiamo?». Dean saltava su e giù sul sedile con quella sua risatina da pazzo. «Più tardi! Più tardi!» esclamò il saxtenore. «Dirò al mio ragazzo di portarci giù al Jamson's Nook, devo cantare. Ragazzi, io vivo per cantare. La canto da due settimane, *Close Your Eyes...* non voglio cantare altro. E voi cosa volete fare, ragazzi?» Gli raccontammo che saremmo partiti per New York di lì a due giorni. «Signore, non ci sono mai stato a New York e mi dicono che è un posto incredibile, ma non posso lamentarmi nemmeno della mia, di città. Sono sposato, capite?»

«Ah sì?» fece Dean, illuminandosi. «E dov'è la tua bella stasera?»

«Cosa vuoi *dire*?» domandò il saxtenore, guardandolo con la coda dell'occhio. «Ti ho detto che siamo *sposati*, no?»

«Oh sì, oh sì» disse Dean. «Chiedevo solo. Magari ha qualche amica? O una sorella? Per divertirmi, capisci, solo per divertirmi.»

«Sì, divertirti; la vita è troppo triste per divertirsi sempre» disse il saxtenore, abbassando gli occhi sulla strada. «Meerdaa! Non ho un soldo ma non me ne frega niente stasera.»

Tornammo dentro il locale. Le ragazze se n'erano andate a piedi al Jamson's Nook, disgustate da me e da Dean, che eravamo spariti e avevamo fatto un gran casino; la macchina comunque non voleva saperne di mettersi in moto. Assistemmo a una scena orribile nel bar: era arrivata una checca bianca, uno hipster in camicia hawaiana che stava chiedendo al batterista grande e grosso se poteva suonare con loro. I ragazzi lo guardarono con aria sospettosa. «Ma ci sai fare con la bocca?» Lui disse di sì, con una mossetta. I ragazzi si scambiarono una serie di occhiate e dissero: «Sì, sì, è il tuo mestiere, vaffanculo!». Così la checca si sedette alla batteria e i ragazzi attaccarono un numero vivace e lui cominciò ad accarezzare i tamburi con un fruscio ritmato e inconcludente delle spazzole, agitando la testa con quell'estasi compiaciuta dell'analizzando reichiano che non significa niente se non troppa erba e cibo sano e scopate malriuscite a mente fredda. Ma non se ne accorgeva nemmeno. Sorrideva felice nel vuoto e continuava a suonare, piano, però, con sottigliezze bop, un accompagnamento allegro, leggero, mormorante, per il grande solido rauco blues dei ragazzi, che suonavano senza curarsi di lui. Il negrone dal collo taurino sedeva in disparte in attesa del suo turno. «Cosa fa quello lì?» disse. «Suona!» disse ancora. «Che cazzo!» disse. «Me-e-erda!» e distolse lo sguardo, disgustato.

Arrivò il ragazzo del saxtenore; era un negro piccolo e tirato a lucido, con un'enorme Cadillac. Saltammo tutti in macchina. Lui si chinò sul volante e partì dritto attraverso Frisco senza mai fermarsi, a centoventi all'ora, districandosi nel traffico con tale abilità che nessuno si accorgeva di lui. Dean era in estasi. «Guarda questo! Guarda come se ne sta seduto lì senza muovere un muscolo, va come una scheggia e intanto che guida potrebbe parlare tutta la notte solo che non gliene importa niente di parlare, ah, ragazzi, che roba, cosa non potrei... vorrei... oh, sì. Avanti, andiamo, non fermiamoci... adesso! Sì!» Il ragazzo girò l'angolo, ci sbatté davanti al Jamson's Nook e parcheggiò. Arrivò un taxi; ne scese un predicatore negro magro e avvizzito che buttò un dollaro al taxista,

urlò: «Musica!», corse dentro il locale e schizzò attraverso il bar al pianterreno, sempre urlando: «Musicamusicamusica!», poi salì di sopra incesplicando, andando a sbattere con la faccia per terra, praticamente, spalancò la porta e piombò nel mezzo della stanza del jazz con le mani tese per difendersi da qualunque cosa gli si parasse davanti, e andò a sbattere proprio contro Lampshade che quella stagione faceva il cameriere al Jamson's Nook, e intanto la musica imperversava e lui rimase inchiodato sulla porta aperta, urlando: «Musica, ragazzi, musica!». Era un negro piccolo e sottile con un saxalto, che ovviamente viveva con la nonna come Tom Snark, disse Dean, dormiva tutto il giorno e suonava tutta la notte, un centinaio di temi prima di darci dentro davvero, ed era proprio quello che stava facendo in quel momento.

«È Carlo Marx!» gridò Dean sopra il frastuono.

E lo era. Quel piccolo cocco di nonna con la sordina sul saxalto aveva occhi acuti e scintillanti, piedi piccoli e storti, gambe secche; saltava su e giù col suo strumento, agitava i piedi, teneva gli occhi fissi sul pubblico (composto solo da gente che se ne stava seduta a ridere a una dozzina di tavoli, in una stanza di dieci metri per dieci con il soffitto basso), e non smetteva di suonare nemmeno per un attimo. Aveva idee molto semplici. Quello che gli piaceva era la sorpresa della nuova semplice variazione di un tema. Passava da un «ta-tap-tader-rara... ta-tap-tader-rara» ripetuto con salti baci e sorrisi dentro lo strumento, a un «ta-tap-ll-da-di-dira-*RAP!* ta-tap-ll-da-di-dira-*RAP!*» ed erano momenti di grandi risate e lucidità per lui e tutti quelli che ascoltavano. Il suo timbro era cristallino, alto, puro, e ci arrivava dritto in faccia da mezzo metro di distanza. Dean era ritto di fronte a lui, dimentico di ogni altra cosa al mondo, a testa china, le mani strette a pugno l'una dentro l'altra, il peso di tutto il corpo sui calcagni saltellanti, e il sudore, sempre quel sudore, che colava a grosse gocce giù dentro il colletto tormentato e formava addirittura una pozzanghera ai suoi piedi. C'erano anche Galatea e Marie, ce ne accorgemmo solo dopo cinque minuti. Uuuu, le notti di Frisco, la fine del continente e la fine dei dubbi, di ogni noioso dubbio e stupidaggine, addio. Lampshade girava coi suoi vassoi di birra urlando; faceva tutto a tempo di musica; urlava alla cameriera a tempo di musica: «Ehi, bella-bella, via, via che arrivo io» e le sfrecciava accanto urtandola con le birre in aria per sparire sempre urlando oltre la porta a battente della cucina, fare un giro di ballo con le cuoche e tornare indietro tutto sudato. Il cornettista sedeva assolutamente immobile a un tavolo d'angolo, davanti a un bicchiere intatto, a fissare il vuoto con occhi vitrei, le braccia ciondoloni lungo i fianchi fin quasi a toccare il pavimento, le gambe distese come lingue penzolanti, il corpo raggrinzito in una posa di assoluto sfinimento e dolore estatico e chissà cos'altro: un uomo che si riduceva in quello stato tutte le sere e lasciava che fossero gli altri a dargli il colpo di grazia nella notte. Tutto gli girava intorno come una nuvola. E quel piccolo saxalto della nonna, quel piccolo Carlo Marx, saltava e si dimenava col suo magico strumento e suonava duecento temi blues, uno più frenetico dell'altro, e non dava segno di cedimento o di voglia di smettere. L'intera stanza rabbriviva.

Un'ora dopo ero all'angolo tra la Quarta e la Folsom con Ed Fournier, un saxalto di San Francisco che aspettava con me che Dean telefonasse da un locale a Roy Johnson per chiedergli di venire a prenderci. Non stavamo facendo niente di particolare, parlavamo, quando a un tratto una scena assurda, pazzesca, si svolse sotto i nostri occhi. Era Dean. Voleva dare a Roy l'indirizzo del bar e così gli aveva chiesto di restare un attimo in linea mentre andava fuori a vedere. Per far questo doveva passare di corsa in mezzo a una lunga fila di ubriachi scalmanati in camicia bianca, andare in mezzo alla strada e guardare i cartelli all'angolo. Lo fece, accovacciato per terra come Groucho Marx, coi piedi che lo portavano a velocità pazzesca fuori del bar, come un'apparizione, con il dito fasciato su per aria come un pallone nella notte, e si arrestò di colpo turbinando nel bel mezzo della strada, gli occhi che giravano dappertutto in cerca dei cartelli. Non era

facile vederli al buio, e Dean roteò su se stesso una dozzina di volte in mezzo alla strada col dito alzato, in un silenzio esterrefatto e ansioso, un pazzo scarmigliato con un dito che sembrava un pallone a forma di papera, roteava e roteava nel buio, l'altra mano infilata freneticamente nei pantaloni. Ed Fournier stava dicendo: «Dovunque vado suono la mia musica dolce e se alla gente non piace non posso farci proprio niente. Di' un po', ragazzo, quel tuo amico non ha tutte le rotelle a posto, guardalo». Guardammo. C'era un gran silenzio intorno quando Dean, dopo aver letto i cartelli, tornò dentro il bar infilandosi praticamente sotto le gambe di quelli che stavano uscendo e scivolando via a una velocità tale che tutti dovettero guardare due volte per vederlo. Un attimo dopo arrivò Roy Johnson alla stessa pazzesca velocità. Dean attraversò la strada in un lampo e salì in macchina senza una parola. Ripartimmo.

«Ora, Roy, lo so che stai passando dei guai con tua moglie per questa storia, ma dobbiamo assolutamente arrivare tra la 46^a e la Geary in tre incredibili minuti, altrimenti tutto è perduto. Ehm! Sì!» Colpi di tosse. «Domattina io e Sal partiamo per New York e questa è assolutamente l'ultima notte di baldoria e so che non te la prenderai.»

No, Roy Johnson non se la prese; si limitò a passare tutti i semafori rossi che trovò e ad assecondare a gran velocità la nostra pazzia. All'alba andò a casa a dormire. Alla fine io e Dean ci ritrovammo in compagnia di un tizio di colore di nome Walter che ordinò da bere al bar, allineò i bicchieri sul banco e disse: «Spodioidi di vino!», e cioè una dose di porto, una dose di whisky e un'altra dose di porto. «Un bel travestimento per quel perfido whisky!» urlò.

Ci invitò a casa sua a bere una bottiglia di birra. Abitava nelle case popolari dietro Howard. Sua moglie dormiva quando arrivammo. L'unica luce nell'appartamento era la lampadina sopra il letto. Bisognava salire su una sedia e svitarla, con lei che ci guardava sorridendo; ci pensò Dean, sbattendo le ciglia. La donna aveva una quindicina d'anni più di Walter ed era dolcissima. Poi ci toccò di infilare la prolunga nella spina sopra il letto, e lei continuò a sorridere imperterrita. Non chiese nemmeno una volta a Walter dov'era stato, che ora fosse, niente. Alla fine ci sistemammo in cucina con la prolunga e ci sedemmo intorno al tavolo modesto per bere la nostra birra e raccontare le nostre storie. L'alba. Era ora di andar via e di riportare la prolunga in camera da letto e riavvitare la lampadina. La moglie di Walter continuò a sorridere mentre ripetevamo quelle assurde operazioni. Non disse mai una parola.

Fuori, nella strada dell'alba Dean disse: «Ora amico, capisci, *quella sì* che è una donna. Mai una parola sgarbata, mai una lamentela o un cambiamento d'umore; il suo vecchio può tornare all'ora che vuole e chiacchierare in cucina e bere birra e andarsene in qualunque momento. Quello è un uomo, e questo il suo castello». Indicò il caseggiato popolare. Ci allontanammo barcollando. La gran nottata era finita. Una macchina della polizia ci seguì sospettosa per qualche isolato. Comprammo delle ciambelle fresche in una panetteria della Terza e le mangiammo nella strada grigia, squallida. Un tizio alto con gli occhiali, ben vestito, scese giù barcollando per la strada insieme a un negro con un berretto da camionista. Erano una strana coppia. Passò un grosso camion e il negro lo indicò con aria eccitata cercando di esprimere quello che provava. Il bianco alto si guardò alle spalle con aria furtiva e contò i soldi che aveva. «È Old Bull Lee!» disse Dean ridacchiando. «Conta i soldi tutto preoccupato, mentre quell'altro vuole solo parlare di camion e delle cose che conosce.» Li seguimmo per un po'.

Fiori sacri che fluttuavano nell'aria, erano tutte quelle facce stanche nell'alba dell'America del jazz.

Dovevamo dormire; chiedere ospitalità a Galatea Dunkel era fuori questione. Dean conosceva un frenatore delle ferrovie di nome Ernest Burke che abitava con il padre in una stanza d'albergo nella Terza Strada. All'inizio erano stati buoni amici, ma poi i rapporti si erano guastati e l'idea era che ci provassi io a convincerli a lasciarci dormire

sul pavimento della loro stanza. Fu orribile. Dovetti telefonare da un ristorante appena aperto. Il vecchio rispose al telefono con voce sospettosa. Si ricordava di me da quello che gli aveva detto il figlio. Con nostra grande sorpresa scese giù nell'atrio e ci fece entrare. Era solo un vecchio albergo triste e grigio di Frisco. Salimmo di sopra e il vecchio fu così gentile da cederci l'intero letto. «lo devo alzarmi comunque» disse, e si ritirò nella cucina minuscola a fare il caffè. Cominciò a raccontare storie dei tempi delle ferrovie. Mi ricordava mio padre. Restai sveglio ad ascoltarlo. Dean, che invece non ascoltava, si lavò i denti e cominciò ad armeggiare per la stanza commentando con dei «Sì, proprio così» ogni frase che diceva il vecchio. Infine ci addormentammo; e nel corso della mattinata Ernest tornò a casa dal turno alla Western Division e si infilò nel letto appena io e Dean lo lasciammo. Intanto il vecchio Mr. Burke si stava mettendo in ghingheri per andare all'appuntamento con la sua fidanzata di mezza età. Indossò un vestito verde di tweed, un berretto della stessa stoffa, e s'infilò un fiore all'occhiello.

«Questi vecchi romantici disastri frenatori di Frisco fanno una vita triste ma autentica e libera» dissi a Dean nel bagno. «È stato molto gentile a farci dormire nel suo letto.»

«Sì, sì» disse Dean, senza ascoltare. Corse fuori a cercare un passaggio all'agenzia. Io invece dovevo correre da Galatea Dunkel a prendere i bagagli. Galatea era seduta sul pavimento con le sue carte da chiromante.

«Be', addio Galatea, spero che tutto si sistemi.»

«Quando Ed ritorna lo porto al Jamson's Nook tutte le sere e gli lascio fare il pieno di follia. Credi che funzionerà, Sal? Non so cosa fare.»

«Cosa dicono le carte?»

«L'asso di picche è lontanissimo da lui. Le carte di cuori lo circondano... la regina non è mai lontana. Vedi questo fante di picche? È Dean, sempre tra i piedi.»

«Be', partiamo per New York tra un'ora.»

«Una volta o l'altra Dean partirà per uno di questi viaggi e non tornerà più.»

Mi permise di fare la doccia e di radermi, poi le dissi addio, portai giù i bagagli e chiamai un taxi collettivo, uno di quei taxi di Frisco che fanno un percorso sempre uguale e li si può fermare con un cenno a qualsiasi angolo e poi scendere a qualsiasi altro angolo per circa quindici centesimi, pigiati insieme a una quantità di altri passeggeri come su un autobus, e intanto si parla e si raccontano storielle come in una macchina privata. Mission Street in quell'ultimo giorno a Frisco era un gran casino di cantieri, bambini che giocavano, negri schiamazzanti di ritorno dal lavoro, polvere, eccitazione, il grande ronzio vibrante e mormorante di quella che è in realtà la città più eccitata d'America; e, sopra la testa, il cielo limpido e azzurro e la gioia del mare di nebbia che invade la città di notte e rende tutti affamati di cibo e di ulteriore eccitazione. Odiavo l'idea di partire; ero lì da poco più di sessanta ore. Stavo correndo per il mondo senza una chance di vederlo, insieme con quello scalmanato di Dean. Nel pomeriggio eravamo in viaggio per Sacramento e via di nuovo verso est.

CINQUE

La macchina apparteneva a un finocchio alto e sottile che stava tornando a casa nel Kansas, portava un paio di occhiali scuri e guidava con estrema attenzione; la macchina, per dirla con Dean, era una «Plymouth da checche»; non aveva ripresa e nemmeno potenza. «Una macchina effeminata» mi sussurrò Dean all'orecchio. C'erano altri due passeggeri, una coppia, i tipici turisti che volevano fermarsi a dormire dappertutto. La prima tappa doveva essere Sacramento, che non era nemmeno lontanamente l'inizio del viaggio per Denver. Io e Dean, soli nel sedile posteriore, li lasciavamo decidere e parlavamo. «Ora, ascolta, quel saxalto di ieri sera ce l'aveva, quella COSA... l'aveva trovata e non la mollava; non ho mai visto nessuno tenere una nota così a lungo.» Io volevo sapere cosa fosse la COSA. «Ah, be'» Dean rise «ora mi chiedi l'im-pon-de-ra-bi-le... ehm! C'è quel tizio e ci sono tutti gli altri, giusto? Tocca a lui

tirar fuori quello che hanno in mente tutti gli altri. Attacca col primo tema, poi organizza le idee, la gente, sì, sì, ma forza, vai avanti, e allora affronta il suo destino e deve suonare in modo adeguato. All'improvviso nel bel mezzo della ripetizione del tema gli viene... tutti alzano gli occhi e lui sa; lo ascoltano; e lui parte in quarta e tiene, riesce a tenere. Il tempo si ferma. Riempie lo spazio vuoto con la sostanza della vita, con le confessioni del suo basso ventre eccitato, con ricordi di idee, con ripetizioni di vecchie esibizioni. Deve suonare oltre i ponti e tornare indietro ed esplorare l'anima alla ricerca del motivo del momento, e con tanta intensità che tutti capiscano che non è il motivo che conta ma quella COSA...» Dean non riuscì a continuare; sudava mentre parlava.

Allora cominciai a parlare io; non ho mai parlato tanto in vita mia. Raccontai a Dean che quando ero piccolo e andavo in macchina immaginavo di tenere in mano una grossa falce e di abbattere tutti gli alberi e i pali e persino affettare tutte le colline che passavano veloci davanti al finestrino. «Sì! Sì!» urlò Dean. «Lo facevo anch'io, solo che usavo una falce diversa... ti dico perché. Nel West con le grandi distese la falce doveva essere infinitamente più lunga e curvarsi sopra i monti lontani per tagliar via le cime, e raggiungere un altro livello per arrivare a montagne ancora più lontane e allo stesso tempo decapitare tutti i pali lungo la strada, veri e propri pali pulsanti. Per questo... Oh, devo dirtelo, ADESSO, ci sono arrivato a quella COSA... devo raccontarti di quando io e mio padre e un barbone povero in canna di Larimer Street andammo nel Nebraska durante la Depressione per vendere scacciamosche. Li fabbricavamo noi, compravamo pezzi di normale rete metallica usata e filo di ferro da intrecciare doppio e pezzettini di stoffa rossa e blu da cucire intorno, tutto quanto per pochi centesimi in un emporio a buon mercato, ne fabbricammo migliaia di questi scacciamosche e poi salimmo sul vecchio macchinino del barbone e girammo tutto il Nebraska fermandoci nelle fattorie a venderli a cinque centesimi l'uno... ce li davano per carità, quasi sempre, quei cinque centesimi, due barboni e un bambino, paradiso assicurato, e il mio vecchio a quei tempi cantava sempre "Alleluia, sono un vagabondo, sempre un vagabondo". E adesso, amico, senti questa: dopo due lunghe settimane di privazioni incredibili e di scossoni e di numeri in quel calore insopportabile per vendere i nostri orribili scacciamosche fatti in casa, quei due si misero a litigare per la divisione dei proventi e fecero una gran scazzottata sul bordo della strada e poi si riappacificarono e comprarono del vino e cominciarono a bere e bevvero senza più smettere per cinque giorni e cinque notti mentre io li stavo a guardare rannicchiato piangendo, e quando smisero avevano speso tutto fino all'ultimo centesimo ed eravamo di nuovo al punto di partenza, a Larimer Street. E il mio vecchio fu arrestato e io dovetti andare in tribunale e chiedere al giudice di lasciarlo andare perché era il mio papà e la mamma non ce l'avevo. Sal, quando avevo otto anni facevo dei bei discorsi maturi davanti ad avvocati attenti...» Avevamo caldo; stavamo andando verso est; eravamo eccitati.

«Lascia che ti dica una cosa» feci io, «solo una parentesi all'interno di quello che stai raccontando tu, e per concludere il mio pensiero di prima. Da bambino, sdraiato sul sedile posteriore della macchina di mio padre ho avuto anche la visione di me stesso su un cavallo bianco di fianco all'auto, correvo e superavo ogni ostacolo possibile e immaginabile che mi si parava davanti: il che voleva dire schivare i pali, girare intorno alle case, superarle con un salto quando le vedevo in ritardo, correre su e giù per le colline, attraversare all'improvviso piazze piene di traffico facendo i salti mortali per scansare...»

«Sì! Sì! Sì!» ansimò Dean estatico. «Anch'io. L'unica differenza è che io non avevo il cavallo, correvo soltanto. Tu eri un bambino dell'Est e sognavi i cavalli; naturalmente non possiamo ammettere queste cose dato che tutti e due sappiamo benissimo che in realtà sono idee da scartare e puramente letterarie, diremo solo che io nella mia schizofrenia forse ancora più acuta in realtà *correvo* davvero di fianco alla macchina a

velocità incredibile, a centocinquanta all'ora qualche volta, saltando i cespugli le staccionate e le case con veloci puntate verso le colline, avanti e indietro senza mai perdere terreno...»

Dicevamo queste cose e sudavamo. Avevamo completamente dimenticato le persone nel sedile anteriore, le quali avevano cominciato a chiedersi cosa stesse succedendo alle loro spalle. A un certo punto quello che guidava disse: «Per l'amor di Dio, state facendo dondolare la barca, voi due là dietro». Era proprio vero; la macchina dondolava e anche io e Dean dondolavamo seguendo il ritmo e la COSA della nostra gioia estrema e dell'eccitazione di parlare e di vivere la fine assoluta ed estatica di tutti gli innumerevoli particolari disordinati e angelici che si celavano nella nostra anima da una vita.

«Oh, ragazzi! Ragazzi! Ragazzi!» gemette Dean. «E non è nemmeno l'inizio questo... e ora eccoci qua in viaggio verso est finalmente insieme, non l'abbiamo mai fatto insieme questo viaggio, Sal, pensaci, passeremo da Denver e scopriremo cosa stanno facendo tutti gli altri, non che ce ne importi molto, dato che noi sappiamo cos'è la COSA, e sentiamo il TEMPO e sappiamo che tutto va veramente BENE.» Poi sussurrò, prendendomi per la manica, sudando: «Ora guarda per esempio questi qui davanti. Hanno le loro preoccupazioni, contano i chilometri, pensano a dove dormiranno stanotte, a quanto costerà la benzina, al tempo, a come ci arriveranno... e intanto ci stanno andando dove vogliono arrivare e ci arriveranno comunque. Ma hanno bisogno di preoccuparsi e di ingannare il tempo con assilli falsi o altro, puramente ansiosi e lamentosi, e non si mettono l'anima in pace se non riescono ad agganciarsi a una preoccupazione stabilita e provata, e quando la trovano la loro faccia assume l'espressione adatta, di infelicità, cioè è chiaro, e intanto tutto passa loro accanto e lo sanno, questo, ed è un'altra cosa che li preoccupa incessantemente. Ascolta! Ascolta! "Bene"» attaccò, rifacendo il verso ai nostri compagni di viaggio, «"ora, non so... forse non dovremmo fermarci a far benzina in quella stazione. Ho letto di recente sul 'National Petroffious Petroleum News' che questo tipo di benzina è molto vischiosa, una vera schifezza, e qualcuno mi ha anche detto una volta che fa battere in testa il motore, e allora non so, be', e poi non ho nemmeno molta voglia di fermarmi..." Capisci, Sal, capisci?». Mi dava feroci colpi nelle costole per farmi capire. Io cercavo di fare assolutamente del mio meglio. Ma era tutto un agitarsi e un «Sì! Sì! Sì!» nel sedile posteriore e i nostri compagni seduti davanti non facevano che tergersi il sudore dalla fronte terrorizzati, e desiderare di non averci mai preso su all'agenzia. E quello era solo l'inizio.

A Sacramento il finocchio prese astutamente una camera in albergo e invitò me e Dean a salire a bere qualcosa, mentre la coppia andava a dormire a casa di parenti, e su nella stanza Dean tentò ogni trucco possibile e immaginabile per far scucire dei soldi al finocchio. Una cosa pazzesca. Il finocchio cominciò col dire che era molto contento di averci preso su perché gli piacevano i ragazzi come noi, e magari non gli avremmo creduto, ma a lui le ragazze non piacevano proprio, e aveva appena messo la parola fine a una relazione con un altro uomo a Frisco, una relazione in cui lui aveva il ruolo maschile e l'altro quello femminile. Dean lo incitava con domande concrete e annuiva con aria seria. Il finocchio disse che niente gli sarebbe piaciuto di più che conoscere il parere di Dean su tutto questo. Dean, dopo averlo avvertito che in gioventù aveva fatto marchette, gli chiese quanti soldi avesse con sé. Io ero in bagno. Il finocchio si fece cupissimo e, credo, sospettoso sulle mire di Dean, non tirò fuori nemmeno un soldo e fece vaghe promesse per Denver. Continuava a contare i soldi e a controllare il portafoglio. Dean buttò in aria le braccia e lasciò perdere. «Vedi, amico, è meglio non provarci nemmeno. Gli si offre quello che in segreto vogliono e subito naturalmente si fanno prendere dal panico.» Ma aveva conquistato il proprietario della Plymouth quanto

bastava perché lo lasciasse al volante senza fare rimostranze, e adesso sì che filavamo davvero.

Partimmo da Sacramento all'alba e a mezzogiorno attraversavamo il deserto del Nevada, dopo una scarrozzata sulle Sierras che aveva costretto il finocchio e i due turisti a tenersi stretti nel sedile posteriore. Adesso che eravamo davanti, io e Dean avevamo il comando. Dean era di nuovo felice. Tutto quello di cui aveva bisogno era un volante fra le mani e quattro ruote su una strada. Raccontò che razza di disastro fosse Old Bull Lee al volante, e per dimostrarlo: «Tutte le volte che un grosso camion come quello che ci sta venendo incontro appariva in lontananza Bull ci metteva un'infinità di tempo a individuarlo perché *non ci vedeva*, ragazzi, *non ci vede*». Si sfregò forsennatamente gli occhi per farci capire meglio. «E io dicevo: "Ehi, Bull, attento, un camion", e lui diceva: "Eh? Cos'hai detto, Dean?". "Un camion! un camion" e proprio *all'ultimo momento* si buttava addosso al camion così...» E Dean lanciò la Plymouth dritta verso il camion che ci veniva incontro, sbandando e parandogli davanti per un attimo, con la faccia del camionista che si faceva grigia sotto i nostri occhi e i passeggeri nel sedile posteriore che si abbandonavano a singhiozzi di orrore, poi sterzò, all'ultimo momento. «In questo modo, capite, proprio in questo modo guidava quel pazzo.» Io non avevo affatto paura; conoscevo Dean. I nostri compagni di viaggio erano senza parole. In realtà avevano addirittura paura di lamentarsi: Dio solo sapeva cos'avrebbe fatto Dean, pensavano, se si fossero anche lamentati. Attraversò tutto il deserto così, dando dimostrazioni dei vari modi in cui non si doveva assolutamente guidare, di come suo padre guidava i macinini, di come prendevano le curve gli assi del volante, di come le prendevano le schiappe, troppo larghe all'inizio per poi riuscire a stento a tenersi sulla strada eccetera. Era un pomeriggio caldo, assolato. Reno, Battle Mountain, Elko, tutte le città lungo la strada ci sfrecciarono accanto l'una dopo l'altra, e al crepuscolo raggiungemmo le pianure del Salt Lake con le luci di Salt Lake City che mandavano bagliori infinitesimali attraverso i centocinquanta chilometri del miraggio delle pianure, un doppio scintillio sopra e sotto la curvatura della terra, uno vivace l'altro debole. Dissi a Dean che la cosa che ci legava tutti quanti insieme in questo mondo era invisibile, e per dimostrarlo indicai le lunghe file di pali del telefono che si snodavano a perdita d'occhio lungo la curva di centocinquanta chilometri di sale. La fasciatura allentata, ormai tutta sporca, tremò nell'aria. Dean aveva la faccia luminosa. «Oh sì, amico, oh sì, Dio mio, sì, sì!» All'improvviso fermò la macchina e stramazza. Mi girai e lo vidi rannicchiato in un angolo del sedile: dormiva. La faccia appoggiata alla mano sana, e la mano fasciata automaticamente e doverosamente sospesa per aria.

Gli occupanti del sedile posteriore sospirarono di sollievo. Li sentii complottare sottovoce. «Non possiamo più lasciarlo guidare, è assolutamente pazzo, dev'essere appena uscito da un manicomio o qualcosa del genere.»

Presi le difese di Dean e mi sporsi all'indietro per parlare con loro. «Non è pazzo, sta benissimo, e non preoccupatevi per come guida, è il miglior autista del mondo.»

«Non lo sopporto» disse la ragazza in un sussurro represso, isterico. Io mi appoggiai allo schienale e mi godetti lo spettacolo della notte che calava sul deserto in attesa che il povero piccolo Angelo Dean si svegliasse. Eravamo in cima a una collina da cui si vedeva il disegno preciso delle luci di Salt Lake City e Dean aprì gli occhi sul posto in cui era nato, oscuro e derelitto, in questo mondo spettrale, anni prima.

«Sal, Sal, guarda, è qui che sono nato, pensa un po'! La gente cambia, mangia e mangia un anno dopo l'altro e cambia con ogni cosa che mangia. !!! Guarda!» Era così eccitato che mi venne da piangere. Dove saremmo finiti? I turisti insistettero per continuare a guidare fino a Denver. OK, non ce ne importava. Ci sedemmo dietro a parlare. Ma la mattina dopo erano tutti troppo stanchi e Dean riprese il volante nel deserto del Colorado orientale, a Craig. Avevamo passato praticamente tutta la notte ad

arrampicarci cauti su per lo Strawberry Pass dello Utah e avevamo perso un sacco di tempo. I turisti si addormentarono. Dean si lanciò dritto verso l'imponente muraglia del Berthoud Pass che si ergeva centosessanta chilometri più in là sul tetto del mondo, un'enorme rocca di Gibilterra avvolta nelle nuvole. Affrontò il Berthoud Pass come un maggiolino, proprio come a Tehachapi, quando aveva spento il motore ed era sceso giù planando, sorpassando tutti senza mai interrompere l'avanzare ritmico voluto dalle montagne stesse, fino a quando non fummo di nuovo in vista della grande pianura calda di Denver – e Dean fu a casa.

Fu con evidente e stupido sollievo che i turisti ci fecero scendere dalla macchina all'angolo tra la 27^a e la Federal. Le nostre valigie logore erano di nuovo ammucciate sul marciapiede; dovevamo ancora andare lontano. Ma che importava, la strada è la vita.

SEI

A Denver avevamo una quantità di cose da decidere, e tutte di natura completamente diversa da quelle del 1947. Potevamo andare subito all'agenzia a prendere un'altra macchina, oppure fermarci qualche giorno per divertirci un po' e cercare il padre di Dean.

Eravamo entrambi sporchi ed esausti. Nel cesso di un ristorante mentre usavo una delle tazze mi resi conto di bloccare il passaggio di Dean verso il lavandino, così mi spostai a metà pisciata fino a un'altra tazza e dissi a Dean: «Visto che bravo?».

«Sì, amico» fece lui, lavandosi le mani, «sei un mago, ma questo scherzo fa malissimo ai reni e dato che stai invecchiando tutte le volte che lo fai ti prepari anni di sofferenza per il futuro, anni di mal di reni per quando passerai la vita seduto nei parchi.»

Mi arrabbiati. «E chi sta invecchiando? Non sono molto più vecchio di te!»

«Non è questo che volevo dire, amico!»

«Ah» dissi io «fai sempre battute sulla mia età. Non sono un vecchio finocchio come quello della macchina, non c'è bisogno che ti preoccupi dei *miei* reni.» Tornammo al nostro tavolo e proprio mentre la cameriera ci metteva davanti i panini di roast beef caldo – normalmente Dean si sarebbe tuffato sul cibo – dissi per sfogare la rabbia: «E non voglio più sentire una parola sulla mia età». E all'improvviso gli occhi di Dean si riempirono di lacrime. Si alzò lasciando il cibo fumante sul tavolo e uscì dal ristorante. Mi chiesi se se ne stesse andando per sempre. Non mi importava, ero furibondo... per un attimo avevo perso il controllo e me l'ero presa con Dean. Ma la vista del suo piatto pieno mi mise addosso una tristezza che non sentivo da anni. Non avrei dovuto parlargli in quel modo... Gli piace tanto mangiare... Non ha mai lasciato il cibo sul piatto così... Che cazzo. Gli servirà di lezione, comunque.

Dean restò fuori davanti al ristorante per cinque minuti esatti, poi tornò dentro e si sedette. «Be'» dissi, «che cosa hai fatto là fuori oltre a torcerti le mani? Mi hai mandato al diavolo? Hai inventato qualche nuova battuta sui miei reni?»

Dean scosse in silenzio la testa. «No, amico; no, amico; ti sbagli, ti sbagli di grosso. Se proprio vuoi saperlo, be' –»

«Avanti, dimmelo.» Dissi tutto questo senza mai alzare gli occhi dal piatto. Mi sentivo un verme.

«Ho pianto» disse Dean.

«Cazzo, ma se non piangi mai.»

«Ah, sì? E perché pensi che non pianga mai?»

«Perché non stai mai abbastanza male da piangere.» Ciascuna delle cose che dicevo era una stiletta che infliggevo a me stesso. Tutto quello che avevo sempre rimuginato su mio fratello stava venendo fuori: com'ero brutto e quanta sporcizia stavo scoprendo nelle profondità della mia psicologia impura.

Dean scosse la testa. «No, amico, ho proprio pianto.»

«Avanti, scommetto che è stata la rabbia a farti andar via.»

«Credimi, Sal, credimi, ti prego, se mai hai creduto minimamente in me.» Sapevo che stava dicendo la verità ma non volevo fare i conti con la verità, e quando alzai gli occhi su di lui, dal mio sguardo doveva trasparire il dolore delle budella che mi si torcevano nel ventre sconvolto. Allora capii di aver sbagliato.

«Ah, amico mio, Dean, scusami, non mi sono mai comportato così con te. Be', adesso mi conosci. Adesso sai che non ho più rapporti di amicizia intima con nessuno... non so che fare con queste cose. Tengo in mano le cose come pezzi di merda e non so dove metterle. Lasciamo perdere.» L'imbroglione santo si mise a mangiare. «Non è colpa mia! Non è colpa mia!» gli dissi. «Niente di quello che succede in questo sporco mondo è colpa mia, non capisci? Non voglio che sia colpa mia, non lo è e non lo sarà.»

«Sì, amico; sì, amico. Ma ti prego ripensaci e credimi.»

«Ti credo, sì.» Questa è la triste storia di quel pomeriggio. Quella notte io e Dean andammo a stare con la famiglia Okie, e sorsero tremende complicazioni di ogni genere.

Questi Okie erano stati miei vicini di casa nella solitudine di Denver due settimane prima. La madre era una meravigliosa donna in jeans che guidava un camion di carbone sulle montagne d'inverno per mantenere i figli, quattro in tutto, dato che il marito l'aveva lasciata anni prima quando giravano per il Paese con una roulotte. Con quella roulotte si erano fatti tutta la strada dall'Indiana fino a LA. Dopo grandi baldorie e una memorabile bevuta domenicale nei bar ai crocevia, e risate e chitarra nella notte, quel gran mascazone si era allontanato all'improvviso nel buio tra i campi e non era più tornato. I figli erano meravigliosi. Il più grande era un maschio, ma quell'estate non c'era perché era andato al campeggio in montagna; poi veniva una deliziosa ragazza di tredici anni che scriveva poesie e raccoglieva i fiori nei campi e da grande voleva fare l'attrice a Hollywood, Janet si chiamava; poi c'erano i più piccini, il piccolo Jimmy che la sera si sedeva accanto al fuoco e strillava perché gli dessero la sua «pi-ta-ta» prima che fosse anche solo cotta a metà, e la piccola Lucy che addome sticava vermi, rospi cornuti, scarafaggi e ogni creatura strisciante, dando loro un nome e una casa. Avevano quattro cani. Conducevano la loro vita stentata ma piena di allegria in una stradina del quartiere nuovo ed erano vittime del dubbio senso del decoro dei vicini solo perché la povera donna era stata lasciata dal marito e perché sporcavano il cortile. Di notte tutte le luci di Denver giacevano come una ruota gigante nella pianura sottostante, perché la casa si trovava in quella parte del West in cui le montagne digradano dolcemente giù fino alla pianura e in cui, in tempi primordiali, le onde leggere di un Mississippi grande come il mare lambivano le rocce, formando quei piedistalli arrotondati e perfetti per isole-vette come il picco Evans, il Pike e il Longs. Dean venne con me a casa loro e naturalmente si entusiasmò alla vista di tutti quanti, specialmente di Janet, ma io lo avvertii di lasciarla stare e probabilmente avrei potuto anche risparmiarmelo. La donna era una gran donna, adorava gli uomini e fu subito attratta da Dean, ma era troppo timida, e anche lui era troppo timido. Disse che Dean le ricordava il marito scappato. «Proprio come lui... oh, era matto, ma proprio matto, ve lo dico io!»

Il risultato fu una serie di strepitose bevute di birra nel soggiorno in disordine e di pranzi rumorosi, con la radio che trasmetteva Lone Ranger a tutto volume. Le complicazioni sorsero come sciami di farfalle: la donna – la chiamavano tutti Frankie – era riuscita di recente a mettere insieme qualche soldo e stava finalmente per comprarsi un vecchio macchinino, come minacciava di fare da anni. Dean si accollò immediatamente la responsabilità di scegliere la macchina e valutarne il prezzo, perché naturalmente voleva usarla lui per andare a prendere le ragazze al pomeriggio all'uscita da scuola, come ai bei tempi, e portarle su in montagna. La povera Frankie era ingenua e remissiva. Ma quando arrivarono dal concessionario e si trovarono davanti il venditore,

venne colta dal panico all'idea di separarsi dai suoi soldi. Dean si sedette per terra nel bel mezzo di Alameda Boulevard e cominciò a darsi pugni in testa. «Per cento dollari *non puoi* pretendere di meglio!» Giurò che non le avrebbe più rivolto la parola, imprecò fino a diventar viola e stava per saltare in macchina e andar via comunque. «Oh, questi stupidi stupidi stupidi Okies, non cambieranno mai, sono totalmente e incredibilmente stupidi, quando arriva il momento di agire si paralizzano, si terrorizzano, diventano isterici, niente li spaventa più di quello che *vogliono...* come *mio padre mio padre mio padre*, sempre la solita vecchia storia!»

Quella sera Dean era molto eccitato perché avevamo appuntamento in un bar con suo cugino Sam Brady. Si era messo una maglietta pulita ed era raggianti. «Ora ascoltami, Sal, devo raccontarti di Sam... è mio cugino.»

«A proposito, hai cercato tuo padre?»

«Oggi pomeriggio, amico, sono andato giù a Jiggs' Buffet dove lavorava una volta... serviva la birra alla spina sempre teneramente intontito... il padrone gliela cantava e lui se ne andava barcollando... lì non c'era... allora sono andato dal vecchio barbiere vicino al Windsor... non c'era nemmeno lì... un vecchio mi ha detto che secondo lui lavorava... pensa un po'... in un dopolavoro delle ferrovie o qualcosa del genere alla *Boston and Maine* nel New England! Ma non ci credo, sono capaci di inventarsi storie totalmente assurde e gratuite quelli lì. Ora, ascoltami bene. Quando eravamo piccoli Sam Brady, questo mio cugino primo, era il mio idolo assoluto. Contrabbandava whisky dalle montagne e una volta fece a pugni con suo fratello, uno scontro terribile nel cortile che durò due ore, con le donne che gridavano terrorizzate. Dormivamo insieme. L'unico uomo della famiglia che si prendesse teneramente cura di me. E stasera lo rivedrò per la prima volta dopo sette anni, è appena tornato dal Missouri.»

«E allora?»

«E allora niente, amico, voglio solo sapere cos'è successo della mia famiglia – ho una famiglia, io, ricordatelo... e soprattutto, Sal, voglio farmi raccontare tutto quello che ho dimenticato della mia infanzia. Voglio ricordare, ricordare, sì!» Non avevo mai visto Dean così eccitato e contento. Mentre aspettavamo il cugino nel bar si mise a chiacchierare con un gruppo di giovani hipster e teppisti del centro per farsi raccontare le ultime novità sulle nuove bande eccetera. Poi chiese di Marylou, che di recente era stata a Denver. «Sal, da giovane, quando venivo qui a rubare qualche soldo all'edicola per comprarmi la minestra dei poveri al baracchino, quel tipaccio che vedi là fuori non pensava ad altro che a far secco qualcuno, attaccava lite con tutti, risse spaventose una dopo l'altra, ricordo perfino le sue cicatrici, ma ora finalmente tutti quegli anni passati là in piedi all'angolo l'hanno calmato, gli hanno insegnato la lezione, e adesso è assolutamente buono e compiacente e paziente con tutti; è diventato *un accessorio* di quell'angolo, vedi come vanno le cose?»

Poi arrivò Sam, un uomo sottile sui trentacinque, coi capelli ricci e le mani callose a furia di lavorare. Dean lo guardò pieno di rispetto e ammirazione. «No» disse Sam Brady «non bevo più.»

«Vedi? Vedi?» mi sussurrò Dean all'orecchio. «Non beve più, e pensare che una volta era il più grande scolawhisky della città, adesso è diventato religioso, me l'ha detto al telefono, guardalo, guarda che cambiamento... il mio idolo è diventato un altro.» Sam Brady guardava il giovane cugino con aria sospettosa. Ci portò a fare un giro sulla sua vecchia coupé sferragliante e chiarì subito la sua posizione riguardo a Dean.

«Ora ascoltami, Dean, non ti credo più, non crederò a niente di quello che cercherai di dirmi. Stasera sono venuto qui perché c'è un documento che voglio farti firmare per la famiglia. Tuo padre non viene più nominato tra noi e non vogliamo avere assolutamente niente a che fare con lui, e nemmeno, mi dispiace dirlo, con te. Mai più.» Guardai Dean. Era cupo e avvilito.

«Ssì, ssì» disse. Il cugino continuò a portarci in giro e ci offrì perfino il gelato. Ma Dean continuava ad assillarlo con domande sul passato e il cugino rispondeva e per un attimo Dean ricominciò quasi a sudare dall'eccitazione. Oh, dov'era il suo derelitto padre quella sera? Il cugino ci lasciò giù alle tristi luci di un luna park tra Alameda Boulevard e la Federal. Prese appuntamento con Dean per il pomeriggio seguente a proposito di quel documento da firmare e poi se ne andò. Dissi a Dean che mi dispiaceva che non avesse più nessuno al mondo disposto a credergli, ad avere fiducia in lui.

«Ricordati che io ti credo, che ho fiducia in te. Mi dispiace infinitamente di essermela presa con te ieri pomeriggio, non c'era ragione.»

«Va bene, amico, tutto a posto» disse Dean. Girammo per il luna park insieme. C'erano giostre, ruote giganti, pop-corn, roulottes, segatura e dappertutto centinaia di ragazzi di Denver in jeans. La polvere saliva alle stelle insieme a tutta la musica triste di questo mondo. Dean, in Levi's stinti e attillati e maglietta, era improvvisamente ridiventato un vero personaggio di Denver. C'erano ragazzi in motocicletta con baffi e visiera e giubbotti ricamati di perline, dietro i tendoni, in compagnia di belle ragazze in Levi's e camicetta rosa. C'erano anche molte messicane e un'incredibile ragazzina alta circa un metro, una nana con la faccia più tenera e bella del mondo, che si girò verso il suo compagno e disse: «Dai, chiamiamo Gomez e tagliamo la corda». Dean si fermò di colpo quando la vide. Una grossa lama lo pugnalò dal buio della notte. «Oh, Dio, la amo, oh, la amo...» Mi costrinse a seguirla a lungo. Alla fine lei attraversò la strada per andare a telefonare dalla cabina di un motel, e Dean finse di sfogliare le pagine gialle della guida ma in realtà era tutto eccitato e non le toglieva gli occhi di dosso. Io tentai di attaccar bottone con gli amici della bambolina, ma nessuno ci prestò la minima attenzione. Arrivò Gomez su un furgone sferragliante e portò via le ragazze. Dean restò fermo in mezzo alla strada, con le mani strette sul cuore. «Oh, Dio, sto per morire...»

«Perché cazzo non l'hai abbordata?»

«Impossibile, impossibile...» Decidemmo di comprare della birra e di andar su da Frankie ad ascoltare dischi. Ci mettemmo a fare l'autostop con un sacchetto pieno di lattine di birra. La piccola Janet, la figlia tredicenne di Frankie, era la più bella ragazzina del mondo e stava per trasformarsi in una donna fantastica. Aveva dita stupende, lunghe, affusolate e sensibili, con le quali parlava, come in una danza orientale. Dean era andato a sedersi nell'angolo più riposto della stanza, la guardava con gli occhi socchiusi e diceva: «Sì, sì, sì». Janet era abbastanza precoce da accorgersene, e si rivolgeva a me in cerca di protezione. Qualche mese prima, durante quella stessa estate, avevo passato molto tempo con lei a parlare di libri e delle piccole cose che la interessavano.

SETTE

Quella sera non accadde niente; andammo a dormire. Accadde tutto il giorno dopo. Nel pomeriggio io e Dean andammo giù a Denver per una serie di commissioni e passammo all'agenzia per sentire di una macchina per New York. Sulla via del ritorno, nel tardo pomeriggio, ci avviammo verso la casa di Frankie, lungo Broadway, dove Dean all'improvviso entrò in un negozio di sport, prese su con calma una palla dal banco e tornò fuori facendola saltare sul palmo della mano. Nessuno si accorse di niente; nessuno si accorge mai di cose del genere. Era un pomeriggio caldo, sonnolento. Giocammo a palla lungo la strada. «Domani troveremo senz'altro una macchina.»

Un'amica mi aveva regalato una bottiglia di bourbon Old Granddad. Cominciammo a bere a casa di Frankie. Oltre il campo di granturco dietro la casa abitava una bella ragazza che Dean aveva cominciato a bombardare appena arrivato. Guai in vista. Aveva lanciato troppi sassi contro la sua finestra e l'aveva spaventata. Mentre bevevamo il bourbon nel soggiorno in disordine con tutti i cani e i giocattoli sparsi

intorno e i discorsi tristi, Dean continuava a correr fuori della porta della cucina sul retro. Attraversava il campo e lanciava sassi verso la finestra della ragazza, fischiando. Ogni tanto Janet andava a dare un'occhiata fuori. All'improvviso Dean tornò dentro pallido come un morto. «Guai in vista, amico mio. La madre mi sta inseguendo con un fucile e ha messo insieme una banda di ragazzi per suonarmele.»

«Come? Dove sono?»

«In fondo al campo, amico mio.» Dean era ubriaco e non gliene importava niente. Uscimmo fuori insieme e attraversammo il campo al chiaro di luna. Vidi gruppetti di persone nella strada sterrata al buio.

«Eccoli!» sentii.

«Un momento» dissi. «Cosa sta succedendo, per favore?»

La madre della ragazza si era appostata in fondo e imbracciava un grosso fucile. «Quel mascalzone del tuo amico ci ha dato abbastanza fastidio. Io non sono di quelle che chiamano la polizia. Se lo vedo ancora qua intorno sparo, e sparo per ammazzare.» I ragazzi si erano stretti in gruppo con i pugni serrati. Anch'io ero così ubriaco che non me ne importava niente, ma cercai di calmare tutti quanti.

Dissi: «Non si farà più vedere. Ci penso io; è mio fratello, e mi dà retta. Per favore metta giù il fucile e non si preoccupi».

«Basta che lo veda ancora una volta!» disse la donna, la voce ferma e secca nel buio.

«Quando torna mio marito ve lo mando dietro.»

«Non c'è bisogno di fare niente del genere; non vi darà più fastidio, è chiaro? Ora si calmi e andrà tutto bene.» Dietro di me Dean imprecava sottovoce. La ragazza spiava la scena da dietro la finestra della sua camera. Conoscevo quella gente dalla volta prima, si fidavano di me e si calmarono. Presi Dean per un braccio e tornammo indietro lungo i filari di granturco bagnati dalla luna.

«Uuuu!» gridò lui. «Stasera voglio proprio sbronzarmi.» Tornammo dentro da Frankie e dai ragazzi. All'improvviso Dean s'infuriò per un disco che la piccola Janet aveva messo sul grammofono, lo prese e lo spezzò su un ginocchio: era un disco di pessima musica popolare. C'era anche un vecchio Dizzie Gillespie per cui andava matto, *Congo Blues*, con Max West alla batteria. L'avevo regalato io a Janet e vedendola piangere le dissi di prenderlo e spaccarlo pure in testa a Dean. Lei ubbidì. Dean rimase a bocca aperta, stupefatto, con la testa dolorante. Ci mettemmo a ridere. Andava tutto bene. Poi mamma Frankie lanciò l'idea di andar a bere birra giù alla *roadhouse*. «Andiamo!» urlò Dean. «Cazzo, se l'avessi comprata quella macchina che ti ho fatto vedere martedì, adesso non dovremmo andare a piedi.»

«Non mi piaceva, quella maledetta macchina!» urlò Frankie. Iii, iii, i bambini si misero a piangere. Un'eternità densa, polverosa come falene, incombeva in quel folle soggiorno scuro con la sua triste carta da parati, la lampada rosa, le facce eccitate. Il piccolo Jimmy era spaventato; lo misi a dormire sul divano e gli appoggiai contro il cane per impedirgli di cadere. Frankie chiamò un taxi con voce ubriaca e all'improvviso, mentre lo aspettavamo, squillò il telefono ed era per me, la mia amica. Aveva un cugino di mezza età che mi odiava a morte, e io nelle prime ore del pomeriggio avevo scritto una lettera a Old Bull Lee, che era a Città del Messico, per raccontargli le avventure mie e di Dean e in quali circostanze ci trovavamo a Denver. Avevo scritto: «Ho un'amica che mi offre whisky e soldi e cene sontuose».

Stupidamente, avevo dato la lettera da imbucare a quel cugino di mezza età, subito dopo una cena a base di pollo fritto. Lui l'aveva aperta, l'aveva letta e l'aveva subito fatta vedere alla mia amica per dimostrarle che ero uno scroccone. Ora lei mi chiamava in lacrime per dire che non voleva vedermi mai più. Poi fu la volta del cugino trionfante, che venne al telefono e cominciò a darmi del bastardo. Con il taxista che suonava il clacson fuori in strada, i bambini che piangevano e i cani che abbaiano, mentre Dean

ballava con Frankie, gridai ogni insulto possibile e immaginabile dentro la cornetta e ne aggiunsi anche due inediti, e nella frenesia dell'alcol dissi che andassero tutti affanculo, poi buttai giù il ricevitore e uscii per ubriacarmi ancora.

Scendemmo dal taxi urtandoci e barcollando davanti alla *roadhouse*, una rozza costruzione vicino alle colline. Entrammo e ordinammo delle birre. Stava andando tutto a rotoli e, per rendere le cose ancora più frenetiche e incredibili, un tipo spastico ed estatico buttò le braccia al collo a Dean e cominciò a biascicargli in faccia. Dean tornò a scatenarsi, sudore e follia, e per peggiorare ulteriormente l'intollerabile confusione uscì fuori in un lampo, rubò una macchina proprio davanti al locale, schizzò via verso il centro di Denver e tornò indietro con un'altra macchina più nuova e più bella. All'improvviso alzai la testa e vidi poliziotti e altra gente aggirarsi nel viale alla luce dei fari delle macchine della polizia, parlando del furto. «Qualcuno qui si è messo a rubare macchine a manbassa!» stava dicendo un poliziotto. Dean era proprio dietro di lui, ascoltava e diceva: «Ah ssì, ah ssì». I poliziotti si allontanarono per un controllo. Dean entrò nel bar e si mise a dondolare avanti e indietro con il povero ragazzo spastico che si era sposato proprio quel giorno e si stava ubriacando per festeggiare mentre la sposa lo aspettava chissà dove. «Ehi, amici, questo ragazzo è fantastico!» urlò Dean. «Sal, Frankie, adesso vado a prendere una macchina, una bella macchina questa volta, e poi andiamo tutti, anche Tony» (il santo spastico) «a fare un giro su in montagna.» E corse fuori. Proprio in quell'istante uno sbirro entrò di corsa e disse che nel viale era parcheggiata una macchina rubata giù in città. La gente si mise a discutere a capannelli. Dalla finestra vidi Dean saltar dentro la macchina più vicina e partire rombando, senza che nessuno si accorgesse di niente. Qualche minuto dopo era di ritorno con una macchina del tutto diversa, una decappottabile nuova di zecca. «Questa è una bellezza!» mi sussurrò all'orecchio. «L'altra tossiva troppo... l'ho lasciata al crocevia, ho visto questa meraviglia parcheggiata davanti a una fattoria. Ho fatto un salto giù a Denver. Avanti, amico, andiamo *tutti* a fare un bel giro.» L'amarezza e la follia della vita passata a Denver stavano schizzando fuori dal suo organismo come coltellate. Aveva la faccia rossa e sudata e cattiva.

«No, non voglio avere niente a che fare con macchine rubate.»

«Su, avanti, amico mio! Tony verrà con me, vero, Tony, tesoro, bellezza mia?» E Tony – un'anima persa, sottile, scuro di capelli, una dolente e sbavante anima persa dagli occhi angelici – si appoggiò a Dean e cominciò a gemere e a gemere perché all'improvviso si sentiva male e poi per chissà quale strana intuizione si spaventò, guardò Dean con occhi terrorizzati, buttò in aria le mani e si ritrasse col terrore che gli torceva i lineamenti. Dean chinò la testa sudando. Corse fuori e si allontanò in macchina. Io e Frankie trovammo un taxi nel viale e decidemmo di andare a casa. Mentre il taxi ci portava su per l'infinita oscurità dell'Alameda Boulevard, lungo il quale avevo camminato molte e molte volte nelle notti perdute dei primi mesi dell'estate, cantando, gemendo e mangiando le stelle e spargendo goccia a goccia i succhi del mio cuore sull'asfalto bollente, Dean apparve all'improvviso dietro di noi nella decappottabile rubata e cominciò a suonare e suonare il clacson avvicinandosi pericolosamente al paraurti del taxi e urlando. Il taxista sbiancò in faccia.

«È solo un mio amico» dissi io. Dean si stancò di noi e all'improvviso schizzò in avanti a centocinquanta all'ora gettando una polvere spettrale dallo scappamento. Poi sterzò nella strada di Frankie e si fermò davanti alla casa; altrettanto improvvisamente ripartì, girò la macchina e si allontanò in direzione della città, mentre noi scendevamo dal taxi e pagavamo. Qualche minuto dopo, mentre aspettavamo ansiosamente nel cortile buio, tornò con un'altra macchina ancora, una coupé malandata, la bloccò in una nuvola di polvere davanti alla casa, scese barcollando, andò dritto in camera da letto e si lasciò

cadere ubriaco perso sul letto. Ed eccoci con una bella macchina rubata proprio davanti alla porta.

Dovetti svegliarlo; non riuscivo ad avviare l'auto per andare a scaricarla da qualche parte. Dean scese inciampando dal letto, con solo un paio di mutande addosso, e salimmo insieme in macchina mentre i bambini ci guardavano ridacchiando dalla finestra. Partimmo sussultando, di volata, dritti lungo i filari duri di erba medica in fondo alla strada, tum-tum, fino a quando la macchina non ce la fece più e si fermò di colpo sotto un pioppo annoso accanto al vecchio mulino. «Non va più» disse semplicemente Dean, scese e si avviò a piedi per i campi, un chilometro in mutande al chiaro di luna. Tornammo a casa e lui si addormentò subito. Era tutto un gran casino a Denver, la mia amica, le macchine, i bambini, la povera Frankie, il soggiorno sporco di birra e cosperso di lattine, e io cercai di dormire. Un grillo mi tenne sveglio per un po'. Di notte in questa parte del West, le stelle, le stesse che avevo già visto nel Wyoming, sono grandi come fuochi d'artificio e solitarie come il principe del Dharma che ha perso il suo boschetto sacro e viaggia negli spazi da un punto all'altro del timone dell'Orsa Maggiore nel tentativo di ritrovarlo. Così ruotavano lente nella notte, poi, molto prima dell'alba vera e propria, la grande luce rossa apparve in lontananza sopra la scura terra desolata verso il Kansas occidentale e gli uccelli cominciarono a trillare sopra Denver.

OTTO

La mattina dopo ci svegliammo in preda a una nausea tremenda. Per prima cosa Dean attraversò il campo di granturco per vedere se la macchina era in grado di portarci all'Est. Io gli dissi di non farlo, ma lui andò ugualmente. Tornò pallido in faccia. «Amico, quella è una macchina della polizia e ogni distretto di questa città ha le mie impronte digitali da quella volta che ho rubato cinquecento macchine in un anno. L'hai visto cosa ci faccio, solo un giro, amico! Non so resistere! Senti, finiremo in galera se non ce ne andiamo di qui in questo preciso istante.»

«Ben detto» feci io, e cominciammo a raccogliere le nostre cose con tutta la velocità di cui eravamo capaci. Con la camicia di fuori e la cravatta lenta, salutammo in gran fretta la nostra bella famigliola e ci avviammo barcollando verso la protezione della strada, dove nessuno ci conosceva. La piccola Janet si mise a piangere all'idea della nostra o della mia partenza o per chissà quale altra ragione; Frankie ci salutò con cortesia e io le diedi un bacio e mi scusai.

«Quello è proprio matto, senza scherzi» disse lei. «Mi ricorda quell'altro matto che è scappato. Lo stesso tipo, preciso. Spero proprio che il mio Mickey non diventi come loro, diventano tutti così, ormai.»

E dissi addio alla piccola Lucy, che teneva in mano il suo scarafaggio addomesticato. Il piccolo Jimmy dormiva ancora. Tutto questo nello spazio di secondi, in una bellissima alba domenicale, mentre trascinavamo via incespicando il nostro miserabile bagaglio. Avevamo una gran fretta. Ci aspettavamo da un momento all'altro di vedere una macchina della polizia sbucare da dietro una curva della campagna per tagliarci la strada.

«Se quella donna con il fucile scopre questa storia, siamo fritti» disse Dean. «*Dobbiamo assolutamente trovare un taxi. Con un taxi siamo al sicuro.*» Stavamo per svegliare una famiglia di contadini e chieder loro di usare il telefono, ma il cane non ci fece avvicinare alla casa. La situazione si faceva più pericolosa di minuto in minuto; la coupé sfasciata sarebbe stata trovata nel campo di granturco da qualche contadino mattiniero. Alla fine una deliziosa vecchia signora ci permise di usare il telefono e chiamammo un taxi in città, ma lo aspettammo inutilmente. Continuammo a trascinarci giù per la strada. Cominciò ad arrivare un po' di traffico mattutino, e ogni automobile sembrava una macchina della polizia. Poi all'improvviso la vedemmo arrivare, la macchina della polizia, e io capii che quella era la fine della mia vita come l'avevo sempre vissuta e che

stava cominciando un nuovo orribile periodo di galere e sofferenze dietro le sbarre. Invece la macchina era il nostro taxi, e da quel momento in poi volammo verso est.

All'agenzia c'era una magnifica occasione. Bisognava portare una Cadillac berlina del '47 fino a Chicago. Il proprietario era venuto su dal Messico con tutta la famiglia, si era stancato e aveva caricato tutti in treno. Voleva solo vedere i nostri documenti e assicurarsi che la macchina arrivasse a destinazione. I miei documenti bastarono a garantirgli che sarebbe andato tutto bene. Gli dissi di non preoccuparsi. Dissi a Dean: «E togli la testa di rubarla, questa macchina». Dean si era messo a saltare su e giù per l'eccitazione alla sola vista dell'automobile. Dovemmo aspettare un'ora. Andammo a sdraiarcisi sul prato vicino alla chiesa dove nel 1947, dopo aver portato a casa Rita Bettencourt, avevo passato un po' di tempo con quei vagabondi che mendicavano, e mi addormentai subito, stremato dalla paura e dalla fatica, con la faccia rivolta agli uccelli del pomeriggio. Da qualche parte stavano suonando musica d'organo. Dean, invece, andò in giro per la città. Fece amicizia con la cameriera di una tavola calda, le diede appuntamento per portarla a fare un giro in Cadillac nel pomeriggio, tornò da me e mi svegliò per darmi la bella notizia. Ora mi sentivo meglio. Mi alzai e affrontai le nuove complicazioni.

Quando la Cadillac arrivò, Dean prese subito il volo «per andare a far benzina», al che l'impiegato dell'agenzia mi guardò e disse: «Quando torna? I passeggeri sono pronti a partire». Mi indicò due ragazzi irlandesi di una scuola di gesuiti dell'Est che aspettavano seduti sulle panche con le loro valigie.

«È solo andato a far benzina. Tornerà subito.» Andai all'angolo a guardare Dean che aspettava con il motore acceso la cameriera che si stava cambiando nella sua camera d'albergo; in effetti da dove mi trovavo riuscivo a vederla, ritta davanti allo specchio, intenta a farsi bella e a raddrizzare la riga delle calze di seta, e mi sarebbe piaciuto andare con loro. La ragazza uscì fuori di corsa e saltò dentro la Cadillac. Io tornai indietro a rassicurare il capo dell'agenzia e i passeggeri. Dalla porta vidi il leggero bagliore della Cadillac che attraversava Cleveland Place, con Dean in maglietta, allegro, che agitava le mani e parlava con la ragazza e si chinava sul volante mentre lei gli sedeva triste e fiera a fianco. Andarono, in pieno giorno, a un parcheggio in cui Dean aveva lavorato un tempo, si fermarono vicino al muro di mattoni in fondo e là, almeno a sentir lui, lo fecero, in un lampo; non solo, ma Dean convinse la ragazza a seguirci all'Est in autobus, appena presa la paga il venerdì; le diede appuntamento a casa di Ian MacArthur in Lexington Avenue a New York. Lei acconsentì; si chiamava Beverly. Trenta minuti dopo Dean tornò indietro rombando, depositò la ragazza davanti all'albergo con baci, addii e promesse, poi ripartì velocissimo e si fermò davanti all'agenzia per prender su l'equipaggio.

«Be', era ora!» disse il capo dell'agenzia, che era un tipo stile Broadway. «Credevo che te la fossi squagliata con quella Cadillac.»

«Ne rispondo io» dissi, «non si preoccupi», e lo dissi perché Dean era in preda a una frenesia così evidente che chiunque avrebbe capito che era pazzo. Dean diventò efficiente e aiutò i ragazzi dei gesuiti con i bagagli. Fecero appena in tempo a salire in macchina, e io a salutare Denver con un cenno della mano, che Dean schizzò via, con il grosso motore che vibrava della potenza incontenibile di un uccello. Appena tre chilometri fuori Denver, il tachimetro si ruppe perché Dean stava spingendo la macchina a più di centosettanta all'ora.

«Be', addio tachimetro, non saprò mai a che velocità vado. Cavalcherò questa meraviglia fino a Chicago e calolerò la velocità in base alla durata del viaggio.» Sembrava che non andassimo nemmeno a centoventi, ma tutte le altre macchine si staccavano da noi come mosche morte lungo il rettilineo che portava su a Greeley. «Il motivo per cui andiamo a nord-est, Sal, è che dobbiamo assolutamente passare dal

ranch di Ed Wall a Sterling, devi conoscerlo e vedere il ranch e questa bellezza va così forte che non perderemo nemmeno un minuto e arriveremo a Chicago molto prima del treno di quell'uomo.» OK, mi andava bene. Cominciò a piovere ma Dean non rallentò. Era una macchina molto bella e grande, l'ultima delle berline vecchio stile, nera, con una grande carrozzeria oblunga, i copertoni con la riga bianca e probabilmente i finestrini antiproiettile. I ragazzi dei gesuiti del St. Bonaventura sedevano dietro, allegri e contenti di essere in viaggio, senza avere la minima idea della velocità a cui stavamo andando. Tentarono di attaccare discorso ma Dean non rispose, si tolse la maglietta e continuò a guidare a torso nudo. «Oh, quella Beverly è una vera delizia... mi raggiungerà a New York... ci sposeremo non appena avrò il divorzio da Camille... tutto sta andando a meraviglia, Sal, e siamo in viaggio. Sì!» Più ci allontanavamo da Denver meglio mi sentivo, e lo stavamo facendo a una velocità incredibile. Si fece buio a Junction quando lasciammo la statale per prendere una strada sterrata che attraversava le tetre pianure del Colorado orientale fino al ranch di Ed Wall nel mezzo del regno dei coyote. Ma continuava a piovere, la strada era fangosa, viscida, e Dean rallentò. Andava sui centoventi, ma io gli dissi di rallentare ancora altrimenti saremmo usciti di strada, e lui disse: «Non preoccuparti, amico, mi conosci».

«Questa volta no» dissi io. «Stai andando davvero troppo forte.» Volava su quel fango scivoloso, e avevo appena finito di parlare che piombammo su una brusca curva a sinistra e per prenderla Dean sterzò di colpo, ma la grossa macchina slittò sul fango cominciando a sbandare paurosamente.

«Attenti!» urlò Dean, del tutto indifferente, lottando per un attimo con il suo angelo, e andammo a finire col retro nel fosso e il muso sulla strada. Un gran silenzio cadde su tutto. Si sentiva l'urlo del vento. Eravamo nel mezzo della prateria selvaggia. C'era una fattoria quattrocento metri più avanti. Non riuscivo a smettere di imprecare, ero disgustato e furioso con Dean. Lui non disse niente e si diresse verso la fattoria sotto la pioggia, con la giacca, in cerca di aiuto.

«È suo fratello?» chiesero i ragazzi dal sedile posteriore. «È diabolico con le macchine, vero?... E da quello che dice, anche con le donne.»

«È pazzo» dissi io «e, sì, è mio fratello.» Vidi Dean tornare insieme al contadino su un trattore. Agganciarono le catene alla macchina e il contadino ci tirò fuori dal fosso. La macchina era color del fango, e uno dei parafranghi era sfasciato. Il contadino ci chiese cinque dollari. Le figlie stavano a guardare sotto la pioggia. La più carina, e la più timida, si era nascosta in fondo al campo e aveva fatto bene perché era assolutamente e decisamente la più bella ragazza che io e Dean avessimo mai visto in vita nostra. Aveva circa sedici anni, una carnagione da rosa selvatica, occhi azzurrissimi, capelli meravigliosi e la pronta ritrosia di un'antilope selvaggia. Trasaliva a ogni occhiata che le lanciavamo. Se ne stava là, con i venti poderosi che soffiavano dritti giù dal Saskatchewan e le gonfiavano i capelli intorno alla testa deliziosa come veli, ciocche vive come il vento stesso. Arrossiva continuamente.

Pagammo il contadino, lanciammo un'ultima occhiata all'angelo della prateria e ripartimmo, questa volta più piano, fino a quando non scese l'oscurità e Dean disse che il ranch di Ed Wall era proprio davanti a noi. «Oh, una ragazza come quella mi fa paura» dissi. «Darei qualunque cosa, mi metterei ai suoi piedi e se non mi volesse andrei semplicemente a buttarmi dalla cima del mondo.» I ragazzi dei gesuiti ridacchiarono. Conoscevano solo battute insulse e la chiacchiera delle università dell'Est e non avevano niente in quei loro cervelli da gallina se non un sacco di Tommaso d'Aquino mal digerito con cui animare la conversazione. Io e Dean non prestavamo loro la minima attenzione. Mentre attraversavamo le pianure fangose Dean si mise a raccontare storie dei tempi in cui faceva il cow-boy: ci mostrò il pezzo di strada dove aveva passato una mattinata intera a cavallo, e il punto in cui aveva riparato la

staccionata, non appena entrammo nella proprietà di Wall, che era immensa; e quello in cui il vecchio Wall, il padre di Ed, era solito arrivare sferragliando sull'erba della prateria dietro una giovenca e urlare: «Prendetela, prendetela, porco mondo». «Doveva cambiar macchina ogni sei mesi» disse Dean. «Non poteva fregargliene di meno. Quando una vacca si allontanava dalla mandria, lui le andava dietro in auto fino all'abbeveratoio più vicino, poi saltava giù e la inseguiva a piedi. Contava ogni centesimo che guadagnava e lo metteva in una pentola. Un vecchio pazzo. Ti farò vedere qualcuno dei suoi rottami vicino al dormitorio. È qui che sono venuto in libertà vigilata dopo l'ultimo periodo che ho passato in galera. È qui che abitavo quando ho scritto a Chad King quelle lettere che hai letto anche tu.» Lasciammo la strada e prendemmo una pista che attraversava i pascoli invernali. All'improvviso i fari illuminarono i musci bianchi e malinconici di alcune vacche. «Eccole! Le vacche di Wall! Non riusciremo mai a passare. Dobbiamo scendere e mandarle via. Hii-hii-hii!» E invece non fu necessario, riuscimmo a passarci in mezzo piano piano, urtandone appena qualcuna, mentre si agitavano e muggivano come il mare intorno alla macchina. Dietro la mandria si vedeva la luce della casa di Ed Wall. E tutt'intorno a quella luce solitaria si stendevano centinaia di chilometri di prateria.

Il tipo di oscurità assoluta che cade su una prateria come quella è inconcepibile per un abitante dell'Est. Non c'erano stelle né luna né altre luci tranne quella della cucina di Mrs. Wall. Dietro le ombre del cortile si stendeva la veduta sterminata del mondo che nessuno poteva scorgere prima dell'alba. Dopo aver bussato alla porta e aver chiamato nel buio Ed Wall, che stava mungendo le mucche nella stalla, mossi cautamente qualche passo nell'oscurità, una ventina, non di più. Mi sembrò di sentire i coyote. Wall disse che probabilmente si trattava di uno dei cavalli selvaggi di suo padre che nitriva in lontananza. Ed Wall aveva più o meno la nostra età, era alto e slanciato, coi denti grossi e radi, laconico. Una volta lui e Dean andavano a mettersi agli angoli di Curtis Street per fischiare alle ragazze che passavano. Ci accompagnò cortesemente nel salotto cupo, scuro, poco usato, armeggiò alla ricerca di alcune lampade opache, le accese e disse a Dean: «Che cazzo ti sei fatto a quel dito?».

«Ho dato un pugno a Marylou e mi sono preso un'infezione così brutta che hanno dovuto amputarmelo in punta.»

«E perché cazzo hai fatto una cosa simile?» Era chiaro che era abituato a trattare Dean come un fratello minore. Scosse la testa; il secchio del latte era ancora per terra ai suoi piedi. «Sei sempre stato un suonatissimo figlio di puttana, comunque.»

Intanto la sua giovane moglie aveva imbandito una tavola magnifica nella grande cucina del ranch. Si scusò per il gelato di pesca: «Solo panna e pesche congelate insieme». Naturalmente era il primo vero gelato che mangiavo in vita mia. Da principio portò in tavola poche cose, poi sempre di più; man mano che mangiavamo, arrivavano nuove pietanze. Era una bionda ben fatta ma come tutte le donne che vivono nei grandi spazi si lamentava un po' per la noia. Elencò i programmi radiofonici che ascoltava di solito a quell'ora. Ed Wall si limitava a starsene seduto con gli occhi fissi sulle mani. Dean mangiava voracemente. Voleva che confermassi la sua fantasiosa versione dei fatti: la Cadillac apparteneva a me, io ero un uomo ricchissimo, lui il mio amico e chauffeur. Questa storia non impressionò minimamente Ed Wall. Tutte le volte che il bestiame faceva rumore dentro la stalla, Ed alzava la testa e si metteva in ascolto.

«Be', spero che voi ragazzi ce la facciate ad arrivare a New York.» Lungi dal credere alla storia del riccone, era convinto che Dean avesse rubato la Cadillac. Restammo al ranch un'ora circa. Ed Wall aveva perso la fiducia in Dean, proprio come Sam Brady: lo guardava con aria diffidente, quando lo guardava. C'erano stati in passato giorni di baldoria in cui Ed e Dean avevano girato insieme ubriachi tenendosi a braccetto per le strade di Laramie, Wyoming, dopo la raccolta del fieno, ma erano cose morte e sepolte.

Dean saltava convulsamente sulla sedia. «Be', sì; be', sì; e adesso credo che sia meglio rimettersi in marcia perché dobbiamo essere a Chicago domani sera e abbiamo già sprecato parecchie ore.» I due studenti ringraziarono cortesemente Wall e ripartimmo. Mi girai a guardare la luce della cucina che svaniva nel mare della notte. Ero pronto per ripartire.

NOVE

In un baleno fummo di nuovo sulla strada, e quella notte vidi l'intero Stato del Nebraska scorrere davanti ai miei occhi. Via a centottanta all'ora per tutta la strada dritta come una freccia, cittadine addormentate, niente traffico, e il rapido della Union Pacific che restava indietro nella luce della luna. Non avevo paura, quella notte; era perfettamente lecito andare a centottanta, chiacchierare e guardare tutte le città del Nebraska, Ogallala, Gothenburg, Kearney, Grand Island, Columbus, scorrer via a una velocità irrealmente mentre sfrecciavamo verso est chiacchierando. La Cadillac era una macchina magnifica; teneva la strada come una barca il mare. Prendeva le curve larghe con meravigliosa facilità. «Ah, ragazzi, che macchina di sogno» sospirò Dean. «Pensa se noi due avessimo una macchina come questa le cose che potremmo fare. Lo sai che c'è una strada che attraversa tutto il Messico e arriva fino a Panama?... E magari fin giù in fondo al Sudamerica dove gli indios sono alti due metri e mangiano la cocaina sulle montagne. Sì! Noi due insieme, Sal, potremmo girare il mondo intero con una macchina come questa perché è chiaro, amico mio, basta seguire la strada e prima o poi si fa il giro del mondo. Non può finire in nessun altro posto, no? Oh, e la gireremo tutta, la vecchia Chi, con questa meraviglia! Pensaci, Sal, non sono mai stato a Chicago in vita mia, non mi ci sono mai fermato.»

«Sembriamo dei gangster, con questa Cadillac!»

«Sì! E le ragazze! Sarà uno scherzo, con le ragazze... in effetti, Sal, ho deciso di mettercela tutta e cercare di arrivare in città prima di sera, così potremo andare un po' in giro con questa meraviglia. Adesso rilassati che ci penso io.»

«Be', a che velocità stai andando?»

«Centottanta fissi, credo... non te ne accorgi nemmeno. Abbiamo tutto lo Iowa da fare durante il giorno e poi non ci metterò niente ad attraversare il vecchio Illinois.» I ragazzi si addormentarono e noi continuammo a parlare per tutta la notte.

Era incredibile come Dean riuscisse a dar fuori di matto e poi all'improvviso continuare il soliloquio con la propria anima – me la immagino avvolta in una macchina veloce, una costa da raggiungere e una donna alla fine della strada – tranquillo e sensato, come se niente fosse. «Ormai mi capita la stessa cosa tutte le volte che vado a Denver... non posso andarci più in quella città. Oh, che spasso, Dean è un asso. Zum!» Gli dissi che l'avevo già fatta, quella strada del Nebraska, nel '47. Anche lui l'aveva già fatta. «Sal, quando lavoravo per la New Era Laundry a Los Angeles, nel 1944, barando sull'età, una volta andai a Indianapolis, con lo scopo preciso di vedere la famosa corsa del Memorial Day, in autostop di giorno e di notte su macchine rubate per farcela in tempo. Avevo anche una Buick da venti dollari, a LA, la mia prima macchina, ma non riusciva a passare il controllo dei freni e delle luci e così decisi di procurarmi la targa di un altro Stato per girare senza rischiare l'arresto e venni a prenderne una da queste parti. Mentre facevo l'autostop proprio in una di queste città, con le targhe nascoste sotto la giacca, uno sceriffo sospettoso che mi riteneva troppo giovane per fare l'autostop mi fermò sulla strada principale. Trovò le targhe e mi buttò in una delle due celle della prigione locale, in compagnia di un delinquente della contea che sarebbe dovuto stare in una casa di riposo dato che non riusciva nemmeno a mangiare da solo (la moglie dello sceriffo doveva imboccarlo) e passava le giornate seduto come un idiota a sbavare e farfugliare. Dopo l'indagine, che comprendeva una serie di idiozie tipo un interrogatorio paterno prima e poi un improvviso voltafaccia per spaventarmi, un esame

della calligrafia eccetera, e dopo che per farmi rilasciare mi fui esibito nel discorso più eloquente della mia vita, che finiva con la confessione che avevo mentito sul mio passato di ladro di macchine e in realtà stavo solo cercando il mio papà che faceva il bracciante da queste parti, lo sceriffo mi lasciò andare. Naturalmente mi persi la corsa. L'autunno seguente feci la stessa cosa per vedere la partita Notre Dame-California a South Bend, Indiana... senza incidenti, questa volta e guarda, Sal, avevo giusto i soldi per il biglietto, non un centesimo di più e non mangiai niente per tutto il viaggio andata e ritorno tranne quello che riuscii a farmi dare dai tipi incredibili che incontravo sulla strada, e intanto bombardavo anche le ragazze. L'unico in tutta l'America a darsi tanto da fare per una partita.»

Gli chiesi come mai si trovasse a LA nel 1944 e cosa ci facesse. «Ero stato arrestato in Arizona, e quella galera era la peggiore in assoluto che avessi mai visto. Dovetti scappare, e fu l'evasione più straordinaria della mia vita, parlando di evasioni in generale, capisci? Tra i boschi, capisci, strisciando, e fra le paludi... su per quelle montagne. Con l'incubo del tubo di gomma e degli interrogatori e della morte cosiddetta accidentale, dovetti tagliare per quei boschi lungo il costone per stare lontano da piste e sentieri e strade. Dovevo liberarmi della divisa da galeotto e riuscii a fregare con un colpo da vero maestro una camicia e un paio di pantaloni in una stazione di servizio vicino a Flagstaff, ad arrivare a LA due giorni dopo vestito da benzinaio, a entrare nella prima stazione che vidi, farmi assumere, procurarmi una stanza e cambiar nome (Lee Buliay). Passai un anno molto eccitante, a LA, mi feci un'intera banda di amici nuovi e anche parecchie ragazze fantastiche. La stagione finì una sera mentre andavamo tutti in macchina lungo lo Hollywood Boulevard e io dissi al mio amico di tenere il volante mentre baciavo la mia ragazza... guidavo io, capisci... *lui non mi sentì* e andammo a sbattere contro un palo ma solo a trenta all'ora e mi ruppi il naso. L'hai visto il mio naso storto, no, questa curva greca qua in cima? Dopodiché andai a Denver e quella primavera incontrai Marylou in un chiosco di bibite. Oh, Sal, aveva quindici anni, portava i jeans e aspettava solo qualcuno che se la prendesse. Tre giorni e tre notti a parlare all'Ace Hotel, terzo piano, stanza d'angolo a sud-est, stanza di ricordi sacri e scena sacra dei miei giorni più belli... era così dolce, Marylou, allora, così *giovane*, umm, ahh! Ma, ehi, guarda laggiù nella notte, op, op, un mucchio di vecchi vagabondi intorno a un falò vicino alle rotaie, porco mondo.» Mancò poco che rallentasse. «Vedi, non so mai se c'è anche mio padre con loro.» C'erano delle sagome vicino alla ferrovia, vacillanti intorno a un fuoco. «Non so mai se fermarmi a chiedere. Potrebbe essere dovunque.» Continuammo ad andare. Chissà dove, dietro o davanti a noi, nella notte immensa, il padre di Dean giaceva ubriaco sotto un cespuglio, senza possibilità di dubbio: saliva lungo il mento, orina sui pantaloni, cerume nelle orecchie, croste sul naso, forse sangue nei capelli, e la luna che gli splendeva sopra.

Presi il braccio di Dean. «Ah, amico, ora stiamo proprio andando a casa.» Per la prima volta, New York sarebbe stata la sua dimora fissa. Era eccitatissimo: non vedeva l'ora.

«E pensa un po', Sal, quando arriveremo in Pennsylvania cominceremo a sentire quel magnifico bebop dell'Est alla radio. *louuu, vai vecchia mia, vai!*» La magnifica macchina faceva fischiare il vento; si lasciava dietro le pianure come un rotolo di carta; faceva schizzar via con deferenza l'asfalto bollente: una signora macchina. Aprii gli occhi su un'alba ventilata; le andavamo incontro a tutta velocità. La faccia dura e ostinata di Dean era come sempre china sul cruscotto, ossuta, con un'espressione decisa tutta sua.

«A cosa pensi, amico?»

«Ah-ha, ah-ha, ah-ha, sempre alla stessa cosa, sempre alla stessa cosa... ragazze e ragazze e ragazze.»

Mi addormentai e mi svegliai all'aria calda e asciutta di una domenica mattina di luglio nello Iowa, e Dean stava sempre andando e andando e non aveva nemmeno diminuito la velocità; prendeva le curve tra i campi di granturco dello Iowa a un minimo di centotrenta e i rettilinei ai soliti centottanta, a meno che il traffico in entrambe le direzioni non lo costringesse a marciare in fila al miserabile passo strisciante di cento chilometri all'ora. Appena possibile schizzava via e superava mezza dozzina di macchine alla volta seminandole in una nuvola di polvere. Un pazzo su una Buick nuova di zecca si accorse di tutto questo e decise di gareggiare con noi. Proprio mentre Dean si accingeva a superare una fila di macchine, ci schizzò accanto senza preavviso suonando il clacson a tutto spiano e lampeggiando con i fanalini di coda in segno di sfida. Partimmo in volo all'inseguimento come un grosso uccello. «Ora stai a vedere» disse Dean ridendo, «voglio prenderlo in giro per una ventina di chilometri, quel figlio di puttana. Stai a vedere.» Lasciò che la Buick si allontanasse di un bel pezzo poi accelerò e la raggiunse senza riguardi. Il pazzo della Buick perse la testa e spinse la macchina a centosessanta. Riuscimmo a vedere che tipo era. Una specie di hipster di Chicago, e viaggiava in compagnia di una donna che avrebbe potuto essere, e probabilmente era, sua madre. Dio sa se la poveretta non protestasse, ma lui non l'ascoltava. Aveva i capelli scuri e scompigliati, era un italiano della vecchia Chi; indossava una camicia sportiva. Forse pensava che fossimo una nuova banda venuta da LA a invadere Chicago, oppure scagnozzi di Mickey Cohen, perché la berlina era proprio quel genere di macchina e targata California. Ma soprattutto voleva movimentare un po' il viaggio. Correva dei rischi spaventosi per restare in testa; superava in curva e riusciva appena a rientrare quando un camion appariva all'improvviso contromano, enorme e minaccioso. Andammo avanti così per centotrenta chilometri di Iowa, e la gara mi assorbiva al punto che non avevo modo di spaventarmi. Poi quel pazzo lasciò perdere, si fermò a una stazione di servizio, probabilmente per ordine della vecchia signora, e mentre lo superavamo rombando agitò allegramente la mano in segno di saluto. E via di nuovo a tutta velocità, con Dean che guidava a torso nudo, io che gli sedevo accanto coi piedi appoggiati al cruscotto e i due studenti che dormivano nel sedile posteriore. Ci fermammo a far colazione in un ristorante tenuto da una donna dai capelli bianchi che ci diede delle porzioni abbondantissime di patate mentre le campane della chiesa suonavano nel paese vicino. Poi via di nuovo.

«Dean, non guidare a questa velocità di giorno.»

«Non preoccuparti, amico, so quello che faccio.» Cominciai a spaventarmi. Dean piombava sulle file di macchine come l'Angelo del Terrore. Rischiava di tamponarle, quando cercava di rientrare. Sfiava i paraurti, rallentava, accelerava e allungava il collo dal finestrino per vedere le curve, poi la grossa macchina balzava in avanti al suo comando e superava, riuscendo a rientrare per un capello, mentre altre file di macchine avanzavano nella direzione opposta e io rabbrivivo. Non ce la facevo più. È rarissimo trovare un lungo rettilineo stile Nebraska nello Stato dello Iowa, e quando finalmente ne imboccammo uno Dean schizzò in avanti ai soliti centottanta attraverso certi scenari che ricordavo dal 1947: un lungo tratto di strada dove io e Eddie eravamo rimasti ad aspettare un passaggio per due ore. Quella strada del passato si srotolava confusamente di fianco a noi come se la tazza della vita si fosse rovesciata e ogni cosa fosse impazzita. Mi dolevano gli occhi in quell'incubo diurno.

«Ah, cazzo, Dean, passo nel sedile di dietro, non ce la faccio più, non voglio guardare.»

«lil-iii-iii!» ridacchiò Dean, superando una macchina sopra un ponte stretto, sbandando nella polvere e ripartendo con un rombo. Saltai nel sedile posteriore e mi raggomitolai per cercare di dormire. Uno dei ragazzi saltò davanti per divertirsi un po'. Orribili fantasie sullo scontro che avremmo avuto proprio quella mattina s'impadronirono del mio cervello, mi sdraiai sul pavimento, chiusi gli occhi e cercai di dormire. Quando

facevo il marinaio pensavo sempre alle onde che correvano sotto la chiglia e alle profondità insondabili del mare; ora sentivo la strada, una sessantina di centimetri sotto di me, srotolarsi e volare via sibilando a una velocità incredibile attraverso il continente gemente, con quel pazzo Ahab al volante. Quando chiudevo gli occhi vedevo soltanto la strada che mi si avventava contro. Quando li aprivo vedevo le ombre balenanti degli alberi vibrare sul pavimento della macchina. Non c'era modo di sfuggire e così mi rassegnai. E Dean continuava a guidare: di dormire prima di arrivare a Chicago neanche parlarne. Nel pomeriggio attraversammo di nuovo la vecchia Des Moines. Naturalmente restammo intrappolati nel traffico, Dean dovette rallentare e io tornai nel sedile anteriore. Accadde uno strano e ridicolo incidente. C'era un grosso uomo di colore al volante di una berlina con dentro tutta la famiglia, proprio davanti a noi; al paraurti posteriore era appeso uno di quegli otri di tela per l'acqua che si vendono ai turisti nel deserto. L'uomo frenò di colpo, Dean stava parlando con i ragazzi nel retro e non se ne accorse, e andammo a sbattere a cinque all'ora proprio contro l'otre, che scoppiò come un foruncolo spruzzando l'acqua tutt'intorno. Nessun danno tranne il paraurti ammaccato. Io e Dean scendemmo per parlare con quel tizio. Il risultato fu uno scambio di indirizzi e qualche chiacchiera, con Dean che non riusciva a togliere gli occhi di dosso alla moglie dell'uomo i cui bellissimi seni scuri erano appena coperti da una camicetta di cotone floscio. «Ssì, ssì.» Gli demmo l'indirizzo del nostro capitalista di Chicago e ripartimmo.

All'altra estremità di Des Moines una macchina della polizia ci arrivò alle spalle con un brontolio di sirena e ci ordinò di accostare. «Cosa c'è adesso?»

Lo sbirro uscì fuori. «Avete avuto un incidente all'arrivo in città?»

«Un incidente? Abbiamo rotto l'otre di un tizio al bivio.»

«Lui dice di esser stato tamponato da una macchina rubata con dentro certi tipacci che poi sono scappati.» Questo era uno dei pochi casi, di cui io e Dean fossimo a conoscenza, di un negro che si comportava come un vecchio stronzo sospettoso. La sorpresa fu tale che ci mettemmo a ridere. Fummo costretti a seguire il poliziotto alla stazione e ad aspettare un'ora buona sul prato mentre telefonavano a Chicago per parlare con il proprietario della macchina e controllare la nostra posizione di autisti alle sue dipendenze. Mr. Capitale, secondo il poliziotto, disse: «Sì, è la mia macchina, ma non mi prendo la responsabilità di qualsiasi altra cosa quei ragazzi abbiano combinato». «Sono stati coinvolti in un piccolissimo incidente qui a Des Moines. »

«Sì... questo me l'ha già detto... quello che volevo dire è che non posso assumermi la responsabilità di qualsiasi altra cosa abbiano combinato in passato.»

Tutto fu chiarito e riprendemmo il viaggio. Newton, Iowa, dove avevo fatto quella passeggiata all'alba nel 1947. Nel pomeriggio riattraversammo la vecchia sonnolenta Davenport e il Mississippi quasi asciutto nel suo letto di segatura; poi Rock Island, qualche minuto di traffico, il sole che si faceva rosso e improvvise apparizioni di piccoli deliziosi affluenti del fiume che scorrevano dolci tra i magici alberi e il verde dell'Illinois nel cuore dell'America. Il paesaggio stava ritornando a essere quello dolce e morbido dell'Est; il grande arido West era finito e superato. Lo Stato dell'Illinois si svolse davanti ai miei occhi in un unico vasto movimento che durò alcune ore mentre Dean lo attraversava alla solita folle velocità. Stanco com'era, correva rischi ancora maggiori. Su un ponte molto stretto che attraversava uno di quei deliziosi corsi d'acqua si lanciò a capofitto in una situazione quasi impossibile. Due macchine lente davanti a noi stavano superando il ponte a balzoni; nella direzione opposta arrivava un enorme camion a rimorchio, e l'uomo al volante stava valutando attentamente il tempo che ci avrebbero messo le macchine lente ad attraversare il ponte; calcolò che quando ci fosse arrivato, le macchine sarebbero già state dall'altra parte. Sul ponte non c'era assolutamente spazio per il camion e per qualunque altro veicolo arrivasse contemporaneamente nella

direzione opposta. Dietro il camion, altre macchine facevano capolino per vedere se c'era la possibilità di superare. Davanti alle macchine lente avanzavano altre macchine lente. La strada era affollata e tutti scoppiavano dalla voglia di passare. Dean piombò su questa scena a centottanta all'ora e non ebbe un attimo di esitazione. Superò le macchine lente, sbandò, mancò per un capello la sponda sinistra del ponte, proseguì dritto dentro l'ombra del camion che non rallentava, si buttò di colpo sulla destra, mancò di un millimetro la ruota anteriore sinistra del camion, andò quasi a sbattere contro la prima delle macchine lente, uscì fuori per superare e dovette rientrare nella fila quando un'altra macchina sbucò da dietro il camion per dare un'occhiata, il tutto nello spazio di due secondi, come un lampo, lasciandosi dietro solo una nuvola di polvere invece di un orribile scontro a cinque, con macchine che sbandavano in ogni direzione e il grande camion che curvava il dorso nel fatale pomeriggio rosso dell'Illinois con i suoi campi sognanti. E poi non riuscivo a togliermi dalla testa la storia di un famoso clarinetista bop morto di recente in un incidente d'auto proprio nell'Illinois, probabilmente in una giornata come quella. Tornai nel sedile posteriore.

Ora anche i ragazzi stavano dietro. Dean era ben deciso ad arrivare a Chicago prima di sera. A un passaggio a livello prendemmo su due vagabondi che riuscirono a mettere insieme mezzo dollaro per la benzina. Un attimo prima erano seduti intorno a mucchi di traversine a scolarsi quel poco vino che restava, e ora si trovavano in una Cadillac berlina un po' infangata ma indomita e splendida, diretta a Chicago a una velocità vertiginosa. In effetti il vecchio seduto davanti accanto a Dean non toglieva mai gli occhi dalla strada e recitava le sue preghiere di povero barbone, ve lo assicuro. «Be'» dissero i due, «chi andava a pensare che saremmo arrivati a Chicago così in fretta.» Mentre attraversavamo le cittadine sonnolente dell'Illinois con la gente abituata a vedere le bande di Chicago sfrecciar via così, a bordo di grosse berline, offrivamo uno spettacolo insolito: tutti con la barba lunga, l'autista a torso nudo, due barboni, io nel sedile posteriore aggrappato a una cinghia con la testa appoggiata allo schienale a guardare il paesaggio con occhi imperiosi; sembravamo proprio una nuova banda californiana venuta a contendere il bottino a quelle di Chicago, una banda di desperados scappati da qualche prigioniero del paesaggio lunare dello Utah. Quando ci fermammo a bere una Coca e a far benzina alla stazione di servizio di una piccola città, la gente uscì fuori a guardarci ma nessuno disse una parola e io credo che stessero prendendo mentalmente nota dei nostri connotati e misure per ogni necessità futura. Per trattare con la ragazza che mandava avanti la stazione di servizio, Dean si limitò a buttarsi la maglietta sulle spalle come uno scialle e fu brusco e conciso come al solito; poi risalì in macchina e ripartimmo di corsa. Dopo poco il rosso si fece viola, l'ultimo di quei fiumi incantati ci sfrecciò accanto e vedemmo i fumi lontani di Chicago in fondo alla strada. Eravamo venuti da Denver a Chicago passando per il ranch di Ed Wall, milleottocento chilometri in diciassette ore esatte senza contare le due che avevamo passato nel fosso e le tre al ranch più le due con la polizia a Newton, Iowa, a una media di centodieci all'ora attraverso tutto il Paese e con un solo uomo al volante. Che è davvero un record incredibile.

DIECI

La grande Chicago splendeva rossa davanti ai nostri occhi. Ci ritrovammo all'improvviso in Madison Street in mezzo a orde di vagabondi, alcuni lunghi distesi in mezzo alla strada con i piedi sul marciapiede, e centinaia di altri che si accalcavano all'ingresso dei locali e nei vicoli. «Op! op! Occhi aperti in cerca del vecchio Dean Moriarty, chissà che non sia a Chicago quest'anno.» In quella strada lasciammo giù anche i nostri, di vagabondi, e proseguimmo verso il centro di Chicago. Tram cigolanti, strilloni, ragazze scattanti, l'odore del fritto e della birra nell'aria, l'ammiccare del neon. «Siamo nella grande città, Sal! loouuu!» La prima cosa da fare era parcheggiare la Cadillac in un

bell'angolo buio e lavarsi e vestirsi per la serata. Davanti allo YMCA trovammo un vicolo di mattoni rossi tra gli edifici, ci infilammo la Cadillac con il muso puntato verso la strada, pronta a partire, poi seguimmo gli studenti fino allo Y, dove si fecero dare una stanza permettendoci di usare i servizi per un'ora. Io e Dean ci facemmo la barba e la doccia, io persi il portafoglio nell'atrio, Dean lo trovò e stava per infilarselo di soppiatto dentro la camicia quando si rese conto che era già nostro e ci rimase malissimo. Poi salutammo i due ragazzi, ben contenti di essere arrivati fin lì tutti interi, e andammo a mangiare in una tavola calda. La vecchia, scura Chicago con i suoi strani personaggi a metà tra l'Est e il West che andavano a lavorare sputando per terra. Dean si fermò in mezzo al locale, si accarezzò la pancia e osservò la scena. Voleva attaccare discorso con una assurda donna di colore di mezza età che era entrata nel locale farneticando che non aveva soldi ma un paio di panini sì, e volevano essere tanto gentili da imburrarglieli? Entrò dimenando i fianchi, si beccò un no e se ne andò dimenando il sedere. «Uuuu!» fece Dean. «Seguiamola, portiamola alla vecchia Cadillac in quel vicolo. Sarà uno spasso.» Ma lasciammo perdere e andammo dritti a North Clark Street dopo un giro al Loop, per vedere i locali di negri dove si ballava e si ascoltava il bop. E che notte, ragazzi. «Amico» mi disse Dean davanti a un bar, «guarda la strada della vita, guarda i cinesi che girano per Chicago. Che città strana... fantastica, e quella donna lassù affacciata alla finestra con i seni che straripano dalla camicia da notte e i grandi occhi spalancati. Uiiuuu. Sal, dobbiamo andare e non fermarci mai finché arriviamo.»

«Finché arriviamo dove, amico?»

«Non lo so ma dobbiamo andare.» Poi arrivò un gruppo di giovani musicisti bop e cominciarono a tirar giù gli strumenti dalle macchine. Si infilarono tutti in un locale e noi li seguimmo. Si sistemarono e cominciarono a suonare. Finalmente! Il capo era un saxtenore snello, curvo, coi capelli ricci e le labbra grosse, le spalle strette infilate in una camicia sportiva larga e lunga, impeccabile nella notte calda e con il piacere scritto negli occhi; prese su il suo strumento e aggrottando la fronte cominciò a suonare freddo e complesso, elegante, col piede che batteva in terra quando afferrava un'idea e il busto che si piegava quando ne scartava un'altra, e diceva: «Ora» a voce bassissima quando uno degli altri ragazzi partiva per un assolo. Poi c'era Prez, un biondo bello e tenebroso che sembrava un pugilatore con le lentiggini, meticolosamente avvolto in un vestito lucido a scacchi con la giacca lunga, il colletto scostato e la cravatta allentata con calcolata eleganza, che sudava e alzava lo strumento e ci si torceva dentro, con un timbro che era proprio quello di Lester Young. «Vedi, amico, Prez ha le ansie tecniche del musicista che fa soldi, è l'unico ben vestito, guarda come si preoccupa quando sbaglia una nota, il capo invece non fa una piega, gli dice di non pensarci, di suonare e suonare... il suono puro e la seria esuberanza della musica sono le sole cose di cui si preoccupa, *lui*. È un artista. Sta dando una lezione al giovane Prez, il pugilatore. E adesso guarda gli altri!!» Il terzo sassofono era un saxalto, diciotto anni freddi e rilassati, un negro giovane e contemplativo alla Charlie Parker, uno studente con la bocca larga come una ferita, più alto degli altri, serio. Alzò il suo strumento e ci soffiò dentro calmo e pensoso traendone frasi come canti d'uccello e logiche architettoniche alla Miles Davis. Questi erano i figli dei grandi innovatori del bop.

Una volta c'era Louis Armstrong che suonava come un dio in mezzo ai pantani di New Orleans; prima di lui i folli musicisti che sfilavano nei giorni di festa e trasformarono le marce di Sousa in ragtime. Poi ci fu lo swing e Roy Eldridge, vigoroso e virile, che tirava fuori dalla tromba tutto quello che poteva dare in ondate di potenza e logica e sottigliezza, abbandonandosi allo strumento con gli occhi scintillanti e il sorriso radioso, e sventolandolo in tutte le direzioni a scuotere il mondo del jazz. Poi era arrivato Charlie Parker, un ragazzo nella baracca di legno di sua madre a Kansas City, che suonava il

suo saxalto con la sordina fra i mucchi di legname, esercitandosi nei giorni di pioggia, che andava ad ascoltare lo swing del vecchio Basie e il complesso di Benny Moten con Hot Lips Page e gli altri; Charlie Parker che andò via di casa e venne a Harlem, dove incontrò il folle Thelonius Monk e l'ancora più folle Gillespie, Charlie Parker all'inizio della carriera quando era flippato e girava in cerchio mentre suonava. Un po' più giovane di Lester Young, anche lui di KC, quel malinconico angelico incosciente che racchiudeva in sé tutta la storia del jazz: perché quando alzava il suo strumento e lo teneva perpendicolare alla bocca e gli dava fiato, era il più grande; e man mano che i suoi capelli si facevano più lunghi e lui più pigro e rilassato, il sassofono si abbassava; finché non si abbassò del tutto, e oggi che Young porta scarpe con la suola alta per non sentire i marciapiedi della vita, lo strumento riposa languido contro il suo petto e suona di getto frasi fredde e facili. Eccoli, i figli della notte del bop americano.

Fiori davvero strani, perché mentre il saxalto negro meditava sopra tutte le teste con dignità, il ragazzo alto, snello e biondo di Curtis Street, Denver, jeans e cintura con le borchie, succhiava il suo strumento in attesa che gli altri finissero; e quando finivano cominciava lui, e bisognava guardarsi intorno per capire da dove venisse l'assolo, perché veniva da labbra angeliche e sorridenti appoggiate allo strumento e per un saxalto era un assolo delicato, dolce, da fiaba. Solitario come l'America, un suono di gola trafitta nella notte.

E gli altri? E la loro musica? C'era il contrabbasso, un tipo sottile dai capelli rossi e dagli occhi spiritati, che spingeva i fianchi contro lo strumento a ogni potente manata, e teneva la bocca aperta come in trance nei momenti caldi. «Ragazzi, quello sì che è capace di *piegarla*, la sua ragazza!» Il batterista triste, come il nostro hipster bianco di Folsom Street a Frisco, completamente imbambolato, gli occhi fissi nel vuoto, la gomma in bocca, le pupille dilatate, dondolava il collo con uno scatto alla Reich in un'estasi soddisfatta. Il pianista, un ragazzone italiano tenebroso forte come un camionista, con due manone potenti, suonava con gioia robusta e pensosa. Suonarono per un'ora. Nessuno ascoltava. I vecchi barboni di North Clark ci ondolavano al banco, le puttane strillavano rabbiose. Cinesi misteriosi sfilavano via. Rumori di danze scatenate interferivano con la musica. I suonatori continuavano imperterriti. Sul marciapiede apparve una visione, un ragazzo di sedici anni con una barbetta a punta e una custodia di trombone. Magro rachitico, faccia da pazzo, voleva unirsi al gruppo e suonare con loro. I ragazzi lo conoscevano e non volevano saperne. Sgattaiolò dentro il bar, tolse surrettiziamente il trombone dalla custodia e se lo portò alle labbra. Non gli lasciarono spazio. Nessuno lo guardò. Finirono di suonare, riposero gli strumenti e andarono via, in un altro bar. Lui voleva suonare, lo scarno ragazzo di Chicago. S'infilò gli occhiali scuri, si portò il trombone alle labbra, solo nel bar, e fece «Baugh!». Poi corse fuori dietro agli altri. Non lo volevano nel gruppo, proprio come la squadra di pallavolo nel campo dietro il serbatoio del gas. «Questi ragazzi vivono tutti con la nonna proprio come Tom Snarks e il nostro saxalto Carlo Marx» disse Dean. Andammo anche noi dietro al gruppo. Entrarono nel locale di Anita O'Day, tirarono fuori gli strumenti e suonarono fino alle nove del mattino. Io e Dean rimanemmo ad ascoltarli con le nostre birre.

Negli intervalli facevamo un giro con la Cadillac per cercare di rimorchiare qualche ragazza, su e giù per Chicago. Le ragazze si spaventavano alla vista della nostra macchinona sfregiata e profetica. Nella sua folle frenesia, Dean andava a sbattere a marcia indietro contro gli idranti e faceva quella sua risata da pazzo. Alle nove la macchina era un relitto assoluto; i freni non funzionavano più; i parafranghi erano ammaccati e sfondati; le bielle sbatacchiavano. Dean non riusciva a fermarla ai semafori rossi, continuava ad avanzare convulsa, sussultando, lungo la strada. Aveva

pagato il prezzo della nottata. Era una ciabatta fangosa, invece che una splendida berlina. «Uiii!» Da Neets i ragazzi stavano ancora suonando.

All'improvviso Dean fissò l'oscurità in un angolo oltre la pedana e disse: «Sal, è arrivato Dio».

Guardai. *George Shearing*. E come sempre appoggiava la testa cieca alla mano pallida, le orecchie spalancate come quelle di un elefante, ascoltava i suoni americani e se ne impadroniva per usarli nelle sue notti d'estate inglesi. Poi gli chiesero con insistenza di alzarsi e suonare. Suonò innumerevoli temi con accordi sorprendenti che salivano sempre più in alto fino a quando il sudore non inondò l'intero pianoforte, e tutti ascoltavano ammirati, intimiditi e spaventati. Lo aiutarono a scendere dalla pedana un'ora dopo. Tornò nel suo angolo buio, il vecchio Dio Shearing, e i ragazzi dissero: «Abbiamo chiuso, dopo questo».

Ma il capo, il ragazzo snello, aggrottò la fronte. «Suoniamo lo stesso.»

Poteva venire fuori qualcosa comunque. Si può sempre andare oltre, oltre – non si finisce mai. Cercarono nuove frasi dopo le esplorazioni di Shearing; ce la misero tutta. Si torcevano e si dimenavano e suonavano. Di tanto in tanto un limpido grido armonico accennava a un motivo nuovo che un giorno sarebbe stato l'unico al mondo e avrebbe innalzato alla gioia l'anima degli uomini. Lo trovavano, lo perdevano, lo cercavano disperatamente, lo ritrovavano, ridevano, gemevano, con Dean che sudava al tavolo e li incitava, avanti, forza, avanti. Alle nove del mattino tutti – musicisti, ragazze in pantaloni, baristi, e l'unico piccolo magro, infelice suonatore di trombone – uscirono barcollando dal locale dentro il gran frastuono della Chicago di giorno per andare a dormire fino alla prossima sfrenata notte di bop.

Io e Dean tremavamo per la spossatezza. Era ora di riportare la Cadillac al suo proprietario, che abitava in Lake Shore Drive in un appartamento lussuoso sopra un enorme garage gestito da negri sporchi di grasso. Andammo laggiù e infilammo il rottame infangato nel suo spazio. Il meccanico non riconobbe la Cadillac. Gli consegnammo i documenti. Lui si grattò la testa alla vista della macchina. Dovevamo andarcene di corsa. E così facemmo. Prendemmo un autobus fino al centro di Chicago e addio macchina. E non una parola sulle condizioni della vettura dal nostro capitalista di Chicago, nonostante avesse i nostri indirizzi e la possibilità di fare le sue rimostranze.

UNDICI

Era ora di ripartire. Prendemmo un autobus per Detroit. I soldi stavano sparendo in fretta. Trascinammo i nostri miserabili bagagli dentro la stazione. Ormai la fasciatura sul pollice di Dean era nera come carbone e praticamente sfatta. Avevamo entrambi l'aspetto malandato che avrebbe avuto chiunque dopo tutto quello che avevamo combinato. Esausto, Dean si addormentò sull'autobus che attraversava rombando lo Stato del Michigan. Io attaccai discorso con una stupenda ragazza di campagna; indossava una camicetta di cotone con una scollatura che lasciava vedere la magnifica abbronzatura dei seni. Era noiosa. Parlava delle serate in campagna passate a fare i pop-corn sulla veranda. Un tempo una storia come quella mi avrebbe riscaldato il cuore, ma dato che il suo, di cuore, non era caldo mentre la raccontava, sapevo che non c'era niente in quella storia oltre all'idea di una vita obbligata. «E che altro fai per divertirti?» Cercavo di spingerla a parlare di ragazzi e di sesso. I suoi grandi occhi scuri mi scrutavano vuoti con l'ombra di un dolore nel sangue, un dolore che risaliva a generazioni addietro per non avere mai fatto quello che si doveva assolutamente fare, qualunque cosa fosse, e tutti sanno cos'è. «Che cosa vuoi dalla vita?» Avrei voluto afferrarla e costringerla a dirmelo. Non aveva la minima idea di quello che voleva. Farfugliò di lavoro, di film, di passare l'estate dalla nonna, disse che le sarebbe piaciuto andare a New York a visitare il Roxy, e che tipo di vestito avrebbe indossato, qualcosa tipo quello che aveva messo l'anno prima a Pasqua, cappellino bianco, rose, scarpe

rosa col tacco e giacca di gabardine lavanda. «Che cosa fai la domenica pomeriggio?» le chiesi. Andava a sedersi sulla veranda. I ragazzi passavano per la strada in bicicletta e si fermavano a fare quattro chiacchiere. Leggeva i fumetti, si sdraiava nell'amaca. «Che cosa fai nelle notti calde d'estate?» Andava a sedersi sulla veranda, guardava le macchine passare nella strada. Lei e sua madre facevano i pop-corn. «Che cosa fa tuo padre nelle notti d'estate?» Lavora, fa il turno di notte alla fabbrica di caldaie, ha passato un'intera vita a mantenere una donna e i suoi rampolli senza credito né adorazione. «Che cosa fa tuo fratello nelle notti d'estate?» Gira in bicicletta, si ferma al chiosco delle bibite. «Che cosa vorrebbe disperatamente fare? Che cosa vorremmo disperatamente fare tutti noi? Che cosa vogliamo?» Non lo sapeva. Sbadigliò. Aveva sonno. Era troppo. Nessuno lo sapeva. Nessuno l'avrebbe saputo. Era tutto finito. Aveva diciotto anni ed era adorabile e perduta.

Così io e Dean, sporchi e stracciati come se fossimo sopravvissuti mangiando cavallette, scendemmo barcollando dall'autobus a Detroit. Decidemmo di passare la notte nei cinema aperti ventiquattr'ore di Skid Row. Faceva troppo freddo per passarla al parco. Hassel c'era stato, in quel quartiere di Detroit; più di una volta aveva ispezionato ogni tiro a segno, ogni cinema notturno e ogni bar rissoso con i suoi occhi scuri. Il suo fantasma ci perseguitava. Non l'avremmo mai ritrovato a Times Square. Pensammo che forse, invece, avremmo ritrovato il vecchio Dean Moriarty, in quel posto, ma non c'era. Per trentacinque centesimi a testa entrammo nel vecchio cinema sgangherato e aspettammo seduti in galleria che facesse giorno, poi ci fecero sloggiare di sotto. La gente che frequentava quel cinema aveva davvero toccato il fondo. Negri disastriati venuti su dall'Alabama perché avevano sentito dire che si trovava lavoro nelle fabbriche di automobili; vecchi barboni bianchi; giovani hip-ster dai capelli lunghi, arrivati alla fine della strada, che bevevano vino; puttane, normalissime coppie e casalinghe che non avevano niente da fare, nessun posto dove andare, nessuno in cui credere. Sarebbe stato impossibile mettere insieme in un solo posto un peggior concentrato di relitti, nemmeno passando tutta Detroit al setaccio. Il primo spettacolo era un film con Eddie Dean, il cow-boy canterino, e il suo valoroso cavallo Bloop; il secondo un film su Istanbul con George Raft, Sidney Greenstreet e Peter Lorre. Vedemmo entrambe le pellicole sei volte nel corso della notte. Le guardammo da svegli, le sentimmo nel sonno, le percepiamo in sogno, ed eravamo completamente permeati dallo strano Mito Grigio del West e dall'ancora più strano Mito scuro dell'Est, quando arrivò il mattino. Da allora tutte le mie azioni sono state dettate automaticamente al mio subconscio da quella tremenda esperienza osmotica. Sentii il grosso Greenstreet sogghignare cento volte; sentii Peter Lorre ripetere il suo sinistro invito; seguii George Raft nei suoi timori paranoici; cavalcai e cantai con Eddie Dean e sparai ai ladri di bestiame innumerevoli volte. Il pubblico beveva direttamente dalla bottiglia e si guardava intorno nel locale buio in cerca di qualcosa da fare, di qualcuno con cui parlare. Alla toilette tutti osservavano un colpevole silenzio, nessuno parlava. Nell'alba grigia che ansimava come un fantasma contro le finestre dell'edificio abbracciando i cornicioni, dormivo con la testa appoggiata al bracciolo di legno di un sedile, mentre sei inservienti radunavano i rispettivi mucchi di spazzatura della notte in un enorme ammasso polveroso che mi arrivò fino al naso mentre russavo a testa china; per poco non spazzavano via anche me. Tutto questo mi fu riferito da Dean che guardava la scena dal fondo del locale, a una decina di sedili da me. Tutti i mozziconi di sigaretta, le bottiglie, le bustine di fiammiferi, i rifiuti vecchi e nuovi vennero radunati in quel mucchio. Se avessero spazzato via anche me, Dean non mi avrebbe più rivisto. Avrebbe dovuto girare l'intero Paese e guardare dentro ogni bidone della spazzatura da una costa all'altra prima di trovarmi raggomitato in posizione fetale tra i rifiuti della mia vita, della sua vita, della vita di tutti, interessati e non. Che cosa gli avrei detto da

quell'utero immondo? «Lasciami in pace, amico, sto bene dove sono. Mi hai perduto una notte a Detroit, nell'agosto del 1949. Che diritto hai di venire a disturbare le mie fantasticherie in questo schifoso bidone?» Nel 1942 ero stato il protagonista di uno dei più sporchi drammi di tutti i tempi. Ero in marina, e andai all'Imperial Café di Scollay Square a Boston, a bere. Scolai sessanta bicchieri di birra poi mi ritirai nella toilette, dove mi raggomitai intorno alla tazza e mi addormentai. Durante la notte almeno cento marinai e civili assortiti vennero in bagno e mi coprono di schizzi di urina ed escrementi fino a rendermi irriconoscibile. Che differenza fa, in definitiva? L'anonimato nel mondo degli uomini è meglio della fama in cielo, perché cos'è il cielo? Cos'è la terra? È tutto nella mente.

Stravolti e confusi, io e Dean uscimmo barcollando all'alba da quella fossa degli orrori e andammo in cerca di una macchina in un'agenzia. Dopo aver passato buona parte della mattinata nei bar di negri, a dar la caccia alle ragazze e ad ascoltare dischi di jazz al juke-box, ci arrabattammo in autobus per otto chilometri, carichi di masserizie assurde, fino alla casa di un uomo che doveva portarci a New York in macchina per quattro dollari a testa. Era un tipo biondo di mezza età con gli occhiali, moglie, figli e una bella casa. Aspettammo in giardino che finisse di prepararsi. La sua deliziosa moglie in vestaglia di cotone ci offrì del caffè, ma noi eravamo troppo occupati a parlare. A quel punto Dean era così stanco e stravolto che dava in esclamazioni di delizia davanti a qualunque cosa. Stava entrando in un'altra fase di frenesia mistica. Sudava e sudava. Non appena fummo sistemati dentro la Chrysler nuova diretta a New York, il poveretto che ci dava il passaggio si rese conto di aver preso su due pazzi scatenati, ma non si perse d'animo, e quando arrivammo al Briggs Stadium e cominciammo a parlare della nuova squadra dei Detroit Tigers si era già abituato a noi.

Attraversammo Toledo nella notte di nebbia e proseguimmo nel cuore del vecchio Ohio. Mi resi conto che ormai andavo avanti e indietro per l'America passando per le stesse città come un commesso viaggiatore: viaggi scomodi, campionario di bassa qualità, fagioli marci in fondo alla borsa, nessun compratore. Poco prima di entrare in Pennsylvania il nostro uomo cominciò a sentirsi stanco e Dean prese il volante e guidò per tutto il resto del viaggio fino a New York, con la radio che cominciava a trasmettere il Symphony Sid Show con tutti gli ultimi bop. E arrivammo nella più grande, nell'estrema città d'America. Era mattina presto. Times Square era sottosopra, piena di cantieri stradali perché New York non si riposa mai. Mentre la attraversavamo i nostri occhi cercarono automaticamente Hassel.

Un'ora dopo io e Dean eravamo nel nuovo appartamento della zia a Long Island. Salimmo barcollando le scale dritti da San Francisco e la trovammo indaffarata con certi imbianchini amici di famiglia coi quali discuteva del prezzo dei lavori. «Sal» disse la zia, «Dean può restare qui per qualche giorno ma poi deve andarsene, hai capito?» Il viaggio era arrivato alla fine. Quella sera io e Dean andammo a fare una passeggiata tra i serbatoi del gas e i ponti della ferrovia e i segnali antinebbia di Long Island. Ricordo Dean ritto sotto un lampione stradale.

«Mentre passavamo davanti al lampione di prima stavo per dirti un'altra cosa, Sal, ma ora devo fare una parentesi per un nuovo pensiero e tornerò all'argomento originario al prossimo lampione, d'accordo?» Certo che ero d'accordo. Eravamo così abituati a viaggiare che continuammo a camminare per tutta Long Island, ma poi la terra finì, c'era solo l'Oceano Atlantico e fummo costretti a fermarci. Ci stringemmo la mano e decidemmo di essere amici per sempre.

Nemmeno cinque notti dopo, a una festa a New York incontrai una ragazza di nome Inez alla quale dissi che dovevo assolutamente presentarle un amico. Ero ubriaco e le dissi che il mio amico era un cow-boy. «Oh, ho sempre desiderato conoscere un cow-boy.»

«Dean?» urlai sopra la folla, della quale facevano parte Angel Lu García (il poeta), Walter Evans, Victor Villanueva (il poeta venezuelano), Jinny Jones (un mio ex amore), Carlo Marx, Gene Dexter e innumerevoli altri. «Vieni qui, amico.» Dean arrivò con aria timida. Un'ora dopo, nell'ebbrezza e frivolezza della festa («È in onore della fine dell'estate, naturalmente»), lo trovai inginocchiato sul pavimento con il mento sulla pancia della ragazza: le stava raccontando e promettendo di tutto e intanto sudava, sudava. Lei era una bruna formosa, sexy; come disse García: «Sembra uscita dritta da un Degas», e in realtà somigliava vagamente a una bella coquette parigina. Pochi giorni dopo Dean stava già discutendo in interurbana con Camille a San Francisco sui documenti necessari per il divorzio dopo il quale avrebbe sposato Inez. Non solo, qualche mese più tardi Camille diede alla luce la seconda figlia di Dean, risultato di un rapporto di poche notti all'inizio dell'anno. E nel giro di pochi altri mesi anche Inez ebbe un figlio. Contando il figlio illegittimo che aveva seminato chissà dove nel West, Dean aveva quattro figli e nemmeno un centesimo, ed era tutto problemi estasi e frenesia, come sempre. E così non andammo in Italia.

Parte quarta

UNO

Mi arrivarono dei soldi dall'editore che aveva comprato il mio libro. Sistemai la zia con l'affitto per il resto dell'anno. Tutte le volte che a New York arriva la primavera non riesco a resistere ai richiami della terra che il vento porta attraverso il fiume dal New Jersey, e devo andare. Così andai. Per la prima volta dissi addio a Dean a New York e ce lo lasciai. Lavorava in un parcheggio tra la Madison e la 40^a. Come sempre si affannava tutto solo in maglietta, pantaloni larghi e scarpe scalcagnate, a sistemare l'immenso afflusso di macchine del mezzogiorno.

Quando andavo a trovarlo, di solito al crepuscolo, non aveva niente da fare. Stava dentro la guardiola a contare biglietti e a strofinarsi la pancia. La radio era sempre accesa. «Amico, l'hai sentito quel pazzo di Marty Glickman commentare le partite di baseball... su-a-metà-campo-palleggio-finta-arresto-lancio, cesto, due punti. Il miglior commentatore in assoluto che abbia mai sentito.» Era ridotto a semplici piaceri come questi. Viveva con Inez in un appartamento senza acqua calda tra l'80^a e la 90^a East. Quando tornava a casa la sera si spogliava nudo, si metteva una giacca cinese di seta che gli copriva i fianchi e si sedeva in poltrona a fumare una pipa ad acqua piena d'erba. Erano questi i suoi piaceri domestici, insieme a un mazzo di carte porno. «È da un po' che mi concentro su questo due di quadri. Hai notato dove tiene l'altra mano? Scommetto che non riesci a scoprirlo. Guarda bene e cerca di capire.» Voleva prestarmi il due di quadri, che raffigurava un tizio alto e lugubre e una puttana triste e lasciava sdraiati su un letto a sperimentare una posizione. «Avanti, prendila amico, io l'ho usata un sacco di volte!» Inez stava cucinando e fece capolino dalla cucina con un sorrisetto ironico. Andava tutto bene per lei. «La vedi? La vedi, amico? Quella è Inez. È sempre così, capisci, mette dentro la testa e sorride. Oh, ho parlato con lei e abbiamo chiarito tutto magnificamente. Andremo a vivere in una fattoria in Pennsylvania quest'estate... auto familiare per me, per venire a New York a divertirmi, una bella casa grande e un bambino dopo l'altro nei prossimi anni. Ehm! Rumpf! Perbacco!» Saltò in piedi e andò a metter su un disco di Willie Jackson, *Gator Tail*. Restò in piedi davanti al giradischi, battendo il pugno sul palmo della mano, dondolandosi e piegando le ginocchia a tempo di musica. «Uuuu! Quel figlio di puttana! La prima volta che l'ho sentito ho pensato che sarebbe morto la sera dopo, e invece è ancora vivo.»

Era esattamente quello che aveva sempre fatto con Camille a Frisco, all'altro capo del continente. Lo stesso baule scassato che spuntava da sotto il letto, pronto a prendere il volo. Inez chiamava spesso Camille al telefono e parlava a lungo con lei; parlavano

anche dell'uccello di Dean, almeno così sosteneva lui. Si scambiavano lettere sulle eccentricità di Dean. Naturalmente lui doveva mandare a Camille parte dello stipendio per le bambine, altrimenti sarebbe finito dentro per sei mesi. Per rifarsi, faceva dei giochetti coi soldi al parcheggio, era un asso nel dare il resto. Lo vidi augurare Buon Natale a un uomo danaroso con tale eloquenza che l'interessato non si accorse mai di aver ricevuto un biglietto da cinque invece che da venti. Andammo a spendere la differenza al Birdland, un locale di bop. C'era Lester Young sulla pedana, l'eternità sulle palpebre enormi.

Una notte restammo a parlare all'angolo tra la 47^a e la Madison fino alle tre. «Be', Sal, cazzo, vorrei che non te ne andassi, per la prima volta resterò solo a New York senza il mio miglior amico.» E disse: «New York, resterò qui per un po', sì, ma è Frisco la mia città. Da quando sono qui non ho avuto altre ragazze che Inez... una cosa che mi capita solo a New York! Cazzo! Ma la sola idea di riattraversare quel tremendo continente... Sal, è un sacco di tempo che non parliamo davvero». A New York non facevamo che girare freneticamente da una festa all'altra con una quantità di amici e ubriacarci. Chissà perché Dean sembrava fuori posto. Era più a suo agio quando si rannicchiava nella pioggia fredda e nebbiosa del deserto di Madison Avenue di notte. «Inez mi ama; mi ha promesso e giurato che posso fare tutto quello che voglio con il minimo di seccature. Capisci, amico, quando s'invecchia le seccature si accumulano. Un giorno o l'altro io e te razzoleremo insieme in un vicolo al tramonto alla ricerca di qualcosa da mangiare nei bidoni della spazzatura.»

«Vuoi dire che finiremo come due barboni?»

«Perché no, amico mio? Certamente, se lo vogliamo eccetera. Non c'è niente di male a finire come barboni. Si passa un'intera vita a non interferire con i desideri degli altri, compresi i politici e i ricchi, senza scocciature, e si tira avanti e si fa come si vuole.» Ero d'accordo con lui. Stava raggiungendo le sue decisioni taoiste nel modo più semplice e diretto. «Qual è la tua strada, amico?... La strada del santo, la strada del pazzo, la strada dell'arcobaleno, la strada del pesce piccolo, una strada qualunque. È una strada che porta chiunque dovunque comunque. Chi dove come?» Annuimmo nella pioggia. «Merda, e devo pensare a mio figlio. Che non sarà un uomo se non saprà darsi da fare... bisogna fare come dice il dottore. Una cosa voglio dirti, Sal, senza mezzi termini, non importa dove sono, dove vivo, il mio baule spunta sempre da sotto il letto e io sono pronto a partire o a farmi buttar fuori. Ho deciso di lavarmi le mani di tutto. *Mi hai* visto, no, provare di tutto e rompermi il culo per farcela e lo *sai* che non ha nessuna importanza e che noi sentiamo il tempo... che sappiamo rallentarlo e camminare e guardare e divertirci alla vecchia maniera come i negri, che altro modo c'è di divertirsi? *Noi* lo sappiamo.» Sospirammo nella pioggia. Cadeva dappertutto su e giù per la valle dello Hudson, quella notte. I grandi attracchi transatlantici del fiume largo come il mare erano zuppi di pioggia, i vecchi imbarcaderi dei battelli a vapore di Poughkeepsie erano zuppi di pioggia, il vecchio Split Rock Pond, alla sorgente, era zuppo di pioggia, il Vanderwhacker Mount era zuppo di pioggia.

«E così» disse Dean «tiro avanti per la mia strada dovunque mi conduca. Sai che di recente ho scritto al mio vecchio in prigione a Seattle... l'altro giorno ho ricevuto una sua lettera dopo anni di silenzio.»

«Davvero?»

«Ssì, ssì. Dice che vuol vedere il "banbino", con la enne, non appena riuscirà a venire a Frisco. Ho trovato un appartamento senza acqua calda nella 40^a East per tredici dollari al mese; se riesco a mandargli i soldi verrà a vivere a New York... ammesso che ci arrivi. Non ti ho mai detto molto di mia sorella ma tu sai che ho anche una sorellina dolcissima; vorrei che venisse anche lei a vivere con me.»

«Dov'è adesso?»

«Be', è questo il punto, non lo so... lui sta cercando di rintracciarla, il vecchio, ma *tu lo sai cosa farà in realtà.*»

«E così è andato a Seattle?»

«E dritto in un'orrida galera.»

«Dov'era prima?»

«In Texas, in Texas... e così capisci, amico mio, anima mia, lo stato delle cose, la mia situazione... ti sarai accorto che mi sono calmato.»

«Sì, è vero.» Dean si era calmato a New York. Voleva parlare. Stavamo morendo assiderati nella pioggia fredda. Ci demmo appuntamento a casa della zia prima della mia partenza.

Venne la domenica seguente, di pomeriggio. Io avevo un televisore. Guardammo una partita di baseball alla televisione e ne ascoltammo un'altra alla radio, e intanto continuavamo a cambiar canale per guardarne una terza e riuscivamo a seguire tutto quello che succedeva. «Ricordati, Sal, Hodges è in seconda base a Brooklyn e così mentre i Phillies mettono in campo il lanciatore di riserva noi passiamo alla Giants-Boston e intanto guarda là, Di Maggio ha un punteggio di tre palle e il lanciatore sta perdendo tempo col sacchetto della resina, quindi sbrighiamoci a vedere cos'è successo a Bobby Thomson che abbiamo lasciato trenta secondi fa con un giocatore in terza base. Sì!»

Più tardi nel pomeriggio andammo a giocare a baseball con i ragazzi nel campo pieno di fuliggine vicino allo scalo ferroviario di Long Island. Giocammo anche a pallacanestro, con tale frenesia che i ragazzi più piccoli ci dicevano: «Andateci piano, non c'è bisogno di ammazzarsi». Ci saltavano intorno leggeri e ci battevano senza difficoltà. Io e Dean eravamo bagnati di sudore. A un certo punto Dean cadde lungo disteso a faccia in giù sul cemento. Ci affannavamo ansimando a cercare di portar via la palla ai ragazzi; loro si giravano e ce la soffiavano senza fatica. Altri arrivavano come frecce e giocavano tranquilli sopra le nostre teste. Saltavamo come matti verso il cesto, e i ragazzi più piccoli si sporgevano e ci strappavano la palla dalle mani sudate e schizzavano via dribblando. Era come se lo scalcinato, frenetico saxtenore delle vignette di «Mad» sulla musicchetta commerciale americana cercasse di competere con Stan Getz e Cool Charlie. Pensavano che fossimo matti. Io e Dean tornammo a casa giocando a palla da un marciapiede all'altro. Tentammo qualche presa speciale, tuffandoci sopra i cespugli e mancando i pali per un capello. Quando arrivò una macchina le corsi a fianco e lanciai la palla a Dean proprio dietro il paraurti che scompariva. Lui si buttò e la prese e si rotolò nell'erba, poi me la rilanciò dietro a un furgone del pane in sosta. La presi per un pelo con la mia manona e la rilanciai e così Dean dovette girare su se stesso e indietreggiare e andò a cadere con la schiena contro le siepi. Di ritorno a casa Dean prese il portafoglio, grugnì e diede alla zia i quindici dollari che le doveva da quella volta che avevamo preso la multa per eccesso di velocità a Washington. Quel gesto sbalordì la zia e la fece felice. Cenammo in grande stile. «Be', Dean» disse la zia, «spero che ti prenderai cura del bambino in arrivo questa volta, senza divorziare.»

«Sì, ssì, sì.»

«Non puoi andare in giro per il Paese a seminare bambini in questo modo. Quei poveri piccoli cresceranno senza protezione. Devi dar loro qualche possibilità di farcela.» Dean si guardò i piedi e annuì. Ci salutammo nel crepuscolo freddo e rosso, su un ponte sopra un'autostrada.

«Spero di trovarti a New York quando tornerò» gli dissi. «Quello che spero, Dean, è che un giorno possiamo abitare nella stessa strada con le nostre famiglie e invecchiare insieme parlando dei bei tempi andati.»

«Giusto, amico... Lo sai che prego per questo completamente conscio dei guai passati e di quelli futuri, come ben sa tua zia che me l'ha appena ricordato. Non volevo questo nuovo bambino, ma Inez ha insistito, abbiamo anche litigato. Lo sapevi che Marylou ha sposato un commerciante di macchine usate a Frisco e sta per avere un bambino anche lei?»

«Sì. Stiamo arrivando tutti al dunque.» Piccole increspature nel lago capovolto del vuoto, avrei dovuto dire. Il fondo del mondo è d'oro e il mondo è capovolto. Dean tirò fuori un'istantanea di Camille a Frisco con la nuova bambina. L'ombra di un uomo cadeva sopra la piccola sul marciapiede assolato, due lunghe gambe in pantaloni nella tristezza. «Chi è quello?»

«È solo Ed Dunkel. È tornato da Galatea, e adesso sono andati a Denver. Hanno passato una giornata intera a far fotografie.»

Ed Dunkel, la cui compassione passava inosservata come quella dei santi. Dean tirò fuori altre foto. Mi resi conto che quelle erano le uniche istantanee che i nostri figli avrebbero guardato un giorno con stupore, convinti che i loro genitori avessero vissuto una vita tranquilla, ordinata, come quella delimitata dall'inquadratura delle foto, alzandosi al mattino per camminare fieri sui marciapiedi della vita, senza nemmeno immaginare l'aspra follia e ribellione della nostra esistenza reale, della nostra notte, l'inferno, l'insensata strada d'incubo. E tutto dentro un vuoto senza principio e senza fine. Pietose forme di ignoranza. «Addio, addio.» Dean si allontanò nel lungo crepuscolo rosso. Le locomotive correvano fumando sopra di lui. La sua ombra lo seguì, imitandone l'andatura e i pensieri e l'essenza stessa. Si girò a salutare con la mano, timido, restio. Mi lanciò un altro saluto esuberante, saltando su e giù, urlando qualcosa che non capii. Si mise a correre in cerchio. E si avvicinava sempre più all'angolo di cemento del cavalcavia. Fece un ultimo gesto. Io agitai la mano in risposta. All'improvviso si allontanò in fretta curvo verso la sua vita e sparì. Io rimasi a contemplare a bocca aperta lo squallore dei miei giorni. Anch'io avevo una lunga, terribile strada da fare.

DUE

Il giorno dopo, a mezzanotte, cantando questa canzoncina:

Casa a Missoula,
casa a Truckee,
casa a Opelousas,
ma non per me.

Casa a Medora,
casa a Wounded Knee,
casa a Ogallala,
ma mai per me

presi l'autobus per Washington; persi un po' di tempo a gironzolare in città; andai a vedere le Blue Ridge, ascoltai gli uccelli di Shenandoah e visitai la tomba di Stonewall Jackson; al crepuscolo espletto nel Kanawha River e camminai nella notte rozza e campagnola di Charleston, West Virginia; a mezzanotte Ashland, Kentucky, e una ragazza solitaria sotto l'insegna di un teatro chiuso. L'Ohio buio e misterioso e Cincinnati all'alba. Di nuovo i campi dell'Indiana, e St. Louis come sempre avvolta nelle grandi nuvole della vallata nel pomeriggio. La ghiaia fangosa e i tronchi del Montana, i battelli a vapore sfasciati, le vecchie insegne, l'erba e il cordame del fiume. Il poema senza fine. Di notte il Missouri, i campi del Kansas, le mucche notturne del Kansas nel segreto degli spazi aperti, i paesi di casette di legno con un mare in fondo a ogni strada; l'alba ad Abilene. Le praterie del Kansas orientale diventano i pascoli del Kansas occidentale che si arrampicano su per le colline nella notte del West.

Henry Glass viaggiava in autobus con me. Era salito a Terre Haute, Indiana, e mi disse: «Ti ho detto perché odio questo vestito che indosso, è uno schifo... ma non è tutto». Mi fece vedere dei documenti. Era appena uscito dal carcere federale di Terre Haute; la condanna era per furto e vendita di automobili a Cincinnati. Un ragazzo di vent'anni coi capelli ricci. «Appena arrivo a Denver porto questo vestito in un negozio di pegni e mi prendo un paio di jeans. Lo sai che cosa mi hanno fatto in quella prigione? Cella d'isolamento in compagnia di una Bibbia: la usavo per sedermi sul pavimento di pietra; quando si sono accorti di quello che facevo me l'hanno portata via e me ne hanno data una tascabile piccola così. Non potevo sedermi sopra e così me la sono letta tutta compreso il Testamento. Ehi, ehi...» mi diede di gomito, masticando una caramella, mangiava sempre caramelle perché la prigione gli aveva rovinato lo stomaco e non riusciva a sopportare nient'altro, «lo sai che ce ne sono di cose incredibili in quella Bibbia.» Mi disse cosa voleva dire "segnalare". «Tutti quelli che stanno per uscire di galera e si mettono a parlare della data della scarcerazione "segnalano" agli altri che loro invece devono restare al fresco. Allora gli altri li prendono per il collo e dicono: "Non segnalare con *me*, capito?". Brutta cosa, segnalare – chiaro?»

«Io non segnalerò con te, Henry.»

«Se qualcuno segnala con me mi fuma il cervello, m'incazzo e mi vien voglia di ammazzare. Sai perché ho passato la vita in galera? Perché una volta a tredici anni ho perso il controllo. Ero al cinema con un ragazzo e lui ha fatto una battuta su mia madre... sai, quella brutta parola... e io ho tirato fuori il coltello a serramanico e gli ho tagliato la gola, l'avrei ammazzato se non mi avessero trascinato via. Il giudice disse: "Sapevi quello che facevi quando hai assalito il tuo amico?". "Sissignore, Vostro Onore, lo sapevo, volevo ammazzarlo quel figlio di puttana, e lo ammazzerei anche adesso." E così non mi hanno dato la libertà vigilata e sono andato dritto al riformatorio. Mi sono anche venute le emorroidi, a star seduto in cella d'isolamento. Cerca di non finire mai in un penitenziario federale, sono i peggiori. Meerda, potrei parlare tutta la notte, da quanto è che non parlo con qualcuno. Non sai come è *bello* uscir fuori. E tu te ne stavi seduto su quell'autobus a Terre Haute, quando ci sono salito io... cosa stavi pensando?»

«Niente, stavo seduto sull'autobus e basta.»

«Io invece ero al settimo cielo. Mi sono seduto vicino a te perché avevo paura di sedermi vicino a una ragazza e magari metterle una mano sotto le sottane se mi pigliava la mattana. Devo aspettare un po'.»

«Un'altra puntata in prigione e ti tengono dentro tutta la vita. Sarà meglio che tu ti dia una calmata d'ora in poi.»

«È quello che voglio fare, ma il guaio è che mi fuma il cervello e non so più quello che faccio.»

Stava andando a casa del fratello e della cognata; gli avevano trovato un lavoro nel Colorado. Il biglietto glielo avevano comprato i federali, la destinazione era la libertà vigilata. Ecco un ragazzo che somigliava al Dean di una volta; il sangue gli ribolliva troppo perché riuscisse a sopportarlo; gli fumava il cervello ma non aveva nessuna straordinaria santità innata a salvarlo da una vita dietro le sbarre.

«Dammi una mano e sta' attento che non mi fumi il cervello a Denver, Sal, ti prego. Forse riuscirò ad arrivare da mio fratello sano e salvo.»

Quando arrivammo a Denver lo accompagnai sottobraccio fino a Larimer Street a impegnare il vestito del penitenziario. Il vecchio ebreo capì di cosa si trattava ancora prima di disfare metà del pacco. «Non voglio robbaccia del genere qui; me ne arriva già tutti i giorni dai ragazzi di Canyon City.»

Larimer Street era invasa da ex carcerati che cercavano di vendere i loro vestiti fatti in galera. Henry finì col portarsi il suo sotto il braccio in un sacchetto di carta, con addosso

un paio di jeans e una camicia nuova di zecca. Andammo al vecchio bar di Glenarm dove bazzicava sempre Dean; lungo la strada Henry buttò il vestito in un bidone della spazzatura e telefonammo a Tim Gray. Ormai era sera.

«Tu?» ridacchiò Tim Gray. «Vengo subito.»

Dieci minuti dopo entrava a lunghi passi nel bar insieme a Stan Shephard. Avevano fatto insieme un viaggio in Francia ed erano tremendamente delusi dalla vita di Denver. Furono entusiasti di Henry e gli offrirono un paio di birre. Lui cominciò a spendere a destra e a manca tutti i soldi del penitenziario. Ero di nuovo nella dolce, scura notte di Denver con i suoi vicoli sacri e le sue case pazze. Ci mettemmo a girare i bar della città, le *roadhouses* di West Colfax, i bar della gente di colore di Five Points, tutto.

Erano anni che Stan Shephard voleva conoscermi e adesso eravamo sospesi insieme davanti a un'avventura. «Sal, da quando sono tornato dalla Francia non ho la più pallida idea di cosa fare di me stesso. È vero che stai andando in Messico? Porco mondo, potrei venire con te. Cento dollari li trovo e una volta arrivato laggiù posso iscrivermi al Mexico City College con il sussidio di reduce.»

OK, d'accordo, Stan sarebbe venuto con me. Era un ragazzo di Denver alto e slanciato, timido, con i capelli cespugliosi, un gran sorriso da imbroglione e un'andatura lenta e sciolta alla Gary Cooper. «Porco mondo!» disse, infilò i pollici nella cintura e scese giù per la strada oscillando da una parte all'altra ma senza fretta. Era in lite con il nonno, che si era opposto al viaggio in Francia e adesso si opponeva all'idea di andare in Messico. Stan girava per Denver come un barbone per via di questa lite con il nonno. Quella sera dopo aver bevuto tutto quello che potevamo bere e dopo aver impedito a Henry di incazzarsi nello Hot Shoppe di Colfax, Stan partì malfermo verso un albergo di Glenarm per andare a dormire nella stanza di Henry. «Non posso nemmeno tornare a casa tardi... il nonno prima se la prende con me e poi con mia madre. Ti dico una cosa, Sal, se non me ne vado in fretta da Denver divento pazzo.»

Be', io dormii da Tim Gray e poi Babe Rawlins mi preparò una bella stanzetta in un seminterrato e per una settimana tutte le sere ci rifugiammo lì a far baldoria. Henry andò da suo fratello e sparì e non lo rivedemmo più e non sapremo mai se da allora qualcuno ha segnalato con lui facendolo finire dietro le sbarre o se invece gira libero a divertirsi e a scopare nella notte.

Io, Tim Gray, Stan e Babe passammo un'intera settimana di pomeriggi nei deliziosi bar di Denver dove le cameriere portano i pantaloni e hanno occhi timidi e adoranti, non cameriere indurite ma cameriere che si innamorano dei clienti e hanno storie d'amore esplosive e si affannano e sudano e soffrono da un bar all'altro; e passammo le notti della stessa settimana a Five Points ad ascoltare il jazz, a bere in incredibili saloon di negri e a blaterare fino alle cinque del mattino nel mio seminterrato. Mezzogiorno di solito ci trovava sdraiati nel cortile di Babe tra i bambini di Denver che giocavano a indiani e cow-boy e ci saltavano addosso dai ciliegi in fiore. Stavo meravigliosamente bene e il mondo intero mi si apriva davanti perché non avevo sogni. Io e Stan complottavamo per convincere Tim Gray a venire con noi, ma Tim era legatissimo alla sua vita di Denver.

Mi stavo preparando per andare in Messico quando improvvisamente una notte ricevetti una telefonata di Denver Doll che mi disse: «Be', Sal, indovina chi viene a Denver?». Non ne avevo la minima idea. «Corre voce che sia già in viaggio. Dean ha comprato una macchina e sta venendo a raggiungerci.» All'improvviso ebbi una visione di Dean, un terribile Angelo bruciante e tremante, che arrivava palpitando verso di me lungo la strada, che si avvicinava come una nuvola a velocità incredibile, che mi inseguiva come il Viaggiatore Velato nella pianura, che mi piombava addosso. Vidi la sua faccia sopra le pianure, enorme, fissa nella sua espressione di testarda decisione, con gli occhi scintillanti; vidi le sue ali; vidi il suo carro malandato da cui si sprigionavano migliaia di

fiamme e scintille; vidi il sentiero bruciato che tracciava sopra la strada; se l'apriva addirittura da sé, la strada, sopra i campi di granturco, attraverso le città, distruggendo ponti, prosciugando fiumi. Arrivava nel West come un castigo. Capii che Dean era impazzito di nuovo. Non c'era più nessuna possibilità che mandasse soldi alle due mogli se aveva prelevato tutti i risparmi dalla banca e si era comprato una macchina. Tutto era perduto. Dietro di lui, rovine carbonizzate e fumanti. Correva di nuovo verso ovest sopra il terribile continente gemente, e presto sarebbe arrivato. Facemmo per lui frettolosi preparativi. Correva voce che mi avrebbe portato in Messico con la sua macchina.

«Credi che mi permetterà di venire con voi?» mi chiese Stan sgomento.

«Gli parlerò io» risposi duramente. Non sapevamo che cosa aspettarci. «Dove andrà a dormire? Cosa mangerà? C'è qualche ragazza per lui?» Era come se stesse per arrivare Gargantua; bisognava prepararsi ad allargare le fogne di Denver e a ridimensionare certe leggi per adattarle alla sua corporatura sofferente e all'esplosione delle sue estasi.

TRE

L'arrivo di Dean fu come un vecchio film. Io ero a casa di Babe in un pomeriggio dorato. Poche parole sulla casa. La madre di Babe era in viaggio in Europa. La zia che faceva da chaperon si chiamava Charity; aveva settantacinque anni ed era vispa come una ragazzina. La famiglia Rawlins era sparsa per tutto il West, e la zia Charity faceva ininterrottamente la spola da una casa all'altra per rendersi utile in mille modi. Aveva avuto una dozzina di figli. Se n'erano andati tutti, l'avevano abbandonata. Era vecchia ma s'interessava a tutto quello che facevamo e dicevamo. Quando ci vedeva bere whisky in soggiorno scuoteva tristemente la testa. «Sarebbe meglio che tu andassi a farlo in cortile, ragazzo mio» diceva. Al piano di sopra – quell'estate la casa era una specie di pensione – stava un tizio di nome Tom che era disperatamente innamorato di Babe. Veniva dal Vermont, da una famiglia ricca, dicevano, e aveva una carriera davanti a sé, laggiù, e tutto il resto, ma preferiva star vicino a Babe. La sera sedeva in soggiorno con la faccia rossa come il fuoco nascosta da un giornale e, quando qualcuno di noi parlava, ascoltava tutto ma faceva finta di niente. Arrossiva in modo particolare quando a dire qualcosa era Babe. Se lo costringevamo a deporre il giornale ci guardava con un'espressione di indicibile noia e sofferenza. «Eh? Ah, sì, immagino di sì.» Di solito questo era l'unico commento che faceva.

Charity sedeva nel suo angolo a sferruzzare, e ci osservava con gli occhietti vispi. Era compito suo tenerci d'occhio, e impedire che bestemmiassimo. Babe sedeva sul divano e ridacchiava. Io, Tim Gray e Stan Shephard eravamo stravaccati in poltrona. Il povero Tom soffriva le pene dell'inferno. Si alzava, sbadigliava, e diceva: «Bene, un altro giorno è passato, buonanotte», e spariva al piano di sopra. Babe non voleva saperne di lui come amante. Era innamorata di Tim Gray, che si torceva come un'anguilla per sfuggire alla sua presa. Un pomeriggio di sole verso l'ora di cena eravamo seduti così in soggiorno quando Dean si fermò davanti alla casa col suo macinino e saltò giù, in un vestito di tweed completo di gilet e catena d'orologio.

«Op! Op!» sentii fuori nella strada. Era insieme a Roy Johnson, che era appena tornato da Frisco con sua moglie Dorothy e si era di nuovo stabilito a Denver. Anche Ed, Galatea Dunkel e Tom Snark avevano fatto la stessa cosa. Tutti erano tornati a Denver. Uscii sulla veranda. «Be', ragazzo mio» disse Dean, allungando la sua manona, «vedo che va tutto bene a questo capo del filo. Salve salve salve a tutti» disse. «Oh sì, Tim Gray, Stan Shephard, come va?» Gli presentammo Charity. «Oh sssì, come va? Questo qui è il mio amico Roy Johnson che è stato tanto gentile da accompagnarmi da voi, rrrumpf! Perbacco! Uff! Uff! Maggiore Hoople, signore» disse, porgendo la mano a Tom, che lo guardava fisso. «Ssì, ssì. Bene Sal, dimmi un po' vecchio mio, quando partiamo

per il Messico? Domani pomeriggio? Bene, bene. Ehm! E ora, Sal, ho esattamente sedici minuti di tempo per arrivare a casa di Ed Dunkel e recuperare il mio vecchio orologio delle ferrovie e impegnarlo in Larimer Street prima dell'ora di chiusura, e intanto devo fare un giro veloce e completo, tempo permettendo, al Jiggs' Buffet e negli altri bar per vedere se per caso c'è il mio vecchio e poi ho un appuntamento con il barbiere che mi ha raccomandato Doll e quanto a me sono anni che non cambio e intendo continuare così con questa politica... Uff! Uff! Alle sei *in punto*... in punto, capito?... voglio trovarti esattamente qui perché verrò a prenderti di corsa per fare un salto a casa di Roy Johnson, ascoltare Gillespie e dischi assortiti di bop, un'ora di relax prima di qualunque altra scorribanda notturna tu e Tim e Stan e Babe abbiate programmato per stasera senza tener conto del mio arrivo che detto per inciso è avvenuto esattamente quarantacinque minuti fa nella vecchia Ford del '37 che vedete parcheggiata là fuori, ce l'ho fatta nonostante la lunga fermata a Kansas City per vedere mio cugino, non Sam Brady, il fratello minore...» E mentre diceva tutto questo si affannava a togliersi il vestito per indossare una maglietta in una rientranza del soggiorno al riparo dai nostri sguardi e a trasferire l'orologio in un altro paio di pantaloni che tirò fuori dal solito baule scassato.

«E Inez?» dissi. «Cos'è successo a New York?»

«Ufficialmente, Sal, questo viaggio in Messico lo faccio per divorziare nel modo più veloce e meno costoso possibile. Camille ha finalmente acconsentito ed è tutto sistemato, tutto sta andando per il meglio, magnificamente, e adesso sappiamo di non doverci più preoccupare di niente, non ti pare, Sal?»

Be', OK, io sono sempre pronto a seguire Dean e così ci dedicammo ai nuovi progetti e organizzammo una gran serata e fu davvero una notte indimenticabile. C'era una festa a casa del fratello di Ed Dunkel. Altri due suoi fratelli sono conducenti d'autobus. Se ne stavano là seduti a guardare tutto quello che succedeva, pieni di soggezione. La tavola era magnificamente imbandita, con dolci e liquori. Ed Dunkel aveva l'aria felice e prospera. «Be', va tutto bene con Galatea adesso?»

«Sissignore» disse Ed, «benissimo. Sto per iscrivermi alla Denver U, sai, insieme a Roy.»

«A che cosa?»

«Oh, sociologia eccetera, sai. Di' un po', Dean diventa ogni anno più pazzo, non ti pare?»

«Eh sì.»

C'era anche Galatea Dunkel. Stava cercando di parlare con qualcuno, ma Dean teneva banco. In piedi, stava facendo il suo numero per Shephard, Tim, Babe e me, tutti seduti in fila contro la parete sulle sedie della cucina. Ed Dunkel si agitava nervoso alle sue spalle. Il suo povero fratello era relegato sullo sfondo. «Op! Op!» stava dicendo Dean, e intanto si tormentava la camicia, si strofinava la pancia, saltava su e giù. «Sì, be'... adesso siamo tutti insieme e gli anni sono passati separatamente per ciascuno di noi eppure nessuno è veramente cambiato, ecco la cosa davvero incredibile, la con... la con... la continuità... in effetti per provarlo ho qui un mazzo di carte col quale posso predire infallibilmente il destino di chiunque.» Era il mazzo di carte porno. Dorothy Johnson e Roy Johnson sedevano rigidi in un angolo. Era una festa lugubre. Poi all'improvviso Dean si zittì, si mise a sedere su una sedia tra me e Stan e fissò lo sguardo davanti a sé con un'espressione di ostinata impassibilità senza prestare la minima attenzione a nessuno. Sparì semplicemente per un attimo, per raccogliere altre energie. Se qualcuno l'avesse toccato avrebbe dondolato come un macigno in bilico su un sasso sull'orlo di un precipizio. Avrebbe potuto cader giù o soltanto oscillare pesantemente. Poi il macigno esplose in un fiore e la sua faccia si illuminò di un sorriso dolcissimo, si guardò intorno come se si fosse appena svegliato e disse: «Ah, ma

guarda quanta bella gente c'è qui con me. Che meraviglia! Sal, ascolta, come dicevo a Min proprio l'altro giorno, ascolta urp, ah, sì». Si alzò e attraversò la stanza con la mano tesa verso uno dei due conducenti d'autobus. «Come va? Io sono Dean Moriarty. Sì, mi ricordo di lei. Tutto bene? Bene, bene. Ma che bella torta. Oh, posso averne una fetta? Solo io? Me poveretto?» La sorella di Ed disse di sì. «Oh, ma che meraviglia. La gente è così gentile. Dolci e cose buone sistemate su una tavola solo per procurare piccole gioie e delizie. Ummm, ah, sì, eccellente, splendido, rumpf, perbacco!» Ritto nel mezzo della stanza barcollava, mangiando la torta e guardando tutti con aria stupita. Tutto, tutto quello che vedeva lo meravigliava. Gli altri chiacchieravano a gruppetti tutt'intorno alla stanza, e lui disse: «Sì! Proprio così!». Un quadro appeso alla parete lo fece irrigidire sull'attenti. Si avvicinò per guardar meglio, indietreggiò, si chinò, saltò su, voleva guardarlo da ogni possibile angolatura e livello, si tormentò la maglietta esclamando: «Cazzo!». Non aveva la minima idea dello spettacolo che stava dando e gliene importava ancora meno. La gente ormai cominciava a guardare Dean con occhi che splendevano di affetto paterno e materno. Era finalmente diventato un angelo, l'avevo sempre saputo che sarebbe successo; ma come tutti gli angeli cadeva ancora preda di rabbie e furori, e quella sera dopo la festa, quando andammo tutti insieme a rifugiarsi schiamazzando al Windsor bar, si ubriacò in modo frenetico, diabolico e serafico.

Bisogna ricordare che il Windsor, il miglior albergo di Denver ai tempi della febbre dell'oro e un locale interessante sotto molti aspetti (nel grande saloon al piano di sotto ci sono ancora i fori delle pallottole), era stato un tempo la casa di Dean. Aveva abitato con suo padre in una delle stanze al piano di sopra. Non era un turista. Beveva in quel saloon come il fantasma di suo padre; buttava giù vino, birra e whisky come acqua. Si fece rosso e sudato, cominciò a urlare e strepitare al bar e attraversò barcollando la pista da ballo dove ogni sorta di tipacci del West ballavano con le ragazze e tentavano di suonare il piano. Buttò le braccia al collo agli ex carcerati e si mise a gridare con loro nel frastuono indicibile. Intanto tutta la banda si era seduta intorno a due immensi tavoli avvicinati. C'erano Denver D. Doll, Dorothy e Roy Johnson, una ragazza di Buffalo, Wyoming, amica di Dorothy, Stan, Tim Gray, Babe, io, Ed Dunkel, Tom Snarks e altri, tredici in tutto. Doll si stava divertendo molto: prese un distributore di noccioline, lo mise sul tavolo davanti a sé e cominciò a infilarci monete da un penny e a mangiare noccioline. Propose che tutti scrivessero qualcosa su una cartolina postale da mandare a Carlo Marx a New York. Scrivemmo cose senza senso. La musica dei violini echeggiava nella notte di Larimer Street. «Non è fantastico?» urlò Doll. Nel bagno degli uomini io e Dean prendemmo a pugni la porta nel tentativo di sfondarla ma era spessa tre centimetri. Mi incrinai un osso del medio e non me ne accorsi nemmeno fino al giorno dopo. Eravamo ubriachi persi. A un certo punto c'erano cinquanta bicchieri di birra sui nostri tavoli. Bastava correre in cerchio e bere un sorso da ciascuno. C'erano ex carcerati di Canyon City che barcollavano e farfugliavano insieme a noi. Nell'atrio fuori del saloon vecchi ex cercatori sedevano sognanti sotto il vecchio orologio che continuava a ticchettare, appoggiati al bastone. Avevano già visto quei furori in giorni migliori. Mi girava la testa. C'erano feste dappertutto. Ce n'era una perfino in un castello e ci andammo in macchina, l'intero gruppo tranne Dean, che scappò da qualche altra parte, e in questo castello ci mettemmo a sedere urlando intorno a un gran tavolo nell'atrio. Fuori c'erano una piscina e delle grotte. Finalmente avevo trovato il castello in cui stava per svegliarsi il gran serpente del mondo.

Poi a notte fonda restammo io e Dean e Stan Shephard e Tim Gray e Ed Dunkel e Tommy Snark, ammassati in un'unica macchina con tutto il mondo davanti a noi. Andammo nel quartiere messicano, andammo a Five Points, girammo ubriachi dappertutto. Stan Shephard era fuori di sé dalla gioia. Continuava a urlare: «Figlio di

puttana! Porco mondo!» con voce stridula, e a darsi manate sulle ginocchia. Dean era entusiasta di lui. Ripeteva tutto quello che Stan diceva, e sbuffava e si asciugava il sudore dalla faccia. «Vedrai che spasso, Sal, andar giù in Messico con questo tipo, Stan! Sì.» Era la nostra ultima notte nella sacra Denver, e ci scatenammo davvero. Finimmo nel seminterrato a bere vino a lume di candela, mentre Charity si aggirava al piano di sopra in camicia da notte con una torcia elettrica in mano. Ora c'era anche un tizio di colore con noi, si chiamava Gomez. Girava per Five Points fregandosene di tutto e di tutti. Quando l'avevamo visto, Tommy Snark gli aveva gridato: «Ehi, ti chiami Johnny tu?».

Gomez aveva fatto qualche passo indietro, ci era ripassato davanti e aveva detto: «Vuoi ripetere quello che hai detto?».

«Ho detto: sei tu quello che chiamano Johnny?»

Gomez era tornato indietro un'altra volta e ci aveva riprovato. «Così va bene? Perché sto facendo del mio meglio per essere Johnny, ma non mi riesce.»

«Ah, *amico*, vieni con noi!» aveva gridato Dean, e Gomez era saltato su ed eravamo partiti. Nel seminterrato parlavamo in un sussurro frenetico per non disturbare i vicini. Alle nove del mattino se n'erano andati tutti tranne Dean e Shephard, che stavano ancora strepitando come ossessi. La gente si alzava per preparare la colazione e sentiva strane voci sotterranee che dicevano: «Sì! Sì». Babe preparò un'abbondante colazione. Si avvicinava il momento di svignarsela in Messico.

Dean portò la macchina alla stazione di servizio più vicina e la fece sistemare e ripulire. Era una Ford berlina del '37 con la portiera destra scardinata e legata alla carrozzeria. Anche il sedile anteriore destro era rotto, e ci si stava semisdraiati con la faccia rivolta al tetto scassato. «Proprio come Min'n'Bill» disse Dean. «Andremo giù in Messico tossendo e traballando; ci vorranno giorni e giorni.» Guardai la mappa: oltre milleseicento chilometri, di Texas per lo più, fino al confine, a Laredo, e poi altri mille chilometri e rotti attraverso il Messico fino alla grande città vicino all'istmo spaccato e alle cime di Oaxaca. Non riuscivo nemmeno a immaginarlo, il viaggio. Era il più incredibile di tutti quelli che avevamo fatto. Non andavamo più da est a ovest, ma verso il magico *Sud*. Vedevamo l'intero emisfero occidentale stendersi con la sua spina dorsale di montagne giù fino alla Terra del Fuoco, con noi che volavamo lungo la curva del mondo verso altri tropici e altri mondi. «Ragazzi, questa volta arriveremo di certo alla COSA!» disse Dean con fede incrollabile. Mi diede un colpetto sul braccio. «Aspetta e vedrai. Uuu! Uiiuu!»

Andai con Shephard a sbrigare l'ultima delle sue faccende a Denver e conobbi quel poveretto del nonno, che stava sulla porta di casa e diceva: «Stan – Stan – Stan —».

«Cosa c'è, nonno?»

«Non andare.»

«Oh, ma è deciso, *devo* andare ormai; perché fai così?» Il vecchio aveva i capelli grigi, grandi occhi a mandorla e un assurdo collo tirato.

«Stan» disse semplicemente «non andare. Non far piangere il tuo vecchio nonno. Non lasciarmi ancora solo.» Quella scena mi spezzò il cuore.

«Dean» disse il vecchio, rivolgendosi a me, «non portarmi via il mio Stan. Quand'era piccolo lo portavo al parco e gli spiegavo tutto dei cigni. Poi la sua sorellina è annegata proprio in quello stagno. Non voglio che mi porti via il mio ragazzo.»

«No» disse Stan «ora ce ne andiamo. Addio.» Lottò per liberarsi dalla stretta del vecchio.

Il nonno lo prese per un braccio. «Stan, Stan, Stan, non andare, non andare, non andare.»

Scappammo via a testa china, e il vecchio rimase fermo sulla soglia della sua casetta in una stradina di Denver con le tende di perline alle porte e il salotto dai mobili

ingombranti. Era bianco come un lenzuolo. Continuava a invocare Stan. C'era qualcosa di paralizzato nei suoi movimenti, e non dava segno di volersi muovere dalla soglia. Se ne restò là fermo a borbottare: «Stan» e «Non andare», e a guardarci ansiosamente mentre giravamo l'angolo.

«Dio mio, Shep, non so cosa dire.»

«Lascia perdere!» gemette Stan. «È sempre stato così.»

Incontrammo la madre di Stan alla banca, dove era andata a ritirare dei soldi per lui. Era una donna adorabile, coi capelli bianchi, d'aspetto ancora molto giovane. Lei e il figlio rimasero fermi a bisbigliare sul pavimento di marmo della banca. Stan indossava jeans e giubbotto Levi's, e aveva proprio l'aria di chi sta andando in Messico. Questa era la sua tenera esistenza a Denver, e adesso se ne stava andando con l'appassionato neofita Dean. Dean sbucò da dietro l'angolo in perfetto orario. Mrs. Shephard insisté per offrire a tutti una tazza di caffè.

«Abbiate cura del mio Stan» disse. «Chissà cosa può succedere in un posto come quello.»

«Ci terremo d'occhio a vicenda» dissi io. Stan e sua madre si avviarono per primi, e io li seguii con quel pazzo di Dean che mi stava intrattenendo sui graffiti alle pareti dei cessi dell'Est e del West.

«Sono completamente diversi; all'Est battute e doppi sensi e riferimenti ovvi, dati e disegni scatologici; nel West solo nomi – Red O'Hara, Blufftown Montana, è stato qui, segue data – solenni, tipo diciamo Ed Dunkel, e questo per via dell'enorme solitudine che cambia di appena un'ombra e un capello man mano che si attraversa il Mississippi.» Be', era lì proprio davanti a noi, uno di quei tipi solitari, perché la madre di Shephard era una madre adorabile che odiava veder partire il figlio ma sapeva che era giusto lasciarlo andare. Capii che Stan stava scappando dal nonno. Ed eccoci lì tutti e tre, Dean in cerca di suo padre, io che non l'avevo più, e Stan che scappava dal suo saltando una generazione, stavamo andando via insieme nella notte. Stan diede un bacio alla madre tra la folla frettolosa della 17^a, poi lei salì su un taxi e ci salutò agitando la mano. Addio, addio.

Salimmo in macchina davanti alla casa di Babe e salutammo anche lei. Dovevamo accompagnare Tim a casa, fuori città. Babe era bellissima quel giorno, capelli lunghi e biondi e svedesi, lentiggini che risaltavano al sole. Era esattamente come doveva esser stata da piccola. Aveva gli occhi velati di lacrime. Avrebbe dovuto raggiungerci in seguito con Tim, ma non lo fece. Addio, addio.

Partimmo. Lasciammo Tim nel cortile della sua casa fuori città e io mi girai a guardarlo recedere nella prateria. Quello strano ragazzo restò là per due minuti buoni a guardarci andar via e chissà quali tristi pensieri gli passavano per la testa. Si fece sempre più piccolo, immobile con una mano appoggiata al filo dei panni stesi, come il capitano di una nave, e io restai girato a guardarlo fino a quando non ci fu più nulla se non un'assenza crescente nello spazio, e lo spazio era quello verso est, verso il Kansas, che portava lontano lontano fino alla mia casa nell'Atlantide.

Puntammo il muso sferragliante verso sud diretti a Castle Rock, Colorado, mentre il sole si faceva rosso e le rocce delle montagne verso ovest sembravano una fabbrica di birra di Brooklyn nel crepuscolo di novembre. Su in alto fra le ombre violette della roccia qualcuno camminava e camminava, ma noi non potevamo vederlo; forse quel vecchio dai capelli bianchi la cui presenza avevo avvertito anni prima su tra le vette. Zacatecan Jack. Ma ora si stava avvicinando, anche se mi restava sempre alle spalle. E Denver si stava dileguando come la città di sale, coi fumi che si alzavano nell'aria e si dissolvevano alla vista.

QUATTRO

Era maggio. E come possono i pomeriggi familiari del Colorado con le fattorie e gli anfratti ombrosi e i canali d'irrigazione (i posti dove i bambini vanno a nuotare) produrre un insetto come quello che punse Stan Shephard? Teneva il braccio appoggiato alla portiera rotta e chiacchierava allegramente, mentre andavamo, quando all'improvviso un insetto gli si posò sul braccio e gli infilò dentro un lungo pungiglione che lo fece urlare di dolore. Era uscito da un pomeriggio americano. Stan estrasse il pungiglione a colpi e strattoni, e qualche minuto dopo il braccio era gonfio e dolorante. Io e Dean non riuscivamo a capire di che si trattasse. La cosa da fare era aspettare e vedere se il gonfiore diminuiva. Eccoci qua, diretti verso ignote terre del Sud, a soli cinque chilometri da casa, dalla povera vecchia città dell'infanzia, e uno sconosciuto insetto esotico e portatore di febbre saltava fuori da decomposizioni misteriose e ci riempiva di paura. «Che cos'è?»

«Non ho mai sentito parlare di un insetto capace di procurare un gonfiore del genere da queste parti.»

«Porco mondo!» Quell'episodio gettava una luce sinistra e funesta sul viaggio. Continuammo ad andare. Il braccio di Stan peggiorò. Decidemmo di fermarci al primo ospedale per fargli fare un'iniezione di penicillina. Oltrepassammo Castle Rock e arrivammo a Colorado Spring col buio. La grande ombra di Pike's Peak incombeva alla nostra destra. Filammo giù per la strada che portava a Pueblo. «Ho fatto l'autostop migliaia e migliaia di volte su questa strada» disse Dean. «Una notte mi spaventai senza un motivo al mondo e mi nascosi proprio dietro quella rete metallica laggiù.»

Decidemmo di raccontare ciascuno la propria storia, e toccò a Stan cominciare. «Abbiamo molta strada da fare» premise Dean «quindi dovete prendervela comoda e tirar fuori ogni singolo particolare che riuscite a ricordare... e anche così non racconterete tutto. Piano, piano» ammonì rivolto a Stan, che aveva cominciato a raccontare la sua storia, «devi rilassarti anche tu.» Stan s'immerse nel racconto della sua vita mentre sfrecciavamo nel buio. Cominciò con le sue esperienze in Francia ma per aggirare difficoltà sempre crescenti tornò indietro e ricominciò da capo con la sua infanzia a Denver. Lui e Dean rievocarono i tempi in cui s'incontravano girando in bicicletta. «Ti sei sicuramente dimenticato di quella volta... ricordi? Al garage Arapahoe? Io ti tirai la palla in un angolo e tu me la rilanciasti con il pugno e la mandasti a finire nel canale di scolo. Alle elementari. Ricordi adesso?» Stan era nervoso e febbricitante. Voleva raccontare tutto a Dean. Ormai Dean era l'arbitro, il padre, il giudice, il pubblico, approvava, annuiva. «Sì, sì, continua, ti prego.» Oltrepassammo Walsenburg; all'improvviso superammo Trinidad; da qualche parte lì intorno davanti a un falò doveva esserci Chad King, forse con un gruppetto di antropologi, anche lui probabilmente intento a raccontare come ai vecchi tempi la storia della sua vita, senza nemmeno immaginare che noi stavamo passando proprio in quel momento sulla strada, diretti in Messico, rievocando a nostra volta il passato. O triste notte d'America! Poi arrivammo nel New Mexico, oltrepassammo le rocce rotonde di Raton e ci fermammo in un ristorante, pazzi di voglia di hamburger; ne portammo addirittura via alcuni avvolti in un tovagliolo, per mangiarli dopo il confine. «L'intero Stato del Texas si stende davanti a noi in senso verticale, Sal» disse Dean. «L'altra volta l'abbiamo attraversato in senso orizzontale. Saremo in Texas tra pochi minuti e non lo lasceremo che domani alla stessa ora e solo se continueremo ad andare senza fermarci. Pensaci.»

Continuammo ad andare. Oltre l'immensa pianura della notte c'era la prima città del Texas, Dalhart, che avevo attraversato nel 1947. Si stendeva luccicante sul pavimento scuro della terra, a un'ottantina di chilometri di distanza. La terra al chiaro di luna era tutta mesquite e deserto. All'orizzonte c'era la luna. S'ingrossò, si fece enorme e rossiccia, si ammorbidì e camminò fino a quando la stella del mattino non le contese il

campo, e la rugiada non prese a bagnare i finestrini; noi continuavamo ad andare. Dopo Dalhart – una vuota città di casette di legno – sfrecciammo verso Amarillo, dove arrivammo la mattina fra strisce di erba alta ondeggiante al vento che solo qualche anno prima si agitava intorno a un villaggio di tende di pelle di bufalo. Ora c'erano stazioni di servizio e nuovi juke-box 1950 con immense sporgenze decorate, fessure per monete da dieci centesimi e orribili canzoni. Per tutto il tratto da Amarillo a Childress, io e Dean imbottimmo la testa di Stan di trame su trame di libri che avevamo letto; era stato lui a chiedercelo perché voleva sapere. A Childress, nel sole caldo, prendemmo dritti per il Sud lungo una strada secondaria e filammo come razzi attraverso abissali terre aride fino a Paducah, Guthrie e Abilene, Texas. Ora Dean doveva dormire, e io e Stan ci mettemmo davanti a guidare. La vecchia macchina bruciava e ballava e arrancava. Grandi nuvole di vento sabbioso ci investivano dagli spazi luccicanti. Stan raccontava e raccontava storie su Montecarlo e Cagnes-sur-Mer e i posti azzurri vicino a Mentone dove gente dalla faccia scura vagava tra muri bianchi.

Il Texas è innegabile: entrammo lentamente ad Abilene col motore che bruciava e ci svegliammo tutti per guardarla. «Immaginate di vivere in questo posto a centinaia e centinaia di chilometri da ogni grande città. Uup, uup, laggiù vicino alle rotaie, la vecchia Abilene da dove si spediva il bestiame e dove si sparava per niente e si beveva il peggior whisky del mondo. Guardate!» urlò Dean sporgendosi dal finestrino con la bocca torta come W.C. Fields. Non gliene importava niente né del Texas né di nessun altro posto. I texani rossi in faccia non gli prestavano la minima attenzione e camminavano a grandi passi sui marciapiedi infuocati. Ci fermammo a mangiare lungo la strada a sud della città. Il tramonto sembrava lontano milioni di chilometri quando ripartimmo diretti a Coleman e Brady: il cuore del Texas, immense distese di arbusti riarsi con qualche casa vicino a un ruscello assetato e una deviazione di ottanta chilometri di strada sterrata nel calore senza fine. «Il vecchio Messico con le case di *adobe* è ancora lontano» disse Dean sonnacchioso dal sedile posteriore, «quindi forza, ragazzi, dateci dentro e all'alba baceremo le señoritas perché questa vecchia Ford può volare se si sa come prenderla a parole e a gesti... solo che il baule sta per staccarsi ma non preoccupatevi finché non succede.» E si rimise a dormire.

Presi il volante e guidai fino a Fredericksburg, ed ecco che stavo tracciando una croce sulla vecchia mappa, nello stesso posto in cui io e Marylou ci eravamo tenuti per mano in un mattino nevososo del 1949, e dov'era Marylou adesso? «Musica!» urlò Dean in sogno e immagino che stesse sognando il jazz di Frisco e forse il mambo messicano in arrivo. Stan parlava e parlava; Dean l'aveva caricato la sera prima e adesso non voleva saperne di fermarsi. Ormai era arrivato in Inghilterra, raccontava le avventure di un viaggio in autostop sulle strade inglesi, da Londra a Liverpool, con i capelli lunghi e i pantaloni strappati, e gli strani camionisti inglesi che lo prendevano su nella desolazione del vuoto d'Europa. Avevamo tutti gli occhi rossi per il continuo vento di mistral del vecchio Texazzo. Avevamo una pietra sullo stomaco e sapevamo che stavamo arrivando, anche se lentamente. La macchina teneva i settanta tremando per lo sforzo. Dopo Fredericksburg scendemmo dai grandi altopiani del West. Il parabrezza cominciò a riempirsi di falene spiaccicate. «Ora scendiamo davvero giù al caldo, ragazzi, topi del deserto e tequila. E questa è la prima volta che mi spingo così a sud nel Texas» aggiunse Dean con aria meravigliata. «Porco mondo! È qui che viene il mio vecchio in inverno, quel furbastro di un vagabondo.»

All'improvviso ci trovammo immersi in un caldo assolutamente tropicale ai piedi di una collina lunga otto chilometri, e davanti a noi c'erano le luci della vecchia San Antonio. Si aveva davvero la sensazione che quello fosse stato territorio messicano un tempo. Le case ai lati della strada erano diverse, le stazioni di servizio più malandate, i lampioni più radi. Dean prese il volante per entrare a San Antonio, sprizzando felicità da tutti i

pori. Arrivammo in città attraverso una distesa desolata di catapecchie messicane traballanti, baracche del Sud senza fondamenta e con vecchie poltrone a dondolo sulla veranda. Ci fermammo a un'assurda stazione di servizio per lubrificare la macchina. C'erano dei messicani ritti nella luce calda di lampadine oscurate da insetti estivi locali, intenti a pescare bottiglie di birra da un frigorifero e a buttare monete al benzinaio. Intere famiglie si dedicavano a questo passatempo. Tutt'intorno catapecchie e alberi flosci e nell'aria un incredibile profumo di cannella. Arrivò un gruppetto di adolescenti messicane indiatolate accompagnate da ragazzi. «Uuu!» urlò Dean. «Sì, *mañana!*» La musica arrivava da ogni parte, musica di tutti i tipi. Io e Stan bevemmo parecchie bottiglie di birra e ci ubriacammo un po'. Eravamo quasi fuori dall'America eppure decisamente in America e nel mezzo della parte più folle dell'America. Macchine potenti sfrecciavano via. San Antonio, ah-aaa!

«Ora ragazzi ascoltatevi... tanto vale che gironzoliamo un paio d'ore per San Antone così possiamo cercare un ospedale per il braccio di Stan e fare un giro per queste strade, noi due, Sal... guardate quelle case dall'altra parte della strada, si riesce a vedere fin dentro le stanze con tutte quelle belle figlie sdraiate a leggere i loro giornalotti "True Love", uuuuu! Su, andiamo!»

Girammo un po' in macchina senza meta, chiedendo indicazioni per il più vicino ospedale. Era in centro, dove tutto appariva più lustro e americano, parecchi mezzi grattacieli e molte luci al neon e drugstore delle varie catene, ma le auto schizzavano fuori rumorose dal buio in tutta la città, come se non esistessero norme stradali. Parcheggiammo la macchina nel viale dell'ospedale e io andai con Stan a cercare un medico mentre Dean restava in auto a cambiarsi. L'ingresso dell'ospedale era pieno di povere donne messicane, alcune incinte, altre malate o con bambini malati in braccio. Era triste. Pensai alla povera Terry e mi chiesi cosa stesse facendo in quel momento. Stan dovette aspettare un'ora intera prima che un medico venisse a guardare il suo braccio gonfio. L'infezione aveva un nome, ma nessuno di noi si diede la pena di pronunciarlo. Gli fecero un'iniezione di penicillina.

Nel frattempo io e Dean andammo a esplorare le strade del quartiere messicano di San Antonio. L'aria era profumata e dolce, la più dolce del mondo, e buia, misteriosa, brulicante. Nell'oscurità mormorante apparivano all'improvviso sagome di ragazze con nastri bianchi in testa. Dean camminava furtivo e non diceva una parola. «Oh, questo è troppo bello per far qualcosa!» sussurrò. «Continuiamo ad andare in giro così senza farci notare e osserviamo tutto. Guarda! Guarda! Una sala da biliardo di San Antonio, incredibile.» Entrammo nella baracca. Una dozzina di ragazzi, tutti messicani, stavano giocando a tre tavoli. Io e Dean prendemmo una Coca e infilammo monete da cinque centesimi nel juke-box e suonammo dischi di Wynonie Blues Harris e Lionel Hampton e Lucky Millinder e cominciammo a dimenarci. Nel frattempo Dean mi diceva di guardare. «Guarda, guarda senza farti notare mentre ascoltiamo Wynonie che canta del budino della sua ragazza e mentre annusiamo l'aria dolce come dici tu... guarda quel ragazzo, quel ragazzo storpio che gioca al tavolo numero uno, il bersaglio di tutte le battute del locale, guardalo, è una vita che fa da bersaglio. Gli altri ragazzi sono spietati ma gli vogliono bene.»

Il ragazzo storpio era una specie di nano deforme con una bellissima faccia troppo grossa, nella quale brillavano umidi due enormi occhi scuri. «Non capisci, Sal, un Tom Snark messicano di San Antonio, tutto il mondo è paese. Vedi, gli danno dei colpi sul sedere con una stecca. Ha-ha-ha! senti come ridono. Vedi, lui vuole vincere, ha scommesso mezzo dollaro. Guarda! Guarda!» Guardammo l'angelico giovane nano calcolare un tiro di sponda. Lo sbagliò. Gli altri ragazzi urlarono e schiamazzarono. «Ah, amico» disse Dean «e adesso guarda.» Avevano preso il nano per la collottola e fingevano di malmenarlo. Lui strillava. Uscì fuori nella notte, non senza lanciarsi alle

spalle un'occhiata timida, dolce. «Ah, amico, cosa non darei per conoscere quel ragazzo meraviglioso e sapere cosa pensa e come sono le sue ragazze... oh, amico, quest'aria mi ubriaca!» Uscimmo dal locale e passeggiammo lungo parecchi isolati scuri, misteriosi. Innumerevoli case si nascondevano dietro giardini lussureggianti, quasi piccole giungle; a tratti si intravedevano ragazze dentro le case, ragazze sulle verande, ragazze tra i cespugli in compagnia di ragazzi. «Non la conoscevo questa fantastica San Antonio! Pensa a cosa sarà il Messico! Andiamo! Andiamo!» Tornammo di corsa all'ospedale. Stan aveva finito e disse di sentirsi molto meglio. Lo abbracciammo e gli raccontammo tutto quello che avevamo fatto.

E ora eravamo pronti per gli ultimi duecentocinquanta chilometri che ci separavano dal magico confine. Saltammo in macchina e partimmo. Ormai ero così esausto che dormii per tutto il viaggio attraverso Dilley ed Encinal fino a Laredo e non mi svegliai che quando la macchina andò a fermarsi davanti a un ristorante alle due del mattino. «Ah» sospirò Dean «la fine del Texas, la fine dell'America, la fine della terra che conosciamo.» Faceva un caldo incredibile: grondavamo tutti sudore. Non c'era umidità notturna, non un soffio d'aria, niente tranne miliardi di falene che andavano a sbattere contro le lampadine dappertutto e l'odore basso, forte, di un fiume caldo poco distante nella notte, il Rio Grande, che comincia nelle fresche valli delle Rocky Mountains e finisce formando vallate immense per mescolare le sue acque calde con il fango del Mississippi nel grande golfo.

Laredo era una città sinistra quella mattina. Taxisti e trafficanti di confine gironzolavano dappertutto in cerca di buone occasioni. Non ce n'erano tante; era troppo tardi. Quello era il fondo dell'America, il ricettacolo dove si depositava la feccia più pesante, dove finiva la gente disorientata per star vicino a uno specifico altrove nel quale scivolare inosservati. Il contrabbando incombeva nell'aria densa e sciropposa. I poliziotti erano rossi, sudati e risentiti, privi di ogni spavalderia. Le cameriere erano sporche e disgustate. Poco più in là, si sentiva la presenza gigantesca dell'immenso territorio del Messico e si potevano quasi annusare i miliardi di tortillas che friggevano e fumavano nella notte. Non avevamo la minima idea di come sarebbe stato in realtà il Messico. Eravamo di nuovo al livello del mare, e quando tentammo di mandar giù un boccone faticammo a inghiottire. Comunque avvolsi il cibo avanzato in tovaglioli di carta per il viaggio. Ci sentivamo malissimo ed eravamo tristi. Ma tutto cambiò quando attraversammo il misterioso ponte sul fiume e le ruote della macchina cominciarono a girare ufficialmente sul suolo messicano, anche se non era niente di speciale, solo il parcheggio per il controllo di frontiera. Proprio al di là della strada cominciava il Messico. Lo guardammo increduli. Con nostro grande stupore, somigliava proprio al Messico. Erano le tre del mattino, e c'erano dozzine di uomini in pantaloni bianchi e cappelli di paglia appoggiati ai muri cadenti e butterati vicino ai negozi.

«Guarda-quei-tipi!» sussurrò Dean. «Oo» mormorò pianissimo «aspetta, aspetta.» Arrivarono i funzionari messicani, tutti sorridenti, e ci chiesero per favore di tirar fuori i bagagli. Ubbidimmo. Non riuscivamo a distogliere gli occhi dallo spettacolo al di là della strada. Non vedevamo l'ora di precipitarci laggiù e perderci in quelle misteriose strade spagnole. Era solo Nuevo Laredo ma a noi sembrava la città santa di Lhasa. «Ehi, quei ragazzi stanno su tutta la notte» sussurrò Dean. Ci affrettammo a sbrigare le formalità. Ci avvertirono di non bere acqua di rubinetto ora che avevamo passato il confine. I messicani ispezionarono senza impegno i nostri bagagli. Non sembravano nemmeno funzionari di dogana. Erano pigri e teneri. Dean non riusciva a toglier loro gli occhi di dosso. Si girò verso di me. «Vedi come sono gli *sbirri* in questo Paese. Non riesco a crederci!» Si sfregò gli occhi. «Sto sognando.» Poi venne il momento di cambiare i soldi. Vedemmo grossi mucchi di pesos su un tavolo e venimmo a sapere che otto

pesos facevano un dollaro americano o giù di lì. Cambiammo gran parte dei nostri soldi e ci infilammo in tasca deliziati i grossi rotoli di banconote messicane.

CINQUE

Poi ci girammo timidi e meravigliati verso il Messico con quelle dozzine di messicani che ci guardavano da sotto le tese misteriose dei cappelli nella notte. Dietro di loro c'erano musica e ristoranti aperti fino all'alba con nuvole di fumo che uscivano dalla porta. «Uiii» fece Dean in un soffio.

«Ecco fatto!» Il funzionario messicano sorrise. «Voi ragazzi a posto. Andate pure. Benvenuti in Mehico. Divertitevi. Attenti ai soldi. Attenti alla strada. Dico questo a voi io personalmente, io Red, mi chiamano tutti Red. Chiedete di Red. Attenti a mangiare. Non preoccupati. Tutto bene. Non difficile divertirsi in Mehico.»

«Sì!» fece Dean in un sussurro tremante e via oltre la strada dentro il Messico in punta di piedi. Lasciammo la macchina parcheggiata e ci incamminammo fianco a fianco per le strade spagnole dentro le luci fioche e scure. C'erano dei vecchi seduti sulle loro sedie nella notte, sembravano drogati e oracoli orientali. Nessuno ci guardava apertamente, ma tutti seguivano attenti ogni nostro movimento. Girammo bruscamente a sinistra dentro un locale fumoso, al suono di una musica di chitarre che veniva da un juke-box americano anni Trenta. Taxisti messicani in maniche di camicia e hipster messicani in cappello di paglia sedevano sugli sgabelli, intenti a divorare ammassi informi di tortillas, fagioli, tacos e chissà che altro. Ordinammo tre bottiglie di birra fredda (*cerveza*, si chiamava la birra), circa trenta centesimi messicani o dieci americani l'una. Comprammo pacchetti di sigarette messicane a sei centesimi l'uno. Guardavamo affascinati quei meravigliosi soldi messicani che duravano tanto, e giocavamo con le monete osservando tutto e sorridendo a tutti. Dietro di noi si stendeva tutta l'America e tutto quello che io e Dean sapevamo della vita, e della vita sulla strada. Avevamo finalmente trovato la terra magica in fondo alla strada e non ce l'eravamo nemmeno immaginata, la portata di quella magia. «*Pensa a questa gente che sta su tutta la notte*» sussurrò Dean. «E pensa a questo grande continente che abbiamo davanti con le enormi montagne della Sierra Madre che abbiamo visto al cinema, e le giungle giù fino in fondo e un intero altopiano deserto grande quanto i nostri che scende dritto fino al Guatemala e Dio sa dove, uuu! Cosa facciamo? Cosa facciamo? Muoviamoci!» Uscimmo dal locale e tornammo alla macchina. Un ultimo sguardo all'America oltre le luci ardenti del ponte sul Rio Grande, poi voltammo le spalle e i parafanghi al nostro Paese e partimmo rombando.

In un attimo arrivammo nel deserto e non c'era una sola luce o macchina per ottanta chilometri di pianura. E proprio in quel momento l'alba si allargò sul Golfo del Messico e cominciammo a intravedere dappertutto le sagome spettrali dei cactus yucca e delle canne d'organo. «Che Paese selvaggio!» gridai. Io e Dean eravamo svegli come grilli. A Laredo eravamo mezzi morti di stanchezza. Stan, che era già stato all'estero, dormiva tranquillo nel sedile posteriore. Io e Dean avevamo tutto il Messico davanti.

«Ora, Sal, ci stiamo lasciando tutto alle spalle per entrare in una nuova e sconosciuta fase della vita. Gli anni e i guai e le baldorie... e adesso *questo*... di modo che possiamo tranquillamente non pensare a nient'altro e andare avanti con la faccia protesa, così, vedi, e *capire* il mondo come, seriamente e sinceramente parlando, nessun altro americano ha mai fatto prima di noi... sono stati qui, no? La guerra col Messico. Sono passati di qui con i cannoni.»

«Questa strada» gli dissi «è anche la strada dei vecchi fuorilegge americani che passavano clandestinamente il confine e scendevano giù fino alla vecchia Monterey, e così se guardi laggiù in quel deserto nell'alba grigia e immagini il fantasma di un vecchio bandito di Tombstone che galoppa solitario verso l'esilio di una terra sconosciuta, vedrai anche...»

«È il mondo» disse Dean. «Dio mio!» esclamò, dando un colpo al volante. «È il mondo! Possiamo arrivare dritti in Sudamerica se la strada non si interrompe. Pensaci! Porca puttana! Porco mondo!» Continuammo ad andare. L'alba invase di colpo la terra e cominciammo a vedere la sabbia bianca del deserto e qualche capanna qua e là in lontananza, ai lati della strada. Dean rallentava per guardarle meglio. «Vere catapecchie disastrose, amico, di quelle che si trovano solo nella Death Valley e anche peggio. Questa gente *se ne frega* delle apparenze.» La prima città di una certa importanza segnata più avanti sulla mappa si chiamava Sabinas Hidalgo. Non vedevamo l'ora di arrivarci. «E la strada non sembra diversa da quelle americane» esclamò Dean «tranne che per una sola cosa assurda, te ne sarai accorto, guarda lì, le segnalazioni scandiscono la distanza da Città del Messico in chilometri invece che in miglia.» Mancavano solo settecentosessantasette miglia a quella metropoli; in chilometri la cifra superava il migliaio. «Cazzo! Dobbiamo andare!» gridò Dean. Chiusi gli occhi per un po', per puro sfinimento, e continuavo a sentire Dean che prendeva a pugni il volante e diceva: «Cazzo» e «Che bellezza!» e «Oh, che terra meravigliosa!» e «Sì!». Arrivammo a Sabinas Hidalgo, in fondo al deserto, verso le sette del mattino. Rallentammo a passo d'uomo per vedere la città. Svegliammo Stan nel sedile posteriore. Ci tirammo su per guardare meglio. La strada principale era piena di fango e di buche. Su entrambi i lati c'erano facciate di *adobe* sporche e cadenti. Asini carichi di pesi scendevano giù per la strada. Donne scalze ci guardavano dalle porte buie. La strada era ingombra di gente che cominciava a piedi la nuova giornata nei campi messicani. Vecchi coi baffi a manubrio ci fissavano. La vista di tre giovani americani barbuti e strapelati invece dei soliti turisti ben vestiti destava un insolito interesse. Avanzavamo a scossoni lungo la strada principale a venti all'ora, osservando tutto. Un gruppo di ragazze camminava proprio davanti a noi. Mentre le sorpassavamo traballando una di loro disse: «Dove vai, amico?».

Mi girai verso Dean, stupefatto. «Hai sentito cos'ha detto?»

Dean era così sbalordito che continuava a guidare piano e a dire: «Sì, certo che ho sentito cos'ha detto, cazzo se ho sentito, oh Dio, oh Dio, non so più cosa fare, sono così eccitato e commosso in questo mondo appena sveglio. Siamo finalmente arrivati in paradiso. Non potrebbe essere più bello, non potrebbe essere più incredibile, non potrebbe essere diverso».

«Be', torniamo indietro e facciamole salire!» dissi io.

«Sì» disse Dean e continuò ad avanzare a dieci chilometri all'ora. Era sconvolto, non doveva fare le solite cose che avrebbe fatto in America. «Ce ne sono a milioni lungo tutta la strada!» disse. Nonostante questo fece un'inversione a U e ripassò accanto alle ragazze. Stavano andando a lavorare nei campi; ci sorrisero. Dean le fissò con occhi di pietra. «Cazzo» disse sottovoce. «Oh! È troppo bello per essere vero. Donne, donne. E particolarmente adesso, in questa fase e in queste condizioni, Sal, guardo dentro tutte queste case mentre andiamo... quelle porte fantastiche e dentro ci sono letti di paglia e bambini scuri che dormono o si risvegliano, con i pensieri che si condensano nella mente vuota del sonno, l'io che si desta e le madri che preparano la colazione nelle pentole di ferro, e guarda quegli scuri che hanno al posto delle finestre e i vecchi, *i vecchi* sono così impassibili e imponenti e indifferenti a tutto. Non c'è *sospetto*, qui, niente del genere. Tutti sono rilassati, tutti ti guardano in faccia con i loro occhi scuri e non dicono niente, *guardano* soltanto, e nel loro sguardo ci sono ancora tutte le qualità umane dolci e tenui. Pensa alle stronzate che si leggono sul Messico e sul gringo addormentato eccetera... stronzate sui messicani sporchi e schifosi e via dicendo... e invece ecco qua, gente onesta e gentile che non fa scherzi. Sono stupefatto.» Cresciuto nella notte dura della strada, Dean era arrivato nel mondo e lo guardava. Si chinò sul volante con gli occhi che giravano veloci da un lato all'altro della strada e continuò ad

andare, piano. Ci fermammo a far benzina all'altra estremità di Sabinas Hidalgo. Davanti ai vecchi distributori di benzina si erano radunati gli allevatori locali in cappello di paglia e baffi a manubrio, sghignazzavano e scherzavano. In fondo ai campi un vecchio arrancava spingendo un asino con lo scudiscio. Il sole sorgeva puro sulle attività pure e antiche della vita umana.

Riprendemmo la strada per Monterey. Le grandi montagne incappucciate di neve si ergevano davanti a noi; filavamo dritti verso di esse. Una strettoia si allargò aprendosi in un valico e noi la seguimmo. Nel giro di pochi minuti lasciammo il deserto di mesquite e cominciammo ad arrampicarci nell'aria fresca su per una strada con un muretto di pietra lungo lo strapiombo e grandi scritte bianche sulle pareti rocciose, nomi di presidenti: ALEMÁN! Non c'era nessuno, per quella strada alta. Si snodava tra le nuvole e ci portò fino al grande altopiano in cima. In fondo all'altopiano la grande città industriale di Monterey mandava fumo su nel cielo azzurro con le enormi nuvole del golfo scritte nella conca del giorno. Arrivare a Monterey era come arrivare a Detroit, fra lunghe muraglie di grandi edifici industriali, tranne che per gli asini sdraiati al sole nell'erba proprio davanti e per la veduta dei fitti quartieri cittadini di casette di *adobe* con migliaia di loschi hipster che oziavano accanto alle porte e di puttane che guardavano fuori delle finestre e di strane botteghe che avrebbero potuto vendere qualunque cosa e di marciapiedi stretti affollati di un'umanità tipo Hong Kong. «louuu!» urlò Dean. «E tutto con questo sole. Hai visto com'è il sole messicano, Sal? Ti ubriaca. Uuu! Voglio andare e andare... questa strada mi trascina *via!*» Dicemmo qualcosa a proposito di una fermata nella confusione di Monterey, ma Dean voleva arrivare a Città del Messico battendo ogni record di velocità, e poi sapeva che la strada sarebbe diventata più interessante, specialmente più in là, sempre più in là. Guidava come un demonio e non si riposava mai. Io e Stan eravamo assolutamente stravolti e gettammo la spugna e ci mettemmo a dormire. Dopo che fummo usciti dalla città, alzai gli occhi e vidi due enormi strane cime gemelle dietro Monterey vecchia, oltre il posto in cui andavano a rifugiarsi i fuorilegge.

Più avanti c'era Montemorelos, di nuovo una discesa verso quote più roventi. Il caldo era sempre più insopportabile e il paesaggio sempre più strano. Dean sentì di dovermi assolutamente svegliare perché guardassi lo spettacolo. «Guarda, Sal, questo *non puoi* perdertelo.» Guardai. Stavamo attraversando una zona paludosa e lungo la strada a intervalli regolari passavano strani personaggi messicani vestiti di stracci con il machete attaccato alla cintura, e alcuni di essi tagliavano arbusti. Si fermavano tutti a guardarci senza espressione. Di tanto in tanto attraverso i cespugli intricati vedevamo delle capanne col tetto di paglia e i muri di bambù, all'africana, praticamente capanne di sterpi. Strane ragazze, scure come la luna, ci fissavano da porte misteriose e verdeggianti. «Oh, Sal, voglio fermarmi ad accarezzare quelle deliziose bambine» gridò Dean «ma hai visto, ci sono sempre la madre o il padre intorno... dietro casa, di solito, e a volte anche cento metri più in là, intenti a raccogliere sterpi o legna o a governare gli animali. Non sono mai sole. Nessuno è mai solo in questo Paese. Mentre tu dormivi li ho guardati bene, questa strada e questo Paese, e se solo potessi dirti tutto quello che ho pensato, amico!» Stava sudando. Aveva gli occhi iniettati di sangue e di follia ma anche teneri e dolci: aveva trovato gente che gli somigliava. Filammo dritti attraverso quella terra di paludi senza fine a settanta fessi. «Sal, credo che il paesaggio non cambierà per un bel po'. Se guidi tu, adesso dormo io.»

Presi il volante e guidai immerso nelle mie fantasticherie fino a Linares, attraverso quella terra di paludi calda e piatta, oltre il fumante Rio Soto de la Marina, vicino a Hidalgo e sempre avanti. Una grande vallata verdeggiante come una giungla con lunghi campi di tenere messi mi si aprì davanti. Gruppi di uomini ci guardarono passare da un ponte stretto e antiquato. Il fiume caldo scorreva. Poi tornammo a salire fino a quando non riapparve una specie di deserto. Davanti a noi c'era la città di Gregoria. I ragazzi

dormivano, io ero solo nella mia eternità al volante e la strada era dritta come una freccia. Non era come attraversare la Carolina o il Texas, l'Arizona o l'Illinois; era come attraversare il mondo ed entrare nei luoghi in cui avremmo finalmente imparato a conoscere noi stessi tra i Fellahin indios del mondo, la stirpe essenziale dell'umanità primitiva, fondamentale, gemente, che abita la cintura intorno al ventre equatoriale del mondo dalla Malacca (la lunga unghia della Cina) al grande subcontinente dell'India, all'Arabia al Marocco alle stesse giungle e deserti del Messico e sopra le onde fino alla Polinesia, al mistico Siam delle Vesti Gialle e tutt'intorno, tutt'intorno, di modo che lo stesso urlo lamentoso arriva alle orecchie dalle mura sgretolate di Cadice, Spagna, come dalle profondità di Benares, la capitale del mondo a ventimila chilometri di distanza. Questi personaggi erano inequivocabilmente indios e non assomigliavano affatto ai Pedro e ai Pancho dello stupido addomesticato folklore americano: avevano zigomi alti, occhi a mandorla e maniere dolci; non erano idioti, non erano clown; erano superbi, severi indios, ed erano la sorgente e i padri del genere umano. Le onde sono cinesi ma la terra è una cosa india. Questa gente è essenziale nel deserto della "storia" come le pietre nel deserto della natura. E ne erano consci, mentre ci guardavano passare, americani apparentemente pieni di arie e di soldi in vacanza nella loro terra; sapevano chi era il padre e chi era il figlio dell'antica vita sulla terra, e non facevano commenti. Perché quando la distruzione arriverà nel mondo della "storia" e l'Apocalisse dei Fellahin ritornerà ancora una volta come tante altre prima, la gente guarderà con gli stessi occhi dalle caverne del Messico come dalle caverne di Bali, dove tutto è cominciato e dove Adamo è stato allattato e iniziato alla sapienza. Questi erano i pensieri che mi crescevano dentro mentre entravo nella calda città di Gregoria bruciata dal sole.

Poco prima, a San Antonio, avevo promesso a Dean, scherzando, che gli avrei trovato una ragazza. Era una scommessa e una sfida. Mentre fermavo la macchina alla stazione di servizio vicino all'assolata Gregoria, un ragazzo attraversò la strada con le scarpe a brandelli e in mano un enorme schermo parasole, e tentò di vendermelo. «Ti piace? Sessanta pesos. *Habla español? Sesenta peso.* Mio nome Victor.»

«Naa» dissi io scherzando «compro señorita.»

«Certo, certo!» esclamò lui tutto eccitato. «lo procuro ragazze quando vuoi. Adesso troppo caldo» aggiunse con disgusto. «Ragazze non buone quando caldo. Aspetta stasera. Ti piace fresco?»

Non volevo il fresco ma volevo le ragazze. Svegliai Dean. «Ehi, amico, te l'avevo detto in Texas che ti avrei trovato una donna... bene, alzati e stiracchiati, ragazzo; le donne ci aspettano.»

«Cosa? Cosa?» esclamò lui, saltando su spiritato. «Dove? dove?»

«Dove ce lo dirà questo ragazzo, Victor.»

«Bene, andiamo, andiamo!» Dean saltò giù dalla macchina e afferrò la mano di Victor. C'erano altri ragazzi, che ci ondolavano in gruppo per la stazione, sorridenti, per metà a piedi nudi ma tutti col cappellone floscio di paglia. «Amico» disse Dean «non è un bel modo di passare il pomeriggio questo? È molto più *eccitante* che nelle sale da biliardo di Denver. Victor, hai delle ragazze? Dove? *A donde?*» gridò in spagnolo. «Hai sentito, Sal? Parlo spagnolo.»

«Chiedigli dove possiamo trovare un po' di erba. Ehi ragazzo, hai della ma-rii-ua-na?»

Il ragazzo assentì con un cenno grave della testa. «Certo, quando vuoi, amico. Vieni con me.»

«Iii! Uii! Uuuu!» urlò Dean. Era sveglio come un grillo e saltava su e giù in quella sonnolenta strada messicana. «Andiamo tutti!» lo stavo distribuendo Lucky Strike agli altri ragazzi. Si divertivano un mondo con noi, specialmente con Dean. Si giravano l'uno verso l'altro con la mano sulla bocca e snocciolavano commenti su quel pazzo di

americano. «Guarda, Sal, parlano di noi e ci studiano. Dio mio, che mondo!» Victor salì in macchina e partimmo sobbalzando. Stan Shephard stava ancora dormendo sodo e si svegliò con quel baccano.

Uscimmo nel deserto all'altra estremità della città e svoltammo in una strada sterrata sconnessa che faceva sobbalzare pazzamente la macchina. Più avanti c'era la casa di Victor. Sorgeva al limitare di una distesa di cactus con qualche albero intorno, una semplice casetta di *adobe* con alcuni uomini che oziavano nel cortile. «Chi sono?» strillò Dean tutto eccitato.

«Quelli miei fratelli. Anche mia madre. Anche mia sorella. Quella mia famiglia. Io sposato, io abito in città.»

«E tua madre?» Dean fece un salto indietro. «Cosa dice della marijuana?»

«Oh, lei la dà a me.» Mentre aspettavamo in macchina, Victor scese, corse verso la casa e disse qualche parola a una vecchia, che subito si girò, andò nell'orto sul retro e cominciò a raccogliere foglie secche di marijuana staccate dalle piante e messe a seccare al sole del deserto. Intanto i fratelli di Victor sorridevano da sotto un albero. Stavano per venire a salutarci ma ci avrebbero messo un po' ad alzarsi e a fare i pochi passi che ci separavano. Vic tornò indietro con un gran sorriso.

«Amici» disse Dean «questo Victor è il più dolce, il più fantastico, il più straordinario puledro selvaggio che abbia mai incontrato in vita mia. Guardatelo, vi prego, guardate come cammina, calmo, rilassato. Non c'è nessun bisogno di affrettarsi, da queste parti.» Il vento del deserto, continuo, insistente, soffiava dentro la macchina. Faceva un gran caldo.

«Visto caldo?» disse Victor, mettendosi insieme a Dean nel sedile anteriore e indicando il tetto rovente della Ford. «Adesso con ma-rii-cua-na non più caldo. Aspettate.»

«Sì» disse Dean, aggiustandosi gli occhiali scuri, «aspetto. Certo che aspetto, Victor, ragazzo mio.»

Poco dopo arrivò con tutta calma il fratello più alto di Victor con l'erba ammicchiata su una pagina di giornale. La lasciò cadere in grembo a Victor e si appoggiò con naturalezza alla portiera della macchina per salutare con cenni della testa e sorridere e dire: «Salve». Dean annuì a sua volta e sorrise affabilmente. Nessuno parlava; andava bene così. Victor procedette ad arrotolare la canna più grossa che si sia mai vista. Arrotolò (usando carta marrone da sacchetto) il corrispondente di un enorme sigaro Corona. Era gigantesco. Dean lo fissava con gli occhi a palla. Victor lo accese tranquillamente e lo passò in giro. Tirare una boccata era come chinarsi su un camino e ispirare. Scendeva in gola in una gran vampata di calore. Trattenemmo il fiato poi lo lasciammo andare quasi simultaneamente. Di colpo eravamo strafatti. Il sudore ci si gelò sulla fronte e all'improvviso fu come essere sulla spiaggia di Acapulco. Guardai fuori del finestrino posteriore della macchina, e c'era un altro dei fratelli di Victor, il più strano, un indio peruviano, alto, con una sciarpa sulla spalla, appoggiato a un palo, sorridente, troppo vergognoso per avvicinarsi e stringerci la mano. Sembrava che la macchina fosse circondata da fratelli, perché ne apparve un altro dalla parte di Dean. Poi accadde una cosa stranissima. Eravamo tutti così fatti che eliminammo le solite formalità e ci concentrammo sulle cose di interesse immediato, e una era la stranezza di americani e messicani che si facevano insieme nel deserto, e poi la stranezza ancora più strana di vedere a distanza ravvicinata le facce e i pori della pelle e i calli delle dita e gli zigomi sconcertanti di un altro mondo. E così i fratelli indios cominciarono a parlare di noi a bassa voce e a commentare; guardavano, ci soppesavano, confrontavano le impressioni per verificare se corrispondevano, oppure le correggevano, le modificavano: «Sì, sì», mentre io e Dean facevamo la stessa cosa in inglese.

«Ma lo vedi quell'assurdo fratello là dietro che non si è mai staccato dal palo e non ha mai diminuito neanche di un filo l'intensità di quel sorriso timido contento e *buffo*? E

questo qui alla mia sinistra, più grande, più sicuro di sé ma triste, incasinato, forse fa il barbone in città, non come Victor che è regolarmente sposato... sembra uno stramaledetto di re egiziano, te ne sei accorto? Questi ragazzi sono davvero *magnifici*. Non ho mai visto niente del genere. E parlano, si interrogano su di noi, vedi? Proprio come noi ma con una differenza, probabilmente il loro interesse si concentra su come siamo vestiti... come il nostro, in realtà... ma anche sulla stranezza delle cose che abbiamo in macchina e sul nostro strano modo di ridere, così diverso dal loro, e forse anche sull'odore che emaniamo. Anche così darei un occhio per sapere cosa dicono di noi.» E Dean ci provò. «Ehi, Victor, amico mio... che cosa stanno dicendo i tuoi fratelli?»

Victor girò gli occhi scurissimi e dolenti verso Dean. «Sì, sì.»

«No, non hai capito la domanda. Di cosa state parlando voi ragazzi?»

«Oh» disse Victor grandemente turbato «non ti piace questa mari-cuana?»

«Oh sì, sì, la marijuana è buonissima. Ma di cosa state *parlando*?»

«Parlando? Sì, parliamo. Piace Messico?» Era difficile comunicare non avendo una lingua in comune. E tornammo di nuovo silenziosi distaccati e strafatti e ci abbandonammo alla brezza del deserto e a pensieri eccelsi ed eterni diversi per razza, nazionalità e persona.

Era arrivato il momento di pensare alle ragazze. I fratelli tornarono con calma alla loro postazione sotto l'albero, la madre continuò a guardarci dalla soglia piena di sole e noi tornammo lentamente, a scossoni, in città.

Ma adesso gli scossoni non erano più sgradevoli; era la scarrozzata più piacevole e dolce e dondolante al mondo, come su un mare azzurro, e la faccia di Dean era soffusa di uno splendore innaturale che sembrava oro mentre ci raccontava che per la prima volta in vita sua capiva le sospensioni della macchina e si godeva la scarrozzata. Saltavamo su e giù, e perfino Victor capiva e rideva. Poi puntò il dito a sinistra per indicarci dove dovevamo andare per le ragazze, e Dean, voltandosi a guardare a sinistra con indescrivibile gioia e sporgendosi da quella parte, girò il volante e ci portò sani e salvi alla meta, sempre ascoltando i tentativi di Victor di parlare e replicando con indulgenza e magniloquenza: «Sì, naturalmente! Non ho alcun dubbio! Ma certo, amico mio! Oh, davvero! Ma come, incredibile, dici proprio quello che volevo sentire! Naturale! Sì! Continua, ti prego!». Al che Victor continuava a parlare in tono grave e con magnifica eloquenza spagnola. Per un assurdo istante pensai che Dean capisse davvero tutto quello che il ragazzo diceva grazie a un'incredibile chiaroveggenza e a un improvviso genio rivelatore ispirato dalla sua raggiante felicità. In quel momento, inoltre, era così identico a Franklin Delano Roosevelt – un'illusione dei miei occhi in fiamme e del mio cervello fluttuante – che mi raddrizzai sul sedile e trattenni il fiato per la meraviglia. Dovevo faticare per vedere la sagoma di Dean tra miriadi di scintillanti radiazioni celesti, e mi sembrava Dio. Ero così fatto che dovetti appoggiare la testa all'indietro; gli scossoni della macchina mi comunicavano brividi di estasi. Il solo pensiero di guardar fuori del finestrino e vedere il Messico – qualcosa di ormai diverso nella mia mente – era come ritrarsi da un forziere di tesori scintillanti trionfalmente ritrovato, che hai paura di scrutare per via degli occhi, che si volgono all'interno, incapaci di sopportare tutto in una volta quell'eccesso di ricchezze e di tesori. Deglutii. Vedevo fiumi d'oro riversarsi dal cielo attraverso il tetto malandato della povera vecchia macchina, attraversarmi le palpebre e penetrare fin dentro gli occhi; lo splendore era dappertutto. Guardai dal finestrino le strade calde e assolate e vidi una donna sulla soglia di una casa, e pensai che stesse ascoltando ogni parola che dicevamo e annuendo tra sé e sé: normali visioni paranoiche dovute all'erba. Ma il fiume d'oro continuava a riversarsi su di me. Per molto tempo nella mia mente inferiore persi coscienza di quello che stavamo facendo e tornai in me solo più tardi quando alzai gli occhi dal fuoco e dal silenzio come se stessi tornando al mondo dopo un lungo sonno, o

mi stessi risvegliando a un sogno dal vuoto, e mi dissero che eravamo fermi davanti alla casa di Victor e lui era già davanti alla portiera della macchina con in braccio un bambino piccolissimo che voleva mostrarci.

«Vedete mio figlio? Si chiama Pérez, ha sei mesi.»

«Fantastico» disse Dean, la faccia ancora trasfigurata da un'ondata di supremo piacere e addirittura di estasi, «è il più bel bambino che abbia mai visto. Guardate che occhi. Ora, Sal e Stan» disse, girandosi verso di noi con aria seria e tenera, «voglio che guardiate at-ten-ta-men-te gli occhi di questo piccolo messicano, figlio del nostro meraviglioso amico Victor, e che vi rendiate conto di come arriverà alla virilità con un'anima speciale tutta sua, che si manifesta dalle finestre che sono gli occhi, e occhi belli come questi di certo profetizzano e indicano la più deliziosa delle anime.» Un discorso bellissimo. E un bellissimo bambino. Victor abbassò gli occhi tristi sul suo angelo. Avremmo voluto tutti avere un figlio come quello. Il nostro interesse per l'anima del bambino era così intenso che il piccolo lo percepì e fece una smorfia dalla quale sgorgarono lacrime amare e un dolore sconosciuto che noi non potevamo calmare perché affondava troppo lontano nel tempo e in innumerevoli misteri. Provammo di tutto; Victor se lo strinse al collo e lo cullò, Dean si mise a far versi, io mi sporsi ad accarezzargli le braccine. Gli urli si fecero più acuti. «Ah» disse Dean «mi dispiace infinitamente, Victor, l'abbiamo rattristato.»

«Lui non triste, bambino piange.» Sulla soglia dietro a Victor, troppo vergognosa per venir fuori, c'era la sua piccola moglie a piedi nudi, che aspettava con tenerezza e con ansia che le rimettessero il bambino tra le braccia scure e morbide. Victor, contento di averci mostrato il bambino, risalì in macchina e puntò orgogliosamente il dito verso destra.

«Sì» disse Dean, girò la macchina e la guidò fra strette strade algerine con facce che ci guardavano dolci e stupite da tutte le parti. Arrivammo al bordello. Era uno stupendo edificio pieno di decorazioni nel sole dorato. Nella strada, appoggiati ai davanzali delle finestre che davano sull'interno del bordello, c'erano due poliziotti coi pantaloni larghi, assonnati, annoiati, che ci lanciarono una breve occhiata interessata mentre entravamo e restarono là per tutte le tre ore che passammo a folleggiare sotto i loro occhi, fino a quando non tornammo fuori, al crepuscolo, e su consiglio di Victor allungammo loro l'equivalente di ventiquattro centesimi, secondo il costume locale.

E là dentro c'erano le ragazze. Alcune sdraiate su divani sparsi per la pista da ballo, altre intente a sbronzarsi al lungo banco del bar sulla destra. Nel mezzo, un'arcata portava a un serie di stanzette che somigliavano ai capanni dove s'indossa il costume da bagno sulle spiagge pubbliche comunali. Questi capanni erano nel cortile, in pieno sole. Dietro il banco c'era il proprietario, un giovane che si precipitò fuori non appena gli dicemmo che volevamo sentire un po' di mambo. Tornò con una pila di dischi, di Pérez Prado per lo più, e andò a metterli su con l'altoparlante. In un istante l'intera città di Gregoria fu in grado di sapere che alla Sala de Baile ci si stava divertendo. Dentro il locale il frastuono della musica – perché è questo il modo giusto di suonare il juke-box, lo scopo al quale era destinato in origine – era così forte che per un attimo ci sconvolse tutti e tre, e ci costrinse a renderci conto che in realtà non avevamo mai osato ascoltare musica al volume che volevamo, e il volume che volevamo era quello. Il ritmo vibrante ci veniva dritto addosso. In pochi minuti metà di quella parte della cittadina era alle finestre, a guardare gli *Americanos* che ballavano con le ragazze. Erano andati a mettersi tutti sul marciapiede sterrato, insieme ai poliziotti, e guardavano dentro con aria disinvolta e noncurante. *More Mambo Jambo*, *Chattanooga de Mambo*, *Mambo Numero Ocho*, erano questi i tre incredibili pezzi che risuonavano e dilagavano nel pomeriggio dorato e misterioso, come i suoni che ci si aspetta di sentire il giorno della fine del mondo e del Secondo Avvento. Quello delle trombe era così forte che secondo

me lo si poteva sentire fin nel deserto, dal quale le trombe erano comunque venute. La batteria sembrava impazzita. Il ritmo del mambo è quello della conga e viene dal Congo, il fiume dell’Africa e del mondo; è davvero il ritmo del mondo. Uum-ta, ta-puu-puum-uum-ta, ta-puu-puum. La musica del piano ci pioveva addosso dall’altoparlante. Le grida di Prado erano come grandi singulti nell’aria. Le battute finali delle trombe che arrivarono insieme agli scrosci altissimi delle batterie sui tamburi conga e bongo, nel grandioso fantastico disco di *Chattanooga*, bloccarono Dean per un attimo per poi farlo rabbrivire e sudare; infine, quando le trombe percossero l’aria sonnolenta con i loro echi tremanti, come in una caverna o in una grotta, i suoi occhi si dilatarono rotondi come se avesse visto il diavolo, e lui li chiuse stretti. Io stesso ero scosso come una marionetta da quella musica; sentii le trombe flagellare la luce che avevo visto e tremai fin nelle scarpe.

Al ritmo veloce di *Mambo Jambo* ballammo freneticamente con le ragazze. Nel delirio, cominciammo a distinguerne le varie personalità. Erano ragazze formidabili. Stranamente la più scatenata era mezza india e mezza bianca, veniva dal Venezuela e aveva solo diciotto anni. Sembrava di buona famiglia. Che cosa stesse facendo in un bordello messicano a quell’età, con quelle guance tenere e quel bell’aspetto, Dio solo lo sa. Qualche tremendo dolore doveva averla portata a quel punto. Beveva oltre ogni misura. Continuava a buttar giù bicchieri su bicchieri anche se sembrava non poterne più. Ne rovesciava anche parecchi, in continuazione, con l’idea di farci spendere il più possibile. Con la vestaglia trasparente in pieno pomeriggio, ballava freneticamente con Dean e gli si attaccava al collo e chiedeva, chiedeva di tutto. Dean era così fatto che non sapeva bene da cosa cominciare, se dalle ragazze o dal mambo. Corsero via insieme verso i capanni. Io ero stato sequestrato da una ragazza grassa e poco interessante con un cagnolino, la quale si arrabiò con me quando mostrai di non gradire che il cucciolo cercasse di mordermi le gambe. Scese al compromesso di andare a rinchiuderlo nel retro, e durante la sua assenza venni agganciato da un’altra ragazza, più carina ma non la più bella, che mi si attaccò al collo come una sanguisuga. Cercai di liberarmi per abbordare una sedicenne di colore, che se ne stava seduta con aria triste in fondo alla sala a ispezionarsi l’ombelico attraverso un’apertura nel vestito corto come una camicia. Non ci riuscii. Stan si era preso una quindicenne dalla pelle color mandorla e dal vestito mezzo sbottonato di sopra e di sotto. Era pazzesco. Una ventina buona di uomini se ne stavano appoggiati al davanzale di quella finestra a guardare.

A un certo punto la madre della ragazzina di colore – non di colore ma scura – entrò nella sala per tenere un breve e funereo conciliabolo con la figlia. Dopo aver visto quella scena, mi vergognai troppo per cercare di avere la ragazza che volevo davvero. Per misi alla sanguisuga di trascinarli nel retro dove, come in sogno, allo strepito e al frastuono di altri altoparlanti, facemmo scricchiolare le molle del letto per una mezz’ora. Era solo una stanza quadrata con persiane di legno e senza soffitto, un’immagine sacra in un angolo, un lavandino in un altro. Su e giù per il corridoio buio le ragazze gridavano: «*Agua, agua caliente!*», che significa acqua calda. Anche Stan e Dean erano spariti. La mia ragazza mi chiese trenta pesos, tre dollari e mezzo circa e poi, implorando, dieci pesos extra, e mi raccontò una storia lunghissima su non so cosa. Io non conoscevo il valore della moneta messicana; per quanto ne sapevo, avevo milioni di pesos. Le gettai i soldi. Tornammo di corsa a ballare. Nella strada si era radunata una folla ancora più grande. I poliziotti avevano l’aria annoiata come sempre. La graziosa venezuelana di Dean mi trascinò oltre una porta in un altro strano bar che apparentemente faceva parte del bordello. C’era un barista giovanissimo che parlava e asciugava bicchieri e un vecchio con i baffi a manubrio, seduto, intento a discutere di qualcosa con impegno. E anche qui il mambo risuonava da un altro altoparlante. Sembrava che il mondo intero

fosse un altoparlante. Venezuela mi si attaccava al collo e chiedeva da bere. Il barista non voleva servirla nonostante le suppliche. Continuò a supplicare e supplicare, e quando il barista l'accontentò rovesciò il bicchiere e questa volta non di proposito, perché vidi la delusione nei suoi poveri occhi persi e incavati. «Non te la prendere, piccola» le dissi. Dovevo tenerla io sullo sgabello; continuava a scivolare giù. Non ho mai visto una donna più ubriaca, e aveva solo diciotto anni. Le offrì un altro bicchiere; lei mi tirava per i pantaloni per commuovermi. Svuotò il bicchiere in un sorso. Non ebbi il coraggio di farmela. La mia, di ragazza, aveva trent'anni e si prendeva miglior cura di sé. Venezuela si torceva sofferente tra le mie braccia e mi faceva venir voglia di portarla nel retro e spogliarla e parlare con lei senza fare altro, o almeno così dicevo a me stesso. Deliravo di desiderio per lei e per l'altra ragazzina scura.

Povero Victor, per tutto questo tempo era rimasto appoggiato alla barra di ottone del bar, con la schiena al banco, a saltare su e giù tutto allegro nel vedere i suoi tre amici americani divertirsi. Gli offrimmo da bere. Gli occhi gli scintillavano per la voglia di una donna ma non l'avrebbe accettata per fedeltà alla moglie. Dean gli cacciò in mano dei soldi. Nella folle confusione trovai un momento per vedere cosa stava combinando Dean. Era così fuori di testa che non capì chi ero quando andai a guardarlo dritto in faccia. Riuscì a dire solo: «Sì, sì!». Sembrava che tutto questo non dovesse finire mai. Era come un lungo, spettrale sogno da mille e una notte nel pomeriggio di un'altra vita, con Ali Babà e i vicoli e le cortigiane. Sparii di nuovo in camera con la mia ragazza; Dean e Stan si scambiarono le loro; per un attimo uscimmo di scena costringendo gli spettatori ad aspettare che lo spettacolo ricominciasse. Il pomeriggio si fece lungo e fresco.

Presto la notte misteriosa sarebbe scesa sulla vecchia fantastica Gregoria. Il mambo non smise mai, neanche per un attimo, continuava a suonare impazzito come un viaggio senza fine nella giungla. Io non riuscivo a togliere gli occhi di dosso alla ragazzina scura e al suo incedere da regina, anche quando il barista immusonito la degradò a cameriera costringendola a servirci da bere e a spazzare nel retro. Di tutte le ragazze là dentro era quella che aveva più bisogno di denaro; forse la madre era venuta a chiederle soldi per le sorelline e i fratellini. I messicani sono poveri. Non mi venne mai in mente, mai, di avvicinarla e offrirle dei soldi. Avevo la sensazione che li avrebbe presi con una sfumatura di disprezzo, e il disprezzo delle persone come lei mi faceva inorridire. Nella mia follia, fui davvero innamorato di lei per le poche ore che durò tutta la storia: la stessa inconfondibile fitta dolorosa nella mente, gli stessi sospiri, lo stesso tormento e soprattutto la stessa riluttanza e paura ad avvicinarmi. Strano che nemmeno Stan e Dean l'avessero avvicinata; la sua incontestabile dignità era la cosa che la rendeva povera nella sfrenatezza di un vecchio bordello, pensate. A un certo punto vidi Dean avviarsi come un automa verso di lei, pronto a partire, e l'imbarazzo dipingersi sulla sua faccia quando lei gli lanciò un'occhiata fredda e imperiosa: smise di sfregarsi la pancia, la guardò a bocca aperta e infine chinò la testa. Perché lei era la regina.

Poi Victor ci afferrò improvvisamente per le braccia nella confusione e cominciò a far segnali frenetici.

«Cosa succede?» Tentò di tutto per farci capire. Poi corse al banco, strappò il conto dalle mani del barista che lo guardò minaccioso, e ce lo portò. Ammontava a oltre trecento pesos, trentasei dollari americani, che sono un sacco di soldi per qualunque bordello. Nemmeno questo ci fece rinsavire, non volevamo andarcene, anche se eravamo esausti volevamo rimanere ancora con le nostre deliziose ragazze in quello strano paradiso da mille e una notte che avevamo trovato alla fine della dura, dura strada. Ma stava arrivando la notte e dovevamo continuare ad andare; Dean se ne rese conto e cominciò ad aggrottare la fronte e a pensare e a cercare di rimettersi in sesto, e

alla fine fui io a lanciare l'idea di andarcene una volta per tutte. «Tante cose ci aspettano, Dean, non farà nessuna differenza.»

«Giusto!» gridò Dean con gli occhi vitrei, e si girò verso la sua venezuelana. La ragazza aveva finalmente perso conoscenza e giaceva su una panca di legno con le gambe bianche che uscivano dalla seta. Il pubblico alla finestra si godeva lo spettacolo; alle loro spalle cominciavano a strisciare ombre rosse, e durante un'improvvisa pausa di silenzio sentii un bambino piangere da qualche parte, e mi ricordai che dopotutto ero in Messico e non in un sogno pornografico a occhi aperti nel paradiso dell'hascisc.

Uscimmo barcollando; avevamo dimenticato Stan; tornammo a prenderlo e lo trovammo con le nuove prostitute della sera, appena arrivate per il turno di notte. S'inchinava galante davanti a loro. Voleva ricominciare tutto da capo. Quando è ubriaco si muove a fatica, come un uomo alto tre metri, e quando è ubriaco non si riesce a staccarlo dalle donne. Per di più le donne gli si avvinghiavano addosso come edera. Insistè per restare a provare qualcuna delle nuove, diverse e più efficienti señoritas. Io e Dean gli demmo delle pacche sulla schiena e lo trascinammo via. Si profuse in addii per tutti, le ragazze, i poliziotti, la folla, i bambini fuori in strada; mandava baci in tutte le direzioni tra le ovazioni dell'intera Gregoria, e si mescolava barcollando ai gruppetti e cercava di parlare con la gente e di comunicare la sua gioia e il suo amore per tutto in quel dolce pomeriggio della vita. La gente rideva; alcuni gli davano una pacca sulla schiena. Dean corse a pagare i quattro pesos ai poliziotti e strinse loro la mano sorridendo e inchinandosi. Poi saltò in macchina e le ragazze che avevamo conosciuto, perfino Venezuela, che era stata svegliata per gli addii, si affollarono intorno nelle loro vesti trasparenti e ci salutarono cinguettando e ci baciaron, e Venezuela si mise perfino a piangere; anche se non per noi, lo sapevamo, non proprio per noi, ma un pochino sì e questo ci bastava. Il mio amore dolce e tenebroso era scomparso nelle ombre dell'interno. Era tutto finito. Partimmo lasciandoci alle spalle allegria e festeggiamenti più qualche centinaio di pesos, e non ci sembrò una giornata sprecata. Il mambo martellante ci seguì per qualche isolato. Era tutto finito. «Addio, Gregoria!» gridò Dean, lanciando un bacio sulla punta delle dita.

Victor era orgoglioso di noi e orgoglioso di se stesso. «Ora volete bagno?» chiese. Sì, volevamo tutti un meraviglioso bagno.

Ci portò nel posto più bizzarro del mondo: un normale stabilimento pubblico all'americana a un paio di chilometri dalla città lungo la strada, pieno di ragazzini che sguazzavano in piscina e con una serie di docce dentro un edificio di pietra per pochi centavos di ingresso, sapone e asciugamani distribuiti da un inserviente. Oltre a questo era anche un triste parco divertimenti per bambini, con altalene e una giostra rotta, e nel sole rosso che svaniva era bizzarro e bellissimo. Io e Stan prendemmo gli asciugamani, ci buttammo di colpo sotto le docce gelate all'interno e ne uscimmo rinfrescati e come nuovi. Dean lasciò perdere la doccia, lo vedemmo in fondo al parco triste passeggiare a braccetto con Victor e chiacchierare veloce e affabile; a un certo punto si sporse addirittura tutto eccitato verso di lui per chiarire un concetto e si batté il palmo della mano con il pugno chiuso. Poi si ripresero a braccetto e ricominciarono a passeggiare. Stava arrivando il momento di dire addio a Victor, e così Dean coglieva l'occasione di restare qualche minuto solo con lui e di esplorare il parco e di farsi dire le sue opinioni sulle cose in generale e di conoscerlo a fondo come solo Dean sapeva fare.

Victor era molto triste ora che dovevamo andare. «Tornate a Gregoria a trovarmi?»

«Ma certo, amico!» disse Dean. Gli promise perfino di portarlo con sé negli Stati Uniti, se voleva. Victor disse che doveva pensarci su.

«Ho moglie e figlio... non ho soldi... vedrò.» Il suo sorriso dolce e gentile brillò nell'aria rossa mentre lo salutavamo agitando la mano dalla macchina. Dietro di lui c'erano il parco triste e i bambini.

SEI

Appena fuori Gregoria la strada cominciò a scendere. Grandi alberi si alzavano su entrambi i lati, e fra gli alberi nell'oscurità crescente si sentiva il feroce ronzio di miliardi di insetti, un unico ininterrotto grido stridulo e acuto. «Uuu!» disse Dean e accese i fari, e i fari non funzionavano. «Cosa! Cosa! Cosa cazzo succede adesso?» E cominciò a dar pugni al cruscotto, furibondo. «Oh, no, adesso dobbiamo attraversare la giungla senza fari, pensa che orrore, riuscirò a vedere qualcosa solo quando incroceremo un'altra macchina e non ce ne sono, di altre macchine! E naturalmente niente luci stradali. Oh, cazzo, cosa facciamo?»

«Andiamo e basta. O forse faremmo meglio a tornare indietro?»

«No, mai e poi mai! Andiamo avanti. Un po' ci vedo. Ce la faremo.» E filammo via nell'oscurità d'inchiostro, attraverso il grido degli insetti, e l'odore forte, intenso, quasi marcio, ci avvolse, e ci ricordammo e ci rendemmo conto che la mappa indicava proprio dopo Gregoria l'inizio del Tropico del Cancro. «Siamo in un nuovo tropico! Ecco il perché di quest'odore! Sentilo!» Infilai la testa fuori del finestrino; gli insetti mi si spiaccicavano sulla faccia; un gran stridio si alzò non appena porsi l'orecchio al vento. Improvvisamente i fari ricominciarono a funzionare, e frugavano la giungla, illuminando la strada solitaria che correva tra due solide muraglie di alberi piangenti, contorti, alti anche trenta metri.

«Porca troia!» urlò Stan nel sedile posteriore. «Porco mondo!» Era ancora fatto. All'improvviso ci rendemmo conto che era ancora fatto e che la giungla e i problemi con la macchina non intaccavano minimamente la sua felicità. Ci mettemmo tutti e tre a ridere.

«Affanculo! Buttiamoci in questo cazzo di giungla, dormiremo lì dentro stanotte, andiamo!» urlò Dean. «Il vecchio Stan ha ragione. Il vecchio Stan se ne frega! È così fatto di donne e di erba e di quel mambo pazzesco impossibile da assorbire, talmente forte che mi vibrano ancora i timpani... uiii! È così fatto che sa perfettamente quello che fa!» Ci togliemmo la maglietta e continuammo a correre attraverso la giungla a petto nudo. Niente paesi, niente, solo giungla selvaggia per chilometri e chilometri, e la strada che scendeva, il caldo che aumen tava, il grido degli insetti che cresceva, l'odore che si faceva sempre più forte e caldo fino a quando non cominciammo ad abituarci e a trovarlo gradevole. «Vorrei solo potermi spogliare nudo e rotolarmi e rotolarmi in quella giungla» disse Dean. «No, cazzo, amico, è proprio quello che farò non appena troverò il posto giusto.» E improvvisamente ci trovammo davanti Limón, un paese della giungla, poche luci fioche, ombre scure, cieli immensi sopra di noi e un capannello di uomini davanti a un agglomerato di baracche di legno, un crocevia tropicale.

Ci fermammo in quella dolcezza inimmaginabile. Faceva caldo come dentro il forno di un panettiere in una notte di giugno a New Orleans. Su e giù per la strada intere famiglie se ne stavano sedute al buio a chiacchierare; alcune ragazze si avvicinarono, giovanissime e semplicemente curiose di vedere che aspetto avevamo. Erano a piedi nudi e sporche. Ci appoggiammo alla veranda in legno di un emporio scalcinato con sacchi di farina e ananas che marcivano pieni di mosche sul banco. C'era una lampada a olio, là dentro, e altre luci fioche fuori, ma il resto era tutto nero, nero, nero. Naturalmente eravamo talmente stanchi che dovevamo dormire subito, e spostammo la macchina di qualche metro lungo una strada sterrata in fondo al paese. Il caldo era così incredibile che non si riusciva a dormire. Allora Dean prese una coperta, la stese sulla sabbia calda e soffice della strada e ci si allungò sopra. Stan era sdraiato sul sedile anteriore della Ford con tutt'e due le portiere aperte per creare corrente, ma non c'era nemmeno il più lieve alito di vento. Nel sedile di dietro, io soffrivo in una pozza di sudore. Scesi dalla macchina e rimasi in piedi, barcollante nel buio fitto. L'intero paese era andato a dormire in un lampo; ora l'unico rumore era quello dei cani cha

abbaiavano. Come potevo dormire? Migliaia di zanzare ci avevano già punto sul petto, sulle braccia e sulle caviglie. Poi mi venne un'idea brillante: saltai sul tetto d'acciaio della macchina e mi sdraiai piatto sulla schiena. L'aria era sempre immobile, ma l'acciaio aveva un elemento insito di frescura e mi asciugò il sudore sulla schiena, raggrumando migliaia di insetti morti sulla pelle, e mi resi conto che la giungla ti conquista e tu diventi la giungla. Giacere sul tetto della macchina con la faccia rivolta al cielo nero era come stare sdraiati in un baule chiuso in una notte d'estate. Per la prima volta in vita mia il clima non era qualcosa che mi toccava, mi accarezzava, mi raggelava o mi faceva sudare, ma una cosa sola con il mio corpo. Io e l'atmosfera diventammo tutt'uno. Dolci infinitesimali cascate di microscopici insetti mi piovevano sulla faccia mentre dormivo, ed erano estremamente piacevoli e rilassanti. Il cielo era privo di stelle, del tutto invisibile e pesante. Sarei potuto restare là sdraiato tutta la notte con la faccia esposta al cielo, e non mi avrebbe fatto più male di un drappo di velluto steso sopra. Gli insetti morti si mescolavano al mio sangue; le zanzare vive ne scambiavano ulteriori porzioni; cominciai a sentire un formicolio diffuso e dappertutto l'odore forte, caldo e marcio della giungla, dalla punta dei capelli alle dita dei piedi. Naturalmente ero a piedi nudi. Per sudare il meno possibile mi misi la maglietta schizzata di insetti e tornai a sdraiarmi. Una massa scura sulla strada nera indicava il punto in cui dormiva Dean. Lo sentivo russare. Anche Stan stava russando.

Di tanto in tanto un bagliore fioco arrivava dall'agglomerato di baracche, ed era lo sceriffo che faceva la sua ronda con una debole torcia elettrica borbottando tra sé e sé nella notte della giungla. Poi vidi la luce dirigersi a scatti verso di noi e sentii il rumore attutito dei passi sul tappeto di sabbia e sulla vegetazione. Si fermò e diresse la luce della torcia sulla macchina. Mi alzai a sedere e lo guardai. Con voce tremante, quasi querula ed estremamente tenera, disse: «*Dormiendo?*» e indicò Dean sdraiato sulla strada. Sapevo che quella parola significava dormire.

«*Sì, dormiendo.*»

«*Bueno, bueno*» disse tra sé e sé, e si girò triste e riluttante per tornare alla sua ronda solitaria. Poliziotti così adorabili Dio non li ha mai creati in America. Niente sospetti, niente storie, niente noie: quell'uomo era il guardiano del paese addormentato, punto e basta.

Tornai al mio letto d'acciaio e mi sdraiai con le braccia spalancate. Non sapevo nemmeno se proprio sopra di me c'erano rami d'albero o cielo aperto, e non me ne importava assolutamente niente. Aprii la bocca a quello che mi sovrastava e presi grandi boccate di atmosfera della giungla. Non era assolutamente aria, piuttosto l'emanazione palpabile e viva di alberi e paludi. Restai sveglio. Il canto dei galli annunciò l'alba chissà dove tra i cespugli fitti. L'aria era sempre immobile, niente brezza, niente rugiada, solo la pesantezza del Tropico del Cancro che ci teneva inchiodati alla terra, alla quale appartenevamo frementi. Non c'erano segni d'alba nel cielo. All'improvviso sentii un furioso abbaiare di cani nel buio, e poi il clip clop leggero degli zoccoli di un cavallo. Si avvicinava sempre più. Quale pazzo cavaliere si aggirava così nella notte? Poi vidi un'apparizione: un cavallo selvaggio, bianco come un fantasma, arrivò al trotto lungo la strada, dritto verso Dean. Dietro di lui i cani abbaiavano rissosi. Non riuscivo a vederli, erano vecchi e sporchi cani della giungla, ma il cavallo era bianco come la neve e immenso e quasi fosforescente e ben visibile. Non provai nessuna paura per Dean. Il cavallo lo vide e gli passò proprio vicino alla testa, superò la macchina come una nave, mandò un debole nitrito e proseguì attraverso il paese, tormentato dai cani, per sparire di nuovo nella giungla all'altra estremità dell'abitato con il suo clip clop, e tutto quello che sentii fu quel leggero scalpitare che svaniva nei boschi. I cani si calmarono e si accovacciarono a leccarsi. Cos'era quel cavallo? Quale mito e fantasma, quale spirito? Quando Dean si svegliò, gli raccontai

dell'apparizione. Pensò che me la fossi sognata. Poi ricordò vagamente di aver sognato a sua volta un cavallo bianco, e io gli dissi che non era stato un sogno. Stan Shephard si svegliò lentamente. Pochi minimi movimenti ed eravamo di nuovo immersi in un bagno di sudore. Era ancora buio pesto. «Mettiamo in moto la macchina e muoviamo un po' l'aria!» esclamai. «Sto morendo di caldo.»

«Giusto!» Lasciammo il paese e proseguimmo lungo quella strada assurda coi capelli al vento. L'alba arrivò rapidamente in una foschia grigia, rivelando dense paludi più in basso su entrambi i lati, con grandi alberi sperduti pieni di rampicanti, che si piegavano e si curvavano sul fondo intricato. Filammo via dritti per un buon tratto accanto alle rotaie della ferrovia. L'antenna bizzarra della stazione radio di Ciudad Mante apparve davanti a noi, come nel Nebraska. Trovammo una stazione e facemmo benzina proprio mentre gli ultimi insetti notturni della giungla si buttavano in un ammasso nero contro le lampadine, e ci cadevano ai piedi agitando le ali e contorcendosi in grossi agglomerati; alcuni avevano ali lunghe dodici centimetri buoni, altri erano spaventose libellule abbastanza grandi da ingoiare un uccello, e c'erano migliaia di enormi zanzare e innominabili creature a forma di ragno. Mi misi a saltare sul selciato per evitarle; alla fine mi rifugiai in macchina con i piedi in mano a guardare terrorizzato il terreno brulicante intorno alle ruote. «Andiamo via!» urlai. Dean e Stan non erano minimamente turbati da tutti quegli insetti; bevvero con calma un paio di bottiglie di Mission Orange tirando calci a quelli ammassati intorno alla ghiacciaia. Come i miei, anche i loro pantaloni e le loro camicie erano zuppi di sangue e neri di migliaia di cadaveri d'insetti. Aspirammo profondamente l'odore dei nostri vestiti.

«Sapete una cosa» disse Stan. «Questo odore comincia a piacermi. Non sento più il mio.»

«È un odore strano ma buono» disse Dean. «Non ho intenzione di cambiarmi la camicia prima di Città del Messico, voglio assorbire questo odore e ricordarlo.» E così ripartimmo di volata, muovendo l'aria intorno alle nostre facce bollenti e incrostate.

Poi in lontananza apparvero le montagne, tutte verdi. Con quell'arrampicata saremmo saliti di nuovo sul grande altopiano centrale, pronti a filare dritti verso Città del Messico. Arrivammo in un lampo a un'altezza di millecinquecento metri fra passi nebbiosi che sovrastavano fiumi gialli e fumanti sul fondo. Era il grande fiume Moctezuma. Gli indios lungo la strada erano sempre più misteriosi. Erano una nazione a parte, indios delle montagne, tagliati fuori da tutto tranne che dalla Pan-American Highway. Erano bassi, tarchiati, scuri e coi denti marci; portavano enormi fardelli sulle spalle. Tra immensi burroni coperti di vegetazione si vedevano tratti di terreno coltivato su ripidi pendii. Gli indios andavano su e giù per quei pendii a lavorare alle coltivazioni. Dean avanzava a dieci all'ora per guardare meglio. «Uuuuuii, non pensavo che esistesse tutto questo!» In cima alla vetta più alta, alta quanto qualunque cima delle Rocky Mountains, c'erano dei banani. Dean scese dalla macchina per indicarci, e restò fermo a strofinarsi la pancia. Eravamo su una sporgenza dove sorgeva una piccola capanna dal tetto di paglia sospesa sul precipizio del mondo. Il sole creava una foschia dorata che nascondeva il Moctezuma, ora più di millecinquecento metri sotto di noi.

Nel piazzale davanti alla capanna una bambina india di tre anni ci guardava coi suoi grandi occhi scuri tenendosi un dito in bocca. «Probabilmente non ha mai visto nessuno fermarsi qui in vita sua!» sussurrò Dean. «Ciao, piccola. Come stai? Ti siamo simpatici?» La bambina distolse gli occhi vergognosa e fece il broncio. Ci mettemmo a parlare e lei riprese a osservarci con il dito in bocca. «Gesù, vorrei avere qualcosa da darle! *Pensate*, nascere e crescere su questo costone... un dirupo che rappresenta tutto quello che si conosce della vita... probabilmente suo padre sta annaspando giù nel burrone con una corda per tirar fuori gli ananas da una caverna e far legna sospeso sul precipizio a una pendenza di ottanta gradi. Non se ne andrà mai, mai, di qui, e non

saprà mai niente del mondo esterno. È una nazione a parte, questa. Pensate al loro capo, come dev'essere selvaggio! E probabilmente, lontano dalla strada, oltre quella parete scoscesa, a chilometri di distanza, la gente dev'essere ancora più selvaggia e strana, sì, perché la Pan-American Highway porta almeno un po' di civiltà alla popolazione di questa zona. Guardate le gocce di sudore sulla sua fronte» disse Dean, indicando la bambina con una smorfia di dolore. «Non è lo stesso sudore nostro, è oleoso, e non se ne va *mai* perché qui fa questo caldo tutto l'anno e lei non sa niente dell'assenza di sudore, è nata col sudore e morirà col sudore.» Il sudore sulla fronte della piccola era pesante e pigro, non scorreva; le imperlava la fronte e luccicava come buon olio d'oliva. «Cosa deve voler dire per la loro anima! Come devono essere diversi nelle loro intime preoccupazioni e valutazioni e desideri!» Dean ripartì con la bocca spalancata per la meraviglia, a quindici all'ora, ansioso di vedere ogni possibile essere umano lungo quella strada. Continuammo ad arrampicarci.

Man mano che salivamo l'aria si faceva più fresca e le ragazze indie portavano scialli sulla testa e sulle spalle. Ci facevano cenni disperati; ci fermammo per vedere cosa volessero. Volevano venderci frammenti di cristallo di rocca. I loro grandi occhi scuri e innocenti guardavano i nostri con tanta intensità di sentimento che nessuno di noi provò la minima tentazione sessuale nei loro confronti; inoltre erano molto giovani, alcune non dovevano avere più di undici anni ma ne dimostravano trenta. «Guardate che occhi!» mormorò Dean. Erano come gli occhi della Vergine Madre bambina. Avevano la stessa espressione tenera e indulgente di quelli di Gesù. E guardavano dritti nei nostri senza paura. Ci sfregammo gli occhi azzurri e nervosi e tornammo a guardare. Continuavano a fissarci, penetranti, con un luccichio dolente e ipnotico. Quando cominciarono a parlare si fecero improvvisamente frenetiche e quasi sciocche. Erano se stesse solo nel silenzio. «Hanno imparato *di recente* a vendere questi cristalli, da una decina d'anni, da quando è stata costruita questa strada... fino allora questa intera nazione deve aver vissuto in *silenzio!*»

Le ragazze cinguettavano intorno alla macchina. Una ragazzina particolarmente espressiva si aggrappò al braccio sudato di Dean. Chiacchierava nella sua lingua. «Ah sì, ah sì, carina» disse Dean in tono tenero e quasi triste. Scese dalla macchina, andò a frugare nel baule scassato – il solito vecchio tormentato baule americano – e tirò fuori un orologio da polso. Lo mostrò alla ragazzina. Lei mugolò di gioia. Le altre si affollarono intorno stupefatte. Poi Dean scelse dalle mani della ragazzina «il cristallo più piccolo e dolce e puro che ha raccolto di persona nelle montagne espressamente per me». Ne trovò uno non più grande di una bacca. E le porse l'orologio facendolo dondolare. Le bocche delle ragazze si fecero rotonde come quelle dei bambini di un coro. La piccola fortunata si strinse l'orologio al petto coperto di stracci. Accarezzarono Dean e lo ringraziarono. Era ritto in mezzo a loro con la faccia scavata rivolta verso il cielo, in cerca del prossimo passo, il più alto, quello finale, e sembrava il Profeta venuto fin lì per loro. Risalì in macchina. Non volevano che ce ne andassimo. Mentre salivamo su per un valico dritto, continuarono a correrci dietro, a lungo, agitando le braccia. Svoltammo a una curva e non le vedemmo più, ma non smisero di correrci dietro. «Ah, questo mi spezza il cuore!» esclamò Dean, picchiandosi i pugni sul petto. «Fino a che punto si spingono per assecondare la loro fedeltà, la loro curiosità e meraviglia! Cosa faranno? Tenteranno di seguire la macchina fino a Città del Messico, se rallentiamo?» «Sì» dissi io, ne ero sicuro.

Salimmo fino alle vertiginose altezze della Sierra Madre Oriental. I banani luccicavano dorati nella foschia. Grandi nebbie sbadigliavano dietro le muraglie di pietra lungo il precipizio. Sotto di noi, il Moctezuma era un sottile filo d'oro sul tappeto verde della giungla. Oltrepasammo veloci strani agglomerati di casette ai crocevia in cima al mondo, con indios avvolti negli scialli che ci osservavano da sotto i cappelli di paglia e i

rebozos. La vita era densa, scura, antica. Guardavano Dean, serio e folle al suo volante impazzito, con occhi di falco. Tutti tendevano la mano. Erano scesi giù dalle montagne dell'interno e dalle grandi altezze per tendere la mano a chiedere le cose che credevano offrissi la civiltà, e non si sognavano nemmeno la tristezza e le povere illusioni spezzate della realtà. Non sapevano che era arrivata una bomba che poteva far saltare ogni ponte e strada e ridurli a un ammasso di rovine, e che un giorno saremmo diventati tutti poveri e avremmo teso a nostra volta la mano, come loro, proprio come loro. La Ford malandata, la vecchia Ford degli anni Trenta dell'America in ascesa, passò sferragliando in mezzo a loro e svanì nella polvere.

Avevamo raggiunto le propaggini dell'ultimo altopiano. Ora il sole era dorato, l'aria di un limpido azzurro e il deserto con i suoi rari fiumi un'orgia di spazio sabbioso e infuocato, con l'ombra improvvisa di alberi biblici. Ora Dean dormiva e c'era Stan al volante. Apparvero i pastori, abbigliati come ai tempi antichi in lunghe vesti fluenti, le donne cariche di biondi fasci di lino, gli uomini di legna. I pastori sedevano a conversare sotto grandi alberi nel deserto scintillante e le pecore si affaticavano al sole e alzavano la polvere. «Dean, Dean» urlai, «svegliati e guarda i pastori, svegliati e guarda il mondo dorato da cui è venuto Gesù, guardalo con i tuoi occhi!»

Dean alzò di scatto la testa dal sedile, lanciò una sola occhiata a quello spettacolo nel sole rosso e morente, e ricadde addormentato. Quando si svegliò, mi descrisse tutto nei particolari e disse: «Sì, amico, sono contento che tu mi abbia detto di guardare. Oh, Signore, cosa farò? Dove andrò?». Si sfregò la pancia, alzò al cielo gli occhi rossi, si mise quasi a piangere.

Eravamo ormai alla fine del viaggio. Vasti campi si stendevano su entrambi i lati della macchina; un nobile vento soffiava attraverso i rari gruppi di alberi immensi e sopra le vecchie missioni che diventavano rosa salmone nel sole tardo. Le nuvole erano vicine, enormi e rosate. «Città del Messico al crepuscolo!» Ce l'avevamo fatta, tremila chilometri in tutto dai cortili pomeridiani di Denver a queste grandi distese bibliche del mondo, e stavamo per arrivare alla fine della strada.

«Ci cambiamo le magliette macchiate d'insetti?»

«No, teniamole fino in città, crepi la miseria.» E filammo verso Città del Messico.

Un breve passo di montagna ci portò all'improvviso a una cima dalla quale si vedeva tutta Città del Messico adagiata nel suo cratere vulcanico. Vomitava fumi e vapori nelle prime luci del crepuscolo. Filammo giù e imboccammo l'Insurgentes Boulevard, dritti verso il cuore della città, il Reforma Boulevard. I bambini giocavano a calcio negli enormi campi tristi e alzavano la polvere. I taxisti ci superavano e volevano sapere se cercavamo ragazze. No, non cercavamo ragazze, non in quel momento. Lunghe file di catapecchie di *adobe* si stendevano nella pianura; vedemmo figure solitarie nei vicoli dove si addensava l'oscurità. Presto sarebbe arrivata la notte. Poi la città ci venne incontro rumorosa e all'improvviso ci trovammo a oltrepassare caffè affollati e teatri e molte luci. Ragazzi cercavano di venderci giornali strillando. Meccanici ci passavano accanto, affaticati, a piedi nudi, con stracci e chiavi inglesi. Pazzi automobilisti indios a piedi nudi ci tagliavano la strada, ci circondavano, suonavano il clacson e creavano una confusione pazzesca nel traffico. Il rumore era incredibile. Le macchine messicane sono senza marmitta. I clacson suonano in continuazione e con allegria. «Uuii!» urlò Dean. «Attenzione!» Avanzava a zig-zag nel traffico e giocava con tutti. Guidava come un indio. Si immise in un rondò del Reforma Boulevard e ci girò intorno, con le otto strade che si irraggiavano dal centro e ci sparavano addosso macchine da ogni direzione, sinistra, destra, *izquierda*, di fronte, e intanto si agitava e urlava di gioia. «Questo è il traffico che ho sempre sognato! Tutti vanno *dove vogliono!*» Arrivò un'ambulanza, sparata. Le ambulanze americane procedono serpeggiando a scossoni in mezzo al traffico con la sirena accesa; le incredibili ambulanze dei Fellahin del mondo corrono

dritte a centotrenta nelle vie cittadine, e gli altri devono semplicemente levarsi di mezzo: non si fermano per nessuno e per nessuna ragione e filano via sparate. La vedemmo sparire dondolando sulle ruote, slittavano nel traffico denso del centro che si affrettava ad aprirsi. Gli autisti erano indios. La gente – perfino le vecchie signore – correva dietro ad autobus che non si fermavano mai. Giovani uomini d'affari di Città del Messico facevano scommesse e correvano a squadre verso gli autobus e ci saltavano sopra con balzi atletici. I conducenti d'autobus erano a piedi nudi, pazzi e ghignanti, in maglietta, schiacciati contro il volante enorme e basso. Sopra la loro testa, ardevano delle immagini sacre. Le luci negli autobus erano scure e verdastre, e facce scure si allineavano sulle panche di legno.

Nel centro di Città del Messico migliaia di hipster con cappelli flosci di paglia e giacche dai risvolti lunghi sul petto nudo battevano il corso principale: alcuni vendevano crocifissi ed erba nei vicoli, altri pregavano inginocchiati dentro cappelle in rovina vicino alle baracche degli spogliarelli messicani. Certi vicoli erano dissestati, con le fogne scoperte e piccole porte che si aprivano su bar grandi come armadi incassati nei muri di *adobe*. Bisognava superare con un salto il fosso, per farsi servire da bere, e in fondo al fosso c'era l'antico lago degli aztechi. Si usciva dal bar rasentando il muro e si tornava in strada spostandosi di fianco a piccoli passi. Servivano caffè mescolato a rum e noce moscata. Il mambo risuonava da ogni angolo. Centinaia di puttane si allineavano nelle strade strette e buie e i loro occhi dolenti luccicavano nella notte. Vagammo nella frenesia e nel sogno. Mangiammo meravigliose bistecche per quarantotto centesimi in uno strano ristorante messicano piastrellato, con generazioni di suonatori di marimba che facevano musica con un unico, gigantesco strumento; c'erano anche chitarristi girovaghi che cantavano, e agli angoli vecchi che suonavano la tromba. Ci si immergeva nella puzza acida delle rivendite di *pulque*; servivano un bicchiere di succo di cactus per due centesimi, là dentro. Niente chiudeva mai; le strade brulicavano di vita tutta la notte. I mendicanti dormivano avvolti nei manifesti pubblicitari strappati dagli steccati. Intere famiglie di straccioni sedevano sul marciapiede, a suonare piccoli flauti e a ridacchiare nella notte. I piedi nudi sporgevano, le candele fioche ardevano, l'intero Messico era un unico grande accampamento di zingari. Agli angoli, vecchie donne tagliuzzavano teste di vacca bollita e ne servivano pezzetti avvolti in tortillas con salsa piccante dentro tovaglioli di carta. Questa era la grande, sfrenata, disinibita, vera città dei Fellahin-bambini che ci aspettavamo di trovare alla fine della strada. Dean camminava con le braccia penzoloni lungo i fianchi come uno zombi, la bocca aperta, gli occhi luccicanti, e ci guidò in un giro mistico e tormentato che finì all'alba in un campo dove un ragazzo con un cappello di paglia si mise a chiacchierare e a ridere con noi e voleva giocare a palla, perché niente aveva mai fine.

Poi mi venne la febbre, deliravo, privo di conoscenza. Dissenteria. Guardai fuori dal vortice scuro della mia mente e capii che ero su un letto a duemilacinquecento metri sul livello del mare, sul tetto del mondo, capii che avevo vissuto una vita intera e molte altre nel povero guscio d'atomi della mia carne, ed ebbi ogni sogno possibile e immaginabile. E vidi Dean chino sul tavolo della cucina. Erano passate parecchie notti, e se ne stava già andando da Città del Messico. «Cosa fai, amico?» farfugliai.

«Povero Sal, povero Sal, si è ammalato. Stan si prenderà cura di te. Ora sta' a sentire, se ce la fai così ridotto: ho ottenuto il divorzio da Camille qui in Messico e stasera parto per New York, se la macchina tiene vado da Inez.»

«Tutto da capo?» esclamai.

«Tutto da capo, amico mio. Devo tornare alla mia vita. Vorrei restare con te ma non posso. Prega che riesca a tornare indietro.» Mi premetti con un gemito le mani sulla pancia sconvolta dai crampi. Quando tornai ad alzare gli occhi il nobile e coraggioso Dean era ritto vicino al suo vecchio baule scalcinato e mi guardava. Non ricordavo più

chi fosse, e lui lo sapeva, ed era commosso, e mi tirò la coperta sulle spalle. «Sì, sì, sì, devo andare adesso. Vecchio Sal febbricitante, addio.» E se ne andò. Dodici ore più tardi nel dolore e nel delirio arrivai finalmente a capire che se n'era andato. In quel momento stava già attraversando da solo quelle montagne coi banani, di notte questa volta.

Quando mi sentii meglio mi resi conto che era davvero un verme, ma d'altra parte dovevo capire le impossibili complessità della sua vita, dovevo capire che era stato costretto a lasciarmi là, malato, per correre dalle sue mogli e ricominciare la sua vita di sventure. «OK, vecchio Dean, non dirò niente.»

Parte quinta

Dean partì da Città del Messico, si fermò di nuovo a Gregoria per salutare Victor e riuscì a spingere quella vecchia macchina su fino a Lake Charles, Louisiana, prima che la parte posteriore si staccasse sulla strada proprio come aveva previsto che sarebbe successo. Così telegrafò a Inez che gli mandasse i soldi e fece in aereo il resto del viaggio. Quando arrivò a New York con il certificato di divorzio, Inez e lui corsero subito a Newark a sposarsi; e la sera stessa, dopo aver assicurato Inez sul fatto che andava tutto bene e che non doveva preoccuparsi, e trasformando in logica quella che non era altro che incalcolabile dolorosa confusione, saltò su un autobus e ripartì attraverso lo spaventoso continente diretto a San Francisco, da Camille e dalle due bambine. Così ora era sposato tre volte, divorziato due e viveva con la seconda moglie.

In autunno partii anch'io da Città del Messico per tornare a casa; una sera, appena passato il confine di Laredo, a Dilley, Texas, mentre ero fermo sulla strada torrida sotto una lampada ad arco contro cui andavano a sbattere le falene estive, sentii un rumore di passi nell'oscurità ed ecco un vecchio alto dai lunghi capelli bianchi avanzare a passi pesanti con uno zaino sulle spalle; quando mi vide disse: «*Vai e piangi per l'uomo*» e tornò a sparire nel buio sempre con quel passo pesante. Significava forse che dovevo infine partire per il mio pellegrinaggio a piedi sulle strade buie d'America? Mi dibattei nell'incertezza e tornai velocemente a New York; e una sera in una strada buia di Manhattan, mentre gridavo verso la finestra di un loft dove pensavo che i miei amici stessero facendo festa, una ragazza carina mise fuori la testa e disse: «Sì? Chi è?».

«Sal Paradise» dissi, e sentii il mio nome risuonare nella strada triste e vuota.

«Vieni su» disse la ragazza. «Sto facendo la cioccolata.» Così salii ed eccola, la ragazza dagli occhi dolci puri e innocenti che avevo sempre e tanto a lungo cercato. Decidemmo di amarci alla follia. In inverno pensammo di migrare a San Francisco, con tutti i nostri mobili disastriati e le nostre povere masserizie in un furgone scassato. Scrisi a Dean per dirglielo. Rispose con un'interminabile lettera di diciottomila parole, tutta sui suoi giovani anni a Denver, e disse che sarebbe venuto a prendermi, che avrebbe scelto personalmente il furgone usato e ci avrebbe portati a casa. Avevamo sei settimane per tirar su i soldi per il furgone e ci mettemmo a lavorare e a contare il centesimo. E all'improvviso, Dean arrivò comunque con cinque settimane e mezzo di anticipo, e nessuno aveva i soldi per portare a termine il progetto.

Ero andato a fare una passeggiata nel cuore della notte e tornai dalla mia ragazza per dirle cosa avevo pensato durante la passeggiata. Lei mi accolse nell'appartamentino buio con uno strano sorriso. Le raccontai un po' di cose, poi all'improvviso mi accorsi del silenzio nella stanza e mi guardai intorno e vidi un libro malconcio sulla radio. Sapevo che era il Proust di Dean. Come in sogno lo vidi arrivare in punta di piedi, in calzini, dal corridoio buio. Non riusciva più a parlare. Saltellava e rideva, balbettava e agitava le mani e disse: «Ah... ah... dovete starmi a sentire». Ci mettemmo in ascolto, tutti orecchie. Ma lui aveva dimenticato quello che voleva dire. «Davvero, ascoltate... ehm. Guardate, caro Sal... dolce Laura... sono venuto... sono andato... ma aspettate... ah sì.» E fissava impietrito dal dolore le proprie mani. «Non riesco più a parlare... capite

che è perché... o forse... Ma ascoltate!» Ascoltavamo tutti. Lui ascoltava i rumori della notte. «Ma capite... non c'è più bisogno di dire niente... di andare oltre.»

«Ma perché sei venuto così presto, Dean?»

«Ah» disse lui, guardandomi come se fosse la prima volta che mi vedeva, «così presto, sì. Noi... noi sapremo... cioè, non lo so. Sono venuto con il tesserino da ferroviere... le carrozze dei dipendenti... carrozze con vecchi sedili duri di legno... il Texas... ho suonato il flauto e l'ocarina per tutto il viaggio.» Tirò fuori il suo nuovo flauto di legno. Ne estrasse qualche nota stridula, saltando su e giù in calzini. «Vedi?» disse. «Ma, naturalmente, Sal, posso parlare quanto mi pare e in effetti ho molte cose da dirti nella mia testolina pazza, ho letto e riletto questo fantastico Proust per tutto il viaggio e ho scoperto un sacco di cose che non avrò mai il TEMPO di raccontarti e non abbiamo ANCORA parlato del Messico e di quando avevi la febbre e io me ne sono andato... ma non c'è bisogno di parlare. Assolutamente, adesso, no?»

«Va bene, non parleremo.» E cominciò a raccontare la storia di quello che aveva fatto durante il viaggio a LA in ogni possibile dettaglio, della visita a una certa famiglia, della cena a casa loro, di quello che aveva detto al padre, ai figli, alle sorelle; che aspetto avevano, cosa mangiavano, com'era arredata la casa, cosa pensavano, che interessi avevano e perfino che anima possedevano; gli ci vollero tre ore di delucidazioni dettagliate e alla fine, dopo aver descritto tutto quanto, disse: «Ah, ma vedi quello che volevo dirti VERAMENTE... molto dopo... l'Arkansas... mentre lo attraversavo in treno... suonando il flauto... giocando a carte coi ragazzi col mio mazzo sporco... ho vinto... ho suonato degli assolo sull'ocarina... per i marinai. Un viaggio lungo, tremendo, cinque giorni e cinque notti solo per VEDERE te, Sal».

«E Camille?»

«Mi ha dato il permesso... naturalmente... mi aspetta. Io e Camille... è tutto chiaro per l'eternità...»

«E Inez?»

«Io... io... vorrei portarla a Frisco con me e sistemarla dall'altra parte della città... che ne dici? Non so perché sono venuto.» Più tardi disse, in un improvviso momento di boccheggianti meraviglia: «Be' e sì, naturalmente, volevo vedere te e la tua dolce ragazza e tu... felice per te... ti voglio bene come sempre». Rimase a New York tre giorni preparandosi affannosamente a riprendere il treno con il tesserino da ferroviere per riattraversare il continente, cinque giorni e cinque notti in carrozze polverose su misere panche di legno, e naturalmente non avevamo i soldi per il furgone e non potevamo andare con lui. Passò con Inez una notte di spiegazioni liti e sudore, e lei lo buttò fuori. Arrivò una lettera per lui al mio indirizzo. La vidi. Era di Camille. «Mi si è spezzato il cuore quando ti ho visto attraversare le rotaie con la tua borsa. Prego e prego che ritorni da me sano e salvo... voglio che Sal e la sua amica vengano a vivere qui nella stessa strada... so che ce la farai ma non posso fare a meno di preoccuparmi... adesso che abbiamo deciso tutto quanto... Caro Dean, è la fine della prima metà del secolo. Benvenuto con amore e baci a passare l'altra metà con noi. Ti aspettiamo tutte. [Firmato] Camille, Amy e Little Joanie.» E così la vita di Dean era sistemata con la più costante, la più amareggiata e la più saggia delle sue mogli, Camille, e ringraziai Dio per questo.

L'ultima volta che lo vidi fu in strane e tristi circostanze. Remi Boncoeur era arrivato a New York dopo aver fatto il giro del mondo parecchie volte a bordo di mercantili. Volevo che conoscesse Dean. E s'incontrarono, ma Dean non riusciva più a parlare e non disse niente, e Remi non gli prestò attenzione. Remi aveva preso i biglietti per il concerto di Duke Ellington al Metropolitan Opera e insisté perché io e Laura andassimo con lui e la sua ragazza. Ora Remi era grasso e triste ma era sempre un gentiluomo, attento e formale, e voleva fare le cose nel *modo giusto*, come sottolineava

continuamente. E così chiese al suo allibratore di accompagnarci al concerto con una Cadillac. Era una fredda notte d'inverno. La Cadillac era parcheggiata e pronta a partire. Dean era in piedi vicino ai finestrini con la sua borsa, pronto ad andare alla Penn Station e via attraverso il Paese.

«Addio, Dean» dissi. «Vorrei proprio non doverci andare a questo concerto.»

«Credi che possa venire fino alla 40^a con voi?» mi sussurrò lui. «Voglio restare con te il più a lungo possibile, ragazzo mio, e poi fa un freddo becco in questa New York...» Mi consultai sottovoce con Remi. No, non voleva saperne, io gli piacevo ma non sopportava i miei amici idioti. Non volevo assolutamente rovinare un'altra volta il suo programma per la serata, come avevo fatto da Alfred's a San Francisco nel 1947 con Roland Major.

«È assolutamente fuori questione, Sal!» Povero Remi, si era fatto fare una cravatta speciale per la serata; c'erano dipinti sopra i biglietti del concerto, e i nomi Sal e Laura e Remi e Vicki, la sua ragazza, insieme a una serie di battute tristi e ad alcuni dei suoi modi di dire prediletti, tipo: «Non si può insegnare al vecchio maestro una nuova canzone».

E così Dean non poteva venire con noi e la sola cosa che potevo fare io era restar seduto nel sedile posteriore della macchina e salutarlo con la mano. Nemmeno l'allibratore al volante voleva avere niente a che fare con Dean. Dean, cencioso in un cappotto mangiato dalle tarme che si era portato dietro per le temperature gelide dell'Est, si allontanò tutto solo, e nell'ultima immagine che ricordo lui sta girando l'angolo della Settima Avenue, gli occhi fissi davanti a sé, di nuovo proiettato verso la strada. La povera piccola Laura, il mio tesoro, alla quale avevo raccontato tutto di Dean, si mise quasi a piangere.

«Oh, non dovremmo lasciarlo andar via così. Cosa facciamo?»

Il vecchio Dean se n'è andato, pensai, e ad alta voce dissi: «Starà benissimo». E via verso il triste e svogliato concerto del quale non avevo nessun desiderio, e non smisi nemmeno per un attimo di pensare a Dean e a come fosse salito sul treno e si fosse fatto più di cinquemila chilometri sopra quell'orrida terra senza nemmeno sapere perché, se non per vedere me.

E così in America quando il sole tramonta e me ne sto seduto sul vecchio molo diroccato del fiume a guardare i lunghi lunghi cieli sopra il New Jersey e sento tutta quella terra nuda che si srotola in un'unica incredibile enorme massa fino alla costa occidentale, e a tutta quella strada che corre, e a tutta quella gente che sogna nella sua immensità, e so che a quell'ora nello Iowa i bambini stanno piangendo nella terra in cui si lasciano piangere i bambini, e che stanotte spunteranno le stelle, e non sapete che Dio è Winnie Pooh?, e che la stella della sera sta tramontando e spargendo le sue fioche scintille sulla prateria proprio prima dell'arrivo della notte fonda che benedice la terra, oscura tutti i fiumi, avvolge le vette e abbraccia le ultime spiagge, e che nessuno, nessuno sa cosa toccherà a nessun altro se non il desolato stillicidio della vecchiaia che avanza, allora penso a Dean Moriarty, penso perfino al vecchio Dean Moriarty padre che non abbiamo mai trovato, penso a Dean Moriarty.